



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Dottorato di ricerca in *Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni*

XXXIII ciclo

Rapporti sociali e conflitti di classe nell'Inghilterra del XVIII secolo
Verso una nuova teoria materialista della Transizione al Capitalismo

SECS-P/04 - SECS-P/12

Gianmaria Brunazzi – R12033

Tutor: Germano Maifreda

Coordinatore del Dottorato: Marco Soresina

A.A. 2019-2020

pagina lasciata intenzionalmente bianca

Indice

I	INTRODUZIONE	5
II	DAL PRESENTE POLITICO ALLA TEORIA STORICA.....	17
II.I	L'OGGI E LA STORIA	17
II.II	UN FILO ROSSO TRA ACCADEMIA E REALTÀ	41
III	TRANSIZIONE E MATERIALISMO.....	63
III.I	MARX E LA STORIOGRAFIA	63
III.II	IL PRECONCETTO NELLA RICERCA SOCIALE	75
III.III	FARE STORIA, TRA CLASSI E IDEOLOGIE	84
III.IV	PRASSI SOCIALE E VERITÀ MATERIALISTA	99
III.V	IL RIFLESSO ATTIVO DELLE CONOSCENZE SOCIALI.....	109
III.VI	LA CONCRETEZZA DELLA VERITÀ	121
IV	I VETTORI DELLA DOMINAZIONE SOCIALE	131
IV.I	CONFLITTI E STRUTTURE.....	131
IV.II	MARXISMO E RAPPORTI SOCIALI.....	143
IV.III	ESTRAZIONE E SUBORDINAZIONE	161
IV.IV	IL MERCATO CAPITALISTA COME IMPERATIVO	172
IV.V	IL DIBATTITO MARXISTA	190
V	LA COSTRUZIONE DEL MERCATO CAPITALISTA	209
V.I	L'INDUSTRIA NELL'INGHILTERRA DEL SETTECENTO	209
V.I.I	<i>Il tessile laniero</i>	211
V.I.II	<i>La produzione dispersa e il tessuto sociale</i>	215
V.I.III	<i>L'organizzazione della produzione</i>	225
V.II	CONFLITTI E TRASFORMAZIONI.....	244
V.II.I	<i>Tensioni economiche nelle contee Sud-Occidentali</i>	244
V.II.II	<i>Le contraddizioni di un mercato in costruzione</i>	250
V.II.III	<i>Nuove forme d'estrazione e nuove forme d'organizzazione</i>	265
V.III	ORGANIZZAZIONI OPERAIE E SCONTRI DI CLASSE	279
V.III.I	<i>Il riconoscimento e l'identità</i>	281
V.III.II	<i>L'organizzazione e i conflitti nel XVIII secolo</i>	289
V.IV	IL CAMBIO DI SEGNO DEL POTERE POLITICO.....	307
VI	CONCLUSIONI	320
VI.I	IL RAPPORTO SOCIALE CAPITALE NEL MERCATO CAPITALISTA	320
VI.II	IL MERCATO CAPITALISTA: SANZIONE DELLA MODERNITÀ GIÀ IN MARX.....	325
VI.III	IL MERCATO CAPITALISTA: CONDIZIONI E PROSPETTIVE	339
VII	FONTI E BIBLIOGRAFIA	344
VII.I	BIBLIOGRAFIA TEORICA	344
VII.II	BIBLIOGRAFIA STORICO-ECONOMICA	363
VII.III	DOCUMENTI EDITI: XVII, XVIII E XIX SECOLO	371
VII.IV	FONTI D'ARCHIVIO –XVI, XVII, XVIII E XIX SECOLO	379
VII.IV.I	<i>Parliamentary Archives</i>	379
VII.IV.II	<i>The National Archives</i>	382

pagina lasciata intenzionalmente bianca

I INTRODUZIONE

Come si può - e perché si deve - oggi offrire una prospettiva nuova sulla Transizione al Capitalismo? In che modo il presente storico si relaziona con la ricerca accademica, specialmente su un tema dalla sensibilità immediatamente politica?

Tornare sulla questione della Transizione al Capitalismo, nelle forme e nei termini in cui questa è stata trattata nella seconda metà del Novecento, principalmente da storici ed economisti marxisti, è una necessità che emerge direttamente dal bisogno di comprendere – o meglio ricomprendere - il nostro presente in una prospettiva che possa metterlo in discussione.

Il senso del lavoro è duplice. Da una parte lo scopo è quello di interrogarsi sul rapporto tra il presente politico e l'analisi storica, istaurando una prassi dialettica tra il primo e la seconda, che non sia definita soggettivamente dallo storico, ma oggettivamente dal maturare della realtà sociale in cui lo storico è immerso; da un'altra parte l'obiettivo è quello di ridefinire un approccio materialista alla ricerca sociale, che dunque - per riprendere le parole di Giovanni Arrighi (1970) - non si limiti a re-introdurre dinamiche di classe nella comprensione delle trasformazioni sociali, ma inserisca ogni analisi *nei* rapporti di classe caratterizzanti una data società, in un dato passaggio storico.

Il lavoro deve, dunque, anche superare anche due diverse sfide. La prima riguarda il recupero della *critica*, che è il processo tramite cui, calandosi nella dialettica storica, il ricercatore se ne appropria. Il disvelamento degli interessi di classe nell'*oggi*, così come dell'apparato ideologico da essi derivato, diviene

prassi epistemologica: solo, infatti, maturando consapevolezza del proprio condizionamento, lo storico può perseguire una verità autentica – immanente e libera da ogni mistificazione.

La seconda sfida è quella di offrire contributi originali alla teoria marxista e allo studio della Transizione al Capitalismo, colmando un trentennio di sostanziale silenzio sul tema, mantenendo un linguaggio che alimenti il rapporto con la letteratura più recente su questioni storiografiche che, seppur diversamente nominate, sono affini.

La difficoltà principale, di fronte a queste problematiche, riguarda la necessità di districarsi tra la letteratura marxista sulla Transizione e le produzioni degli ultimi trent'anni sulla Grande Divergenza, sulla Storia dello sviluppo economico e sulla Rivoluzione Industriale, realizzate seguendo l'ispirazione e i riferimenti di diverse correnti di pensiero. Nella costruzione di questo percorso critico, l'intento è quello di intrecciare l'evolvere della materialità storico-sociale a quello delle tendenze culturali da essa scaturite, per offrire nella prassi dell'analisi della storiografica un esercizio di metodo materialista, secondo cui, ben appunto, sono i rapporti di classe nella società che determinano le idee, che dominano e caratterizzano l'Accademia, e non il contrario.

Sviluppare l'analisi della letteratura in questa maniera, naturalmente, ha altresì lo scopo di giustificare la legittimità - di fronte ai mutamenti che il nostro presente politico sta attraversando e attraverserà nei prossimi anni - del recupero di paradigmi necessari al fine di leggere la Storia materialisticamente, come corpo vivo: su tutti il rapporto concreto tra intellettuale e classe, e quello tra narrazione e verità storica.

Il contributo che il lavoro ambisce portare alla letteratura storico-economica è principalmente di metodo: di metodo teorico da una parte, nei termini in cui rimanda direttamente a temi di teoria della storiografia e di teoria marxista, entrando in nodi irrisolti sulla relazione tra presente e Storia, struttura e

sovrastruttura, rapporti sociali e forze produttive; di metodo storico, da un secondo punto di vista, poiché inquadra le evoluzioni sociali all'interno di dinamiche di classe, mettendo in discussione la *necessità* dei percorsi che hanno condotto alla nostra Modernità.

Sulla questione della Transizione, l'opera dialoga sia con la letteratura più recente che con l'eredità del dibattito marxista, stabilendo una primarietà delle dinamiche qualitative regolanti i rapporti sociali in un dato frangente storico, rispetto a connotazioni quantitative.

La scelta non è determinata sulla base di una preferenza soggettiva dell'autore, ma sull'assunzione, argomentata teoricamente, che siano in ultima istanza i rapporti sociali e il conflitto tra le classi, a determinare la direzione del processo storico, e non una qualsivoglia maturazione quantitativa delle società, sia essa caratterizzata marxisticamente come sviluppo delle forze produttive o accumulazione primitiva oppure, in maniera classica, come sviluppo tecnologico, crescita demografica o crescita dei mercati.

Nella pratica storica cosa significa riprendere il materialismo come strumento d'indagine oggi? Significa prendere con rinnovata serietà la centralità della dialettica tra le classi come motore del processo storico.

La considerazione affrontata per la prima volta con chiarezza da Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* (2018B), e poi riconsiderata e dibattuta più volte dagli stessi, tanto quanto dai marxisti che li hanno seguiti, non è certamente banale in un'epoca in cui le analisi liquide, post-ideologiche della contemporaneità, fanno riferimento alla categoria della post-modernità per definire un presente che pare materialmente oltre la Storia, proprio perché il confronto tra classi, dalla caduta del blocco sovietico in poi, è parso superato dal trionfo di una universale classe media.

Se è vero, come direbbe il filosofo sloveno Slavoj Žižek (2011), che appare oggi più facile pensare la fine del mondo che un altro presente, è compito dello storico aprire nuovi spazi alla dialettica; d'altronde, come già diceva Croce (2001), parlando della contemporaneità della Storia, il pensiero è necessario alla *praxis*, tanto quanto la *praxis* è necessaria alla conoscenza, e la comprensione teoretica è generata da un bisogno della vita pratica come la vita pratica non può prescindere dalla conoscenza storica.

Investigare il XVIII secolo da materialista oggi nutre dunque, come già dicevamo, il bisogno fondamentale di storicizzare il Capitalismo, ponendo a scrutinio critico tutte le categorie analitiche a lui associate, isolando i caratteri autentici da quelli secondari. Lo scopo è rifiutare le assunzioni ideologiche di cui è permeata gran parte della ricerca sulla Storia dello sviluppo, che cercano (e trovano) ovunque i prodromi del modo di produzione capitalista, che associano ad esso caratteristiche non necessariamente sue proprie, che parlano di mancate transizioni, come se questa Transizione fosse inevitabile, che analizzano l'uomo precapitalista come *homo oeconomicus*, che accoppiano inscindibilmente Capitalismo e Modernità.

Questo approccio richiede di prendere seriamente l'ipotesi che il Capitalismo si sia sviluppato *possibilmente* e non *necessariamente*. Dico possibilmente in senso filosofico, e non casualmente, perché questa traiettoria ci permette da una parte di superare approcci classici e neoclassici prettamente economicisti, che anche la maggior parte dei marxisti del Novecento (chiusi negli schemi della terza internazionale) hanno fatto propri circa la linearità evolutiva della Storia per stadi. Da un'altra parte essa ci consente di aggirare il *rifiuto* post-marxista verso la ricerca della *causalità* e dell'*unità di comprensione* che - passato da Althusser (2009) e dal suo concetto di *surdétermination*, così come dalla multipla scomposizione delle relazioni di potere prodotta dagli strutturalisti - è arrivato alla frammentazione post-moderna.

Riportare al centro la dialettica tra le classi richiede di penetrare direttamente un dibattito interno ai marxisti, tra chi teleologicamente e meccanicisticamente adotta la prospettiva di un inevitabile progresso della Storia verso il Capitalismo e il Socialismo, tra chi, dunque, in una logica che nei fatti è astorica (millenaristica), focalizzandosi sull'inesorabile spinta delle forze produttive sui rapporti sociali di produzione, rimuove il decisivo ruolo delle soggettività, affidandosi alla necessità storica dell'affermarsi di un dato sistema¹, e chi invece individua le contraddizioni principali nella conflittualità sociale tra le classi, cercando non solo nelle tendenze ma anche nelle contingenze storiche, e nelle scelte delle soggettività agenti nel momento rivoluzionario, le cause dialettiche di una particolare svolta storica.

Nel secondo caso è proprio nell'attenzione alle dinamiche che definiscono i rapporti *sociali di estrazione*, che cerco la chiave di lettura per il mio studio, lavorando su un avvicinamento rinnovato tra struttura e sovrastruttura.

Se teoricamente si inseriscono, ancora con Arrighi (1970), le trasformazioni strutturali *nell'*analisi dei rapporti sociali, politici e giuridici tra le classi, tramite cui si realizza concretamente l'estrazione di plusvalore da parte dei gruppi dominanti su quelli subalterni, allora si comprende come siano le soggettività di fronte a determinate condizioni – o possibilità storiche – a plasmare la direzione dello sviluppo.

Dopo un'ampia contestualizzazione storico-teorica dei caratteri del lavoro, realizzata nei due capitoli che seguono l'introduzione, negli ultimi capitoli utilizzo fonti sul dibattito intellettuale, sociale, politico ed economico del secolo XVIII, raccolte presso gli archivi di Londra e Liverpool, la British Library di Londra, la Library of Congress di Washington, la Bodleian Library di Oxford e la Bibliothèque Nationale de France di Parigi, per comprendere come i gruppi

¹ Da questo punto di vista, vedremo, le prospettive marxiste finiscono per essere in tutto e per tutto subordinate a quelle degli economisti classici e degli storici liberali.

sociali e i loro specifici interessi andassero definendosi nelle trasformazioni economiche caratterizzanti il XVIII secolo, come si creassero vettori di tensione pronti ad esplodere, in confronti violenti, tra i soggetti in campo, e come la conflittualità plasmasse di ritorno l'identità delle nuove soggettività.

La preferenza data a queste fonti rispetto a quelle economiche (dure), che avrebbero potuto portare nuovi dati strutturali, ha una duplice ragione, la prima è fornita dalla necessità di agire coerentemente al metodo di ricerca tramite cui ho scelto di lavorare, la seconda è pratica e prende atto del lavoro enorme di rielaborazione di dati duri sul periodo e il contesto considerato: produrre serie da fonti primarie nuove in questo campo avrebbe richiesto uno sforzo non sostenibile nei pochi anni di ricerca.

Studiando le dinamiche entro cui mutano i rapporti tra i gruppi sociali che caratterizzano l'Inghilterra del secolo XVIII, quello che emerge è la progressiva traslazione della conflittualità in un luogo giuridico nuovo, in cui si realizza tramite regole rinnovate la subordinazione sociale: il mercato capitalista.

Il mercato capitalista, se preso e compreso per i caratteri che lo hanno storicamente generato e segnato, non appare nell'Inghilterra del XVIII secolo come il luogo della libertà o delle opportunità, ma come il luogo del bisogno e della necessità, sviluppatosi concomitantemente a profonde tensioni sociali, e imposto tramite forme di coercizione diretta e indiretta. Gli storici marxisti, quando hanno agito concedendo un'adeguata centralità ai rapporti di classe e non si sono lasciati prendere dall'economicismo quantitativo hanno – sulla scia del Marx del *Capitale* (2013) – concentrato la loro attenzione sull'alienazione dei mezzi di produzione, costruendo su questa, e dunque attorno ai rapporti produttivi la loro intera analisi sociale. In questo modo hanno tuttavia esteso caratteri propri del Capitalismo – si pensi all'estrazione di valore sulla base di rapporti economico-produttivi – a tutta la Storia dell'umanità.

Per capire la logica capitalista, nella sua unicità, occorre comprendere che l'estrazione (*l'appropriazione*) - su cui si fonda la verticalità delle relazioni sociali - è un rapporto che non necessariamente si realizza tramite vettori economico-produttivi. Se è vero, infatti, che ogni società – organizzata attorno a certi gruppi dirigenti e alle loro idee - si struttura a partire da necessità e da relazioni materiali, occorre ricordare che non necessariamente queste si soddisfano tramite la produzione: la cura dell'anima², la sicurezza, la riproduzione, ad esempio, sono bisogni materiali, che hanno condizionato i rapporti sociali e di conseguenza le dinamiche di potere tra gruppi dominati e dominanti, cui non si può sopperire - *stricto sensu* - tramite la produzione³.

² Si veda equilibrio psicologico, se vogliamo attualizzare alla fase storica il significato della considerazione.

³ La critica è a quei passaggi che Marx riporta qua e là nella sua immensa opera, in cui il meccanicismo tra rapporti produttivi e strutture sociali è assai rigido; si veda ad esempio un passaggio famoso tratto dalla *Miseria della Filosofia*: “Impadronendosi di nuove forze produttive, gli uomini cambiano il loro modo di produzione e, cambiando il modo di produzione, la maniera di guadagnarsi la vita, cambiano tutti i rapporti sociali. Il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale” (Marx, 1971, p. 94). Similmente si può far riferimento all'introduzione del 1859 di *Per la Critica dell'Economia Politica*: “gli uomini entrano [...] in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza” (Marx, 2011, p. 16). I passaggi da elencare sarebbero tantissimi altri. Certo Marx per tutta la vita contrasta con grande lucidità l'approccio idealistico borghese alla Storia, e questo spiega le sue precauzioni per mantenere l'attenzione sulla materialità dell'esistenza, ma questo meccanicismo per tanti aspetti si rafforza nel *Capitale* (2013) invece che attenuarsi.

Ciò che si smarrisce è che la classe dominante, nell'Antico Régime, non era tale perché logicamente alla testa di quel sistema produttivo, ma era il sistema produttivo ad essere funzionale al potere di quella classe dominante, che tramite esso estraeva dai subalterni il valore necessario a suggellare il proprio privilegio.

La posizione dominante era stata acquisita all'interno delle dinamiche del conflitto sociale; queste e solo queste avevano stabilito la preminenza della funzione materiale che questa classe svolgeva sulle funzioni svolte da altre classi in quella società.

La classe dominante poi – legittimata dall'impalcatura giuridica, politica e ideologica di cui parla Marx – scioglie il legame diretto con la giustificazione materiale del proprio ruolo e con l'origine violenta del proprio potere – su questo torneremo abbondantemente – cionondimeno il suo dominio, che si rinnova ogni giorno nell'estrazione, quindi in un rapporto economico, non trae origine dal dominio economico, bensì dalla vittoria in un conflitto sociale.

Il fuoco della ricerca sul mercato, dunque, si spiega comprendendo come il mercato capitalista – pervasivo, capillare e ineludibile - divenga nel Settecento rapidamente il nuovo luogo dell'estrazione, funzionale all'affermazione del potere di una classe che aveva forza e legittimità esclusivamente su un piano economico.

Il mercato come imperativo è fondamento del ribaltamento *polanyano* (Polanyi, 2000) tra economia e politica, dell'autonomizzazione, direi io della sfera economica da quella politica, che differentemente da quanto credeva il sociologo ungherese non prende slancio dal diffondersi della logica mercantile⁴, bensì dal trasformarsi delle relazioni di proprietà, dal mutare della legge tecnica di produzione, dall'alienazione dei mezzi di produzione dal produttore diretto, dall'affermarsi dello stato di bisogno in cui versano soggetti socialmente deboli, a cui vengono sottratte - giuridicamente e politicamente - alternative rispetto al mercato per l'approvvigionamento di risorse fondamentali per la sussistenza.

È l'inserimento coatto di forza lavoro nel mercato, che rende possibile per la prima volta l'estrazione di risorse e plusvalore dalle classi subalterne esclusivamente sulla base di un rapporto economico, e che dunque rende il mercato luogo centrale della conflittualità di classe. Le classi dirigenti nel Capitalismo, per la prima volta, non hanno più bisogno di accorpate direttamente nelle proprie mani potere giuridico, politico, militare ed economico, per reiterare il processo di *appropriazione*, hanno bisogno solo di una sovrastruttura giuridico-politica più forte che garantisca la necessità del mercato e che indirettamente imponga a tutti di competere in esso, di stare dentro di esso.

⁴ Non è certamente vero che i mercanti, storicamente, a prescindere dal mercato in cui operano, diano prova di quello spirito imprenditoriale, così liberale e moderno, che spesso la storiografia economica attribuisce loro: non hanno la fascinazione per la libera concorrenza (tutt'altro), non hanno l'idea di accumulare per innovare e divenire più competitivi, ma si limitano a fare arbitraggio e ambiscono sempre a rafforzare il proprio potere monopolistico, cercando, quando possibile di sistemarsi attraverso posizioni di rendita acquisite tramite licenze, uffici, terre o titoli.

Ma come si sviluppa questa nuova forma di estrazione di valore tra le classi? Come prendono piede l'imperativo di mercato, l'empirismo britannico, i concetti di efficacia ed efficienza legati al continuo bisogno di innovare, determinati dalla logica capitalista? In quali passaggi, sulla base di quali circostanze o necessità, le classi dirigenti aprono le porte al sistema economico capitalista?

La mia ricerca richiede di prendere atto del fatto che ben diversi erano i rapporti di classe, per esempio, interni alla Francia che a fine secolo sarebbe stata rivoluzionaria, dove gli interessi della classe borghese (non capitalista liberale) erano quelli di vedersi riconosciuti formalmente uguali diritti - rispetto all'aristocrazia - di accedere a certi uffici, alla possibilità dunque di estrarre fiscalmente e politicamente risorse dalle classi subalterne in piena continuità - sul piano delle relazioni economiche - con diverse pratiche d'ancien regime, come ci mostra bene Tocqueville (1996). È altresì difficile sostenere che la ragione, l'organizzazione e la pianificazione razionale illuministe, che da Colbert a Napoleone tracciano un modello di Stato, molto diverso da quello dominato dall'irrazionalità del mercato, dalla mano invisibile, e dalle libertà degli attori tipicamente inglese, avrebbero portato a una modernità ugualmente capitalista (se si fossero sviluppate e imposte come relazioni sociali e culturali di riferimento a livello globale, come invece hanno fatto quelle inglesi). Lo *Stato secondo ragione* di Fichte del 1804 (2016) appare molto più in continuità con i valori illuministi rispetto alle proposte di Adam Smith (2017).

La riflessione, qui inserita in poche battute, in merito alle differenze tra i rapporti sociali caratterizzanti la Francia e l'Inghilterra nella seconda metà del XVIII, non vuole certo banalizzare l'analisi storica, o negare un rapporto tra le trasformazioni in atto nei due paesi negli stessi anni, ma vuole contribuire a smascherare una narrazione monolitica, secondo cui quella logica che si sviluppa in Inghilterra nel XVIII secolo si sarebbe sviluppata e imposta

necessariamente da qualche altra parte, per portarci in ogni caso all'*oggi* così come lo conosciamo.

La Transizione, in sostanza, ha sancito sì l'ascesa di una nuova classe dominante, ma le forme che questa ascesa ha preso, che hanno poi determinato in tutto e per tutto i rapporti economici, giuridici e ideologici del nuovo sistema sociale globale si sono definite nella particolarità dei rapporti di classe specificatamente inglesi, e solo in un secondo momento si sono estesi al mondo.

La necessità di determinare nuovi canali estrattivi, da parte della borghesia emergente, coerenti al nuovo potere che andava determinandosi, non necessariamente prevedeva la nostra modernità, il mercato capitalista e il suo sistema. Sono le contraddizioni interne alla società inglese ad aver dato origine alle relazioni sociali che regolano la nostra modernità e a quel mercato universale a cui nessuno si è più potuto sottrarre. Se non consideriamo quella società, i problemi e i conflitti tra le sue classi, e le loro evoluzioni, non possiamo scovare il senso endogeno della rivoluzione che ha aperto le porte al nostro mondo.

Questo ragionare naturalmente non vuole tralasciare l'importanza del quadro storico-economico internazionale in cui questi eventi si svolgono, ma ricentrare l'attenzione sui rapporti interni, perché, come direbbe Mao Tse Tung (2009, p. 82), l'uovo, quando riceve un'adeguata quantità di calore, si trasforma in pulcino, ma il calore non può trasformare in pulcino una pietra.

Se il lavoro al suo stato attuale di sviluppo non può offrire che un'intuizione dal grande potenziale di ricerca, e se ancora molto resta da fare allo scopo di investigare le appartenenze di classe dei soggetti reali che guidarono la svolta capitalista, le dinamiche che relazionavano contesto internazionale e rapporti propri della manifattura britannica, e infine gli anni chiave della svolta industriale, la conclusione a cui il nostro studio ci può portare già in questa fase,

ci consente di dire che la storiografia della rivoluzione industriale e della Transizione hanno dato un peso eccessivo ai caratteri strutturali della svolta.

In sostanza quando non si è considerata la modernità come conseguenza della crescita progressiva dei commerci - ponendo dunque in secondo piano rapporti sociali e di classe, e privando di ogni senso la Transizione stessa⁵ - l'analisi della trasformazione dei rapporti sociali, si è concentrata sull'affermarsi del *factory system*, sul trasferimento fisico del corpo produttivo della società nelle grandi fabbriche: sul cambio di modo di produzione.

Si è ritenuto che il carattere essenziale della svolta capitalista, fosse da trovarsi nella trasformazione delle relazioni produttive, di cui macchine, capitale (*l'accumulazione primitiva*) e controllo della forza lavoro rappresentavano le *conditiones sine quibus non*. Per quanto ci concerne, collocare al cuore della trasformazione capitalista l'industria moderna equivale a confondere cause e conseguenze. In un modo simile gli storici - marxisti e non - del primo Novecento, rimproveravano ai classici - Toynbee (2004) su tutti - di aver invertito il principio causale, mettendo la trasformazione delle idee-guida del Parlamento e della società al centro della Rivoluzione Industriale britannica.

La concentrazione industriale fu un espediente, una conseguenza logica, funzionale al crescere e all'affermarsi del canale estrattivo su cui si fondava il potere della classe emergente, ovvero il mercato capitalista; le consentiva di strutturare nuovi rapporti sociali di subordinazione, nuove dinamiche di rendita, di disciplinare una forza lavoro irrequieta, facendo leva sulla valorizzazione del vantaggio competitivo della classe borghese: il possesso del capitale. Ma la svolta prodotta dalla *relazione sociale capitale* si afferma prima dell'industria e, come il nostro presente – perlomeno a partire dalla svolta post-fordista –

⁵ Su questo torneremo nei paragrafi III.I e III.III.

mostra benissimo, non ha alcun bisogno della concentrazione industriale per funzionare.

La *relazione sociale capitale* si insinua nelle maglie del tessuto sociale inglese del Settecento, nella costruzione di un mercato a cui nessuno può sottrarsi, che è fonte della ricchezza della nazione, e unico spazio utile a procurarsi i mezzi di sostentamento.

Il mercato capitalista, come vedremo, nulla ha a che fare con il mercato premoderno, in cui regnava l'arbitraggio, ma è uno spazio sociale, in cui si genera e realizza il potere di classe, in cui il fine ultimo di ogni soggetto diviene quello di accrescere il proprio capitale, strumento estrattivo, mezzo del dominio sociale, fine dell'esistenza.

II DAL PRESENTE POLITICO ALLA TEORIA STORICA

II.I L'oggi e la Storia

Lo storico britannico Edward Hallett Carr (2000, p. 48), in una delle sue celebri lezioni sulla Storia, nel tentativo di mostrare fino a qual punto l'opera dello storico risulti influenzata dalla sua propria condizione storico-sociale, offre un'immagine dal forte potere rappresentativo: “Non si tratta semplicemente del fatto che gli eventi sono in continuo divenire. Anche lo storico è coinvolto in questo divenire. [...] Se il filosofo che ci disse che non possiamo entrare due volte nello stesso fiume diceva il vero, è forse altrettanto vero, e per la stessa ragione, che lo stesso storico non può scrivere due libri uguali”.

Per Pierre Bourdieu il primo compito dell'intellettuale è “oggettivare il soggetto dell'oggettivazione” (1992, p.159) e ancora “decostruire il decostruttore” (1997, p.114), riconoscere che il ricercatore che non si astrae dalla propria condizione particolare non parla di un oggetto, ma del suo rapporto con l'oggetto (2005A, p.280).

La contestualizzazione storico-sociale di una testimonianza o di un lavoro di intelletto non è necessaria soltanto qualora si esaminino lasciti di generazioni passate - come chiunque si occupi di Storia certamente ammetterebbe - ma è ancor più importante quando si prende confidenza con la propria contemporaneità, con le ragioni che plasmano e definiscono le domande e le

possibili risposte; la contestualizzazione è prima di tutto un'analisi sociale del sé⁶.

Per chi si sia autenticamente formato nella tradizione marxista la *storicità* del ricercatore, la sua *mondanità*, non sancisce l'impossibilità di investigare una verità oggettiva, ma definisce un percorso sociale di *estraniazione* verso la verità.

Per Hegel il problema è situato nella necessità di render conto del processo storico, ovvero dell'esperienza umana nella narrazione storica. “A chi può presentarsi la verità?” Si chiede il filosofo tedesco. Solo “a chi rischia se stesso nella vita. E rischia se stesso” chi - mosso dal bisogno di unità - “sperimentando le forme più laceranti di scissione e di alienazione, lascia agire l'inquieto sforzo della vita che mira alla libertà. La forma particolare che assume una filosofia storicamente determinata dipende infatti da un lato dall'originalità vivente con cui un individuo riesce a stabilire e a configurare l'armonia infranta, dall'altro dall'esperienza storica della scissione che è la fonte sia del bisogno della filosofia sia della particolare forma sistematica capace di soddisfarlo” (2010, pp. 189-190)⁷.

Il travaglio cui è sottoposto lo storico nella ricerca della verità, dalle cesure del *presente politico*, non si potrebbe cogliere meglio che nella sua propria opera. Il *casus* più indicativo, a questo proposito, resta quello del grande storico tedesco Friedrich Meinecke, la cui attività scientifica, prolungatasi in misura

⁶ Si vedano a questo proposito *Homo Academicus* (Bourdieu, 1984), *Questa non è una Autobiografia. Elementi per un'Autoanalisi* (Bourdieu, 2005B) e *Sul Concetto di Campo in Sociologia* (Bourdieu, 2010).

⁷ Si noti che per l'idealismo hegeliano la verità universale si afferma *oltre* le contraddizioni storico-sociali in cui si manifesta: libertà e progresso soggiacciono dunque al mistero del particolare. In una prospettiva autenticamente materialista non vi è verità prestabilita, che si nasconde dietro le contraddizioni del presente, se non la logica razionale dell'affermarsi delle forze sviluppate dagli uomini nei loro reciproci rapporti sociali.

straordinaria, si intreccia nella prima metà del secolo XX con la lunga serie di catastrofi e trasformazioni rivoluzionarie che coinvolgono la Germania.

In *Weltbürgertum und Nationalstaat*, edito nel 1908, Meinecke proietta le aspirazioni egemoniche dello storicismo tedesco, identificando - forte dell'unità e della totalità del Reich bismarckiano - l'idea di nazione con la forma più elevata di universalismo. In *Die Idee der Staatsräson*, pubblicato nel 1924, lasciando trasparire l'animo angosciato della Germania weimariana, rappresenta un mondo lacerato da un conflitto irriducibile tra moralità e ragion di stato. In *Die Entstehung des Historismus* del 1936, di fronte alla furia nazista, che lo ha strappato dalle cariche accademiche, lancia un grido di disperazione rifiutando in toto uno storicismo che gli pare giustificazione di ogni manifestazione del reale, oscillando disorientato tra un relativismo agnostico e un assoluto sovra-razionale. Infine, in *Die Deutsche Katastrophe*, uscito nel 1946, scosso dalla tragedia della guerra, si lascia andare a una concezione della Storia dominata da un caso cieco e inesorabile⁸.

Se la prospettiva dello stesso storico cambia al mutare del suo mondo, è chiaro che per gli storici, sempre immersi *nel loro mondo*, l'unico criterio per trascendere la propria condizione particolare è riconoscere la propria prospettiva sociale - di fronte alla molteplicità di queste. La capacità dell'intellettuale, dunque, di ergersi al di sopra della propria condizione è determinata dal grado di consapevolezza raggiunto sulla portata del proprio condizionamento.

⁸ A proposito delle opere di Meinecke appena citate, il lettore può verificare in bibliografia le traduzioni esaminate: *Cosmopolitanism and the Nationstate: Studies in the Beginning of the German Nationstates* (1970), *L'Idea della Ragion di Stato nella Storia Moderna* (1942), *Historism: The Rise of a New Historical Outlook* (1972), *La Catastrofe della Germania* (1948). Le riflessioni sono riprese da Carr (2000, pp. 44-46).

Per Marx, *in un mondo* fatto interamente dagli uomini⁹ e per gli uomini, non si può parlare di un uomo *naturale ed estraneo* al suo mondo, che possa guardarlo da un punto di vista terzo - dacché ogni uomo è sempre *nel proprio mondo* - ha senso piuttosto parlare *del mondo dell'uomo*, tale per cui l'*estraniazione* risulti possibile proprio dall'*appartenere* di ogni uomo in un dato momento storico *al proprio mondo*, dall'essere *dentro* di esso. Ogni oggettivazione di una verità sul mondo da parte dello storico non è giustificata, dunque, da un'*autentica separazione tra uomo e mondo*, ma dal fatto che il *mondo è autenticamente scisso*. È paradossalmente la consapevolezza della *propria partigianeria* che consente all'uomo, *in società*, di cogliere la dialettica tra i corpi sociali e dunque di *sintetizzare* un mondo diviso; ed è nella tendenziale coincidenza tra il divenire concreto e il logico-razionale della Storia, che lo storico può riconoscere le contraddizioni del reale e render conto dei mutamenti del corso degli eventi¹⁰.

Partendo da questi presupposti, quali osservazioni si impongono allo storico formatosi interamente nell'Europa del secolo XXI sul divenire della propria realtà - sulla ideologia di questa e della sua Accademia - affinché possa scrivere scientemente agli inizi degli anni Venti, sulla Transizione al Capitalismo?

La contraddizione *im-mediata* da cui scaturisce l'urgenza di investigare il sistema sociale contemporaneo, per riformulare una verità storica su di esso è - ad un primo livello di astrazione dalle connotazioni soggettive - la discrasia che

⁹ Nell'opera si parlerà sovente di *uomo storico*. La categoria accoglie naturalmente in maniera generalizzata e generalizzante ogni *essere umano* senza alcuna distinzione di razza o genere. La scelta di non frammentare o scomporre la categoria si giustifica per ragioni di spazio narrativo, ma anche - coerentemente con la tensione ricompositiva dell'opera - per motivi politici, che risulteranno più chiari nelle prossime pagine.

¹⁰ Si veda a questo proposito in particolare tra le opere giovanili di Marx i *Manoscritti Economico-Filosofici* (1976) e la *Critica della Filosofia Hegeliana del Diritto Pubblico* (1977). Sulla scissione tra uomo e mondo si confronti Garroni (2006, 2015).

chi appartiene alla mia stessa generazione percepisce tra reale e narrazione del reale.

Il mondo, a un europeo che ha oggi tra i 20 e i 50 anni, è stato presentato come un universo certo e coerente, gravido di infinite possibilità. La verità uscita vincitrice dall'epica contesa che ha lacerato il secolo breve (Hobsbawm, 2014) per chi frequenta l'università in Occidente, tra la seconda metà degli anni Ottanta del secolo XX e la prima metà degli anni Dieci del secolo XXI, sancisce davvero la fine della Storia e con essa di ogni tensione ideologica.

Se è vero che nessuno storico di valore segue Francis Fukuyama (1992) - per cui la caduta del Muro di Berlino rappresenta il comune punto d'arrivo della Storia del genere umano - nella sua *volgarizzazione dello storicismo hegeliano* (Roth, 1995), è altresì vero che l'articolo dello storico americano segna, molto più profondamente di quanto non possa sembrare possibile, il sentire comune e il dibattito accademico dei trent'anni che lo seguono: proprio perché riassume perfettamente le implicazioni logico-politiche di una rottura epocale.

All'inizio dell'ultimo decennio del Novecento la divisione della società in classi appare superata, non è stata dissolta dalla rivoluzione proletaria globale profetizzata da Marx, ma dall'affermarsi di un'universale classe media, il paradigma materialista risulta inadeguato e anacronistico, non vi sono più verità collettive da discutere o stabilire, né conflitti da risolvere, ma un solo modello sociale - unanimemente riconosciuto come ottimo e definitivo - a cui tutti debbono adeguarsi¹¹. Ai reduci del secolo XX non resta alcuna rivoluzione che

¹¹ L'Accademia comincia a superare la *classe*, come paradigma di comprensione della realtà, già negli anni Ottanta, quando si estinguono gli ultimi focolai della *guerra dei mondi* novecentesca.

Gli storici dalla formazione marxista - più dei loro contendenti liberali o conservatori, che accolgono con piacere e disinvoltura l'uscita di scena di un paradigma tanto scomodo - danno vita, prendendo atto di una realtà profondamente mutata, a un dibattito autocritico dai toni in certi casi aspri, circa un definitivo accantonamento o un aggiornamento del concetto di classe. Si vedano in merito Parkin (1983), Wright (1985, 1997, 2000), Wright, Carchedi e Burawoy (1989), Chakrabarty (1989), Pakulski e Waters (1995), Joyce (1995), Béteille (2002, 2007). Tale dibattito, che in particolare modo nel

confronto tra Wright e Pakulski (si veda *The Continuing Relevance of Class Analysis*, Wright, 1996) offre numerosi spunti di riflessione, risulta oggi particolarmente anacronistico.

Pakulski e Waters (1995) potevano sostenere negli anni Novanta che, di fronte alla proprietà generalizzata, alla diffusione di una grande classe media e ad una grande mobilità sociale, la classe fosse un paradigma costrittivo e inadeguato per comprendere una modernità compattata sul piano materiale e iper-frammentata sul piano culturale; ma la loro conclusione, secondo cui tale paradigma andava accantonato, una volta per tutte, come prodotto di una Storia ormai superata, viene oggi smentita da una materialità che mostra come il *mondo eccezionale* - quello in cui le classi sembravano, in effetti, non inquadrare correttamente una realtà che si presentava unita socialmente - fosse il loro, quello di quegli anni Novanta, e non in generale il tempo a venire.

D'altra parte, la caparbieta di intellettuali come Wright, ad adeguare continuamente (basta sfogliare l'ampissima bibliografia del sociologo americano per rendersene conto) la definizione e l'importanza del paradigma di classe al contesto mutato, è ammirevole, ma si scontra - nel trentennio che oggi ci lasciamo alle spalle - con una realtà talmente monolitica e pervasiva materialmente e ideologicamente, da rendere lo sforzo assolutamente vano. Nell'opera di Wright la classe viene salvata, ma in un tentativo di trovarle spazio nel presente, viene ripresa in un'accezione molto ridimensionata, che prescinde dalla sistematicità della teoria marxista e rinnega fundamentalmente il materialismo storico; rimane un paradigma indipendente, dalle molteplici possibili interpretazioni, utile, come tanti altri, a comprendere certe dinamiche sociali: si veda *Approaches to Class Analysis* (Wright, 2005).

Il problema con la concezione materialista delle classi, come cercherò di chiarire nelle prossime pagine, è che questa ha bisogno di una connessione sistematizzata con una visione della Storia, con un progetto politico e una ideologia diffusa, con intellettuali organici, e forze reali; elementi singolarmente e complessivamente - nella loro intima connessione dialettica - estranei al mondo unipolare dell'ultimo trentennio.

Il marxismo ufficiale, quello ortodosso dei paesi del blocco e dei grandi partiti comunisti europei, al crollo dell'esperienza sovietica, si rinnega, supera la teoria delle classi, accetta la fine della questione materiale, sposa il liberalismo, idealizza il compromesso delle socialdemocrazie occidentali e trasla il fuoco del dibattito sui diritti civili (in Italia in questo senso sono indicative sia l'esperienza del *Partito Democratico* che quella di *Rifondazione Comunista* - alla sua nascita stella polare per i comunisti in Europa - costole del PCI che abbandonano, in modi diversi ma ineluttabilmente, la lotta al capitalismo, per intraprendere battaglie culturaliste). Il marxismo eterodosso, retaggio di ormai pochi intellettuali - scollati dai movimenti reali, cancellati dal reflusso degli anni Ottanta - negli stessi anni si isola nelle alte stanze delle università, e in qualche nicchia fuori dal mondo, dove il futuro si può solo immaginare, se si è audaci, suggerire.

Ci offre un'immagine corretta Johan Michel, nella prefazione a *Dialogo sulla Storia e l'Immaginario Sociale* di Ricoeur e Castoriadis (2017), secondo cui negli anni Ottanta la scelta per gli intellettuali dalla formazione marxista è *tra restare marxisti e restare rivoluzionari*. Si tratta ovviamente di una falsa dicotomia, la teoria di Marx, partendo dalla materialità e dalla conflittualità sociale nella Storia, resta *la teoria della rivoluzione* per eccellenza, ma l'implosione del marxismo ortodosso - che di fronte al superamento apparente delle classi e alla fine della Storia - accetta la fine del proprio compito storico per sposare la visione del nemico e subordinarsi ad esso, divide gli intellettuali progressivi tra coloro che accettano il compromesso socialdemocratico, rinunciando a ogni velleità rivoluzionaria e coloro che, perseguendo il rifiuto dei rapporti sociali capitalistici, iniziano a immaginare rivoluzioni fuori dal reale, utopistiche e futuristiche, dal sapore proudhoniano o pre-marxiano - esempi ne sono i lavori di Negri e Hardt (2002, 2004, 2010, 2018), quelli di Wright (2010) e Wright e Hahnel (2016), quelli di Williams e Srnicek (2016, 2018), di Derrida (1996, 2008), di Haraway (2018) e Hester (2018).

abbia senso compiere, alcun fine in vista di cui organizzarsi strategicamente; *la Storia e l'uomo* tornano ad abitare dimensioni distanti, per un'ideologia totemica che può leggere il *mondo ricomposto* come espressione necessaria, al contempo, di una *naturale volontà generale* (Rousseau, 2010) e di *infinite volizioni individuali* (Smith, 2017), smantellando e irridendo ogni prospettiva di interazione dialettica con il reale¹².

L'individuo astorico e astratto è di nuovo metro di tutto, Margaret Thatcher in una intervista del Settembre 1987 può affermare che non esistono società, ma soltanto uomini, donne e famiglie¹³ e decretare in uno slogan di quattro parole, *there is no alternative*, la fine del bipolarismo che aveva diviso il pianeta.

La rinuncia al *materialismo* - cercherò di mostrare nelle prossime pagine - ancora più che alla *classe*, da parte di tutti gli intellettuali progressisti è inevitabile alla caduta del Muro, di fronte a un contesto storico che non può *com-prenderlo*, ma segna irrimediabilmente la capacità dell'intellettuale di costruire un'interazione dialettica con le forze sociali, limitando ogni contestazione politica reale del sistema capitalista e dei suoi rapporti.

¹² L'azione di una compagine sociale organizzata sulla struttura societaria diventa ridicola e deleteria, si riduce a una forzatura ideologica, sforzo vano di distorcere un sistema naturale e perfettamente funzionante. Il pensiero liberale sul piano filosofico assume il ruolo della non-ideologia che epura il mondo dalle ideologie.

Significative a questo proposito sono opere come *Il Pensiero Debole* (Vattimo e Rovatti, 2009) o *La Filosofia dopo la Filosofia* (Rorty, 2009), marcatamente influenzate da tutta la tradizione liberale classica - in particolar modo da Cartesio e Locke - e innestate di un relativismo ontologico derivato dal nichilismo nietzschiano e dal rapporto tra dimensione autentica e inautentica dell'esistenza (privato e pubblico) in Heidegger.

L'opposizione tra pensiero forte e pensiero debole costruita da Vattimo, Rovatti o Rorty riconosce l'ideologia presente come antiideologica e, *de facto*, gli interessi della classe che questa rappresenta come unici meritevoli di tutela; accusando di pericolosità e violenza ogni asserzione veritativa, delegittima qualunque opposizione organizzata al pensiero dominante e qualunque forma di dialettica tra l'intellettuale e le forze reali.

Il fatto che sia un ex marxista come Rovatti - che torneremo a citare per il suo contributo alla teoria marxista dei bisogni nel seguito dell'opera - a ergersi a paladino dello smantellamento delle ideologie, in favore dell'ideologia liberale, è perfettamente coerente rispetto alle considerazioni espresse finora attorno al rapporto dell'intellettuale con l'egemonia e con le possibilità euristiche di un dato presente. Il caso di Rovatti non è ovviamente isolato, ma riguarda una lunga schiera di intellettuali, militanti negli anni Settanta, giunti a rinnegare completamente le proprie posizioni giovanili.

¹³ L'intervista viene rilasciata il 23 settembre 1987 al numero 10 di Downing Street da Margaret Thatcher al giornalista di *Woman's Own*, Douglas Keay (Thatcher Archive, THCR 5/2/262). Nella trascrizione si trovano numerosi riferimenti chiave dell'ideologia individualista che andava

Con il crollo del blocco sovietico, il presente ha il suo *ultimo vincitore*, tutti i meriti delle conquiste sociali e culturali del Novecento vengono riassegnati a posteriori interamente a una parte politica, a una visione del mondo, a un'idea di uomo e di natura umana, a un insieme di criteri di regolamentazione dei rapporti materiali¹⁴; di tutto ciò che invece ha prodotto morte, distruzione e irrazionalità vengono incolpate le ideologie totalitarie, così rinominate - nel momento in cui l'egemonia liberista ha interesse a *liquefare*¹⁵, ogni barriera dentro e fuori lo Stato - seguendo il vettore della conflittualità tra società aperte e chiuse, già impostato quarant'anni prima da Popper (2004A, 2004B) e Arendt (2009)¹⁶.

affermandosi. A pagina 29 si trova “*Society? There is no such a thing! There are individual men and women and there are families.*” A pagina 30 una nota ancora più individualizzante, “*it is society that is at fault. There is no such thing as society. There is living tapestry of men and women and people and the beauty of that tapestry and the quality of our lives will depend upon how much each of us is prepared to take responsibility for ourselves*”. Infine, ancora più significativa delle righe precedenti, una nota a pagina 32 con cui Mrs Thatcher scandisce l'inizio della società dell'individuo, quella post-materiale, che tratteggiamo in questa prefazione, e andremo a definire meglio nel prossimo capitolo: “*when you have got a reasonable standard of living and you have got no-one who is hungry or need be hungry, when you have got an education system that teaches everyone—not as good as we would wish—you are left with what? You are left with the problems of human nature.*”

¹⁴ Si veda sul rapporto tra narrazione storica e potere la concezione della Storia di Walter Benjamin (1997, 2010B, 2014, 2017, 2019) a cui si farà riferimento a più riprese in questo lavoro. Sul revisionismo storico si consultino Losurdo (2015) e Canfora (2010).

¹⁵ Con la scelta di utilizzare il termine *liquefare* si intende anche tributare un riconoscimento all'analisi della contemporaneità di uno dei più grandi sociologi degli ultimi trent'anni, quale è stato Zygmunt Bauman. Se tuttavia in *Modernità Liquida* (2011), come in altre recenti opere di Bauman (2007, 2010, 2014), è chiaro il nesso tra la frammentazione post-moderna, la ristrutturazione materiale della società e l'individualizzazione angosciosa dei rapporti umani, molto meno chiaro risulta il legame tra gli interessi materiali della classe dominante, l'evolvere di dinamiche storico-politiche e il procedere della ristrutturazione societaria. L'ideologia come riflesso di un potere reale di un gruppo sociale in un dato contesto storico si perde in Bauman: come in molti altri post-moderni (un esempio simile è costituito dai lavori di Byung-Chul Han, 2016, 2019, 2020) nelle opere del polacco, la società contemporanea muta e si riorganizza senza ormai guida alla testa, autonomamente, proprio come mossa da una cieca volontà astratta, soltanto vagamente identificabile.

¹⁶ L'esigenza egemonica a fine anni Ottanta, al cadere del blocco sovietico, è quella di aprire rapidamente il mondo a una nuova fase liberista, tramite cui le classi dirigenti occidentali possano rapidamente colonizzare spazi ideali per l'estensione delle catene produttive e la valorizzazione dei propri capitali; da qui la rapidissima avanzata dell'UE e del suo mercato unico verso sud in Jugoslavia e verso est fino ai confini ucraini, l'offensiva occidentale verso l'Africa Nord-Sahariana e il Medio-Oriente, che avevano conquistato margini di manovra indipendente dagli anni Sessanta grazie

Quando un'ideologia diventa unica si può presentare come antiideologica, come già intuiva già Hume nel XVII secolo¹⁷, così un'ennesima versione - aggiornata ai nuovi rapporti di forza internazionali - del liberalismo capitalista può regolare i conti con tutti gli ostacoli incontrati nel corso del suo affermarsi e liquidare il nemico di centocinquanta anni di battaglie, demonizzandolo, cancellandone i segni dal presente, fino ad eroderne il ricordo stesso.

Il modello di società incarnato dalle democrazie occidentali, vessillo della *pax americana*, offre *urbi et orbi* una verità incrollabile e omogenea che non deve più interrogarsi sugli scopi, ma solo sui mezzi, perché non ha più scontri da vincere. Questa narrazione non incontra resistenza nei rapporti di forza reali e si rivela tanto potente e pervasiva da permeare i meandri più profondi della coscienza sociale di due generazioni di accademici: di fronte a una Storia che

all'equilibrio geopolitico (offensiva maturata con le guerre in Kuwait, Iraq, Afghanistan, con le pressioni e le sanzioni a Siria e Iran, con la devastazione provocata tramite l'appoggio caotico alle primavere arabe), l'estensione della catene di produzione verso il Sud-Est asiatico, o il contrattacco liberista in America Latina, che già avanzava - a suon di colpi di stato e crisi di debito - nel solco tracciato nel Cile di Pinochet dai Chicago boys di Milton Friedman. Si veda sui temi toccati Harvey (2005, 2007), Petras e Veltmeyer (2002, 2013, 2014, 2018), Dello Buono e Bell Lara (2009), Mentan (2016), Bell (2016), Losurdo (2006).

L'ideologia di cui Popper e Arendt sono presi, solo a titolo esemplificativo, quali riferimenti teorici, predicando in opposizione a società chiuse e rigide (poco funzionali all'estensione dei mercati) una società ideale, aperta, libera e democratica, connotata e valutata da istituzioni e organizzazioni internazionali create dai potentati occidentali, è funzionale a forme di neo-imperialismo in base a cui le fortune economiche di vari paesi in via di sviluppo sono subordinate (tramite ricatti finanziari o commerciali) alla loro disponibilità ad adeguare ordinamenti giuridici, politici ed economici al modello imposto dai centri di potere.

L'impianto teorico liberale legittima, nell'interesse del grande capitale, un'azione delle istituzioni occidentali intensa, tanto contro i socialismi dell'America latina, quanto contro gli islamismi in Medio-Oriente, ma anche, per via di dinamiche centro-periferia, all'interno dei blocchi imperialistici. In UE, ad esempio, la ristrutturazione liberista dei paesi membri (tramite tagli alla spesa pubblica, riduzione del welfare, liberalizzazione del lavoro e dei mercati) viene conseguita con una logica *stick and carrot*: in cambio di presunti vantaggi oggettivi - quali ad esempio l'entrata nell'eurozona negli anni Novanta, lo sfioramento di regole di bilancio e la concessione di prestiti a interesse negli anni Dieci - e sotto la minaccia di ritorsioni e sanzioni - indirette come quella inflitte dai mercati sul debito pubblico, o dirette come quelle somministrate dalle istituzioni della Troika - si tutelano gli interessi della classe capitalistica e penalizzano quelli della classe lavoratrice.

¹⁷ Il pensiero, per certi aspetti materialista, che presenta Hume (1959, 2001, 2009) nei suoi lavori più celebri parrebbe avere più influenze di quante si è soliti riconoscere sull'opera di Karl Marx.

appare *compiuta, risolta e rivelata* dall'universalizzarsi delle relazioni umane¹⁸, lo storico non può far altro, infatti, che abbassare le armi e lasciare il campo di battaglia.

Da una parte, in una oggettività *auto-evidente*, alle classi dominanti non serve più assorbire culturalmente e com-prendere a ritroso, in un percorso coerente, ogni divergenza o diversità, non serve combattere per le proprie istituzioni, rivendicare il proprio diritto alla sanzione del diritto, è sufficiente supportare lo sviluppo e il consolidarsi dell'unica civiltà, da tutti riconosciuta e glorificata: da qui il lento spirare, a partire dagli anni Ottanta, dell'imperialismo storicistico, abbandonato dai suoi paladini come un vecchio attrezzo arrugginito¹⁹.

¹⁸ Sulla Storia mondiale come risultato del processo storico si vedano naturalmente innanzitutto Hegel (2001 e 2010) e Marx, particolarmente illuminante di quest'ultimo l'introduzione all'edizione del 1857 di *Lineamenti Fondamentali della Critica dell'Economia Politica* (1970). Nel nuovo millennio, per la prima volta nella Storia, un modello di società può essere presentato come perseguibile - senza intermediazioni - da tutti i popoli del pianeta, e dunque il contesto di validità di una data narrazione ideologica è il mondo intero.

¹⁹ A proposito del superamento post-moderno dello storicismo novecentesco - tramite letture ispirate al post-marxismo, ai *post-colonial studies* e ai *subaltern studies* - si vedano Hartog (1988), Young (1990), Jameson (1989), Chatterjee (1993, 2010), Lowe e Lloyd (1997), Guha (1997), Amin (1988, 1995), Prakash (1995), Grossberg (2002), Morris (1998), Dussel (1995), Chakrabarty (2004), Hamilton (2005), Bhabra (2009), Taylor (2010). Occorre precisare che verso molte delle opere qui citate il debito di questo lavoro è ragguardevole.

Ai *subaltern studies* va riconosciuto il merito di aver riportato il Capitalismo (e il marxismo) nella Storia. Il rapporto dialettico che Chakrabarty imposta tra la Storia A e la Storia B, il superamento che Chatterjee e Guha conseguono del prepolitico hobsbawmiano, di termini come premoderno o precapitalistico, promuovendo i concetti di multi-temporalità dello sviluppo, così come il nuovo dialogo tra particolare e generale (Spivak, 1999) liberano il marxismo dalla prigione dorata che Althusser e i suoi discepoli gli avevano costruito attorno tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta - santificando la teoria marxiana e in particolare la sua critica economico-politica in un insieme di leggi fisse vere per Natura - per preservarlo da una Storia che pareva loro agire irrazionalmente e incomprensibilmente (Thompson, 1978).

Se è verissimo, tuttavia, che i *subaltern studies* non teorizzano in nessun modo una forma di relativismo culturale (Anievas e Nisancioglu, 2015), è altresì vero che l'obiettivo politico di questa corrente storiografica rimane sempre quello di - per citare letteralmente Chakrabarty (1992), il più influente in assoluto tra i post-coloniali - "*displace a hyperreal Europe from the center toward which all historical imagination currently gravitates*", riportare dunque le storie non-universali, particolari, e locali dentro la Storia. Il potere universalizzante del Capitalismo da Chakrabarty, come da Chatterjee, Spivak o Guha, non viene mai opposto organicamente, Chakrabarty (2004) riconosce che le "*differences among histories are overcome by capital in the long run*"; semplicemente non ammette che queste differenze

Dall'altra parte l'unico mondo possibile non concede credibilità a velleità rivoluzionarie, così chi alla nuova egemonia globale resiste non può far altro che ritirarsi ai margini del reale e avventarsi su ciò che il nuovo ordine trascura e traslascia.

Lo storicismo viene sventrato dalle avanguardie culturali quando - assolto il suo compito storico - giace ormai cadavere; quando una Modernità materialmente inattaccabile, dura e universale, può cedere le chiavi del racconto storico, concedere frammenti del sapere e dell'agire, che senza scalfire l'unica verità appaiono soltanto curiosità giustapposte, proiezioni²⁰.

siano negate e sussunte, ma riconosce un loro potenziale dialettico, in questo modo rivendicando il diritto di esperienze storiche diverse da quella europea di contribuire a dare forma al Capitalismo di domani.

L'attrito dell'universale storicistico con le storie particolari può modellare l'evolvere del sistema, questo è il contributo politico dei *subaltern studies*, coerente con le possibilità storiche degli anni Novanta e Duemila. La contestazione organica al Capitalismo, nella sua forma generalizzata e generalizzante, nei lavori degli autori sopracitati, scompare, non vi è critica dell'economia politica, non vi è critica alle relazioni sociali nella loro sostanza materiale; la delegittimazione del sistema di potere che sul Capitalismo si erge è debolissima e viene sostituita da narrazioni in cui si tende a pluralizzarlo, a democratizzarlo, a rivendicarlo per tutti e tutte, ad aprirlo a modifiche sulla base di interazioni culturali.

²⁰ Si vedano a questo proposito le riflessioni di Lukàcs (1970).

Il *post-modernismo*²¹, qui inteso nelle sue multiple accezioni, influenza da trent'anni chiunque si occupi di Transizione, chiunque affronti la questione *del realizzarsi e del formarsi*²² del Capitalismo.

Gli storici conservatori, ancora sostanzialmente occidentocentrici²³, accantonano le letture sistematiche - adottate nel Novecento pur di sfidare le

²¹ Il post-modernismo è una categoria talmente estesa, per il ventaglio ampissimo di definizioni e riferimenti che vi sono stati accostati negli ultimi trent'anni, che possiamo e dobbiamo precisare in che accezione lo intendiamo nell'opera. È importante chiarire già ora che per noi è post-moderno nel suo complesso ogni atteggiamento culturale che, implicitamente o esplicitamente, accetti l'inevitabilità del presente storico. Se la Modernità - il sistema capitalista globale - è il comune punto d'arrivo della Storia, allora è post-moderna la dispersione dell'analisi storica, che colonizza tutti gli spazi ancora aperti alla critica oltre una narrazione che si palesa come *self-evident*, così come è post-moderno il moltiplicarsi dei punti di vista che leggono o interpretano il presente senza metterlo in discussione nella concretezza dei rapporti reali. Il post-modernismo è un atteggiamento culturale molto più radicato, in chi si occupa di ricerca scientifica, di quanto non si possa pensare semplicemente facendo riferimento alle correnti o alle tensioni accademiche che a lui esplicitamente si richiamano. È questo post-modernismo - un passivo individualismo metodologico - onnipervasivo e profondamente condizionante che questo lavoro intende smascherare e sfidare con un materialismo che la realtà rende nuovamente attuale.

²² Il *realizzarsi* e il *formarsi* qui fanno riferimento a due aspetti necessari all'identificazione di una *nozione dialettica* di un fenomeno complesso: 1) lo studio del manifestarsi molteplice nell'esperienza storica concreta dell'oggetto che conchiude, 2) la comprensione del suo sovra-strutturarsi nella relazione che le manifestazioni fenomeniche hanno, di ritorno, sulla sua essenza unica e complessiva. Una *nozione* propria di Capitalismo deve tenere conto di questo rapporto organico tra particolare e generale, tra *concetto* e *oggetto*, che si definisce nella prassi dell'analisi e che tratteggia una relazione reciproca e reale tra Storia e teoria. Come si intuisce, questo approccio molto deve allo sforzo dei *subaltern studies*, di dare spazio al *particolare* nel *generale* della Storia, ma lo supera, rompendo l'*identità* tra Progresso e Capitalismo (la coincidenza logico-razionale tra Capitalismo e Storia A). Come vedremo nelle prossime pagine, il capitale - come relazione sociale - non è idea motrice, anche nei suoi caratteri più essenziali, universali e generalizzanti resta strumento e prodotto del conflitto di classe, *particolare generalizzato* nella dialettica storica dagli interessi di un gruppo sociale e dalle sue vittorie, come tale contingente, storico e finito.

²³ Parlare della Transizione studiando l'Inghilterra come faremo nei prossimi capitoli può consentire anche ad altri di accusarci di Eurocentrismo o Occidentocentrismo. Ora, qualunque prospettiva globale, commerciale o demografica che sia, sostanzialmente concede all'Europa occidentale, e alla gran Bretagna, i meriti di aver liberato il Capitalismo, il sistema naturale a cui la modernità sarebbe globalmente approdata, dalle sue catene permettendogli di sprigionarsi e affermarsi. Che uno lo faccia studiando il Sud America, la Cina, o l'India, non sta cambiando la realtà di un sistema che partito dall'Europa occidentale si è imposto in tutto il mondo. Anche quando si studiano le violenze dell'imperialismo europeo, o le possibilità di altre realtà storiche di svilupparsi (e dunque di raggiungere il Capitalismo?) alla stessa velocità dell'Europa (se non fosse stato per sfortune di vario genere), si sta in realtà comunque accettando che il sistema esportato nel mondo dall'Europa occidentale sia quello nel destino dell'umanità, e quindi riconoscendo implicitamente o esplicitamente una buona

prospettive marxiste²⁴ - per offrire tagli sezionali, atti a sostenere le molteplici possibili ragioni - istituzionali, religiose, culturali, genetiche, ecc. - del successo di questo modello sociale²⁵; i loro colleghi più progressisti, di fronte a una Modernità capitalistica ineluttabilmente intrecciata ai destini umani (Zizek, 2011), rinunciano alle grandi narrative che attaccavano al cuore il sistema di relazioni esportato dall'imperialismo europeo, per ritoccarne la forma e truccarne l'apparenza, ponendo l'attenzione su storie marginali - quelle delle

corrispondenza tra l'Europa e la civiltà, tra gli europei e i depositari della verità (si vedano su questo modo di agire Chakrabarty 1992, 2004; Prakash, 1995).

L'unica prospettiva autenticamente anti-eurocentrica, richiede il non considerare il Capitalismo, e dunque il sistema che l'Europa ha (per prima?) sviluppato, come necessario, porlo autenticamente in discussione, ammettere che si sia sviluppato solo possibilmente di fronte ad altri mille destini possibili, sottraendo in questo modo all'Europa il segreto della verità e della civiltà per riportarlo nella dialettica storica. E per farlo occorre studiare le dinamiche particolari in cui il Capitalismo si è sviluppato epurandolo da tutti i caratteri che ha fatto propri nella sua bicentenaria Storia. L'eurocentrismo, non si combatte spostando il fuoco dell'immaginario, ma minando le basi materiali del suo potere.

Oggi si assume il Capitalismo come inevitabile e senza inizio, e ci si focalizza su come gli ostacoli sul suo affermarsi, siano stati messi o rimossi da una parte e dall'altra, ovviamente in questa prospettiva, l'anti-eurocentrismo è solo una retorica dei vinti, degli sconfitti, perché in qualunque modo lo si spieghi, resta il prodotto che l'Occidente ha esportato al mondo; quindi, questo pluralismo è sponda del sistema di potere. Non basta negare la superiorità degli europei e accusare il loro imperialismo per mettere in discussione nella sostanza un sistema di potere costruito attorno a quell'idea di civiltà.

Se le premesse sono le stesse, mercanti, e commercio sono la via al Capitalismo, al sistema perfetto, e la razionalità economica, gli interessi personali, gli investimenti produttivi, la spinta all'accumulazione e all'investimento sono naturali, allora gli europei lo hanno capito prima, gli hanno dato più spazio, sono stati più bravi.

Di certo non c'è modo più efficace di attaccare l'occidentocentrismo che sfidare la convinzione trionfalistica che il percorso tracciato dallo sviluppo occidentale sia inevitabile e naturale, e per questo fino possiamo accettare il prezzo in questa fase di tornare a studiare le dinamiche particolari in cui questo è nato.

²⁴ Si vedano, a proposito delle origini dello strutturalismo borghese, i lavori di Talcott Parsons (1966) e Neil Smelser (1959) che influenzano notevolmente la produzione storico-economica dei decenni successivi.

²⁵ Tra gli storici economici afferenti a questa categoria possiamo molto sinteticamente riportare chi si rifà a una superiorità della filosofia occidentale per le sue vocazioni universalistiche partendo da Husserl (2000, 2015), neo-weberiani che si rifanno all'etica del lavoro protestante (si veda Weber, 1991), neo-istituzionalisti che spiegano la superiorità dell'organizzazione sociale occidentale, ma anche storici dalle tendenze più o meno classiste e razziste che apportano motivazioni culturali o genetiche per motivare l'affermarsi globale della società occidentale. Si veda per i riferimenti bibliografici il capitolo sul dibattito attorno alla Transizione.

minoranze, degli sfruttati, dei vinti, dei colonizzati - che se incluse nel dibattito si ritiene possano pluralizzare e democratizzare il presente²⁶.

L'idea dell'accademico come forza storica - re-introdotta nell'Accademia dai post-strutturalisti francesi²⁷ - dell'accademico progressista che può agire nel reale semplicemente condizionando il discorso (Wood, 2016), sensibilizzandolo al punto di vista degli ultimi, tanto universalmente accettata oggi, quanto sarebbe parsa assurda nel Novecento, traspone le intenzioni marxiane delle *Tesi su Feuerbach* (Marx, 1969) - quelle per cui scopo del filosofo è cambiare il mondo - su un piano post-marxista, prendendo atto della sconfitta storica dei movimenti di classe novecenteschi e della graduale scomparsa di forze reali con cui l'avanguardia intellettuale può simbioticamente interagire²⁸.

L'allontanarsi dell'intellettuale dalla classe, il suo chiudersi nelle aule universitarie, si palesa ineluttabile di fronte alle macerie ancora fumanti lasciate dal crollo del Socialismo²⁹, come una irrimediabile necessità storica che trasla gli spazi dell'agibile nelle narrative post-moderne, nel loro scopo emolliente e

²⁶ In questa prospettiva la bibliografia contesta la civiltà occidentale e il sistema di potere presente solo in maniera subordinata alla sua riconosciuta *necessità*. Il taglio più comune è caratterizzato da letture che spiegano come le minoranze hanno contribuito all'affermarsi del *presente*, come diversi popoli sarebbero arrivati comunque al *presente*, come lo sviluppo del *presente* da parte di nazioni colonizzate sia stato impedito dall'imperialismo europeo, come il *presente* sia prodotto dell'interazione tra la civiltà europea e le civiltà colonizzate, ecc. Troviamo in questo filone l'antiimperialismo e antieuropeismo dei *post-colonial studies* e dei *subaltern studies*, il determinismo ecologico di chi spiega tramite la casuale distribuzione climatica, demografica, o delle materie prime la divergenza, il post-marxismo umanista della *New History of Capitalism*. Anche in questo caso, per riferimenti bibliografici più precisi si veda il capitolo secondo.

²⁷ La trasposizione dell'azione dell'intellettuale marxista dal piano dei rapporti materiali di classe a quello delle idee, per cui l'analisi della realtà resta - almeno apparentemente - marxista, ma il piano d'azione tracciato appare elucubrazione del pensiero, lontana dalle possibilità storiche risulta in una sorta di ritorno all'idealismo pre-marxiano ed è accompagnata in Europa e in particolare modo in Francia nella seconda metà del novecento da intellettuali come Foucault, Deleuze, Derrida, Negri.

²⁸ Indicativo in proposito è *Spettri di Marx*, di Jacques Derrida (1996).

²⁹ Con il crollo dell'URSS è naturalmente terminato solo un tentativo di realizzare il Socialismo, ma nella percezione del mondo che usciva dal secolo XX, ideologicamente e materialmente è crollata la possibilità stessa del Socialismo. Si veda a questo proposito ancora Hobsbawm (2014).

consolatorio, nel loro cercare, ricordare o immaginare spazi di sopravvivenza, nicchie in cui riparare di fronte alla pervasività del Moderno³⁰.

In un mondo *pacificato*, la depoliticizzazione mette in discussione il senso stesso dello schierarsi - esigenza pressante e inevitabile in una realtà scissa come quella novecentesca - e all'accademico *de facto* mancano le ragioni e gli appigli materiali per una produzione concretamente rivoluzionaria, mancano tanto l'urgenza della rottura quanto i movimenti sociali che la ispirino e alimentino. L'oggettività immobile sembra isolare la possibilità del cambiamento nell'intimità della soggettività, sembra ridurla a un espediente, una volizione alta, un'elucubrazione artificiosa, un atto di coscienza su una realtà statica ed immobile.

Come è dunque possibile che lo storico formatosi nel XXI secolo in questo humus - se è vero, come abbiamo cercato di sostenere, che solo entro certi limiti dialettici si può pensare *oltre* la propria realtà sociale (Marx, 2018B; Carr, 2000) - possa maturare l'urgenza, la consapevolezza e la forza e per mettere in discussione complessivamente la *necessità* del presente, e con essa quella del Capitalismo? La risposta, seguendo i presupposti logici che abbiamo impostato, non può cercarsi nel genio individuale, ma nel mutare della materialità sociale che apre nuovi orizzonti.

Le rotture epistemologiche nella produzione storica sono determinate sempre da una contraddizione tra reale e narrazione del reale. La particolarità dei nostri

³⁰ Questa ricerca dell'evasione, degli spazi di sopravvivenza, tra gli anni Ottanta del secolo scorso e gli anni Dieci di questo secolo si manifesta sul piano politico-materiale e in tutti gli ambiti della cultura. Negli ambienti della sinistra anticapitalista si ha il diffondersi dei centri sociali, sul piano della cultura di massa, e quindi principalmente della musica, si ha il passaggio dal rock degli anni Settanta che si ribella e cambia il mondo, al punk, al post-punk, al garage, al grunge che non trovando più canali per comunicare alla superficie della realtà fuggono, rifiutano, si sotterrano. Tra gli storici possiamo trovare note di questi passaggi in Chakrabarty (2004), Berman (2012), Harvey (1993) Lowe e Lloyd (1997); ma anche nel cyber-punk politico di quegli intellettuali che non trovando rifugio nel presente lo cercano più o meno disperatamente in un futuro immaginato, sulla traccia definita da Deleuze e Guattari nel loro *Capitalismo e Schizofrenia* (2002, 2017): alcuni esempi sono le opere di Sadie Plant (1992), Jacques Derrida (1996, 2008), Donna Haraway (2018), Mark Fisher (2009, 2014, 2018, 2020).

tempi è solo racchiusa nella pervasività mondiale della narrazione con cui lo storico deve raffrontarsi, che discende direttamente dall'universalità del potere presente.

Per molti aspetti, il primo quarantennio di mondiale egemonia britannica (1830-1870) presentava caratteri simili a quelli del trentennio da cui usciamo (1990-2020)³¹: l'unipolarismo americano nei rapporti di forza internazionali ricalca quello inglese, l'arretratezza generale dell'organizzazione delle classi oppresse, in seguito al crollo sovietico, ricorda quella dell'epoca pre-marxiana, sul piano ideologico il liberismo del mondo aperto marca entrambi i periodi³²; al pluralismo, al dialogo e all'utopia post-moderna predicata dai subalterni di oggi, corrispondono il relativismo, il riformismo e l'utopismo idealista dei resistenti

³¹ Ovviamente si registrano anche grandi differenze tra i due periodi, principalmente il relativo peggioramento degli *standards of living* delle classi lavoratrici in tutti i paesi che si industrializzavano nel XIX secolo - che avrebbe poi condotto alle grandi inchieste in Inghilterra - alimentava condizioni oggettive che facilitavano lo sviluppo dell'identità unitaria della classe oppressa. La struttura societaria di per sé, riorganizzata attorno al sistema fabbrica, nutriva la coscienza di classe degli oppressi e agevolava l'aprirsi di una fase rivoluzionaria. Il peggioramento degli *standards of living* delle classi subalterne in Occidente negli ultimi 30 anni - che in assoluto nemmeno lontanamente ha, a oggi, provocato un disagio materiale simile a quello della prima industrializzazione, da un punto di vista strutturale si accompagna invece ad un'ulteriore frammentazione della classe lavoratrice (fenomeni come lo smart working e la digitalizzazione sono a questo proposito indicativi) producendo condizioni oggettive che rendono assai più complesso lo sviluppo di una nuova coscienza degli oppressi. Il XIX secolo inoltre è un secolo di mutamenti e trasformazioni rivoluzionarie perché è il secolo in cui la borghesia afferma il proprio potere, trascinando spesso con sé istanze e rivendicazioni delle classi popolari, mentre il XXI secolo è iniziato come un secolo assolutamente congelato da un potere consolidato.

Ci sono poi tantissime altre differenze, legate in particolare modo allo stato di sviluppo, agli spazi di valorizzazione e ai cicli vitali del modo di produzione capitalista, ma non è opportuno qui indagarle oltre. Resta il fatto che, da un punto di vista egemonico-ideologico, quello che si sta trattando in queste battute, il parallelo offre spunti significativi.

³² Il liberismo economico è storicamente corrente ideologica di riferimento quando sul piano internazionale l'egemonia geopolitica è salda, non appena questa viene messa in discussione da un equilibrio tra poli imperialisti, la politica tra gli stati e i giochi di potere tornano a rimpiazzare il verbo liberista. Prima del trentennio americano e di quello britannico vi era stato quello olandese a fine XVII secolo, quando sulla base delle tesi di Grotius (2005) le Province Unite predicavano il *mare liberum*, mentre gli Inglesi all'epoca potenza minore rispondevano in difesa degli interessi nazionali con l'idea giuridica del *mare clausum*.

di allora³³. La differenza più importante tra le due epoche va individuata, come detto, nella pervasività della verità odierna: nel XIX secolo la legittimità di un'idea di società a governare il mondo doveva essere insegnata a tutti e imposta con la forza, oggi è accettata dalla quasi totalità delle nazioni, e viene imposta con la forza solo ai pochi che la rifiutano. La verità positivista ottocentesca era quella di un futuro da conquistare e scrivere (da qui l'impulso storicistico), quella di oggi è di un presente conquistato e scritto³⁴, se all'epoca i colonizzatori

³³ Torneremo su questo punto. Relativizzare il potere della verità britannica, nell'Ottocento, era nelle possibilità di quei popoli emergenti, che nella resistenza all'egemonia inglese cercavano una propria autentica dignità statale. I Tedeschi, esclusi dai tavoli dei potenti, facevano quello che ad esempio hanno fatto gli intellettuali resistenti indiani o latino-americani negli ultimi decenni di fronte alla verità occidentale: fronteggiavano il positivismo liberista con il relativismo di Herder (1971), Boas (1940) e Dilthey (2013, 2016), opponevano al libero mercato lo Stato chiuso di Fichte (2016) e List (2017), offrivano prospettive utopistiche di miglioramento con l'idealismo della sinistra hegeliana. Fin quando, con il materialismo, Marx nel rapporto stretto con le classi oppresse, non definisce una prospettiva di rottura con il Capitalismo che gli Inglesi andavano esportando, non esiste opposizione concreta al sistema sociale forgiato dalla borghesia che si sta affermando come classe dominante. Prima di Marx la resistenza alla corrente del progresso si divide, come oggi, tra chi è schiacciato dal nuovo ordine e può soltanto chiudersi in travagliati e angosciati spazi malinconici - esempi abbondantissimi se ne trovano nella letteratura mittel-europea, in quella russa o del Sud Italia - e chi, rampante, non fa altro che chiedere uno spazio ai potenti, una sedia al tavolo dei grandi.

Si trovano diversi spunti interessanti, ripresi in chiave post-coloniale, a proposito della narrazione contesa, della relativizzazione del confronto tra *West* e *Rest* e della relazione tra particolare e universale in analisi storiche della Germania di fronte all'egemonia anglo-sassone. Si vedano in particolare Blackburn e Eley (1984), Kocka (1999), Jie-Hyun Lim (2014) e Conrad (2010).

³⁴ Questa differenza tra i due periodi non va sottovalutata perché, come vedremo nei prossimi capitoli, è segno di un potere che ha perso ogni impulso materialisticamente progressivo e si arrocca esclusivamente in un conservatorismo ideologico.

L'identità universalmente riconosciuta, d'altra parte, tra le democrazie capitalistiche occidentali e l'idea di civiltà, è segno di profonda subordinazione all'Eurocentrismo anche di quegli studi *culturalisti* e *post-coloniali* che negli ultimi 30 anni hanno cercato di tratteggiare pratiche di pluralizzazione e integrazione delle minoranze, senza mai mettere in discussione concretamente il sistema socioeconomico e l'universo istituzionale di cui l'Europeo si è fatto esportatore. L'attacco alla cultura di un soggetto individuato quasi antropologicamente - l'uomo bianco, eterosessuale, occidentale - contemporaneo al riconoscimento della sua civiltà, del suo sistema sociale, del suo sistema politico, ha finito per prolungare e sostenere (anche oltre il ridursi della sua rilevanza demografica e economica) il ruolo dominante e dirigente a livello mondiale di quel soggetto storico-sociale.

La letteratura a proposito di questo atteggiamento culturale è sterminata e ha segnato gli ultimi trent'anni. Un esempio viene dai *cultural studies*, mi corre alla mente una collettanea del 2003 curata da Deborah Madsen - riferimento in ambito di teoria culturalista - la quale, ambendo esplicitamente a ridefinire un'identità americana, a cui compartecipassero tutti i sotto-gruppi culturali, non ospitava nessun contenuto che si curasse di sottoporre a critica gli elementi materiali su cui si fonda il potere

occidentali presentavano *im-mediata* se stessi come incarnazione della civiltà, oggi non ne hanno bisogno, perché tutto il mondo riconosce l'idea occidentale di società nella sua forma capitalistica come il modello ideale da emulare.

Così può essere solo la pulsione della vita che mira alla libertà, per parlare in termini hegeliani, il *lavoro vivo - ciò che è -* che si ribella al *lavoro morto*, al capitale - *ciò che è stato*³⁵ - per parlare in termini marxisti, il mutare dunque

culturale della classe dominante negli Stati Uniti, ma si concedeva una disquisizione sulla differenza tra i termini *post-colonial* e *postcolonial*. Il contrasto stridente tra le intenzioni e le azioni si riscontra in tantissime opere post-moderne in cui l'emancipazione degli oppressi è sostenuta tramite la sollecitazione intellettuale all'ascolto di corpi, voci, storie alternative, come se l'oppressione e la marginalizzazione non fossero fondate su interessi e ragioni materiali, ma su una insensibilità di chi ha colonizzato e soggiogato il mondo intero. Le logiche d'oppressione culturale vengono esaminate indipendentemente, o in maniera marginalmente dipendente, dalle logiche materiali che ne hanno determinato la funzionalità per lo sviluppo e l'affermarsi di questo sistema socioeconomico e della sua classe di riferimento. In questo modo, comprendendo solo la superficie delle problematiche da risolvere, e agendo solo su quella, gli studi culturalisti si pongono in maniera subordinata rispetto al sistema di potere, che è esplicitamente sostenuto, o comunque mai direttamente osteggiato, tanto che le integrazioni socio-culturali di gruppi minoritari, a cui abbiamo assistito negli ultimi trent'anni, sono avvenute, naturalmente, solo nei limiti e nelle forme congeniali alle relazioni materiali del sistema, e mai sono state indotte da forze reali capaci d'agire per l'emancipazione sociale nell'ambito dei rapporti di forza.

Un esempio su tutti viene dalla questione razziale negli Stati Uniti, che ha prodotto nel 2020 un livello di tensione senza precedenti, in questo secolo, sul suolo americano. L'incapacità della classe intellettuale di legare l'impegno anti-razzista a battaglie dal carattere sociale, in un contesto in cui la questione razziale è chiaramente, come ovunque, intrecciata a logiche di classe, di fronte a un inarrestabile e prolungato peggioramento delle condizioni di vita di una enorme fetta di working poor e di piccola borghesia ha restituito al mondo un'America spaccata a metà, brutale, sull'orlo della guerra civile, a controprova che nulla è stato risolto su quel fronte dalle pratiche di sensibilizzazione. Di fronte alle pressioni materiali dei dati duri, che spingono le élites a stringere il giogo attorno agli oppressi, tutte le conquiste linguistiche e culturali evaporano.

A proposito di studi post-coloniali o culturalisti, di sicuro rilievo, impostati come sopra si è cercato di spiegare, si vedano in particolare Davis et alia (2005), Borch et alia (2008), Prentice et alia (2010), Herbrechter e Higgins (2006), Ashcroft et alia (1995, 2000).

³⁵ Sul parallelo tra capitale e lavoro morto, dunque sull'opposizione lavoro/capitale riletta nei termini di un'opposizione tra vita e morte, si vedano principalmente i *Grundrisse* (2011) e il terzo libro de *Il Capitale* (2013), ma altri spunti interessanti si possono trovare in parte della produzione situazionista legata al maggio francese, riferimenti importanti sono *Il Capitale Totale* di Jacques Camatte (1976) e *Apocalisse e Rivoluzione* di Giorgio Cesarano e Gianni Collu (1973).

della realtà materiale di questa società, del suo significato, a rendere sempre più *in-credibile e inadeguata* la sua rappresentazione ideologica, il suo significante.

Sono le trasformazioni materiali sul piano dei rapporti di classe e dei rapporti internazionali che inseminano l'intellettuale di questioni ed esigenze cui l'Accademia, perlomeno nelle sue proprie dinamiche, nelle sue correnti superficiali e nelle sue tendenze, non sente ancora – o sente solo marginalmente - il bisogno di rispondere³⁶.

É la realtà che irrompe nel nostro salotto e ci costringe ad esclamare *eppur si muove!*

Mentre infatti la cultura alta e bassa propagavano negli ultimi trent'anni la verità definitiva, la Storia sottotraccia continuava a muoversi e l'ideologia dominante - che in termini marxisti altro non è che uno degli aspetti formali del potere di un gruppo sociale³⁷ - finiva per ripetere un discorso sempre più sconnesso dalle dinamiche concrete, sempre meno credibile per sempre più individui, sempre meno convincente per sempre più popoli. Tanto che, in assenza di soluzioni ideologicamente alternative alla verità dominante, quello che la realtà sociopolitica ha iniziato a produrre negli ultimi dieci anni altro non è che un rigetto sclerotico e rabbioso del razionale, della scienza nella sua pretesa oggettività, del linguaggio alto nella sua pretesa neutralità³⁸.

³⁶ Indicativo, tuttavia, in merito a questi mutamenti di clima, il rinnovato interesse verso il concetto marxiano di ideologia che si rileva in alcune recentissime pubblicazioni; su tutte, sia per i caratteri della rivista che vi ha dedicato un intero volume monografico, sia per l'importanza dell'edizione, val la pena ricordare *Ideology in Post-Colonial Texts and Contexts*, curato da Katja Sarkowsky and Mark Stein e uscito su *Cross/Cultures* nel novembre 2020.

³⁷ Un aspetto capace di consolidare e stabilizzare l'egemonia di fronte al mutare della materialità.

³⁸ Le tendenze populiste e anti-scientifiche (si vedano le teorie complottiste, anti-vacciniste o terrapiattiste, i negazionismi più recenti dell'epidemia di Covid-19 tanto quanto quelli ormai classici relativi alla fattività del mutamento climatico) - certo rese possibili pure dalla soggettivizzazione della morale e della coscienza operata dall'individualismo liberale - hanno attaccato irrazionalmente le forme esteriori tramite cui questa società si rappresenta, sono chiara espressione di ribellione ad un sistema di cui non si comprendono le regole intime e di cui non si vede un'alternativa, sono rigetto della traiettoria

Per rifiutare una verità, i popoli, non potendone sviluppare una alternativa³⁹, rifiutano la narrazione della verità, le sue forme esteriori, gli strumenti di cui questa si è impossessata: Trump, Bolsonaro, la Brexit, i no-vax, i populismi, i sovranismi che tormentano ogni paese della vecchia Europa e paiono alla borghesia illuminata e alla classe intellettuale dominante manifestazioni dell'ignoranza o dell'irrazionalità dei popoli, sono per tanti aspetti espressioni della loro autentica saggezza⁴⁰, sono quei mostri che nascono quando un vecchio muore e del nuovo ancora non v'è traccia (Gramsci, 2007), concretizzazione politica di una lacerazione sanguinosa tra il reale e il suo racconto.

Così è lo sconvolgimento del piano materiale che rende sempre più improponibile il piano ideologico accettato e alimentato dalla narrazione accademica post-moderna e afferma l'urgenza di una svolta intellettuale.

Mentre gli USA perdono il proprio primato geo-politico e si definisce un nuovo stallo competitivo tra più poli imperialistici, il liberismo proclamato si frantuma davanti ai dazi commerciali della guerra alla Cina, che sclerotizzano gli interessi di tutti gli attori in campo. La narrazione del progresso omogeneo e collettivo si scontra con una crescita vertiginosa delle diseguaglianze economiche; quella dell'universale classe media, con l'arresto della mobilità sociale, con il peggioramento degli standard di vita delle nuove generazioni e dunque con una nuova polarizzazione degli interessi di classe. L'universo dinamico e flessibile

culturale intrapresa dalla Società e dall'Accademia. Sono espressione di un profondo risentimento verso un celato, un non-detto, verso scelte politiche, presentate come oggettivamente buone, che pur sembrano fare gli interessi di qualcuno diverso dal soggetto che le subisce; si tratta di scelte che risulterebbero comprensibili e inquadrabili all'interno di logiche di classe e di una dialettica sociale più articolata, ma che risultano incomprensibili nei paradigmi di lettura ideologici che la contemporaneità offre. Approfondiremo meglio queste ultime considerazioni nel prossimo capitolo.

³⁹ Sono l'ideologia post-moderna, quella del pensiero debole, e le sue ramificazioni che impediscono di sviluppare un'ideologia alternativa, prospettive differenti.

⁴⁰ Quella saggezza materialistica per cui i popoli sono sempre la garanzia del movimento della Storia, espressione della verità che rompe ogni mistificazione, forza motrice essenziale e ineluttabile del corso degli eventi.

di possibilità degli anni Duemila si rivela come carenza strutturale di lavoro, come disoccupazione diffusa, come precarizzazione e sfruttamento, come crollo generalizzato del potere d'acquisto, come impoverimento di massa. La vittoria della socialdemocrazia capitalista, proclamata alla caduta del Muro, si scioglie nella privatizzazione e liberalizzazione di tutti i settori una volta afferenti allo Stato, nell'arretramento del welfare, nella riduzione della scolarizzazione, nell'attacco alle pensioni, agli statuti del lavoro e ai diritti in generale dei settori non contrattualizzati. Lo smantellamento generale di tutte le conquiste sociali novecentesche rende infine palese come esse fossero una conseguenza politica della stagione delle lotte, una conquista imposta nell'ambito dei rapporti di classe e non un *gentile* regalo dall'alto: in Italia la cronologia delle riforme rende questa verità fin troppo evidente, dopo l'*autunno caldo* del 1969 e la strage di Piazza Fontana viene firmato nel 1970 lo statuto dei lavoratori, nel 1973, nel pieno della stagione dei movimenti, viene introdotto il sistema fiscale più progressivo della storia del paese, proprio tra il 1969 e il 1973 viene introdotto in ambito pensionistico il sistema retributivo e abbassata ai minimi storici l'età di congedo, nel 1978, al culmine degli anni della lotta armata, viene concesso il sistema sanitario nazionale, universale e gratuito.

La possibilità storica del Socialismo reale, incarnata dall'Unione Sovietica⁴¹, aveva dato negli anni Sessanta e Settanta al movimento di classe internazionale un impeto straordinario e una credibilità portentosa: di fronte alla crescita della coscienza collettiva delle classi subalterne e ad un equilibrio senza precedenti nei rapporti di forza, la tenuta del sistema capitalista era stata garantita solamente da una serie di concessioni sociali, tali da determinare davvero l'illusione del dissolversi della Storia in una punta di progresso omogeneo e universale. L'operazione che svolge l'ideologia dominante oggi, per mistificare

⁴¹ Qui l'Unione Sovietica non è importante per come si è manifestata nell'esperienza storica concreta, ma per quello che ha rappresentato. È trattata come il sostantivo che identifica una possibilità storica, un po' come Naoki Sakai (1998) spiega che Giappone o Europa sono sostantivi in grado di tenere *immediatamente* assieme una serie di idee, transcendendo ogni particolarizzazione.

il ricordo di quegli anni di vittorie nella percezione collettiva, mentre va erodendone le conquiste materiali, non è difficile da cogliere; basti pensare che anche l'intellettuale, richiamando alla mente quel periodo di straordinaria avanguardia sociale, non può fare a meno - fidandosi di un istinto che è in realtà storicamente determinato - di vederlo avvolto in una nuvola di grigiore e cupezza, che la denominazione dispregiativa di *anni di piombo* in Italia illustra benissimo⁴². La stessa nuvola plumbea che, aldilà di ogni verità storica, ci pare parimenti offuscare ogni fotogramma associabile all'Unione Sovietica, si dirada rapidamente qualora si pensi agli USA, ai quali (nonostante i tassi di povertà e criminalità, la devastazione delle periferie, il razzismo di Stato, le asprissime diseguaglianze) siamo in grado di accostare solo le colorate immagini hollywoodiane.

L'ideologia del Capitalismo liberale resta oggi ancora l'unica in campo, ma nella realtà sotto di essa - per quanto l'egemonia possa esprimere tentativi politici⁴³ atti a ricucirne la narrazione e ricostruirne la legittimità - le tendenze materiali, che cogliamo nell'evolvere logico-razionale dei rapporti di forza internazionali e di classe, diventano garanzia che una serie di faglie, *nel mondo reale e tra il mondo reale e la sua rappresentazione*, andranno inesorabilmente

⁴² Di nuovo, per una riflessione sul revisionismo storico si veda Losurdo (2015), per considerazioni circa il rapporto tra il potere e la scrittura della Storia si veda Benjamin (1997, 2010B, 2014, 2019)

⁴³ Qui il riferimento è esplicito alla creazione di movimenti culturali prodotti dall'alto, dal volto progressista, che tentano di ricomporre le fratture materiali sul piano del discorso senza intaccare il piano dei rapporti sociali, offrendo valvole di sfogo alla rabbia sociale su un piano compatibilista, che non metta in discussione l'organizzazione sociale. Esempi possono essere i tentativi - legati al tema del *politically correct* - delle università dei paesi colonizzati di riscrivere la storia delle conquiste coloniali in una più consapevole forma linguistica, le iniziative delle istituzioni alte americane allo scopo di correggere dal vocabolario e dalle opere culturali americane ogni espressione razzista, le quote rosa come forma di emancipazione della donna benestante, i movimenti di cultura politica liberali che presentano la *buona alternativa* alla brutalità e alla rabbia dei populismi, ecc. Tutti queste *mode* non offrono alcuna soluzione ai problemi strutturali dell'organizzazione societaria che schiaccia e opprime materialmente diverse categorie sociali in maniera ineludibile, ma illudono le classi subalterne di una buona disposizione di quelle dominanti verso di esse. Sono strumenti tramite cui l'intellettuale progressista finisce per offrire sponda alla legittimazione di un sistema che materialmente svela più marcatamente ogni giorno la propria brutalità.

ampliandosi, manifestando l'urgenza di una costruzione ideologica alternativa, che parta di nuovo dal rapporto con la materialità sociale degli oppressi.

Lo stridio tra la verità accettata e riconosciuta come tale dall'Accademia e la schizofrenia del reale è aberrante e spinge la ricerca a recuperare vecchi paradigmi in nuove forme. Le tesi marginaliste, pluraliste, eterogenee del trentennio che ci lasciamo alle spalle, nella riflessione individuale dell'intellettuale, anche nei più ammirevoli tentativi di produrre progresso, hanno dovuto fronteggiare l'impossibilità storica - determinata dalla pervasività del presente politico - di mettere in discussione il fondamento predatorio del sistema capitalista; nel dialogo e nell'interazione con quest'ultimo, ogni corrente culturale potenzialmente antagonista, che pure ha tentato di cogliere e problematizzare questioni dalle ricadute sociali, è stata sussunta nell'interesse della classe dominante di preservare l'organicità sistemica dei rapporti materiali⁴⁴.

La relazione dell'intellettuale con la concretezza del movimento storico, con la classe oppressa e la conflittualità sociale diviene oggi un'urgenza tanto quanto quarant'anni fa lo era stato il ritirarsi ai margini del tempo omogeneo e universale⁴⁵. Le contraddizioni materiali, che polarizzano il presente, proiettano l'intellettuale oltre l'apparente neutralità - grande mistificazione dell'ultimo trentennio; la portata immediatamente politica di ogni affermazione che si raffronti con una realtà scissa, lo spinge a organicizzarsi gramscianamente a una parte sociale, a una classe.

⁴⁴ Esempi validi sono i movimenti ambientalisti, femministi o antirazzisti di questo secolo che accettando tutti i fondamenti del sistema sociale prodotto dall'occidente capitalista non sono mai stati in grado di sistematizzare un'opposizione ideologica che intaccasse la complessità delle relazioni capitaliste, e che in questo modo incidesse sulla materialità dei rapporti sociali.

⁴⁵ Il riferimento è alla celebre espressione benjaminiana (1997) per definire il tempo del Capitale, e dell'Occidente capitalista.

É la materialità della realtà dunque che definisce, per lo storico che creda nell'emancipazione reale del genere umano, le possibilità e le esigenze dei tempi storici.

Così l'urgenza è per chi oggi scrive con gli scopi che abbiamo chiarito quella di recuperare un metodo di ricerca capace di dialogare con il presente sociale e politico, che liberi la Storia da ogni necessità, e la comprenda come espressione immanente dei rapporti di forza dei corpi sociali che plasma.

Al contempo, di fronte a un presente che manifesta la necessità storica di essere ripensato in senso rivoluzionario - laddove rivoluzionario è il superamento dei presenti rapporti sociali - la ricerca deve contribuire a ricostruire un rapporto fecondo e dialettico tra l'intellettuale e le classi oppresse, un rapporto che definendosi possa contribuire a definirle, a permetter loro di trovare quell'identità *in sé e per sé* che ne forgia leninariamente la coscienza politica⁴⁶ e le eleva a forza rivoluzionaria.

Scrivere sulla Transizione al Capitalismo oggi, di fronte a un presente che finalmente permette di storicizzarne l'affermarsi e postularne la finitudine, per un intellettuale dalla mia formazione storico-sociale, è dunque prima di tutto un'esigenza materiale, ma si rivela *im-mediatamente* come una scelta morale e politica, una scelta che si giustifica e rende pressante nelle possibilità euristiche che l'oggi - come spero di aver chiarito in queste pagine - rinnova.

⁴⁶ Quello di portare coscienza politica alle classi oppresse era quello che Lenin nel *Che fare?* (2019) definiva come l'autentico compito dell'intellettuale organico alla classe - dell'intellettuale impegnato politicamente.

II.II *Un filo rosso tra accademia e realtà*

Partendo da questi presupposti, delineare una traccia per un'opera come questa, in questo contesto storico, non è un problema da poco.

Se la materialità, infatti, o più precisamente il suo mutare, espone progressivamente la parzialità dell'ideologia dominante e le contraddizioni tra i suoi dogmi - le sue rappresentazioni - e la realtà, per l'intellettuale che voglia inquadrare questa realtà politicamente trasformata, costruendo un confronto attivo con un'Accademia che in un'ideologia *superata dalla materialità* ancora si specchia e riconosce, il compito pone diversi interrogativi.

Già ad un primo sguardo, per uno storico dalla formazione marxista, non è difficile riconoscere che tutti i limiti dell'analisi storiografica attuale, che abbiamo denunciato nella prefazione, per la loro incapacità di comprendere i rapporti reali ed interagire con essi - l'atteggiamento post-ideologico, la disconnessione cartesiana tra piano delle idee e materialità, la frammentazione delle sfere del sapere, la particolarizzazione e la relativizzazione del portato delle storie subalterne, l'individualizzazione e l'isolamento dell'intellettuale, la relazione dell'Accademia con il reale esclusivamente sul piano del discorso e del linguaggio, la de-politicizzazione della Storia, la naturalizzazione del Capitalismo, l'astrazione dell'idea di uomo, l'esclusione dell'analisi di classe - si risolverebbero nel recupero di un metodo di ricerca materialista.

Proprio, tuttavia, per la penetrazione profonda dell'ideologia presente e delle sue attitudini nell'Accademia, questa non offre, com'è logico che sia, un filone letterario marxista a cui partecipare e contribuire direttamente, tramite le considerazioni che la realtà ci impone di esprimere su un materialismo adatto ai tempi storici.

All'intellettuale progressista che abbia preso atto, dunque, del cambio di fase storico-politico, a cui la realtà imponga un diverso approccio alla ricerca, la scelta appare manichea. Da una parte, la prima possibilità è quella di una forzatura soggettivistica e dunque di condurre una ricerca storico-economica che dia per appurati i canoni di lettura della Storia e della realtà marxisti, al fine di aggiornare un dibattito morto negli anni Ottanta, con le considerazioni che 30 anni di prassi storica permettono di trarre - accettando il rischio di non instaurare alcun tipo di dialogo con chi oggi si occupa dei medesimi temi; dall'altra parte, l'alternativa è quella di scrivere un'opera che accetti le regole e i presupposti dell'Accademia, pur di interagire con essa, ed eviti di riprendere il materialismo sistematicamente, limitandosi a riprendere Marx - per un dato contributo, per un dato spunto, per dati particolari approfondimenti - mancando in questo modo completamente di affrontare le questioni evidenziate.

Il problema è che un clima culturale come l'attuale favorisce la tendenza a ricercare in Marx, quando si ritiene opportuno interloquirvi, il sociologo, accanto al politico, allo storico, all'economista o al filosofo - secondo una frammentazione che per primo ha proposto in maniera sistematica Schumpeter (2011) - accettando così l'idea che sia possibile maturare, poniamo, un orientamento filosofico significativo senza con ciò accogliere una certa relazione con la materialità, uno scopo politico, una certa concezione della Storia, una certa idea di uomo, che sia possibile separare gli ambiti della vita culturale in modo tale per cui il loro legame, il loro reciproco richiamarsi, sia qualcosa di solo casuale, *che può darsi oppure non darsi*, a seconda dell'ispirazione del soggetto che conduce il lavoro⁴⁷.

Questa tendenza, come già accennato, è sintomatica dei canoni dell'ideologia presente, per cui il mondo avrebbe risolto le questioni materiali - avrebbe

⁴⁷ Si veda a questo proposito *Dialettica e Differenza* (2006) e *Dialettica Riproposta* (2015) di Stefano Garroni.

superato la sua divisione in classi e deciso una volta per tutte il suo sistema socio-economico - e agli uomini non resterebbero da discutere che le questioni culturali o civili, da dirimere, ben appunto, non sul piano dei rapporti di forza sociali, ma sul piano del dibattito alto⁴⁸; se questi sono i presupposti è in effetti la forma a tessere le fila della sostanza, è il discorso individuale a stabilire le relazioni, non la realtà a renderle ineluttabili.

Gli accademici possono oggi approfondire solo, ad esempio, la storia delle istituzioni, delle idee, del marxismo o di un'altra filosofia, di una corrente storiografica, di una minoranza, di un gruppo sociale, di un sistema commerciale, senza cogliere i nessi - intimi e reciproci - di tutti i piani con l'evolvere storico dei rapporti materiali di classe. Anche quando lo sforzo a stabilire la complessità dei nessi è ammirabile, esso è posto come espressione di un'intuizione, velleità intellettuale, associazione immaginata dal genio del ricercatore, che se eliminata non invalida certo la bontà del lavoro. Nel contesto odierno è l'intellettuale che costruisce i legami, non sono i legami che si impongono.

Marx in questo scenario può essere inserito come un vezzo, un ornamento, una pietra di paragone, una citazione colta o un ammiccamento, non certo nell'unico modo in cui ha senso riprenderlo; ovvero, per la sua unica capacità di cogliere l'interrelazione fra gli ambiti diversi dell'esperienza storico-sociale, dunque la pratica e la teoria, la Storia, la politica, la filosofia, la scienza e l'economia, con l'obiettivo di mettere a tema *l'intreccio essenziale* fra questi livelli e non il loro *semplice accostarsi* l'uno all'altro. La sua dialettica materialista, per la sistematicità complessa, per il rapporto organico con gli interessi materiali delle classi sociali, per la centralità attribuita all'immanenza del processo storico e alla relazione tra la sua *sostanza* e le sue *forme*, per l'attenzione al rapporto tra

⁴⁸ Si rivedano, a proposito della presunta post-materialità della nostra epoca, le citazioni estratte dall'intervista di Margaret Thatcher del settembre 1987 riportate in nota nel paragrafo precedente.

oggettività e soggettività nel momento rivoluzionario⁴⁹ è totalmente estranea al dibattito accademico attuale e pare da esso irricevibile.

Due tratti distintivi della post-ideologia contemporanea, 1) la *riduzione della moralità* - intesa come ricerca dell'ottimo - a semplice e *im-mediata espressione della soggettività particolare*, 2) la *riduzione della scienza* - intesa come sapere sociale⁵⁰ - a *mera strumentalità efficace*, parrebbero infatti rendere oggi la ricerca accademica assolutamente incompatibile con il materialismo.

Un mondo definito e definitivo ricomposto da una sola classe nella *sua verità*, non ha più bisogno di organizzare la società *in vista di*, e può dunque smantellare ogni formazione dagli scopi strategici, rompere ogni legame tra prassi e teoria, tra Storia e politica, non deve più interrogarsi su fini collettivi e può lasciare all'individuo pieno arbitrio e piena autonomia; in una società *unita* politicamente e socialmente, come quella descritta dall'egemonia liberale alla caduta del Muro, ogni prodotto culturale o scientifico è strumentalmente creato nell'interesse di tutti, ha *funzione in sé* e non può che apparire neutrale.

Non è difficile comprendere che questi due miti antinomici rispetto al materialismo - quelli di una tecnica universalmente funzionale e di una moralità ridotta a libertà individuale - agiscono, tramite una filosofia e una concezione della Storia, esattamente negli interessi di un modello sociale e della classe che lo *domina e dirige*⁵¹.

Solo l'idea di un sistema sociale che si è elevato al di sopra di ogni contesa, al di sopra del dibattito politico-ideologico, che si è affermato come il migliore dei

⁴⁹ Tutti caratteri fondamentali del materialismo che andremo a recuperare e ridefinire nel corso dell'opera, sottraendoli alle distorsioni che il clima culturale della guerra fredda nel Novecento ha incoraggiato.

⁵⁰ Usiamo in questo paragrafo scienza come sinonimo di sapere accademico, non distinguendo in maniera rigida tra scienze dure e scienze morbide.

⁵¹ Sull'attualizzazione del concetto gramsciano (2014) di egemonia si vedano Losurdo (2006) e più recentemente Frosini (2016, 2017), o Fineschi (2020).

possibili, che ha superato le sue interne divisioni di classe e si compone di infiniti ed eguali atomi, può supportare l'idea di un *sapere che operi indistintamente a beneficio dell'uomo astratto - per un uomo generico che agisce autonomamente e liberamente per la propria realizzazione.*

Mistificazioni ideologiche di questa portata - che oggi si ritrovano nel senso comune, nonostante l'evidente scollatura con la materialità, e legittimano l'amministrazione del reale in una direzione che tenta di presentarsi come unica e obiettiva - non discendono ovviamente da una dimensione extra-storica, ma sono prodotto del conflitto di classe novecentesco, e riflesso degli interessi della classe che da quel conflitto è uscita vincitrice: si tratta di direttive - di matrice liberale - tese a individualizzare i rapporti produttivi e smantellare ogni possibile organizzazione di classe⁵².

Approfondiamo il ragionamento. Se l'uomo fosse un *ente astratto*⁵³ e la società *unita e totale*⁵⁴, la scienza potrebbe produrre, senza riserve, indistintamente e per tutti, un sapere assoluto, neutrale, funzionante e funzionale; di fronte a risorse illimitate ed universalmente fruibili, il *fine individuale* potrebbe prescindere dall'*obiettivo sociale*⁵⁵, ciò che per *un uomo possibilmente conta* sarebbe indipendente da ciò che *per ogni uomo necessariamente conta*, la moralità rispetto all'ottimo potrebbe essere sottratta alla collettività e demandata interamente all'individuo⁵⁶.

⁵² Una tale ideologia non solo scredita e irride la possibilità di sviluppare ipotesi sistemiche politico-ideologiche alternative, ma allo scopo di aprire nuovi spazi al profitto dei privati offre sponda allo smantellamento dello stato sociale, dei settori pubblici, dei contratti collettivi, dei sindacati o delle organizzazioni militanti.

⁵³ Dunque, indipendente da vincoli materiali e connotazioni storico-sociali.

⁵⁴ In nome di una filosofia applicata alle scienze sociali nell'opera sia utilizzerà *unito* per identificare un oggetto indiviso, e *totale* per indicare un oggetto indipendente.

⁵⁵ È *obiettivo sociale* - e così sarà inteso nelle prossime pagine - il *comune obiettivo*, ciò che è razionalmente, dunque dialetticamente, la priorità di una società.

⁵⁶ In un contesto quale quello tratteggiato non è necessario affrontare valutazioni collettive circa i bisogni fondamentali dell'essere umano, circa i problemi sociali cui dedicare sforzi e attenzioni.

Ogni uomo, in uno scenario post-materiale come questo, se sciolto dai vincoli e dai lacci imposti dall'organizzazione collettiva, potrebbe compiere dal principio alla fine le proprie scelte. Il *comune* potrebbe a buon diritto limitarsi *ai mezzi*, al sapere, ai discorsi, agli strumenti, senza comprendere fini o scopi; non vi sarebbe alcun bisogno preliminare di razionalizzare, progettare o organizzare socialmente: la finalizzazione spetterebbe interamente alla volizione del singolo.

Negli ultimi trent'anni il rinsecchimento dell'*obiettivo scientifico* e la riduzione della moralità a espressione *im-mediata* dell'individualità alienata hanno accompagnato, seguendo le correnti post-moderne, a braccetto, la ricerca nella stessa direzione.

Se comuni sono i mezzi e particolari i fini, in effetti, l'intellettuale non ha più il compito di ricercare sintesi o rotture sistemiche, astrazioni o soluzioni generali, non deve più schierarsi ideologicamente - in un presente che non lo consente - ma liberare l'individuo da ogni tara ideologica di tempi passati⁵⁷ e offrirgli saperi, strumenti tecnologici o narrativi, percorsi per l'emancipazione, per la realizzazione individuale: ampliare l'universo complessivo dei mezzi a

Chiunque può liberamente attingere a un universo di risorse da utilizzare allo scopo di realizzare i propri fini. Il sostentamento alimentare, i vestimenti, la casa, la salute, l'istruzione, la sicurezza, la socialità si trovano in un ventaglio tra mille altri bisogni cui la scienza dà modo liberamente di rispondere. In un quadro del genere la società non ha bisogno di orientarsi poiché chiunque è libero di realizzarsi come meglio crede - di vivere da eremita o in gruppo, di avere una casa o vivere senza dimora, di curarsi o lasciarsi morire, di inseguire qualunque sogno accarezzati - la società può demandare dunque all'individuo ogni scelta.

La costruzione ideologica, come vedremo nelle prossime righe, del mito individualista, così tanto energicamente promossa, si scontra con una realtà storica molto diversa da quella da noi astrattamente delineata, una realtà dalle risorse scarse e asimmetricamente distribuite, una realtà economicamente e politicamente divisa, una realtà diseguale che continuamente alimenta diseguaglianze, segnata da profondi vincoli materiali. In questo contesto, evidentemente, quello che appariva come universo di possibilità si è rivelato per i più una trappola di costrizioni, dove non solo le scelte possibili sono ridotte e vanno continuamente riducendosi, ma anche quei beni essenziali a tutti per un'esistenza dignitosa, conquistati nel corso degli anni di lotta, vengono progressivamente sottratti alla collettività per tramutarsi in privilegi individuali.

⁵⁷ Da qui l'idea che quella attuale non sia altro che una post-ideologia.

disposizione di tutti. L'individuo *liberato* poi - nella società post-materiale - attingerebbe da questo ventaglio orizzontale di possibilità i riferimenti, gli espedienti e gli strumenti più adatti alla propria realizzazione particolare.

L'Accademia, in questo modo, ha contribuito da una parte a *individualizzare il rapporto dell'uomo con il fine dell'esistenza*, dall'altra a *reificare e funzionalizzare la sua relazione con la società e il sapere sociale* - ridotti a un menù da cui pescare ispirazione per la felicità personale.

Questo atteggiamento scientifico, come già detto, si conciliava perfettamente con il mondo pacificato e ricomposto dei primi anni Novanta, con un mondo che - perlomeno in Occidente - appariva senza faglie, senza rotture materiali, attraversato dai miti dell'universale classe media, della meritocrazia e della mobilità, che opportunamente ricalcava, nelle regole e nelle aspirazioni, quello *astratto, totale e indiviso*, che si tratteggiava qualche pagina fa: in un mondo di eguali, con eguali possibilità, in effetti, la pluralità dei mezzi può palesarsi come suprema libertà, come la miglior approssimazione di un'universale equità di condizione.

Tuttavia, in un mondo *concreto e diviso*, quale si mostra - al pari di ogni reale precedente storico - il nostro oggi, in cui le risorse sono scarse, in cui la produzione del sapere e l'accesso al sapere hanno un costo materiale e un costo opportunità⁵⁸, in cui gli uomini hanno razionalità e possibilità limitate socialmente e storicamente, in cui nei rapporti sociali si esplicitano rapporti di forza, cosa sono il restringimento dell'orizzonte comune e la de-politicizzazione dell'Accademia - della scienza, la sua rinuncia a *ordinare*, a *cercare l'ottimo sociale* - se non la sanzione politica della diseguaglianza, del privilegio di alcuni rispetto alla definizione e alla realizzazione di scopi e obiettivi? Engels nell'*AntiDuhring* (1950) - mettendo a fuoco tutta la distanza tra il materialismo e l'idealismo borghese - chiarisce come la vera libertà non sia altro che

⁵⁸ Richiedono dunque finanziamenti, ritorno economico, tempo, interlocutori, consumatori, ecc.

coscienza della necessità, piena comprensione dei bisogni e dei vincoli materiali che impediscono all'uomo sociale la realizzazione⁵⁹.

In una società materiale, storica e socialmente scissa, evidentemente, la differente condizione storico-sociale fa sì che rispetto alle plurime possibilità offerte dalla cultura post-moderna, l'effettivo margine di manovra di ogni individuo sia circoscritto in maniera fortemente diversificata. La *scelta* non è un libero atto di volontà tra le infinite opzioni nell'astratto piano del discorso, ma una mossa costretta da costi *esclusivi ed escludenti*, che limitano asimmetricamente l'accesso all'universo dei mezzi. In pratica, oltre ogni illusione, in un contesto reale, l'emancipazione sociale precede sempre l'emancipazione individuale⁶⁰. Solo la soddisfazione preliminare di una serie di bisogni essenziali, o la certezza ragionevole di poterli soddisfare, consente all'individuo la libertà di accedere al piano alto, di inseguire le proprie aspirazioni; così come solo la minimizzazione delle diseguaglianze sociali offre a tutti simili facoltà di accedere agli stessi mezzi.

Oggi - in una realtà spaccata - una scienza che accetti l'annichilamento dell'*obiettivo comune* e si limiti ad arricchire e diversificare l'universo dei mezzi, rispondendo diversamente a esigenze segmentate socialmente e contribuendo alla mercificazione di sempre più sfere della produzione sociale - che sono sottratte dal *comune essenziale* per essere traslate nell'*individuale*

⁵⁹ Engels (1950) iscrive la libertà nella dialettica tra bisogno e desiderio, e in quella tra particolare e generale, parte dalla consapevolezza del limite per piegare la possibilità scientifiche e tecnologiche di un dato contesto storico al miglioramento delle condizioni sociali d'esistenza. È la piena consapevolezza dei propri bisogni che permette all'uomo un percorso libero verso la felicità. La libertà engelsiana è evidentemente lontanissima da quella borghese, che è trasposizione velleitaria del sogno sul piano terreno, che funge da stimolo continuo del desiderio senza tener conto dei limiti materiali generali e particolari, alimentando i sensi di insoddisfazione, incompletezza, frustrazione e inadeguatezza.

⁶⁰ Avremo modo di tornare sull'affermazione già dal prossimo capitolo, essa è ovviamente fuoco centrale dell'intera opera marxiana. Si veda *La Questione Ebraica* (Marx, 2018A).

*opzionale*⁶¹ - alimenta una differenziazione delle condizioni di classe, e viene orientata, di ritorno, dal loro polarizzarsi.

La definizione di mezzi e percorsi di differente qualità e livello, per destinatari distinti socialmente, è causa e conseguenza della subordinazione della ricerca alle esigenze del mercato - e dunque della classe che tramite esso sancisce il proprio privilegio. La segmentazione sociale, *de facto* accresciuta da questo atteggiamento intellettuale, non solo impedisce che gli individui abbiano uguali possibilità di realizzazione, ma rende *logicamente* impossibile alla scienza l'agire egualmente nell'interesse di tutti.

Gli ultimi trent'anni di Storia oggi mostrano come le conquiste che si riteneva avessero portato l'uomo definitivamente nella post-modernità - oltre i vincoli materiali e le divisioni sociali - fossero momentanee, e come tali siano state smantellate rapidamente da un arretramento generale dell'organizzazione sociale delle classi subalterne. L'Accademia, in questo scenario, traslando il dibattito politico dal piano materiale a quello culturale⁶², dai fini ai mezzi, da un piano dialettico e ordinativo, ad uno frammentario e orizzontale⁶³ ha offerto agile sponda prima all'atomizzazione relazionale, poi a nuove forme di prevaricazione sociale.

La personalizzazione degli scopi e il ritiro della scienza al piano della strumentalità, sono stati i corollari ideologici dell'individualizzazione dei

⁶¹ Si fa riferimento a tutti quei beni sociali una volta garantiti dallo Stato, quali l'istruzione, la casa, la sanità, i trasporti, la sicurezza, che in nome della diversificazione dell'offerta vengono oggi privatizzati in modo che gli individui possano accedervi in maniera sempre più distinta dalle condizioni di classe.

⁶² Si vedano a proposito delle tesi culturaliste, a titolo esemplificativo, alcuni titoli tra i più influenti in ambito storico-economico, che segnano proprio i dieci anni successivi alla caduta del blocco sovietico: *The Culture of the Market* (Haskell e Teichgraber III, 1993), *Culture: The Anthropologists' Account* (Kuper, 1999), *Rethinking Popular Culture* (Mukerji e Schudson, 1991), *Cultural Economy* (Du Guy e Pryke, 2002), *The Cultural Studies Reader* (During, 1993).

⁶³ Un piano che, per la spontaneità e la casualità con cui si affermano gli scopi dell'individuo, si potrebbe chiamare *rizomatico*, riprendendo il termine utilizzato nell'originale produzione letteraria di Gilles Deleuze e Félix Guattari (2017).

rapporti sociali, della deregolamentazione - in nome della libera iniziativa - dei rapporti produttivi, della delegittimazione di ogni pretesa sistematizzante della realtà⁶⁴; hanno smantellato ogni corpo giuridico, sociale o sindacale, atto a tutelare gli interessi collettivi delle classi subalterne, e favorito i più forti in una competizione fattasi iniqua e selvaggia, subordinando il lavoro al capitale⁶⁵, hanno allargato la forbice delle diseguaglianze e ridotto la mobilità sociale a livelli ottocenteschi, aprendo una spaccatura sempre più netta tra le classi sociali⁶⁶.

In questo contesto l'interlocuzione dell'Accademia con i promotori dell'iniziativa privata, la subordinazione degli interessi di ricerca a quelli del tessuto produttivo, le riforme che hanno aperto alla competizione e agli investimenti privati l'orientamento della formazione e della produzione intellettuale si sono rivelate - sempre più marcatamente - non soltanto aperture a un'idea di mondo reazionaria e divisiva, ma aperture esplicite a quella che va consolidandosi come una classe dominante, che tutela i propri interessi di gruppo, imperialistici sul piano internazionale, predatori nel mercato interno, a prescindere dall'interesse sociale collettivo⁶⁷.

⁶⁴ Anche gli studi dalle velleità più progressive - dal carattere più che altro *linguistico e immaginifico* - sulla tolleranza, la pluralità, la diversità, l'eterogeneità, condotti dalle scienze sociali nel segno dell'ideologia liberale, privatizzando la ricerca dell'ottimo e rigettando ogni rapporto dialettico-organizzativo con le questioni materiali e le forze sociali della contemporaneità, hanno avuto nella sostanza effetti politici regressivi, mascherando o celando la gravità della problematica materiale.

⁶⁵ Si veda a questo proposito l'intera argomentazione di Thomas Piketty (2013) circa la crescita del peso complessivo della remunerazione del capitale rispetto a quella del lavoro sul bilancio delle varie economie occidentali.

⁶⁶ Sulla crescita delle diseguaglianze economiche e sociali si vedano a titolo esemplificativo Atkinson (2015), Piketty (2013, 2020), Milanovic (2018).

⁶⁷ Gli interessi del capitale privato sono finalizzati alla massimizzazione dei profitti, a prescindere dal fatto che questi portino benefici sociali a una comunità o meno. La necessità del capitale privato è dunque quella di indirizzare formazione e ricerca verso la soddisfazione delle necessità strategiche dell'impresa, nella fase di sviluppo. Se inizialmente, negli anni Novanta, questa subordinazione poteva sembrar operare sul piano del conflitto privato/pubblico - quello aperto/chiuso sancito dall'ideologia liberale - ma a beneficio di tutti, perché aperto ai tentativi di una comunità di eguali di inseguire la propria realizzazione, con la polarizzazione delle condizioni di classe, questa subordinazione appare a

La ricerca, per quanto potesse sembrare tale a inizio anni Novanta, in un mondo che pareva di eguali, oggi, in un contesto reale e scisso, non è *super partes*, non produce sapere neutrale e funzionale a tutti, ma un sapere che o affronta il problema materiale dell'emancipazione della classe socialmente oppressa oppure agisce - implicitamente ed esplicitamente - negli interessi della classe dominante e per la divaricazione delle condizioni sociali⁶⁸.

Non solo, infatti, i mezzi sono concessi in maniera estremamente diversificata su basi sociali, ma i prodotti culturali e tecnologici su cui l'Accademia si concentra e su cui si investono maggiori risorse sono sempre più disconnessi dagli scopi della vita umana della maggior parte degli individui⁶⁹. A cosa serve all'*uomo comune* che Tesla sappia andare su Marte se non ha a disposizione un ventilatore polmonare di fronte a un'epidemia globale, o posti in terapia

tutti gli effetti quale subalternità della società agli interessi di una classe economica dirigente. L'argomentazione addotta dall'ideologia dominante, per rispondere a obiezioni crescenti su questo tema, è stata quella della *trickle down economics*, secondo cui prestare maggiore attenzione alle esigenze dei soggetti dirigenti (grandi imprese e grandi capitali) è strategicamente la soluzione più efficace per tutta la società, perché i benefici dei loro extra-profitti si riversano sull'intera comunità tramite la creazione di posti di lavoro e la fiscalità redistribuiva; la materialità tuttavia, nell'epoca liberista e post-fordista, delle catene di valore mondiali e della libera circolazione dei capitali, ha smentito decisamente questa risposta dell'egemonia. Nessuna crescita generale del benessere collettivo ha infatti accompagnato, in Occidente, l'esplosione delle diseguaglianze verso livelli record.

⁶⁸A monte tramite i finanziamenti e le riforme istituzionali, a valle tramite l'adattamento di un'offerta formativa sempre più variegata ai bisogni e alle possibilità di interlocutori dall'estrazione sociale sempre più distinta, l'Università, nelle scienze dure come nelle scienze morbide, è stata piegata alle esigenze - e direttamente alla domanda - della classe dirigente. Il tutto mentre l'ideologia, come falsa coscienza, condizionava indirettamente le tendenze intellettuali di tutte le discipline accademiche in prospettive che si conciliassero con la presente visione del mondo: per la storia, la sociologia, l'economia, l'antropologia, la psicologia, le discipline più immediatamente sociali, questo è tanto più evidente. Così l'Università apertasi ai privati e alla proliferazione di istituti e insegnamenti di serie A e serie B produce laureati-dirigenti e sapere funzionale al sistema per la classe dominante e laureati-dipendenti utili alle esigenze della classe dirigente e del mercato del lavoro per le classi subalterne, legittimando con la diversificazione dell'offerta l'atteggiamento classista. Oggi l'Università asseconda le divisioni sociali invece di contristarle, tanto sul piano della ricerca quanto su quello della formazione, si adegua alle differenze, e così facendo le incrementa invece che ridurle.

⁶⁹ Sono rivolti al contrario a soddisfare gli interessi competitivi del grande capitale.

intensiva? A cosa servono nuove forme di sensibilità linguistica se le discipline sociali o scientifiche non consentono a tutti di avere una casa?⁷⁰

L'idea di un progresso da definire tutto sul piano alto del linguaggio aperto, dell'eguaglianza apparente, della tolleranza civile e delle pari opportunità dirimpetto a una materialità che inghiotte nei suoi abissi sempre più individui, diventa oggi sempre più chiaramente una maschera formale della subordinazione del sapere scientifico agli scopi della classe dominante.

Il problema per le classi subalterne, nell'attuale fase egemonica, non è esclusivamente materiale, non deriva solo dal graduale e incontrastato peggioramento delle condizioni di esistenza, ma è accresciuto, come abbiamo cercato di evidenziare in queste pagine, dall'estraniamento post-moderna, dall'*impossibilità percepita* di reagire e costruire un'alternativa, razionalmente e collettivamente, a un mondo unanimemente accettato come definito e definitivo⁷¹; il problema risulta dunque legato, a doppia mandata, con

⁷⁰ Sulla non neutralità della scienza resta fondamentale consultare un tanto famigerato quanto fondamentale testo degli anni Settanta, di fresca ristampa, quale è *L'Ape e l'Architetto: Paradigmi Scientifici e Materialismo Storico* (Cini et alia, 2020). Il testo messo da parte per ragioni ideologiche, dall'editoria italiana, per moltissimi anni è tornato nelle librerie di recente e può fregiarsi di un contributo in appendice del freschissimo [2021] premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi che, nella sua *Lotta contro l'Ortodossia* (2020), porta agli occhi del lettore il caso esemplificativo degli esorbitanti investimenti effettuati per la corsa allo spazio negli anni Sessanta. Parisi ricorda quanto lo avesse illuminato leggere *Il satellite della Luna*, di Marcello Cini, apparso per la prima volta su "Il Manifesto", nel settembre del 1969, un articolo in cui l'autore analizzava il programma Apollo, sottolineando che le ricadute scientifiche dei programmi spaziali erano talmente minuscole rispetto alle cifre spese, da non poter essere assolutamente accettate come motivazioni reali, e che considerazioni simili si potevano fare anche per l'utilità delle applicazioni e per i risultati indiretti, mentre gli obiettivi politici e militari delle imprese spaziali erano vistosi e dominanti. Parisi riconosce a distanza di tanti anni quanto Cini avesse ragione, e quanto ogni dubbio che all'epoca legittimamente emergeva sia oggi stato spazzato via dalla prova storica; dall'assenza totale di benefici sociali collettivi di quella stagione di investimenti.

⁷¹ Le analisi di riferimento a questo proposito sono numerose, in parte già citate, tutte focalizzate sull'angoscia dell'impossibilità di agire materialmente sulla nostra realtà, sull'alienazione e la desolazione della vita in un presente senza Storia. Su tutti si vedano Ehrenberg (2010), Fisher (2009, 2014, 2018, 2020) e Žižek (2011, 2013, 2015, 2017), Benasayag e Del Rey (2018), Benasayag e Schmit (2014). Interessante anche l'opera del filosofo Byung-Chul Han (2016, 2019, 2020) che, da critico post-moderno della contemporaneità, pur rilevando *l'eccesso di positività* - la mancanza di contraddizione dialettica, di opposizione tra *Ego* e *Alter* - come una forma di oppressione alienante e violenta esercitata

l'incapacità del corpo intellettuale di comprendere il rapporto organico tra materialità e ideologia, tra politiche sociali e modelli culturali, tra classi e Storia.

Se Marx chiarisce perfettamente già nell'*Ideologia Tedesca* (2018B, p. 105) che “le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè che la classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché a essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale”, è altresì vero che, negli ultimi centocinquanta anni, mai come ora, l'egemonia ideologica della classe al potere aveva pervaso ogni angolo del reale fino a presentarsi come unica e universale.

In una società che non ha alternative, che viene narrata come acefala, e post-ideologica, di fronte a contraddizioni materiali sempre più aspre, ma *inspiegabili*, perché estranee in via teorica all'unico modello sociale possibile, e *ineluttabili*, perché figlie in via pratica dell'unico modello sociale esistente - *l'uomo comune* vive in una condizione di aberrante estraneità. La sua

dalla mono-ideologia in questo secolo; tracciando una continuità capitalistica dall'alba dei tempi al presente, e spiegando l'oppressione della modernità come auto-coercizione dell'individuo che si auto-sfrutta e auto-impone i modelli da emulare fino al *burnout* individualizza la dimensione politica, disperde i colpevoli dell'oppressione nella struttura societaria, e di fatto impedisce il maturare di una dialettica tra corpi sociali (2019). Indicativa la polemica che Han (2020, pp. 91-95) imbastisce con Agamben (1996, 2005), in cui mostra di individuare ancora meno del filosofo italiano gli interessi di classe dietro i rapporti sociali contemporanei: denunciando l'anacronismo del pensiero del collega, ancora ancorato, secondo Han, alla negatività repressiva della società del dominio o disciplinare, e per questo incapace di cogliere la pervasività della *positività* del pensiero egemone contemporaneo, manca di comprendere che la negatività repressiva e la positività oppressiva sono strumenti che un gruppo sociale dominante utilizza, per rafforzare la propria capacità dirigente (in senso gramsciano, dunque condizionante) e la propria egemonia, ugualmente e alternatamente a seconda delle contingenze storiche. Non esistono la società della negatività o quella della positività, ma una dialettica tra corpi sociali che a seconda delle fasi storiche rende uno strumento più o meno utile agli interessi di chi dirige. È chiaro che in tempi di mono-pensiero, come quelli dell'ultimo trentennio, la pervasività del pensiero dominante, in termini positivi, è più funzionale della negatività repressiva, meno importante, in un contesto assai lontano da quello della battaglia campale, ma ciò non toglie che gli attacchi politici al diritto di scioperare e manifestare in vari paesi occidentali (si vedano i recenti dibattiti in sui decreti sicurezza in Italia o sulla *loi sécurité globale* in Francia) stiano assumendo nuova centralità nella tutela delle forme relazionali prodotte dal Capitalismo di questo secolo. Per Han (2020) questa società produce *gloria senza regno*: come per ogni altro post-moderno, egli individua solo confusamente gli interessi di classe alle spalle dei meccanismi sociali che paiono promossi da un Capitale soggettivizzato.

quotidianità risulta schiacciata nella produzione e contemplazione di *mezzi sociali*⁷², che si rivelano *inaccessibili* per emulare fini individuali esclusivi, ispirati dallo stile di vita delle élites, e *insensati* per soddisfare i bisogni ridimensionati da una materialità sempre più cruda⁷³. La sua esperienza mondana è tiranneggiata, negli aspetti più intimi e in quelli più sociali, da una potenza senza volto, cieca, arbitraria e insindacabile - poco importa che questa risponda alle leggi di mercato o alla volontà di Dio.

La Storia stessa, racchiusa nella matrice liberale - in una realtà in cui l'*obiettivo razionale* si esaurisce nei mezzi e l'uomo non può organizzarsi socialmente verso la soddisfazione dei bisogni che sente più pressanti - pare uno *svolgersi* insensato di eventi⁷⁴ e perde ogni pregnanza presente⁷⁵. La personalità umana, che si vorrebbe supremamente libera, non potendosi *obiettivamente orientare* è

⁷² Unico fine rispetto cui questa società - che ha immiserito il comune fino a renderlo impensabile - si adopera e alla cui produzione sociale l'uomo deve partecipare. Sono l'alienazione dei mezzi di produzione e la *necessità* del mercato capitalista che richiedono al singolo di piegarsi alle esigenze della produzione dettate dalla classe dominante, anche quando questa gli pare assolutamente insensata rispetto alla propria esistenza.

⁷³ Il riferimento è alla discrasia tra la narrazione mediatica del sistema e la materialità dell'esistenza della maggior parte degli individui. Mentre da una parte il modello di vita degli influencer, degli eroi dei social - prodotti di una generazione dedita a una vita culturale frizzante, alla continua ricerca di nuove esperienze, identificata dal suo dinamismo e dalle storie di successo - è l'unico che viene presentato trasversalmente a tutti su network iper-connessi; dall'altra, una generazione sempre più ampia di *working poor* - che lavora per una società che crea queste immagini, questi prodotti, queste narrazioni - si ritrova sempre più impossibilitata ad acquistare automobili, case, ad accedere ad una alimentazione di qualità, a un'occupazione stabile o a ritmi di lavoro accettabili, a una adeguata prevenzione sociale e sanitaria o alle ferie. Per sempre più soggetti i mezzi cui questa società si dedica, tramite cui si rappresenta, sono irraggiungibili o insostenibili e al contempo completamente inutili al fine di migliorare la materialità dell'esistenza. Sulle distorsioni provocate della società dello spettacolo, della prestazione, dei simboli, dell'esperienza, la letteratura è ampia e pone le radici nei lavori fondamentali di Debord (2008) e Baudrillard (2008A, 2008B, 2010A, 2010B).

⁷⁴ Ancora una volta prodotto di una volontà extra storica o somma di infinite volizioni individuali - Dio o il mercato.

⁷⁵ La Storia è percepita in effetti dalle nuove generazioni - e chiunque abbia tenuto un corso accademico in una disciplina storica negli ultimi decenni può rendersene conto - come un oggetto morto, da guardare in lontananza dalla cima di una montagna, da preservare come memoria; non certo come un corpo vivo, un campo di battaglia in cui tutti siamo schierati e da cui emergerà il destino delle generazioni future. Nulla pare sia più nelle mani degli uomini, e in questo senso l'osservazione di Fukuyama (1992) resta ancora attualissima.

in realtà frantumata e dispersa in un mondo *dato*, che nella sostanza gli è estraneo, ma che pur grava su di essa con oscura necessità.

Di fronte a una ideologia unica che mistifica una realtà satura di tensioni e contraddizioni, e nega ogni possibile interazione organizzata con il presente, ogni possibile *rivoluzione*, come la rabbia di chi soffre sulla pelle l'alienazione di questa scissione potrebbe sfogarsi, se non attraverso il rigetto rancoroso e schizofrenico di tutto ciò che questo mondo racconta di sé?

Di fronte a un *uomo comune* oppresso dalla necessità sempre più intensiva di produrre mezzi sempre più alieni e inutili al proprio benessere, come può l'intellettuale continuare il proprio isolamento e il proprio dibattito sul piano alto dei percorsi possibili, del linguaggio e del sentire, del molteplice e dell'eterogeneo, come può continuare ad interloquire con una classe sempre più ristretta e ad offrire strumenti solo a questa, per perpetrare la sua narrazione e rinforzare il suo modello sociale?

La realtà impone all'Accademia di tornare a offrire letture complessive, sistemiche e dialettiche rispetto agli interessi materiali e alle forze sociali coinvolte in un dato contesto storico; le impone di affrontare questioni, temi e dibattiti, che sappiano ricomporre gli interessi e il sentire della classe oppressa, che reindirizzino lo sforzo intellettuale verso ciò che è *socialmente* progressivo. Ogni impostazione alternativa agisce ormai, in uno scenario storico profondamente diviso, regressivamente.

La ricostruzione appena tratteggiata delle relazioni tra il *soggettivismo metodologico*, che oggi domina la ricerca accademica, e gli interessi materiali dei gruppi dominanti di questa data società - comprese nelle possibilità concesse dallo stato del conflitto sociale e definite per via ideologica - non è vezzo stilistico, ma è un vero e proprio esercizio di metodo, animato da preoccupazioni di ordine pratico, prasseologico e politico. La funzione è duplice, e riguarda da una parte la necessità di chiarire la portata del condizionamento di ogni

produzione scientifica dai rapporti di forza che una società esprime, per mostrare come l'approccio alla storiografia in tempi come il nostro sia parossisticamente ideologico⁷⁶ e istaurare con essa una relazione consapevole e attiva, dall'altra quella di fornire indicazioni sui caratteri del materialismo cui questo lavoro si ispirerà.

La posta in gioco della controversia che solleviamo riguarda non tanto le condizioni di possibilità della scienza storica quanto le condizioni di possibilità dell'agire umano nelle circostanze storiche date. La scienza storica produce verità subordinate alle possibilità euristiche del presente, se la Storia è *movimento*, una realtà che torna a muoversi, oltre un presente che pare immobile, non può che spingere l'analisi storica ad approssimare la verità storica, perché riporta al centro della riflessione dello storico la dialettica tra corpi reali, allontanando dal discorso l'*idea fissa* che è riflesso degli equilibri che la dialettica ha già prodotto - della cristallizzazione del reale; cogliendo le trasformazioni del presente l'intellettuale, in fasi come quella che viviamo, riporta il senso della Storia da una dimensione esterna, alla Storia stessa,

⁷⁶ In tempi di mono-ideologia e di egemonia forte, un'unica connotazione positiva di senso domina la produzione intellettuale, un'unica teoria qualitativa legge la Storia, lo sviluppo e i rapporti presenti; non esiste alternativa reale pensabile, per cui il ricercatore non conosce dialettica, ma finisce per maturare un atteggiamento che è ideologico fino ad essere *religioso* (si veda Marx *Sulla Questione Ebraica*, 2018A) o *scolastico* (si veda Benjamin nei *Passages*, 2010B) perché *santifica* o *ordina* i rapporti e le relazioni storiche in funzione dell'unica ideologia - questo accade anche quando l'intellettuale solipsisticamente tenta di sviluppare produzioni originali/evasive, proprio perché solo la solidità dell'alternativa reale può permettere di pensare in maniera altra. Si tratta del riflesso della società che penetra ogni produzione intellettuale individuale.

La narrazione storica diviene religiosa, proprio perché la sintesi tra ideologia e materialità - risolta ogni dialettica tra corpi reali - rende necessario un presente *unito e totale*, che non può più spiegarsi nella prassi storica, ma deve giustificarsi su un piano extra-storico. Un approccio di questo tipo tende a sistematizzare e giustificare, nell'interesse della classe al potere il presente come prodotto della necessità; le connessioni tra il formarsi dell'ideologia e una data materialità si smarriscono proprio perché l'ideologia presente non appare più tale, ma verità rivelata. Sul rapporto tra verità, conoscenza e classi e materialismo si veda *Conoscenza e Verità secondo la Teoria del Riflesso* di Chang En Tse (1977), e *Conoscenza e Verità: Dai Presocratici Greci alla Critica del Confucianesimo* dello stesso autore (1976).

stringendo inoltre una relazione virtuosa con gli uomini che dall'immobilità del presente sono oppressi⁷⁷.

Se rispetto ai suoi intimi presupposti, alle sue regole, alle sue mistificazioni l'ideologia che oggi è riferimento dell'Accademia non può che malcomprendere e rigettare un tentativo di recupero del materialismo, di un metodo di ricerca forte di un'impostazione morale, di obiettivi pratico-politici, di un intreccio intimo tra le molteplici forme giuridiche, ideologiche, filosofiche, politiche economiche di una data realtà e i rapporti materiali che le soggiacciono, di una particolare concezione della Storia e di un'imprescindibile relazione con le classi subalterne, l'inversione copernicana che qui si sollecita non è sorretta da un personale desiderio dell'autore di scagliarsi contro i mulini a vento, ma da un impulso reale, generato da un presente che si rinnova.

Questo lavoro, per le ragioni addotte, si sviluppa su due binari. Da un lato, come già accennato, intende gettare nuova luce sul rapporto tra *ideologia e materialità dei rapporti sociali*, per smascherare la finta neutralità di produzioni alte allineate agli interessi di una classe sociale, per invertire le tendenze alla frammentazione e alla soggettivazione post-moderne, per recuperare un'organicità dialettica tra piano del discorso e piano materiale, per riportare i corpi sociali al centro del movimento storico. In questo senso la preoccupazione

⁷⁷ Torna a rivelarsi il rapporto tra materialismo e progressismo, in opposizione al binomio idealismo-conservatorismo. Benjamin approfondisce brillantemente queste associazioni tanto nei *Passages* (2010B) quanto nell'*Angelus Novus* (2014) e nelle sue *Tesi di Filosofia della Storia* (2019). Aggiungiamo noi, per insistere su quanto già accennato, che le tendenze materialistiche nell'idealismo di Croce (2002, 2011) o Gentile (2014, 2015), tanto nella concezione dello *spirito* e dell'*azione* dell'uno quanto in quella dell'*atto* dell'altro, ma anche nella produzione degli storicisti tedeschi di inizio XX secolo, sono derivate non solo della necessità di confrontarsi con Marx in quel dato frangente storico, ma anche dalla spinta progressiva della classe borghese che i filosofi sopra citati rappresentavano; spinta che oggi pare essere esaurita da una classe che si limita ad amministrare l'esistente e mistificare i processi. Per l'idea appena esposta sulla contemporaneità della Storia bastano le posizioni di Croce (2011), di Bourdieu (1984, 1997), o Carr (2000); nei prossimi capitoli spingeremo più avanti questo concetto di contemporaneità e progressismo della verità, ripartendo da Agamben (2001) e Benjamin (1997, 2010B, 2014), ma superando le loro posizioni nel nostro recupero di un materialismo adatto ai tempi storici. Si vedano sulla questione anche *Materialismo ed Empiriocriticismo* di Lenin (2015) o *Il Problema della Conoscenza nel Positivismo* di Ludovico Geymonat (1931).

non è solo quella di individuare i rapporti tra classi e intellettuali, tanto nella formazione del sapere presente quanto nella produzione colta del secolo XVIII secolo, ma quella di avviare pratiche centripete di ricostruzione dell'identità della classe oppressa, che poggino su nessi strettamente materiali e sull'impegno teorico dell'accademico pronto a fare una scelta di campo⁷⁸. L'obiettivo è ovviamente politico, tanto quanto ha avuto effetti politici la separazione operata dall'Accademia tra materialità e idea, tra coscienze particolari e classe. Se negli ultimi trent'anni quella *weltanschauung* individualista che, scindendo forme e contenuti, faceva da sponda alla ristrutturazione del sistema capitalista in senso regressivo, trovava forza nella realtà e nei suoi equilibri, oggi, di fronte a mutamenti materiali e sociali che scoprono e falsificano quella narrazione, un'inversione di direzione non appare come una volizione del ricercatore, ma come espressione di un'urgenza storica: quella di ricomprendere il mondo, di interagire con le forze materiali che produce, per *riportarlo all'uomo storico*.

Da un altro lato, l'opera - proprio ripartendo dal rapporto tra classe e intellettuale e rifocalizzando la conflittualità tra soggettività sociali - incoraggiata dalle domande del nostro presente politico, ambisce ad interrogare *criticamente* la Transizione, per porre in discussione la formazione storico-sociale del sistema capitalista senza assumerne la necessità, per recuperare integralmente nell'immanenza della Storia, nel suo spiegarsi interamente in sé, il senso e le ragioni di ogni forma di progresso.

Storicizzare il Capitalismo - analizzarne criticamente il *realizzarsi* e il *formarsi* storico, de-naturalizzandolo - è sintesi del fine ampio tramite cui l'opera coglie

⁷⁸ L'organizzazione – si veda Lenin (2019) - agisce come mediazione dialettica tra la visione complessiva dello sviluppo sociale (teoria) e la manifestazione concreta delle contraddizioni (prassi). In questo senso, è sia lo strumento principale di conoscenza dell'intellettuale, sia lo strumento principale d'emancipazione delle classi subalterne (mentre per le classi dirigenti il coordinamento strategico della prassi politica è molto più *im-mediato*, dato che è molto più agevole il loro riconoscersi).

l'esigenza di tornare a ripensare integralmente la nostra società, mettendo in discussione non solo i mezzi di cui si dota, ma pure i fini verso cui si proietta.

I due scopi possono perfettamente sposarsi dentro un'unica cornice metodologica; il discorso così come è impostato costituisce un *medio narrativo* che parte dalla *critica* alla formazione del sapere, per mettere a fuoco le dinamiche sociali che, in contesti concreti, determinano la produzione ideologica e la conflittualità politica, imprimendo dialetticamente un senso e una direzione al movimento storico.

L'impostazione metrica del lavoro rivela il suo scopo scientifico: quello di contribuire direttamente all'episteme materialista, nell'unico modo possibile, attraverso lo sviluppo di un rapporto dialettico tra il presente storico-politico e il complesso teorico accumulato, sopperendo con uno sforzo soggettivo allo iato che l'ultimo trentennio ha generato tra Storia e teoria.

La pratica euristica, infatti, nell'affrontare la questione della Transizione non rompe solo con la letteratura contemporanea - tanto con la sua ideologia quanto con la sua prasseologia - ma pure con i lasciti della letteratura marxista.

L'esistente che oggi ci circonda, definito e definitivo fino all'atavismo, così universalmente incapace di proiettarsi⁷⁹, pone *nuove* questioni tanto sull'essenza quanto sulla funzione storica del sistema che regola la modernità, questioni che il Novecento, di fronte a relazioni economiche, sociali e politiche a un altro livello di maturità su scala globale, non poteva sollevare con la stessa cognizione di causa.

Il Capitalismo suscita oggi più dubbi che mai sulle sue capacità di produrre progresso nel rapporto tra uomo e uomo, tra uomo e natura, tra uomo e scienza; questo - a prescindere da ogni determinismo sul suo fisiologico esaurimento o

⁷⁹ Si vedano in proposito i concetti di *Late Capitalism* o *Capitalismo crepuscolare* coniati e utilizzati da Fisher (2009), Žižek (2011, 2013) e in Italia da Roberto Fineschi (2020).

sul suo profetico superamento - apre spazi di riflessione inesplorati sulle sue origini. Ci permette per la prima volta di prendere in seria considerazione l'ipotesi che, nelle forme e nelle modalità in cui l'abbiamo conosciuto, il sistema capitalista si sia sviluppato non come un passaggio necessario, né come un risultato definito dal maturare dei rapporti umani, ma come impulso dialettico di certe particolari relazioni storiche tra gruppi sociali, come espressione contingente della loro conflittualità e sistematizzazione *progressiva*⁸⁰ degli esiti di quest'ultima.

Se così è le impalcature economico-sociali, generate nelle sue diverse fasi, dal modo di produzione capitalista, come il sistema fabbrica o quello post-fordista, sono prodotte dal conflitto di classe in relazione alle possibilità storiche offerte dallo sviluppo delle forze produttive - dunque forme esperite nel reale e poi rivelatesi funzionali per la tutela degli interessi delle classi dominanti in determinati momenti storici - e non espressioni di un genio extra-storico che spinge le società umane verso il progresso⁸¹. La logica capitalista in questa prospettiva è il risultato di un particolare conflitto tra interessi materiali e ha innescato solo secondariamente, in certi periodi storici, passando attraverso nuova conflittualità sociale, progresso tecnologico e sociale diffuso, ma non ha alcuna forza naturale o legittimazione messianica⁸².

⁸⁰ Continuamente rinnovatasi nell'ambito del continuo rinnovarsi della conflittualità sociale.

⁸¹ Si sottintende, come spiegheremo nei dettagli a partire dal prossimo capitolo, che le origini del Capitalismo si debbano ricercare nelle dinamiche sociali particolari del contesto storico particolare in cui le sue dinamiche e la sua particolare logica si sono affermate, senza trovarne o cercarne manifestazioni premonitrici in ogni epoca passata.

⁸² Per quanto queste considerazioni possano apparire condivisibili esse risultano assai controverse dirimpetto agli assunti liberali-classici e marxisti circa la Transizione. Sul modo in cui un approccio materialista debba intendere lo sviluppo storico-sociale è fondamentale il testo di Mao *Sulla Contraddizione* (2009), e resta estremamente indicativa la critica che Giovanni Arrighi nel 1970 porta al lavoro di un influente storico marxista a lui contemporaneo, Andre Gunder Frank, ma che è facile estendere a moltissime ricerche marxiste del XX secolo. Per lo storico italiano vi è un enorme differenza tra il fare analisi storiche dentro cui si inseriscono i rapporti di classe, e inserire analisi storiche nei rapporti di classe specifici di un'epoca (1970). Per Arrighi, come per chi scrive, in società divise in classi è sulla base di rapporti di classe che si struttura l'organizzazione della vita materiale, della

Il presente ci mostra il mondo che il Capitalismo liberale aveva in definitiva, se lasciato come unico timoniere, in serbo per noi; i suoi fallimenti ci danno modo di *de-mitizzarlo* e *storicizzarlo* come mai si è potuto fare prima.

Oggi una rivoluzionaria critica sociale giace ancora sotto al reale, non è facile da costruire in un dialogo con un presente che ancora si deve svegliare dai torpori della fine di tutto, cionondimeno l'intellettuale che ne colga i prodromi non può e non deve sottrarsi dal compito di avviarne la sedimentazione.

Lo stato attuale del dibattito accademico offre pochi riferimenti in questo senso, ma se questo è un limite oggettivo derivato dall'arretratezza della conflittualità sociale nei rapporti reali, presenta, similmente a quanto faceva in epoca pre-marxiana, anche qualche piccola opportunità, che si concretizza nella libertà di sottoporre a critica radicale la totalità della produzione storico-intellettuale: non solo quella liberale che ha dominato l'ultimo trentennio, ma anche quella marxista che ha segnato il secolo XX.

La possibilità di riprendere un marxismo che vada oltre l'opposizione dicotomica, figurativa e sostantivante tra USA e URSS, tra *quel* Capitalismo e *quel* Socialismo, di tratteggiare soluzioni che nel Novecento sarebbero state inghiottite in un buco nero tra ortodossia e eterodossia⁸³ - risultando *sterili*, se costruite in supporto di un'ipotesi socialista chiusa, in un rigido economicismo,

produzione e della riproduzione sociale, che si creano le condizioni dell'esistenza stessa, il fatto dunque che gli interessi della società intera coincidano o meno con quelli della classe dominante in una data fase storica non solo non è necessario, ma è assai contro-intuitivo, non essendo mai questa la più numerosa. Chang En Tse (1977) aggiunge che la classe dirigente non persegue nemmeno la verità, perché persegue interessi scientifici ristretti, mentre il proletariato ha interesse a produrre lo sviluppo generale, e ad avvicinare progressivamente il più possibile la verità in ogni campo – la posizione di Chang En Tse va letta naturalmente nell'ambito della dialettica tra verità storica e realtà sociale. Quando dunque la società si trasforma in seguito a un impulso dato dalle classi dominanti, è bene considerare questo impulso nel contesto storico-sociale che lo produce, e non come prodotto di un genio che anela la crescita generale, ed è necessario tenere conto che quando questo impulso produce crescita generale, lo fa per mezzo di un effetto secondario, subordinato agli interessi sociali di classe nel contesto specifico.

⁸³ Per qualche spunto sul tema, oltre all'opera di Althusser, si confronti il testo già citato di Giorgio Parisi (2020).

ad ogni dialogo, *reazionarie* se al contrario avessero minato la credibilità del Socialismo internazionale, colpendone il suo principale rappresentante - consente di sperimentare un dialogo materialista autentico e diretto con il presente politico.

Pur interloquendo direttamente, dunque, con l'Accademia a noi contemporanea, ci si pone qui l'obiettivo di interagire costruttivamente con la teoria marxista. I piani sono sovrapposti e complementari, ma non sono speculari, sono strettamente intrecciati, questo speriamo renda l'elaborato più scorrevole e di più gradevole interesse per chiunque vi si voglia avvicinare.

III *TRANSIZIONE E MATERIALISMO*

III.I *Marx e la storiografia*

La questione della *Transizione al Capitalismo*, da un punto di vista storiografico, ha una tradizione tanto antica quanto l'opera di Karl Marx, e la sua rilevanza nel dibattito accademico raggiunge l'apice nella seconda metà del Novecento, quando nei paesi sviluppati, come nei paesi in via di sviluppo, la critica sociale, politica, economica e culturale al Capitalismo penetra e condiziona ogni ambito della vita pubblica e privata.

Il tema dunque - appare evidente già da un primo sguardo alla cronologia della produzione storiografica - ha una rilevanza dal carattere non solo marcatamente ideologico, ma direttamente politico. Il presupposto, infatti, affinché la Transizione acquisisca significato storico e peso nel dibattito intellettuale, è il riconoscimento di una sostanziale *cesura* tra il Capitalismo - inteso come sistema di regolazione dei rapporti sociali - e le formazioni sociali che l'hanno preceduto.

Se il Capitalismo viene concepito, al contrario, dal senso comune e dalla produzione accademica, come il necessario maturare qualitativo o crescere quantitativo di inclinazioni umane naturali e di dinamiche relazionali vere da sempre, la Transizione perde tutto il suo rilievo⁸⁴. Si riduce ad un trasmutare

⁸⁴ La quasi totalità delle tesi attorno all'affermarsi storico del moderno sistema economico individuano una sostanziale continuità di lungo periodo - determinata dallo sviluppo qualitativo delle conoscenze scientifiche, delle istituzioni giuridiche e finanziarie, degli strumenti tecnologici o dalla crescita

quantitativa, demografica e geografica, delle città e dei network commerciali globali - nella progressiva maturazione delle relazioni economiche e sociali verso il presente capitalista.

In mezzo a questo lungo percorso si possono inserire eventi che rompono la continuità dello sviluppo e fanno precipitare l'umanità in tempi bui o interlocutori, o rivoluzioni - stravolgimenti - che impongono salti o aprono parentesi, ma di fatto il corso dello sviluppo appare segnato nel suo destino sin dal principio. Ci limitiamo qui a citare come esemplificative alcune tra le tesi più famose, pensiamo ad esempio all'opera di Henri Pirenne (2007) che spiega come lo sviluppo della società commerciale in Occidente sia stata frenata dall'espansione dei Musulmani, colpevoli di aver reciso le vie di comunicazione tra Oriente e Occidente, costringendo il Mediterraneo e l'Europa a chiudersi in un'economia di consumo caratterizzata dalla rendita. Solo la crescita delle città e la liberazione dei mercanti, per Pirenne (2019), come per tantissimi suoi colleghi, permettono all'Europa di recuperare la propria traiettoria di crescita. Le città per lo storico belga (2019) sono autonome, dominate da borghesi svincolati dal parassitismo politico, libere di lasciar guidare le proprie relazioni sociali dalla ragione economica; le città sono dunque capitalistiche in essenza. Pirenne delinea una chiara continuità tra il commercio e i mercati antichi e le dinamiche economiche del moderno Capitalismo, quale rilevanza può assumere in questa ottica parlare di Transizione?

Non è diverso il risultato del lavoro di Fernand Braudel, il metodo storico del francese benché distante da quello del belga, non è certo materialista. Braudel ribalta, rispetto agli idealisti, il rapporto tra il piano materiale e quello politico, subordinando il secondo al primo (2006), tuttavia scinde l'analisi dei due piani che smarriscono un loro rapporto dialettico (1993). Braudel crea un complesso correlato e intrecciato di microstorie, in cui gli interessi particolari dei gruppi sociali in conflitto nei vari passaggi storici si perdono, o interagiscono con la direzione dello sviluppo solo in maniera secondaria: la tensione della *lunga storia* della civiltà, attraverso il continuo affinamento di strumenti e relazioni atti a risolvere persistenti problemi materiali, approda naturalmente al Capitalismo (1981, 1993). Per il francese - che per opporsi alla rigidità strutturalista dei suoi contemporanei, in una certa misura, è post-moderno ante-litteram - il Capitalismo si afferma come un'officina senza guida, impegnata a riprodurre continuamente gli spazi del *centro* e della *periferia*, stabilendo perimetri e esclusioni, che nel tempo si dissolvono a favore di altre costellazioni di senso, di retoriche condivise, di narrazioni riconosciute; gli interessi della classi che guidano le trasformazioni si smarriscono dunque nella produzione e riproduzione di una necessità storica. Il Capitalismo non è ipostatizzato, in una entità metafisica, è in continuo divenire, ma non ha origine precisa, si definisce in una serie di formazioni sequenziali e sovrapposte che accavallandosi si sostituiscono l'una all'altra, pur sempre condividendo un comune orizzonte di senso, che si può individuare nell'accumulo della moneta e del capitale (1981).

Per Braudel come spiegherà Todeschini (2011) il mercato è per definizione lo *spazio democratico della partecipazione assoluta*, il luogo che attrae e include la totalità della popolazione esistente. Le gerarchie, le esclusioni, le perimetrazioni, secondo tale assunto, sarebbero degenerazioni di contingenze perfettibili. Braudel (1981) individuando una globalizzazione *in atto* perenne, nello sviluppo di mercati, borse e fiere su scala internazionale, mette in discussione l'idea di uno strutturalismo rigido, meccanicistico, tipico di alcuni marxisti suoi contemporanei (legati alla concezione della storia per stadi) sostituendolo con un immaginario più dinamico, in cui economia primitiva ed economia di mercato coesistono. In questa attitudine si perdono le azioni delle soggettività organizzate e le macro-rotture storiche, perché è il senso che soggiace gli eventi che traccia la direzione della Storia, il senso è quella logica, quel *genio* per riprendere Proudhon (torneremo a parlare della concezione della Storia del socialista francese tra qualche pagina), che ispira il movimento: un *genio* che pur manifestandosi nella materialità è posto fuori dalla Storia, come necessità.

Molte tra le più recenti letture dello sviluppo storico-economico, come vedremo più avanti, pur prendendo in considerazione break/shock straordinari o traslazioni di potere all'interno del sistema

liscio - *smooth* direbbero gli anglosassoni - quasi ad un morbido scivolare in un futuro inevitabile, che semanticamente un vocabolo come *Transizione* inquadra benissimo.

Quando queste sono le premesse, il dibattito sul *realizzarsi* e sul *formarsi* della più moderna formazione sociale viene corrotto da una macroscopica *petitio principii*, per cui, per indagare come e perché il Capitalismo si sia affermato nell'esperienza storica concreta, si presuppone implicitamente o esplicitamente che questo si nascondesse da sempre nel nostro intimo destino e aspettasse solo di essere liberato.

In queste pagine, fornire alcuni elementi per destrutturare la storiografia e individuare la matrice ideologica entro cui la questione della Transizione si sviluppa, in stretta relazione con l'attenzione sociale e politica attirata dal Capitalismo stesso, si rivela dunque fondamentale per definire la questione di ricerca e il campo d'indagine senza limitarsi a calcare acriticamente percorsi già battuti dalla letteratura, condizionati da presupposti teorici che il più recente presente politico, come detto più volte, mette in forte discussione.

Se già dai primissimi decenni del secolo XIX sono numerosissimi i commentatori politici, gli economisti, gli imprenditori, gli storici⁸⁵ che rilevano

mondo, seguono sostanzialmente i solchi tracciati da Pirenne e Braudel: individuano una sostanziale tensione della totalità delle relazioni sociali verso il Capitalismo - che si manifesta nella millenaria crescita qualitativa e quantitativa degli aspetti capitalistici della società. Vedremo nelle prossime pagine come spesso anche gli storici marxisti si siano posti in maniera subordinata a queste medesime posizioni, esempi famosi quanto quelli appena citati si trovano nei lavori di Frank (1978, 1982), Wallerstein (1974, 2011A, 2011B, 2011C) per cui ancora vale la critica di Brenner (1977) che accusava di neo-smithismo i colleghi, o Arrighi (2014) che invece pur costruendo la sua lunga analisi storica attorno alla centralità dei rapporti di classe, riprendendo l'impostazione braudeliana non sfugge a una legittimazione *a fortiori* del presente capitalista. Sui marxisti che presero parte al dibattito sulla Transizione pur mantenendo questa impostazione filo-commerciale torneremo nelle prossime pagine.

⁸⁵ Tra i nomi più noti ricordiamo senz'altro Jean-Baptiste Say con *A Treatise on Political Economy* del 1803 (2015), Heinrich Friedrich von Storch che edita nel 1815 il suo *Cours d'Économie Politique, Ou Exposition Des Principes Qui Déterminent La Prospérité Des Nations*, David Ricardo che esce nel 1817 con *Principi di Economia Politica e dell'Imposta* (2006), e John Ramsay McCulloch che tra il 1824 e 1825 pubblica *A Discourse of the Rise, Progress, Peculiar Objects, and Importance, of Political*

il portato rivoluzionario dei cambiamenti che interessano il tessuto produttivo, economico e sociale della Gran Bretagna loro contemporanea - tanto che quando Jean Jacob Fazy nel 1830⁸⁶, per primo, parla di *Rivoluzione Industriale*, ha in Europa, come oltre manica, decine di interlocutori con cui confrontarsi a proposito delle trasformazioni che stanno progressivamente cambiando il volto dell'Occidente in via di sviluppo - è bene ricordare che la connotazione storico-sociale di termini derivati dalla radice *capitale* non è propria di Adam Smith, né di nessun altro dei promotori teorici del nuovo sistema economico, ma diviene comune a metà del XIX secolo, negli ambienti del Socialismo francese, nelle critiche sociali di Louis Blanc⁸⁷ e Pierre-Joseph Proudhon.

Occorrerà aspettare poi ancora qualche anno e l'opera massima di Karl Marx perché il nuovo sistema economico venga complessivamente codificato, nelle forme e nelle caratteristiche in cui si esplicita come formazione sociale legata a un particolare modo di produzione.

Per il filosofo di Treviri, il capitale, nel Capitalismo, non è soltanto una categoria economica, ma un rapporto sociale, che regola in maniera del tutto rivoluzionaria le relazioni tra gli uomini e tra le classi; dato che nella concezione materialistica del tedesco è la conflittualità tra soggettività sociali dagli interessi

Economy: containing an Outline of a Course of Lectures on the Principles and Doctrines of that Science, e *The Principles of Political Economy, with a Sketch of the Rise and Progress of the Science*, ma anche Richard Guest (1823), William Radcliffe (1828), Edward Baines (1835) e Andrew Ure (1836) che presentano le prime sintesi storiche delle trasformazioni nell'industria manifatturiera britannica a cavallo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

⁸⁶ Si veda la bibliografia per maggiori riferimenti, l'opera è stata consultata nella versione digitalizzata della prima edizione, come altre opere citate nelle prossime righe.

⁸⁷ Si veda, a questo proposito, *L'organisation du travail* (Louis Blanc, 2015), opera pubblicata nel 1839 dal socialista francese in cui per la prima volta si registra l'utilizzo della parola *Capitalismo*. Scrive a pagina 161 Blanc: "On voit en quoi consiste le sophisme qui sert de base à tous les raisonnements de M. Bastiat. Ce sophisme consiste à confondre perpétuellement l'utilité du capital avec ce que j'appellerai le capitalisme, c'est à dire l'appropriation du capital par les uns à l'exclusion des autres".

divergenti a muovere la Storia, il capitale, penetrando i meccanismi di questa conflittualità, diviene una variabile fondamentale del processo storico⁸⁸.

Nonostante Marx non parli mai propriamente di Capitalismo⁸⁹, ma soltanto di capitale, capitalisti e modo di produzione capitalista, è nel suo lavoro che un insieme sconnesso di particolari relazioni economiche, sociali, politiche, ideologiche e giuridiche viene elevato a sistema e assume fondamentale valenza storica; ed è attorno al suo nome che la storiografia sulla Transizione inevitabilmente pone le sue radici.

Sin dal principio, dunque, di Capitalismo - come di regno del *rapporto sociale capitale* - si parla in contesti resistenti. Questo avviene proprio per quanto anticipato poche righe più in alto: perché negli ambienti di riferimento culturale della società civile ottocentesca - ma anche nelle *critiche borghesi* di Proudhon e Blanc, noterà Marx - il sistema sociale contemporaneo altro non è che il frutto dell'affermarsi della ragione universale, un passo avanti dell'uomo nella Storia del suo sviluppo; non sancisce alcuna epocale rottura con la Storia che lo precede.

“Gli economisti esprimono i rapporti della produzione borghese, la divisione del lavoro, il credito, la moneta, come categorie fisse, immutabili, eterne” - chiarisce il filosofo tedesco già nella *Miseria della Filosofia* (1971, p. 26), mentre irride Proudhon per la posizione di subalternità che assume rispetto agli interessi delle classi dominanti⁹⁰. La modernità, quindi, è il perfezionarsi di una

⁸⁸ Non si poteva essere più brevi nel riassumere i caratteri di novità del pensiero marxiano. Nel corso dell'opera ovviamente, per quanto interessa lo sviluppo del discorso, si entrerà più approfonditamente in questioni dottrinali.

⁸⁹ In Germania l'utilizzo del termine in forma scritta si registra per la prima nel 1870, nell'opera di Albert Schäffle, *Kapitalismus und Sozialismus, Mit Besonderer Rücksicht Auf Geschäfts Und Vermögensformen*, che lo include già nel titolo.

⁹⁰ Per Proudhon (2019), in effetti, i paradigmi e gli assiomi dell'economia moderna non sono prodotti dai rapporti storico-sociali, ma sono veri da sempre, perfetti e innati. Regolano il mondo solo da poco tempo perché l'uomo ha impiegato secoli per comprenderli e riorganizzare la società in loro funzione.

società commerciale che in forma embrionale si ritrova nelle più antiche inclinazioni allo scambio (Lévi-Strauss, 1969) e se un balzo in avanti in effetti si è compiuto, questo è stato indotto dalle macchine, espressione del procedere della ragione umana nel controllo della natura e nell'ordinamento di tutti gli aspetti dell'esistenza (Smith, 2017).

Prima di Marx le critiche al nuovo sistema economico e al suo impatto materiale sulla vita degli uomini non mancano, da questo punto di vista il contributo del filosofo di Treviri non è l'unico e nemmeno il primo. Oltre agli utopisti francesi, in Gran Bretagna restano famose le voci di Robert Owen, Thomas Carlyle e Charles Dickens, mentre in Germania la sinistra hegeliana affronta i problemi culturali, civili e sociali derivati dal conservatorismo prussiano e dall'arretratezza generale degli stati tedeschi, mantenendo uno stretto confronto con la Francia delle rivoluzioni e con l'Inghilterra industriale. Tutte questi attacchi, tuttavia, non contestano la struttura societaria in sé o la direzione del progresso, si limitano a porre l'accento sui problemi dello sviluppo, sui suoi costi umani, e su tutto ciò che ancora all'uomo resta da fare per assicurarsi un futuro radioso; quando le critiche sono estese al piano ideologico, come quelle

Per il socialista francese esiste un *genio sociale* che nello sviluppo della civiltà spinge l'uomo verso il benessere e l'eguaglianza (l'eguaglianza è *intenzione primitiva, tendenza mistica, scopo provvidenziale* che il genio sociale ha costantemente dinnanzi agli occhi). Egli immagina che la divisione del lavoro, il credito, la fabbrica, tutti i rapporti economici, insomma, siano stati inventati semplicemente a profitto dell'eguaglianza, anche se hanno sempre finito per rivolgersi contro di essa. "Dal fatto che la realtà e l'idea si contraddicono ad ogni piè sospinto" - ci dice Marx (1971, p.30) - "egli conclude che tra le due vi è contraddizione." E questo giustificherebbe il movimento storico dialettico che produce un avvicinamento della realtà all'idea. "Ma se contraddizione esiste" - nella visione del francese, precisa Marx "essa esiste solo tra l'idea fissa di Proudhon e il movimento reale". In ogni caso Proudhon è convinto che in fondo la storia si avvicini sempre di più al suo scopo e che all'uomo non manchi che un piccolo passo per raggiungere lo stadio finale, quello del supremo benessere generale. Per questo l'utopista francese si appella a più riprese alla benevolenza, all'intelligenza e alla magnanimità della classe dirigente e degli economisti affinché prendano coscienza del loro compito storico, quello di completare il processo di crescita della civiltà. Questo atteggiamento remissivo e subordinato gli varrà i più aspri attacchi da parte di Marx che, al contrario del francese, leggendo la realtà materialisticamente come prodotto e espressione del conflitto tra gruppi sociali con interessi divergenti, ha chiara coscienza del fatto che la società non è unita e che mai il bene degli ultimi verrà dall'alto se non sarà conquistato e imposto nell'ambito dei rapporti di forza. Vediamo chiaramente quanto la matrice del dibattito possa essere attuale.

dei giovani hegeliani, esse non sfuggono a quella *fallacia di San Bruno* - che Marx rimprovera a Bauer e Feuerbach nell'*Ideologia Tedesca* (2018B) - per cui pur attaccando violentemente le forme relazionali di un sistema non se ne mettono in discussione i fondamenti materiali⁹¹.

Marx, al contrario, muove un attacco dalla potenza formidabile verso un'intera concezione della Storia, dell'uomo e delle società, ribaltando in maniera rivoluzionaria il rapporto tra materialità e ideologia ed entrando nel dibattito politico-morale, *sull'ottimo sociale*, con una forza dirompente. Il padre del Socialismo scientifico sposta nella Storia stessa - nel rapporto conflittuale tra classi che producono e regolano le società complesse, e di ritorno sono da loro plasmate - il motore del movimento storico, e sottopone a scrutinio le dinamiche intime e particolari su cui si erge l'intera architettura socioeconomica a lui contemporanea, per comprendere come questa si sia prodotta e come possa essere cambiata.

Al materialismo marxiano, ed al suo recupero attualizzato, dedicheremo altro spazio nel corso di questa opera, ciò che è importante chiarire in queste battute è che la complessità sistemica, la portata *im-mediata* politica e il fondamento materialista - dunque concreto, storico e scisso quanto la realtà sociale - del processo dialettico introdotto da Marx oltre a rendere *essenzialmente* impossibile una interpretazione univoca o una sintesi dottrinale delle sue stesse riflessioni sul Capitalismo, segnano e spaccano sin dal principio la produzione storiografica, polarizzando attorno alla sua figura, e ad interpretazioni sempre nuove dei suoi scritti, numerose schiere di sostenitori o oppositori di quello che, a tutti gli effetti, il filosofo tedesco tratteggia come un capillare ed universale sistema di sfruttamento.

⁹¹ Si vedano a questo proposito anche altre opere giovanili di Marx come *La Questione Ebraica* (2018A), *Critica della Filosofia Hegeliana del Diritto Pubblico* (1977) e i *Manoscritti Economico-Filosofici* (1976).

Da allora le fortune della produzione letteraria sul Capitalismo e, in maniera derivata, sulla Transizione, sono inscindibilmente legate all'affermarsi sociale dell'opera marxiana - e al crescere globale dei movimenti e delle organizzazioni di classe - così come il successo dell'opera marxiana nel tempo si è intrecciato con il palesarsi dei limiti e delle contraddizioni del Capitalismo.

È significativo notare come ancora a metà del XX secolo - quando entra nel vivo il dibattito marxista sulla Transizione - non solo non vi sia alcun accordo accademico attorno ad una definizione di Capitalismo, ma gran parte degli autori classici - storici od economisti - rifiutino di attribuire un qualunque senso al termine.

Werner Sombart proprio sul termine Capitalismo scrive nell'*Encyclopedia of the Social Sciences* (1967), un'opera monumentale dall'ampia diffusione tra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo scorso: "questo termine appare in Gide, Cauwes, Marshall, Seligman, Cassel per citare solo i testi più noti. In altri trattati, come quelli di Schenoler, A. Wagner, R. Ehrenburg e Philipovich, il concetto è preso in discussione e scartato". Nonostante pensatori borghesi come Weber o Schumpeter abbiano esplicitamente ripreso il termine, nota Dobb, nell'introduzione della sua opera più celebre (1958, p.67), alcuni tra i più importanti dizionari economici a lui contemporanei come il *Palgrave Dictionary of Political Economy* o il *Dictionnaire de l'Économie* ancora non possiedono la voce Capitalismo.

Se è vero che il quadro storico nei primi anni Cinquanta è quello dello scontro frontale tra due mondi contrapposti e ogni diatriba teorica assume caratteri *immediatamente* e profondamente politici - favorendo prese di posizione radicali, talvolta spregiudicate, che spiegano il fenomeno della negazione - è altresì vero che la dialettica in un contesto battagliero alimenta anche la critica radicale e un'altissima levatura del dibattito. Il clima culturale piatto in cui scriviamo oggi, frutto di 30 anni di mono-ideologia, non ci offre strumenti più raffinati per

prendere una posizione matura e indipendente sul tema; certo, il termine di per sé è accettato e riconosciuto – anche se non unanimemente - ma proprio perché il sistema sociale che identifica si è affermato come unico possibile non più sindacabile, ogni analisi o indagine che ne investighi il funzionamento è svuotata di pregnanza storico-politica.

In queste pagine, è bene chiarire, non intendiamo istaurare col lettore un dialogo sulla base di una definizione di Capitalismo che ci schieri in una storiografia dalla tradizione tanto longeva e controversa; va aldilà dello scopo del lavoro entrare nel dibattito economico-politico e prender posizione su temi come la legge del valore, della popolazione o dei saggi di profitto, tramite cui Marx ribalta i fondamenti dell'economia classica⁹². Ci è chiaro, inoltre, che una definizione data *a priori* – all'atto di aprire un dibattito e aprire un'opera - non potrebbe che rivelarsi vuota e generica, dogmatica e arbitraria, limitando in ogni caso il dialogo dell'opera con i potenziali interlocutori e con l'oggetto stesso, che si ritroverebbe intrappolato in una cornice sterile, incapace di includerne le intime contraddizioni, i molteplici aspetti e l'evolvere dinamico⁹³.

⁹² La maggior parte dei contributi marxiani, è bene comunque precisare, non è stata esplicitamente superata dall'economia neoclassica, tanto che sono stati tacitamente e funzionalmente inglobati in diversi aspetti della ricerca economica contemporanea. Certamente meriterebbe un approfondimento la teoria del valore, anche in quel caso l'impostazione marxiana non viene mai falsificata, ma aggirata dall'impostazione marginalista neoclassica, che si limita a de-oggettivare, e soggettivare la quantificazione del valore, in un'impostazione che non si mostra mai pienamente autonoma, ma che è funzionale alla traslazione del fuoco dell'analisi economica dall'atto della produzione del valore a quello della realizzazione del valore, su cui si concentra dal XIX secolo tutta l'analisi borghese.

⁹³ Materialisticamente *concetto* e *oggetto* trovano e rinnovano una reciproca identità dialettica solo nella prassi sociale dell'analisi storica. La precisazione può sembrare superflua, si potrebbe dire che quanto affermato è qualcosa che ogni storico riconosce; in realtà la nozione di una verità storica dialettica, politica e ontologicamente progressiva, che si forma immanentemente nel processo storico-sociale, è uno dei contributi su cui questo lavoro concentrerà parte dei suoi sforzi e come tale si spiegherà meglio solo nelle prossime pagine. Mutuata dal materialismo delle origini e dai contributi di marxisti quali Antonio Gramsci, Chang En Tse, Walter Benjamin, Mao Tse Tung ed Edward Thompson, nonché dalle possibilità euristiche del presente politico, essa ci permette di prendere le distanze sia dall'idea di una verità assoluta ed eterna di spinoziana matrice - *l'idea vera debet cum suo ideato convenire* (Spinoza, 2007) - sia dalla divisione tra *res cogitans* e *res extensa* cartesiana (2016), che hanno condizionato e limitato l'analisi storica - marxista e non - nel Novecento, imponendo approcci idealistici da una parte,

empirico-relativisti, dall'altra. La necessità è quella di superare da una parte la subordinazione della realtà e quindi della Storia a un'idea - a un concetto - dall'altra quella di superare la separazione tra Storia e teoria – tra la singolarità del concetto e particolarità dell'oggetto. Il problema ha avuto risvolti pratico-politici nella storia del Novecento.

Se si legge la questione gnoseologica tramite il paradigma di classe, non è difficile individuare il cuore della problematica. Per la classe al potere – quella dal cui punto di vista, l'uomo in ogni tempo si è interrogato - la realtà corrisponde all'idea. Le idee di ogni tempo - il modo di pensare di ogni epoca - sono prodotte da chi detiene il potere materiale, così la realtà che riconosce un potere necessariamente rispecchia l'idea che giustifica quel potere (si veda, Marx, 2018B). La realtà aderisce all'idea, l'oggetto ci pare corrisponda al concetto che lo definisce, perché chi ha interesse a imbrigliarlo, a fissarlo, definisce un concetto secondo gli interessi del proprio potere. Così dal punto di vista della classe dominante l'agnosticismo - relativista o empirista, che sia - svia il problema, rifiutando di stabilire una regola ammette *de facto*, concedendo la molteplicità, l'ineluttabilità del presente, in quanto tale, per il semplice fatto che tale presente *è, esiste*; mentre un approccio idealista – scolastico, come andremo a spiegare nelle prossime pagine - dall'alto, tende a sistematizzare e regolarizzare la corrispondenza della realtà e di un'idea giustapposta, che legittimi l'ordine sociale.

Gli oppressi devono allora svelare la natura del rapporto tra segno e significato: esso non è arbitrario, come voleva De Saussure (2009), ma espressione dal rapporto di forza tra le classi. Così senza ridurre la problematica a una questione linguistica, materialisticamente l'orientamento di senso, il segno, la nozione (si veda poco più giù Sartre, 1971) che definisce e ridefinisce il rapporto tra concetto e oggetto non può che trovarsi nel rapporto tra prassi storica e teoria. Non vi è idea fissa, che definisce la verità, perché non vi è una statica perfezione, ma una realtà perfettibile: la classe oppressa non ha interesse a fissare, ma a trasformare. La rivoluzione definisce il criterio di perfettibilità. Se ammettiamo che le idee sono prodotte di realtà materiali e dei loro equilibri, allora i concetti si sovrastrutturano sugli oggetti e lo fanno con l'orientamento di senso che le classi attribuiscono loro. Per Chang en Tse (1977) il proletariato è la classe più rivoluzionaria, quella che conta tra le sue file più unità, e per questo la classe che più di ogni altra persegue la verità, perché è la classe che ha meno interesse a mistificare l'oggetto con un concetto opportunistico - utile alla preservazione del potere di pochi – ma ambisce il conseguimento della scienza autentica, la conoscenza più estesa possibile. Queste considerazioni naturalmente presuppongono che da un punto di vista marxista, una verità oggettiva esista, approfondiremo l'approccio materialista alla verità nei prossimi paragrafi. Aggiunge Chang En Tse (1977) per la classe al potere "l'utile è verità", perché si afferma come fattualità - si impone nel corso degli eventi l'utile di chi domina - mentre per la classe oppressa "la verità è utile", perché smaschera la narrazione della classe dominante.

Così tornando alle osservazioni espresse in apertura di nota, l'obiettivo del nostro approccio a una nozione di verità, nella dialettica tra oggetto e concetto, è quello di ribaltare i presupposti borghesi, ma anche di superare i limiti dell'analisi marxista novecentesca. Nel Novecento, infatti, si sfidavano due idee fisse e immutabili, *regole* incapaci di tenere la Storia al centro di tutto – da una parte la natura individualista dell'*homo oeconomicus* smithiano propria del Capitalismo borghese, dall'altra la teoria pura marxista, ottenuta santificando l'opera di Marx. Filosofi come Louis Althusser (2006) - per preservare la purezza della dottrina marxista dalla schizofrenia della Storia e per evitare scontri frontali con l'ortodossia dettata dalla terza internazionale – hanno finito per delineare due piani, lontani tra loro, uno puro quanto la teoria, uno contingente e ineffabile quanto quello della realtà storica (si veda Thompson, 1978 e ancora Paris, 2020), completando una sorta di speculazione, in salsa marxista, *dell'opposizione complementare* tra volontà generale e infinite volizioni individuali, di matrice borghese. Questo marxismo andava smarrendo le sue radici materialiste e ostentava caratteri

Ma è possibile investigare l'affermarsi storico del Capitalismo, senza chiarire che cosa effettivamente si vada ad indagare? Se è vero che non scriviamo allo scopo di etichettare è altresì vero che la Transizione, come ogni trasformazione storica, altro non è che il *disordine razionale* - per richiamare alla mente una pregnante locuzione di Jean-Paul Sartre (1971) - che si frappone tra due stati in diverso equilibrio. La logica del cambiamento, dunque, deve fondamentalemente celarsi nello iato tra i due equilibri, nella loro essenziale eterogeneità.

In pratica, non si possono individuare le cause o gli agenti della Transizione senza *situare la differenza* tra il Capitalismo e i sistemi sociali che l'hanno preceduto.

É, dunque, inevitabile che l'opera sia guidata da un sostrato teorico che - come una conoscenza ingegneristica ci consentirebbe di fare di fronte a un edificio - ci fornisca gli strumenti per orientarci lungo i piani e gli assi che costituiscono

conservativi, la volontà di fissare qualcosa, di regolarizzare, probabilmente dettati dall'illusione del potere accumulato dalle rivoluzioni socialiste su scala globale.

Rimuovere la Storia dal cuore della questione gnoseologica, come si può intuire, non costituisce un problema per le classi al potere, per cui il presente può essere eterno, ma lo fa per le classi oppresse, quelle che dovrebbero trasformare, rivoluzionare la realtà, non regolarizzarla. La marginalizzazione della Storia, come già si è detto, perdura tutt'oggi, alla fine dei tempi. Il clima post-moderno, infatti, derivato dall'affermazione di un'unica verità, ha incoraggiato la produzione da un lato di una serie opere tipicamente idealiste, interamente subordinate a un'unica idea (di uomo, di natura, di mondo, di regole sociali), opere dunque che spiegano a ritroso attraverso la Storia quanto il presente politico ha stabilito per vero, senza mai metterlo in discussione; dall'altro lato opere che, figlie dell'ineluttabilità del presente, orbitano attorno a relativismo o empirismo, caratterizzate da un sostanziale disinteresse verso impianti conoscitivi complessi e disfunzionali in tempi tanto definiti e definitivi. Tra queste ultime, come già detto, vanno menzionati anche i *post-colonial studies* e i prodotti del culturalismo, che per sfuggire all'invadenza di quella narrazione monolitica - che Chakrabarty in *Provincializzare l'Europa* (2000) chiama *Storia A* - creano e cercano storie alternative e minoritarie, dalla particolare geografia o temporalità, offrendo spazio politico o boccate d'ossigeno al diverso: lavori che si affermano in ottica neo-cartesiana o neo-heideggeriana come spazi liberi, evasioni.

Nostro scopo in queste e nelle prossime pagine non è quello di dettare un'idea diversa di realtà, di definire dunque concetti marxisti, diversi a priori, ma di decolonizzare da una parte la conoscenza dalle ramificazioni dell'ideologia dominante, e dall'altra di superare la separazione manichea tra concetto e oggetto, per riportare la Storia al centro del processo di produzione della verità. Come già abbiamo intuito, la dialettica concetto-oggetto che andremo a definire non sarà binaria, ma ternaria, dovrà includere infatti anche il soggetto - inteso come corpo di classe - tra le parti attive del processo.

lo scheletro di una formazione sociale, per individuare i nodi portanti in cui si manifestano le rotture e i caratteri di novità del Capitalismo.

III.II *Il preconetto nella ricerca sociale*

Abbiamo chiarito poco sopra di non avere alcuna intenzione di definire formalmente il Capitalismo, è tuttavia evidente, solo per il fatto che abbiamo scelto, oggi, di scrivere sulla Transizione per alludere alla superabilità del Capitalismo, che abbiamo una particolare concezione dei sistemi sociali, della Storia, dei rapporti tra uomo e società, e così via.

Soltanto da una prima occhiata gettata all'oggetto in esame, chi ci legge può desumere elementi sul complesso di concezioni che guiderà la nostra analisi. Lungi dall'essere un vizio, capace di corrompere la purezza e l'oggettività della ricerca storica, mostreremo nelle prossime pagine che un *presupposto concettuale* è elemento imprescindibile di ogni conoscenza⁹⁴, tanto quanto la consapevolezza della sua *necessità* è fondamento dell'unica possibile *praxis veritativa*, quella sociale: da una parte, infatti, l'*oggetto* non esiste che nella concretezza delle sue relazioni, da un'altra noi non esistiamo che come prodotto di una realtà storico-sociale e dato che la via per la verità come quella per la libertà⁹⁵ si definisce a partire da *ciò che è*, dalla realtà delle cose, non da un'idea di esse, non da ciò che dovrebbe essere (Engels, 1950, p. 139), essa non può che svilupparsi prima di tutto, come anticipato nelle prime pagine di questo lavoro, nel rapporto tra il nostro condizionamento e la critica suscitata dalla nostra attività di pensiero⁹⁶. In prima battuta è chiaro che l'assunto teorico, tramite cui *concettualizziamo* un oggetto, non può che essere accolto ed accettato dal lettore

⁹⁴ Una *concettualizzazione* non è né una semplice contestualizzazione, né una forma - una definizione dell'oggetto, il suo concetto astratto - ma l'insieme di dinamiche teoriche che ci permettono di elaborare un'ipotesi rispetto all'essenza dell'oggetto, che ci permettono di interrogarlo criticamente. Una corretta concettualizzazione include il fatto nella complessità del processo storico, e lo comprende nella dialettica tra reale e logico-razionale degli eventi.

⁹⁵ La conoscenza è l'unica via per la libertà, perché la libertà deriva dalla comprensione piena di tutte le forze e le necessità che ci condizionano e regolano la realtà a noi esterna, in un modo che ci consenta di avere il massimo spettro possibile di scelte (Engels, 1950, pp. 138-141).

⁹⁶ La prassi si ritrova proprio nelle contraddizioni tra reale e logico-razionale.

con un atto di fede (Kolakowski, 1971)⁹⁷, che solo *la logica storica*⁹⁸, in un secondo momento, può verificare nella dialettica con l'evidenza⁹⁹.

Ogni conoscenza in realtà si sviluppa a partire da un atto di fede – osserviamo un fenomeno e crediamo a una spiegazione della sua natura – della sua essenza. Sono l'esperienza e il sentire comune che abitualmente celano - *sotto la*

⁹⁷ Kolakowski dedica l'intera sua opera a contestare la possibilità che possa esistere conoscenza al di fuori di una concettualizzazione filosofica (2001), che per noi è - come abbiamo spiegato - dettata dalla costruzione ideologica dominante in una data società; così scetticismo, empirismo, o relativismo non escono da questi schemi, lo stesso "io so di non sapere" – infatti – "preso alla lettera è auto-contraddittorio" (Kolakowski, 2007, p.15). Una nuova comprensione del reale, per il filosofo polacco, non si compie in principio cognitivamente, ma in un atto di fede (*credo ut intelligam*), per cui "una filosofia diventa intelligibile attraverso una sorta di iniziazione che non è preceduta da un atto di comprensione intellettuale" (2007, p. 95). La razionalizzazione attiva da parte del soggetto investigatore di una nuova concettualizzazione del mondo e delle relazioni sociali segue una pulsione istintiva - che per questo assume caratteri fideistici – generata dallo sfaldarsi del precedente universo certo. La breccia che si apre nell'egemonia apre un irrisolto, una contraddizione: l'urgenza storica del rinnovamento, ancora prima che questo possa essere intellettualizzato. Come abbiamo detto nei primi paragrafi dell'opera, la necessità di ricomprendere la realtà è figlia delle contraddizioni che questa sprigiona. Similmente lo squarcio nel velo di Maya che si apre alla morte nietzschiana di Dio, a inizio Novecento, non è il compiersi di un processo di maturazione della scienza e delle idee, è la presa di coscienza sociale che un principio ideologico che ha regolarizzato oltre 15 secoli di Storia ha esaurito la sua funzione politica, perché è stata superata dalla Storia la classe che su tale principio ha legittimato e sacralizzato il proprio potere. Non è la svolta scientifico-intellettuale sul piano delle idee che supera Dio, ma è lo stravolgimento dei rapporti di forza materiali, che rende necessario il rinnovarsi del principio ideologico di riferimento. Non è Dio che passa di moda, è che su Dio non si costruisce più l'egemonia della nuova classe al potere, che invece si fonda sulla sacralizzazione della ragione economica liberale (si veda Marx, 2018A). Foucault a questo proposito, nella *Nascita della Bipolitica* (2015) chiarisce come, sul piano delle scienze, il passaggio dal diritto all'economia politica, in quanto scienza di riferimento del potere sancisca la rivoluzione copernicana borghese. È la classe che sale al potere che definisce la costruzione ideologica – la scienza, le regole, i principi e il loro ordinamento – atta a legittimare il suo potere e delegittima costruzioni strumentali al potere di classi sconfitte. Allo stesso modo quando il principio regolatore definito dalla classe dirigente, come nei tempi che oggi attraversiamo, sembra vacillare, sembra incomprensibile, irrazionale si aprono gli spazi per definirne uno nuovo, ma questa possibilità storica per rivelarsi nella sua pienezza necessita di uno slancio da parte del soggetto, che attraverso un atto di fede, un salto che pare verso il vuoto, rinuncia alle certezze ereditate.

⁹⁸ Ci chiederemo nelle prossime pagine se possa o meno esistere una *logica storica*, ovvero un'inquisizione sciente in grado di verificare scientificamente i risultati elaborati dalla pratica storica, mettendo a continua e dialettica verifica l'opportunità di categorie, strutture, ideologie e dinamiche entro cui viene compreso un processo, per assicurarsi che ci restituiscano il suo realizzarsi in maniera autentica.

⁹⁹ La *pratica storica* instaura un dialogo attivo tra le tesi ricevute dalla storiografia, che appaiono inadeguate o ideologicamente costruite e 1) nuove concettualizzazioni 2) nuove evidenze o 3) nuove ipotesi, emerse da nuove concettualizzazioni, o da nuove evidenze.

maschera dell'intuizione – concezioni filosofiche legate al presente politico, sulla cui base viene inquadrato e compreso l'oggetto dietro al fenomeno. Il metodo scientifico e l'iterazione empirica, nei termini in cui sono applicabili, ci forniscono prove che approssimano la veridicità della nostra interpretazione e definisco i limiti della sua validità¹⁰⁰.

Asserire che la Storia possa essere *self-evident*, che possa ovvero rivelare conoscenza in quanto oggetto puro, indipendentemente da una sua teoria, è mistificatorio, questo è tanto più vero se l'oggetto osservato è tanto complesso quanto la Transizione.

L'osservazione empirica, senza teoria, non produce verità per nessuna scienza¹⁰¹: annotando i movimenti del Sole ogni giorno si può supporre che giri attorno alla Terra, senza che una prova empirica intuitiva possa smentirci, se

¹⁰⁰ La conoscenza storico-sociale per sua natura è provvisoria e incompleta, selettiva, limitata, e definita dalle questioni poste, ma nessuno di questi limiti la rende falsa. I suoi limiti sono gli stessi di scienze che riteniamo dure.

Quando Newton presentava i tre *Principi della dinamica* nel 1687, forniva risposte dimostrabili ai problemi che la comunità scientifica si era posta nel corso del Seicento. Nel 1750 Eulero, tuttavia, limitava la validità di quei principi ai corpi puntiformi e allo stesso tempo ne estendeva la portata ai corpi rigidi e deformabili. Eulero, quindi, dimostrava che il campo di validità dei *Principi della dinamica* era circoscritto a casi particolari, e che dunque questi non avevano un portato generale e universalmente applicabile. La fisica quantistica ha successivamente dimostrato che i *Principi della dinamica* non sono validi nel *micro* e nel *macro*, ma soprattutto che non sono validi per i corpi che si muovono con velocità prossime a quella della luce nel vuoto. I *Principi della dinamica* non hanno mai rappresentato una verità universale, ma limitata alle verifiche effettuate, al contesto d'applicazione, alle risposte che le formazioni sociali di ogni tempo avevano cercato in funzione dei propri problemi.

La conoscenza scientifica dunque è anch'essa provvisoria, incompleta, selettiva, limitata e definita dalle questioni poste, tuttavia stabilisce un rapporto *duro*, tra una verità e il contesto che la produce, perché per quanto confinata ogni verità viene verificata da una pratica epistemologica nel contesto di riferimento. La pratica storica fa lo stesso, ma come vedremo nelle prossime pagine deve superare complicazioni riguardanti la natura della sostanza che tratta, una natura sociale, che: 1) muta nei tempi dell'uomo, 2) muta mutata dall'uomo, che è quindi oggetto e soggetto della ricerca.

¹⁰¹ L'empirismo applicato alla Storia si trasmuta in un elenco di *fatti unici*, laddove per quanto il singolo fatto possa essere adeguatamente ricostruito sulla base delle prove documentarie a disposizione dello storico, esso non si spiega *nel* processo e non spiega *il* processo: non produce dunque alcuna verità storica. Si palesa in questo senso ancora centrale la distinzione vichiana tra il *certo* e il *vero*: dove il *certo* - corretto dal punto di vista del fatto - è oggetto particolarizzato e individuato della coscienza, mentre il *vero* è oggetto comune e generale della scienza (Vico, 2013, pp. 74 e 112).

osservando una mela staccarsi da un albero si sostiene che questa cade verso il basso per sua propria forza intrinseca, l'esperienza diretta non può negarci. All'epoca di Dante si pensava che un cielo di stelle fisse ruotasse attorno alla Terra in 24 ore; rivolgendo lo sguardo verso l'alto oggi difficilmente saremmo in grado di smentire scientificamente l'interpretazione trecentesca. Così potremmo andare avanti per pagine e pagine.

Una elementare concezione della causalità - dunque una teoria delle relazioni e del movimento - più o meno formalizzata ed elaborata è preliminare a qualunque considerazione umana, e la sua adeguatezza, rispetto al campo d'indagine, inevitabilmente incide sulla nostra capacità di comprendere qualsivoglia fenomeno¹⁰².

Per ogni scienza è la dialettica tra teoria e prassi che permette di verificare una concettualizzazione più o meno intuitiva – *storicamente* generata - e di aggiustarla progressivamente, fino ad approssimare oggetto e concetto in una *nozione* veritativa¹⁰³. Nelle scienze sociali, tuttavia, e nella Storia in particolare, il dato ideologico condiziona questo processo dialettico più marcatamente che nelle altre discipline, perché non si limita a plasmare l'intuizione, orientando il percorso della ricerca rispetto alle forme e alle esigenze di una data società e

¹⁰² L'attività stessa del pensiero è un'attività di selezione e astrazione: separa, accomuna, coordina e subordina; non esiste pensiero indipendente da concettualizzazioni ideologiche, come non esiste uomo al di fuori della Storia.

¹⁰³ La scelta di utilizzare il termine *nozione*, in opposizione al termine *concetto*, per identificare una verità storica, proprio per caratterizzarne la materialità dinamica - di cui il concetto è solo una parte - è recuperata dalle tesi di Jean-Paul Sartre (1971). I concetti - per il filosofo francese - sono atemporali, sono idee fisse, si può solo studiare come si generano uno dopo l'altro, seguendo la logica del pensiero, entro certe determinate categorie. Mai il tempo e di conseguenza la Storia possono essere oggetti di un concetto, si cadrebbe in una contraddizione in termini. Come può il mutevole coincidere con l'immutabile? Quando si deriva un concetto dal rapporto dialettico con la realtà, esso non è più un concetto, ma una *nozione*: intesa come lo sforzo sintetico di un'idea, una forma, che si sviluppa per contraddizioni e superamento di queste nella realtà seguendo omogeneamente lo sviluppo dell'oggetto. Per questo nell'opera parliamo di concettualizzazioni: intendiamo riferirci a elaborazioni categoriche derivate dall'osservazione dell'oggetto - che tendono verso i concetti, non partono da essi. La nozione è il risultato progressivo di questo rapporto dialettico tra l'oggetto concettualizzato e ri-concettualizzato in seguito alle verifiche della logica storica.

definendo le domande meritevoli di attenzione sociale, come fa per le scienze dure, ma condiziona profondamente anche le risposte che il processo dialettico restituisce. Tanto l'elaborazione concettuale delle ipotesi, quanto la verifica pratica delle tesi, infatti, in una scienza sociale, sono interne alla dimensione sociale stessa, e dunque condizionate da un universo connotato ideologicamente¹⁰⁴. L'inquirente - *interagente* in ogni indagine scientifica - assume un ruolo determinante nella ricerca sociale, ed è per questo tanto più importante, volendo scrivere sulla Transizione partendo da presupposti lontani da quelli più *à la mode* in un dato scenario egemonico, ragionare sul proprio condizionamento e argomentare le ragioni dei propri assunti, per rivendicare la legittimità del proprio agire.

Da un lato rimane vera la distinzione classica tra scienze dello spirito (scienze storico-sociali o scienze umane) e scienze naturali, fondata sulla diversità del loro rispettivo oggetto di indagine¹⁰⁵: un oggetto indipendente rispetto al soggetto nelle scienze naturali, dove il mondo naturale è altro dal soggetto che è l'uomo; un'identità tra oggetto e soggetto nelle scienze storico-sociali dove l'oggetto, ovvero il mondo storico-sociale, è – come affermava già Vico (2013) – opera del soggetto, cioè dell'agire umano.

Da un altro lato se la possibilità di comprendere qualunque fenomeno storico materialisticamente si rivela nelle maglie di una serie di relazioni complesse, ineluttabilmente intrecciate, allora la commensurabilità della dimensione spazio-temporale, in cui mutano e si trasformano l'oggetto investigato e il soggetto investigatore, accresce, come in nessun'altra disciplina, la subalternità

¹⁰⁴ Si veda buona parte della produzione letteraria di Pierre Bourdieu citata in bibliografia a questo proposito. Torneremo sul rapporto tra scienze morbide e scienze dure nel corso dell'opera quanto sulla possibilità euristica di produrre verità storiche; in questo passaggio, tuttavia, le considerazioni sulla natura delle verità sociali sono indispensabili soltanto per definire l'analisi di classe come paradigma legittimo di interpretazione della realtà, della Storia e dunque della Transizione.

¹⁰⁵ Si veda Boas (1940).

dell'osservatore rispetto alla propria condizione di internità al campo d'indagine¹⁰⁶.

Lo storico è sempre interno a un flusso di relazioni, *sostanziali e formali*¹⁰⁷, determinate nell'ambito della conflittualità sociale, che in qualche modo sono *riflesso dialettico* di fatti storici ancora vivi, che non hanno terminato di rivelare verità e sono oggetto di scontro sul terreno ideologico¹⁰⁸. Come già detto, in una società scissa Storia e politica sono profondamente avviluppate e la Storia è *presente*, non soltanto in senso crociano, perché nel presente gli storici la

¹⁰⁶ Val la pena ricordare qui i ragionamenti espressi in apertura di questo lavoro – citando la figura di Friedrich Meinecke - in merito alla mutevolezza delle posizioni dello storico in relazione al mutare del suo contesto sociale di riferimento. Il rapporto dialettico tra la produzione storica e la Storia si realizza biunivocamente, perché se è vero che il contesto storico-sociale e la sua ideologia, determinati sul piano dei rapporti di forza, influenzano il pensare e il ricercare dello storico, è altresì vero che il lavoro dello storico, in una scienza sociale che è profondamente politica, rafforza o mina l'ideologia di riferimento di un potere presente, reagendo indirettamente sulla verità storica. Si trovano su questo punto ulteriori chiarimenti già nelle prossime note. Al contrario, le leggi fisiche, come quelle della dinamica newtoniana, che noi stabiliamo storicamente, chiariscono verità su relazioni che mutano nei tempi dell'universo e sostanzialmente indipendentemente dall'azione spazio-temporale dell'uomo, per cui ci risultano assolute e fisse.

¹⁰⁷ Parlare di flussi formali e sostanziali, ci permetterà, vedremo, di aggirare la rigidità dell'interpretazione marxista del dialogo tra struttura e sovrastruttura: portando il rapporto materiale di estrazione di valore al centro dell'analisi storica, e tutti gli aspetti formali che supportano la subordinazione sociale – compreso quello economico – sul piano sovrastrutturale, in un modo che troviamo in qualche modo suggerito nelle ultime lettere di Engels (Marx e Engels, 2021A; 2021B; 2021C), in Gramsci, nelle ultime riscritture dei quaderni (2014), in Lukàcs (1970, 1973), in Benjamin (2010B, 2014) e in Thompson (1978) che rimproverava a Marx e Engels di aver dato troppo spazio al dato economico, lasciandosi influenzare, nella loro analisi materialista, da caratteri tipici del Capitalismo ottocentesco. Questo approccio ci permette di superare un certo meccanicismo che pervade l'analisi marxista di ogni tempo, che ha dato spazio alle correnti deterministe, alla definizione della sovrastruttura come rigido specchio delle strutture sociali (si vedano ad esempio i testi di Stalin citati in bibliografia - chiarissima la rigidità in *Il Marxismo e la Linguistica*, 1968), alla Storia per stadi, e all'idea della necessità del Capitalismo in funzione del Socialismo; ci permette di distinguere aspetti diacronici e sincronici del processo storico e di considerarli in maniera dialettica, ristabilendo con nuovo vigore lo spazio per l'agire soggettivo. Definiremo nel corso dell'opera i dettagli di questa concezione del materialismo.

¹⁰⁸ La Storia come campo di battaglia politico è un tema più volte esplicitamente ripreso da Marx negli scritti giovanili, nell'*Ideologia Tedesca* (2018B), e anche nei *Grundrisse* (2011).

reinterrogano, motivati da nuovi quesiti, ma perché nel presente la continuità della conflittualità la riscrive¹⁰⁹.

E così ogni scienza produce verità limitate al contesto di riferimento, la geometria non euclidea ha aperto alla matematica nuove dimensioni, la fisica, la chimica, l'astrofisica producono sempre assiomi veri in certi contesti e suscettibili di mutamenti nei tempi di trasformazione degli oggetti e dei rapporti propri di quelle discipline¹¹⁰. Nella Storia, tuttavia, il quadro di riferimento non solo muta in tempi simili a quelli della vita dello studioso, ma è prodotto sociale,

¹⁰⁹ Le considerazioni sono mutuare dalla concezione di verità storica di Walter Benjamin (1997). Banalmente, se i *fatti storici*, quelli di rilevanza storica, sono l'oggetto di studio dello storico (Carr, 2000), occorre tenere conto che questi mutano all'evolvere del presente politico. Noi non diamo maggiore importanza alla storia indiana o cinese oggi, rispetto a cento anni fa, perché la realtà si è sensibilizzata alla pluralità, ma perché queste storie, in un mondo multipolare, hanno assunto rilevanza materiale e politica per noi. Il Comunismo o la Rivoluzione Sovietica non hanno fattivamente la stessa rilevanza come fenomeni storici, che avevano 50 anni fa, e avranno fra due secoli una rilevanza come fatti storici diversa a seconda della continuità storico-politica che avranno saputo produrre. Alla lente della Storia la Rivoluzione Francese avrebbe oggi un'altra rilevanza se la Restaurazione avesse avuto successo, la *scoperta* dell'America da parte di Colombo è un fatto storicamente importante perché gli europei poi hanno colonizzato il nuovo mondo (cosa che i cinesi, pur arrivando dove Colombo è arrivato, prima di lui, non hanno fatto), e la colonizzazione europea del nuovo mondo è oggi un fatto rilevante per una serie di dinamiche sociali e politiche che legano vecchio e nuovo continente a un sistema di potere presente. Fra 100 anni, tale colonizzazione europea avrà una rilevanza differente, come fatto storico, a seconda che il mondo sia ancora regolato sulla base di un modello sociale esportato dagli occidentali e legittimato in termini duri dall'alleanza transatlantica, oppure no; allo stesso modo se il dominio occidentale dovesse scemare di fronte alla crescita della Cina o di potenze in grado di offrire modelli di sviluppo e connotazioni ideologiche alternative, per il mondo che verrà quella colonizzazione europea avrà una rilevanza differente se la *traslatio imperii* passerà attraverso una guerra nucleare oppure no. La vittoria delle potenze europee nelle guerre dell'oppio ha una rilevanza sia nella narrazione storica occidentale che in quella cinese, ma tale rilevanza sarebbe assai diversa se quelle guerre avessero condotto alla effettiva penetrazione occidentale nella società e nella cultura cinese. E così via, possiamo proseguire con fatti dalla rilevanza più piccola: la Resistenza in Italia ha un valore, come fatto storico, indubbio, ma questo valore si riduce o accresce a seconda della continuità che politicamente questo paese stabilisce con quelle radici. Senza quella continuità, la Resistenza si riduce a una serie di storie, di uomini che imbracciarono il fucile. Queste non sono interpretazioni degli storici, dettate dalla sensibilità presente, ma sono questioni dettate degli equilibri materiali e politico-ideologici dell'evolvere storico. Sono i fatti che si intrecciano con fatti successivi, e finiscono di determinarsi e realizzarsi solo nel tempo, progressivamente. Torneremo su queste osservazioni nel corso del capitolo.

¹¹⁰ Questi tempi evolutivi possono essere tanto grandi da misurarsi in termini di anni galattici, così da rendere per l'uomo sostanzialmente sempre veri certi enunciati, o minuscoli abbastanza da rendere impossibile all'uomo postulare regole sul relazionarsi degli oggetti in esame.

dunque *im-mediatamente* scisso, e lo storico interno a un contesto scisso agisce necessariamente da partigiano¹¹¹.

Questa complessità di relazioni tra la Storia, la narrazione storica e il presente politico-ideologico proietta lo storico direttamente in un campo di battaglia, in cui la sua interazione con l'oggetto in esame - *condizionata dal e condizionante il presente*¹¹² - per mezzo della narrazione storica agisce sulla Storia - nei termini in cui gli consente di rapportarsi con l'ideologia dominante, supportando o contrastando un dato potere - e dunque, in maniera dialettica, sulla verità storica del fatto stesso in oggetto di studio, in modalità che sembrano traslare il principio di Heisenberg su dimensioni sociali¹¹³.

¹¹¹ La vitalità, la progressività, e la complessità dialettica della verità storica, come vedremo e sosterranno, non negano l'esistenza ontologica di tale verità, ma rendono fondamentale l'osservazione di Marx sulla natura storico-sociale del ricercatore, secondo cui è proprio la comprensione, da parte dello storico, della sua internità alle dinamiche sociali e della sua necessaria partigianeria di fronte a una realtà scissa, che gli permette di estraniarsi dalla sua condizione particolare per comprendere gli sviluppi dialettici e logico-razionali di una data realtà e contribuire alla produzione di verità storiche.

¹¹² Le modalità tramite cui si realizza il riflesso vengono affrontate e trattate, meglio che in altri scritti, da Engels nelle lettere dei suoi ultimi anni (1890-1895), quando torna più volte sul rapporto tra l'individuo e il contesto che lo genera, in particolare modo per combattere il determinismo di diversi socialisti che interpretavano in maniera eccessivamente meccanica il materialismo. Si vedano in bibliografia i volumi 48, 49 e 50 dell'edizione del 2021 delle Opere di Marx ed Engels, pubblicate da Lotta Comunista.

¹¹³ Avremo modo di vedere dettagliatamente come questa relazione tra il presente politico e la veridicità di un fatto storico non implichi alcun relativismo agnostico. Qui possiamo solo anticipare alcune considerazioni. Non solo la rilevanza del fatto storico si stabilisce nel tempo, ma pure la verità su di esso evolve progressivamente: esiste in ogni dato momento storico, ma il suo rivelarsi è legato non solo alla conoscenza del tempo che il fatto ha alle spalle, ma anche a quella del tempo che il fatto ha dinanzi. È possibile comprendere la verità su un evento storico solo nel tempo, non perché a distanza ravvicinata non si abbiano elementi o documenti sufficienti per conoscere il fatto (il che è tuttavia certamente vero), ma perché ogni evento storico, proprio per l'evoluzione diacronica e processuale di tutti gli elementi che ne determinano il realizzarsi può essere fotografato nel momento in cui si verifica, ma non *compreso interamente* in esso. Con questa ultima osservazione non si propugna alcun soggettivismo della conoscenza storica, la storicità di tale conoscenza, la rende processuale non soggettiva, ci si pone piuttosto in continuità con Marc Bloch (2009) quando nel 1949 affermava "il passato è, per definizione, un dato che nulla più modificherà [...], la conoscenza del passato è cosa in progresso, che di continuo si trasforma e si perfeziona", e lo si supera riconoscendo che la conoscenza del passato è cosa in progresso perché la verità stessa sul passato finisce di determinarsi e significarsi nel tempo. Nulla cambierà l'aspetto sincronico dell'analisi dell'evento, ma i processi diacronici che nell'istante dell'evento si incrociano, e che da esso vengono mutati nella forma, nella forza e nella direzione mostrano l'effetto

È inoltre, dal punto di vista opposto, questa complessa dipendenza del metodo e della narrazione dello storico da relazioni di potere presente, che consente a concettualizzazioni profondamente incongrue e contraddittorie, rispetto alla prova dei fatti, di sussistere nel tempo, finché un dato presente politico, in termini di egemonia, è in grado di supportare una data *narrazione veritativa*.

Partendo da questi presupposti, rifuggendo dunque pratiche di semplificazione o particolarizzazione dell'analisi storica, la necessità per noi in queste pagine è non più solo quella di ribadire l'imprescindibilità di una costruzione teorica alla base dello studio di un passaggio tanto delicato quanto la Transizione, ma quella di smascherare concettualizzazioni inadatte, ideologicamente viziate, e così di ritracciare una via materialista alla verità storica.

che su di loro ha avuto l'evento solo in un lasso di tempo successivo (tanto più grande quanto più l'evento è importante). Si potrebbe dire, riprendendo nuovamente l'asserzione vichiana, che *certa* può essere la descrizione del fatto storico, ma progressiva la sua comprensione *veritiera*.

Il fatto storico è punto di flesso di un intreccio di relazioni formali (giuridiche, economiche, politiche, ecc.), avviluppate attorno a rapporti materiali che le determinano e sono da loro, di ritorno, condizionati; ha cominciato a realizzarsi nella molteplicità delle sue componenti molto prima del suo verificarsi concreto, e finisce di realizzarsi molto dopo (si vedano a questo proposito la distinzione tra cause efficienti e causa determinante in Gramsci, 2014, e il concetto di Storia in Benjamin, 2010B, 2014, 2019). La traiettoria complessiva del fascio di relazioni sostanziali e formali che definiscono l'evolvere di una data realtà viene deviata dall'evento in un modo che può essere correttamente approssimato soltanto a un'adeguata distanza dall'evento, come in matematica in prossimità dello zero è molto più difficile calcolare la tangente di una funzione.

III.III Fare Storia, tra classi e ideologie

Come già chiarito la storiografia non può evadere l'utilizzo di paradigmi e strumenti teorici, la cui scelta richiede tante più spiegazioni da parte nostra quanto meno appare intuitiva per chi ci legge; non esistono racconti neutrali, estranei a concettualizzazioni di sorta: recuperando le parole di Lukàcs (1977, p. 235) si può dire che quando la narrazione storica si presenta come indipendente da ogni filtro essa risulta in "una raccolta di curiosità", non scienza, ma vuoto esercizio di speculazione¹¹⁴.

La tensione a isolare l'evento storico, i suoi elementi o le sue componenti, a ignorare la connotazione storico-sociale del ricercatore, la sua appartenenza di classe, il limitare il più possibile il suo lavoro di interpretazione – riducendo la sua funzione alla mediazione, o alla traduzione; il tentativo di spogliare il fatto delle sue relazioni, il desiderio di frammentarlo o ridurlo a una formula matematica o economica, tutte pratiche in voga negli ultimi decenni, non ci permettono di comprendere la complessità storica del determinarsi e del significarsi dell'oggetto in analisi.

Approcci essenzialmente empirici, pragmatici o dichiaratamente anti-teorici - tuttalpiù segnati da un'attenzione a caratteri quantitativi propri dell'oggetto - che trascurino una sua valorizzazione qualitativa e una sua sistematizzazione complessa, sono regolati implicitamente o esplicitamente da meccaniche proprie delle teorie dominanti i tempi storici in cui il ricercatore scrive, non sono indipendenti da connotazioni ideologiche, ma assumono più o meno

¹¹⁴ La critica qui è all'attacco violento che Popper e i suoi seguaci hanno condotto verso le grandi strutture analitiche novecentesche (2004A, 2004B, 2019). L'epistemologia popperiana – funzionale alla nuova società globale - ha segnato la ricerca scientifica degli ultimi quarant'anni, più di quanto la statura del filosofo austriaco non meritasse. Asseriva Thompson (1978): l'accuratezza nella trasposizione dei fatti è un dovere dello storico, una condizione necessaria non certamente sufficiente del mestiere, è la sua certificazione di professionalità, la sua garanzia di operare con materia prima di qualità, non dice nulla sulla bontà del lavoro finale.

scientemente concetti tipizzati dall'ideologia della classe dirigente: un certo uomo, con certi riferimenti morali, istinti, ambizioni o obiettivi, certe relazioni, basate su certi interessi, su certe regole.

Questi approcci *agnostici*¹¹⁵ alla ricerca sviliscono il potere epistemologico dell'analisi storica: nella sua accezione empirista, la ricerca storica non si cura di stabilire alcuna verità - sostenendo che questa può emergere spontaneamente da un elenco di fatti, li impregna del sentire comune presente, di una trasposizione *im-mediata* delle idee del tempo dello storico. Similmente il pragmatismo - e con esso gli approcci funzionalisti o strumentalisti - deriva un criterio di verità dall'attività concreta e lo subordina per principio ai rapporti di classe e potere presenti; mentre relativismo e soggettivismi di varia natura rifiutano l'esistenza di criteri oggettivi di verità¹¹⁶.

Se è vero che escludere la teoria dall'analisi storica la svuota di scopo e la riduce ad un'elettica cronachistica, è altrettanto vero che, come già in parte detto, pensare che sia la Storia a adeguarsi alla teoria, ovvero l'oggetto che deve piegarsi a un concetto definito astrattamente, è ugualmente mistificatorio, perché induce lo storico a leggere i fatti in funzione di una necessità esterna - la teoria¹¹⁷.

Mentre un approccio *agnostico* impedisce per principio allo storico di sviluppare ipotesi in grado di leggere nella sua realtà concreta, complessa e processuale un dato evento, un approccio *scolastico* alla ricerca storica¹¹⁸

¹¹⁵ Termine qui usato, funzionalmente alla nostra argomentazione, per accorpare una serie di correnti filosofiche, marcatamente anti-sistemiche dal punto di vista dell'analisi storica; nel prosieguo dell'esposizione, per riferirci allo stesso insieme di tensioni storiografiche, capiterà anche di parlare di un approccio empirista, accomunando all'atteggiamento più conosciuto, tutti gli altri.

¹¹⁶ Torneremo nel prossimo paragrafo su queste considerazioni attorno ai criteri di verità dettagliando la l'oggettività della prassi sociale materialista.

¹¹⁷ Oltre a Thompson (1978) e Lukacs (1977), si veda su questo passaggio anche Marcuse (1999, 2008).

¹¹⁸ Intendo qui utilizzare il riferimento alla *scolastica* per identificare un approccio all'analisi storica che tenta di sistematizzare un insieme di relazioni presenti materiali e ideologiche, costruendo a

ambisce alla definizione di una teoria che includa tutti i fatti in un *continuum* storico coerente (Benjamin, 1997, pp. 45-51), li compone in funzione di un'idea *presente*.

Laddove un approccio *agnostico* accetta implicitamente la verità stabilita dall'ideologia presente, un approccio *scolastico* la assume più o meno esplicitamente, e si incarica di elaborare una teoria storica in funzione della sua egemonia.

Seguendo questa impostazione l'*oggetto* è vero solo se corrisponde al *concetto*: se i fatti non si adeguano alla teoria, tanto peggio per i fatti, per riprendere una celeberrima locuzione di Hegel¹¹⁹.

Da una parte qui la Storia è scrutata come un serbatoio di prove dell'idea, ogni passaggio storico che può essere ben spiegato dalla teoria diventa significativo, ogni fattore che può essere ben inquadrato dalla teoria importante, tutto ciò che contraddice la teoria è spiegato come una sclerosi, un disturbo, un errore quando non può semplicemente essere ignorato; l'impostazione introduce a priori un *bias* nella selezione dei temi di ricerca e dei fattori da studiare.

posteriori, nel presente, una teoria o un'idea che le spieghi e giustifichi. La scelta del termine non è stata semplice, avrei potuto definire tale approccio *idealistico*, facendo riferimento al giustificativo ideale ed extra-storico in base a cui si legittimava l'ordinamento sociale feudale per natura e scopo statico; avrei allo stesso tempo potuto far riferimento allo *storicismo* per definire lo stesso atteggiamento teorico in epoca contemporanea, un atteggiamento mirato ad includere la Storia intera in senso progressivo e dinamico, al fine di appoggiare un potere (con le sue idee) affermantesi nel presente. Avrei infine potuto utilizzare il termine *ideologico*, per definire un approccio all'analisi storica che, indipendentemente da una concezione statica o dinamica del presente, ambisce a legittimare o giustificare le idee e le relazioni concrete su cui un potere presente si basa; ma tale ultima possibilità che mi è parsa a lungo la più opportuna avrebbe indotto confusione nel lettore, in quanto l'ideologia è in sé forza materiale di una realtà e di una classe sociale. Il termine in sé ha già troppi significati differenti e controversi nell'analisi marxista per potergliene attribuire uno nuovo. Per queste ragioni la scelta è infine ricaduta sulla *scolastica*, l'ispirazione per questo riferimento è stata tratta dalla tesi XVII di Walter Benjamin (1997, p.53)

¹¹⁹ La rottura tra un autentico materialismo, e qualunque concezione storicistica sta proprio qui; nel fatto che il materialismo, nella sua forma autentica, non dovrebbe prevedere alcuna direzione predeterminata, alcuna necessità.

Da un'altra parte se è la teoria a stabilire le regole – fuori dalla Storia - gli sviluppi storici non possono che essere letti come sua manifestazione *corretta*, o come sua manifestazione *corrotta*. La teoria sottende un sistema di valori, per cui ciò che è *positivo*, appare come naturale suo affermarsi, ciò che è *negativo*, è conseguenza di una distorsione; l'allinearsi della realtà alla teoria ne determina le fortune.

Se un fatto storico è giudicato positivamente dal sistema di valori che la teoria stabilisce allora non può che essere stato determinato dal prevalere di forze coerenti alla teoria, se, al contrario, il fatto è giudicato negativamente è conseguenza dell'affermarsi accidentale di forze irrazionali e antagoniste¹²⁰.

Un'impostazione *scolastica* è sempre teleologica, perché analizza ogni processo in funzione di un fine incastonato nel *presente*, che anche quando non viene esplicitato risulta iscritto nella logica della teoria. Ogni ipotesi viene impostata proceduralmente sulla base del meccanismo *post hoc ergo propter hoc*, per cui dal momento in cui abbiamo un certo *esito* storico *Z*, la teoria non si pone il problema di interrogarlo, di comprenderlo, di metterlo criticamente in discussione, ma lo assume, perché la Storia è *predicato* delle leggi della teoria, e quello che deve essere spiegato è la sua *necessità* in relazione alla *causalità* che la teoria a ritroso può opportunamente rintracciare (si veda Thompson, 1978).

Lo storico cerca dunque le combinazioni di fattori che, inquadrare da un particolare moltiplicatore teorico, possono aver dato *Z*: $(A1+E2+F3) \times h_{1,2,3} = Z$. In questo modo, ogni asperità viene smussata, ogni contraddizione risolta, non solo si perdono di vista fattori che non sono funzionali alla coerenza dell'ipotesi rispetto alla teoria, ma si ribalta la funzione della ricerca, poiché

¹²⁰ In questa prospettiva, ad esempio, si leggono la Rivoluzione d'ottobre, l'URSS e più in generale il Novecento come un'anomalia, un errore, una pietra d'inciampo nella lunga storia del manifestarsi della verità borghese e delle sue giuste leggi.

questa non si pone più l'obiettivo di stabilire perché Z si è realizzato nella relazionalità complessa di tutti i fattori rilevati, ma, partendo dalla necessità del suo realizzarsi, stabilisce come una necessità teorica lo spiega.

È l'inversione procedurale che, partendo dall'esito e non dal processo, permette di isolare i fattori causali e concentrarsi solo - o principalmente - su certi caratteri macroeconomici, sulle istituzioni, sulla religione, ecc. valutandoli sezionalmente come fattori determinanti di un certo esito storico; l'isolamento dei fattori, così proprio del *soggettivismo metodologico* dei nostri tempi, non sarebbe possibile se si interrogasse il processo storico per criticarne l'esito.

Sulla base di questa impostazione, e del ribaltamento suo proprio, una teoria egemonica può ammettere le ipotesi più disparate sulla storia dello sviluppo economico e sociale, tanto più artificiose e originali quanto più essa è costretta a forzare la realtà, ma rese tanto semplici e intuitive dall'approccio soggettivista - idealista avrebbe detto Marx - e dai *bias*.

Si considerano certi caratteri propri della modernità come chiavi del suo affermarsi, e ritenendo ottima quanto necessaria questa modernità si studiano i successi e i fallimenti nella Storia in funzione di una capacità di contesti premoderni di anticipare questi caratteri. È in questo modo che si produce una logica lineare e che si costruisce l'omogeneità di cui sopra.

Se non si mette in discussione l'oggi, quindi se non si ha un approccio rivoluzionario all'analisi storica - dialogando con il presente politico e liberando la prassi dall'ipostatizzazione ideologica che le impone l'egemonia presente - la ricerca sarà sempre, anche solo in parte, inficiata da assunzioni teleologiche o da *petitiones principii*.

Come la volontà di Dio è stata abbondantemente usata in epoca premoderna per spiegare tanto le strutture sociali, quanto le gerarchie di potere, gli esiti delle battaglie, e ogni evento storicamente rilevante, la ragione economica borghese

viene usata - in maniera solo poco più raffinata¹²¹ - per motivare i perché di ricchezza e povertà, il trionfo o la *damnatio memoriae* delle nazioni, il successo o il fallimento individuale.

Sono oggi sempre le istituzioni giuste e la trasparenza amministrativa, le religioni più liberali e il diritto borghese, certi strumenti finanziari e la libertà commerciale, condizioni favorevoli alla competizione o all'innovazione, uno spirito avventuriero e una propensione al rischio, ecc. che si cercano per spiegare le ragioni di ogni storia di successo. Non occorre stabilire esplicitamente la sacralità e la naturalità di certe regole sociali presenti quando si può utilizzare la Storia come predicato di un' *idea-verità*, appropriandosi a posteriori di tutto ciò che in essa ha funzionato.

Ovviamente né *Dio*, né la *ragione economica borghese*, in quanto principi regolatori sono idee rimaste sempre uguali a loro stesse, ma costituiscono quelle che Marx nella *Questione Ebraica* (2018A) definiva manifestazioni della *religiosità* di una data realtà materiale. La *teoria*, in base a cui lo storico legge la Storia, non è da intendersi come idea fissa trans-storica, ma come riflesso di un'ideologia presente, che è prodotto materiale delle necessità della classe dominante¹²².

La sostanziale differenza tra una *scolastica* costruita con tratti *idealistici* sulla ragione divina, o *storicistici* sulla ragione borghese è spiegata da una diversa concezione del tempo, statica quella preborghese, progressiva quella borghese; entrambe le impostazioni sono tuttavia dettate dalla necessità ideologica di

¹²¹ A premiare chi fa tutto bene, chi agisce secondo i dogmi e i buoni principi economici, si suppone sia una mano invisibile – non più quella di Dio, ma non cambia poi così tanto.

¹²² Le idee di *Dio* o di *ragione borghese* non sono fisse – come potrebbero esserlo? - ma si aggiornano assieme alle necessità del potere, la prima ha legittimato *l'ordine naturale* del vecchio mondo, la seconda *l'ordine naturale* di questo, che il primo si descrivesse come statico, prodotto di Dio, e che questo si descriva come dinamico, prodotto dell'uomo, poco cambia all'esame dei fatti.

legittimare il presente¹²³. Per cui *Dio* come motore ideologico della Storia non ha detto ex-post sempre la stesse cose, come vorrebbe un'idea davvero extra-storica, ma ha detto per gli storici del XIII secolo cosa era necessario a quell'ordinamento sociale, per gli storici del XVI cosa era necessario a quell'altro ordinamento sociale, a quegli altri rapporti sociali; così la *ragione economica borghese*, che attribuisce all'uomo una natura borghese (quella dell'*homo oeconomicus*), con la sua istintiva vocazione all'individualismo, alla competizione, al profitto, ecc. non ha sempre riconosciuto gli stessi valori negli ultimi due secoli, ma si è aggiornata: ha progressivamente riletto la Storia in funzione del mutare dei rapporti storico-sociali – all'ordine, l'irregimentamento e la disciplina utili al sistema fabbrica ad esempio, si sono sostituiti i valori di flessibilità e resilienza funzionali a catene produttive frammentate e in continua trasformazione.

L'ordine socioeconomico contemporaneo abbisogna di una sua *scolastica*, di una sua legittimazione sistemica e sistematica esattamente come ne aveva bisogno l'ordine feudale. Essa costituisce la religiosità di cui si serve la classe al potere per sacralizzare la propria autorità (vedi ancora Marx, 2018A).

Il diverso rapporto con la Storia che stabilisce il paradigma borghese, rispetto al paradigma aristocratico di Ancien Regime è dettato dal fatto che le leggi, le regole, i valori del sistema sociale borghese sono *formalmente* stabiliti dall'uomo e non da Dio, per cui la Storia *deve provare* la bontà e la correttezza dell'affermarsi progressivo di una data ragione e del suo potere (non limitarsi a

¹²³ L'Ideologia è da intendere in senso gramsciano (2014) come sistema di valori di un corpo sociale, dunque di una classe che ha coscienza per sé e un'idea propria di società. L'ideologia di una società è dunque in genere una sola, quella della classe dominante (Marx, 2018B), ma in momenti di piena coscienza anche le classi subalterne possono vantare una e confrontare la propria ideologia, il proprio sistema di valori con quello della classe dominante (è il caso in Europa in particolare degli anni 40-70 del XX secolo). Questa ultima considerazione spiega perché a metà del XX secolo l'impianto ideologico marxista fosse così forte da spingere tanti teorici comunisti, nel confronto diretto con la borghesia, a divenire dogmatici, conservatori, a piegare la Storia alle necessità della teoria.

mostrare qualcosa che è stabilito fuori da essa, da Dio), è l'involucro che l'uomo borghese ha saputo riempire della propria sostanza.

Il fatto che negli ultimi decenni, come chiarito in apertura di questo lavoro, la classe dirigente abbia abbandonato, almeno in apparenza, lo storicismo e gli strumenti di appropriazione della Storia che ha usato abbondantemente negli ultimi due secoli è conseguenza della vittoria piena e totale sulle alternative possibili, consolidatasi con la caduta del Muro. È la fine della Storia che ha permesso alla classe dirigente di presentare un'identità piena – finanche *biologica* - tra la propria ragione e la natura umana; essa le ha consentito di elevare infine i propri ranghi a quelli dei regnanti di sangue, di smettere i panni da faccendiera, l'ha liberata dal bisogno di prodigarsi per giustificare e motivare il proprio titolo a governare.

È l'importanza della Storia, il suo significato, che muta per l'ordine sociale borghese, non la religiosità con cui lo storico la approccia¹²⁴.

Per gli aspetti che ci interessano in questa ricerca non esiste sostanziale differenza tra lo studio della Storia in funzione di un'idea dalla pretesa *astorica* come quella di Dio e di un'idea dalla pretesa *trans-storica* come quella della ragione borghese, entrambe sono rielaborate in funzione di presenti condizioni storico-sociali¹²⁵.

¹²⁴ In questo senso la *traslatio imperii*, identificata da Foucault (2015), tra diritto e economia politica come scienza di riferimento del potere, si spiega perfettamente. L'elaborazione giuridica è perfettamente funzionale a stabilire e consolidare un ordinamento sociale che si fonda sul diritto divino, e sulla classificazione cetuale; l'economia politica al contrario risulta perfetta a sostenere il potere del più ricco, del più produttivo. L'interesse dei filosofi per il diritto, sostituito da quello per economia e potere, a cavallo tra XVIII e XIX secolo si motiva non con una mutazione delle idee dominanti, dunque, ma delle forze e degli equilibri materiali.

¹²⁵ Si potrebbe con una certa ironia, in questo passaggio riprendere una celebre citazione di uno dei più grandi pensatori liberali del XIX secolo, che rivolgeva l'accusa naturalmente all'ordinamento d'antico regime che l'emergente borghesia si apprestava a sostituire (Bastiat, 2017, p.18): "*When plunder becomes a way of life for a group of men in a society, over the course of time they create for themselves a legal system that authorizes it and a moral code that glorifies it.*"

L'approccio *agnostico*, tanto quanto quello *scolastico* - solo più manifestamente ideologico – all'analisi storica, non sono ovviamente da intendersi in maniera pura e assoluta, ma come tensioni storiografiche; ciò che accomuna il primo, nel suo rifiuto di elaborare una qualunque teoria della Storia, e il secondo, nel suo tentativo di elaborare una teoria capace di omogeneizzare la Storia in funzione dell'egemonia presente, è il supporto – passivo o attivo - a un potere reale¹²⁶.

Vedremo meglio nei prossimi paragrafi che un approccio autenticamente materialista alla ricerca ha due prerogative, di cui è emersa l'imprescindibilità in queste pagine: 1) quella di decostruire il condizionamento ideologico del ricercatore nel presente¹²⁷ – facciamo affidamento per queste considerazioni ancora una volta sulla produzione bourdieusiana – segnato dagli interessi materiali e dai rapporti di forza propri dei tempi storici 2) quella di impernare ogni analisi storica attorno ai rapporti di classe propri del contesto studiato, in quanto unico motore propriamente endogeno dell'organizzazione sociale e dunque della Storia¹²⁸.

¹²⁶ Come già abbondantemente chiarito, il rifiuto empirista di elaborare concettualizzazioni complesse non è altro che riproduzione passiva del sistema di valori presenti, elevazione implicita del senso comune di un'epoca a verità scientifica trans-storica - le riflessioni foucaultiane e bourdieusiane portano abbondanti argomenti a sostegno di questa tesi.

¹²⁷ Si parla sempre di rintracciare quella coincidenza tra reale e logico-razionale, di hegeliana memoria, ovvero quella corrispondenza perfettamente coerente tra gli interessi materiali della classe, o dei gruppi sociali, che dirigono la società, l'ideologia egemonica e gli input o i bias tramite cui questa condiziona l'approccio alla ricerca.

¹²⁸ Torneremo ancora su questo punto. Esso è direttamente consequenziale a quanto finora espresso. Abbiamo infatti chiarito di rifiutare la necessità come motore degli eventi, un'idea definita motrice è sempre in realtà prodotto dei rapporti di potere presenti, e non forza *che si rivela*. La Storia come prodotto di un conflitto di civiltà, paradigma storicamente opposto dagli storici borghesi alla preminenza dell'analisi di classe, rivela subalternità rispetto al materialismo già ad una prima occhiata: cosa plasmerebbe, infatti, le società e le civiltà che confliggono? Di nuovo, o queste sono tali in funzione di un'idea che ha deciso di transustanziarsi in esse – e allora il conflitto di civiltà non è altro che uno scontro tra filosofi idealisti che interpretano la verità - o sono plasmate da logiche interne che il conflitto di civiltà non può spiegare.

La ricerca parte dal presente proprio per non leggere la Storia in funzione del presente, per investigare criticamente le dinamiche del processo.

Lo storico delle classi dominanti più o meno consapevolmente lavora alla legittimazione di un'ideologia che ha fatto propria - l'ideologia egemone si afferma sempre, infatti, anche come *falsa coscienza* (Lenin, 2021) – e con essa consolida un ordinamento sociale. Lo storico delle classi subalterne è materialista, non perché forgiato da un'altra più elevata morale, ma perché ha interesse a smascherare l'ideologia dominante, a mettere a nudo la verità sul processo di formazione di una data realtà, per mostrarla nella sua transitorietà, finitezza, superabilità (Chang En Tse, 1977).

Infine, un appunto, il più complesso, nello sviluppo del lavoro verrà mosso alla tradizione marxista: sono le dinamiche tramite cui si regola l'estrazione di valore e dunque la subordinazione sociale a dettare la direzione dello sviluppo, non il bisogno di risolvere problemi materiali.

Gli uomini si organizzano in società perché riconoscono che individualmente non possono risolvere il problema materiale che si presenta loro dinnanzi, o che insieme possono farlo meglio. Nel momento in cui si instaura con *l'altro* un rapporto sociale al fine della risoluzione di una serie di problemi materiali, si instaura anche un rapporto di forza le cui dinamiche sono determinate dal contesto: dai mezzi a disposizione e dall'ordinalità dei problemi. Il variare dei mezzi e delle problematiche incide sul mutare dei rapporti di forza. L'interesse individuale o di gruppo è sin dal principio il fine dell'organizzazione, le questioni materiali (in relazione ai mezzi – ovvero allo sviluppo tecnico) rappresentano soltanto le variabili che più significativamente determinano i rapporti di forza entro le forme strutturali e sovrastrutturali che le società nella prassi prendono. Che forza hanno i mercanti in una società senza mare? E i guerrieri in una senza nemici?

In pratica stiamo dicendo che non è vero che mentre si risolvono problemi materiali si instaurano relazioni di subordinazione sociale, ma che mentre si instaurano relazioni di subordinazione sociale si risolvono problemi materiali.

L'uomo non si organizza socialmente per far crescere le forze produttive, ma perché la società aumenta le sue possibilità di sopravvivenza e la qualità della sua esistenza; altrimenti come si spiegherebbero il disinteresse totale verso ciò che avviene lontano da lui (le guerre, i terremoti, la fame, le malattie), la crescita delle forze produttive è un effetto corollario dell'organizzazione sociale. Nell'atto dell'ingresso in società è già insita la subordinazione, come vedremo nel paragrafo V.IV. Così il fine dell'organizzazione è sempre quello della tutela dei vantaggi di gruppo, e l'agire della società dettato dalla tutela degli interessi del gruppo dominante.

Il ribaltamento è cruciale. Porre come motore della Storia la necessità di risolvere problemi materiali equivale ad applicare una prospettiva escatologica ad ogni analisi, un determinismo nel corso degli eventi. Equivale a leggere la Storia come il luogo dell'auto-sprigionarsi delle forze produttive. È una prospettiva in tutto e per tutto simile a quella borghese.

Mentre il tempo, in una tesi ideologicamente costruita è *omogeneo e vuoto* (Benjamin, 2012, p.19), progressivamente occupato dall'idea di chi domina il presente, che si dipana e afferma nella Storia, esso in una concezione autenticamente materialistica si sviluppa in uno spazio pieno delle strutture e delle sovrastrutture che il conflitto sociale ha prodotto: la Storia in una prospettiva materialista non è alimentata da alcuna necessità, ma da contraddizioni¹²⁹; è una Storia di forzature e rotture quella materialista, che non si compone in alcuna omogeneità e che ritrova un senso, una sintesi solo nella dialettica tra le forze che la scrivono.

Diceva Benjamin nei suoi *Passages* (2010, J, 77/1) “Le ideologie dei dominatori sono per natura più mutevoli delle idee degli oppressi. Esse devono infatti non solo [...] adattarsi di volta in volta alla situazione del conflitto sociale, ma anche trasfigurarlo ogni volta in una situazione in fondo armonica”.

La classe dominante deve inserire una dimensione escatologica nella sua comprensione della Storia, non può predicare la transitorietà di ogni stato di cose, di ogni società, di ogni modello politico, di ogni equilibrio. Nessun ordine sociale potrebbe consolidarsi ammettendo la partigianeria del proprio potere e la violenza del suo affermarsi; le classi dirigenti di ogni ordinamento hanno bisogno di impregnare il proprio racconto di un più alto senso di giustizia, non possono che leggere il presente come culmine di un percorso e punto di partenza per una riflessione costruita all'indietro¹³⁰.

É la materialità dei rapporti storici che rende, al contrario, allo storico che si organicizzi - in senso gramsciano (2014) - alle classi subalterne necessario indagare la Storia immanentemente e processualmente, per smascherare le

¹²⁹ Contraddizioni che continuamente si sviluppano tra forze produttive e rapporti sociali, tra le classi, tra il vecchio e il nuovo (Mao Tse Tung, 2009, p.88), ma che non hanno alcun segno predeterminato.

¹³⁰ Su questo passaggio la letteratura di riferimento è ampissima, si veda ad esempio Benjamin (2010), Ricoeur (1992, 2001), Foucault (2014, 2015). Particolarmente interessanti sono anche le riflessioni di Paul Ricoeur sulle origini del potere e sul rapporto tra Storia e violenza.

mistificazioni, alla ricerca della *verità*¹³¹. Il materialista vuole rompere - abolire il presente¹³².

Ma come si costruisce una verità storica materialisticamente? La Storia è storia dei vincitori – delle soggettività politiche che sopravvivono al conflitto - prima di tutto perché questi l'hanno sostanzialmente e formalmente determinata, mentre gli sconfitti – smarrendo nell'evento la propria identità politica e sociale - hanno cessato di segnalarla¹³³. Non ci sono tante verità, quanti sono i punti di vista, ma una sola.

I vincitori hanno, in quanto tali, superato l'evento, lo hanno modellato e significato, essi hanno lasciato una verità depositarsi nel seguito degli eventi, e hanno definito nella relazionalità complessa dei processi storici i propri riferimenti, gli avi e i progenitori con cui porsi in continuità, rispetto ai rapporti materiali che andavano sviluppando.

La storia d'Europa è la storia di Roma non la storia di Cartagine, perché Roma ha vinto e Cartagine perso, ma è anche la storia dei Greci, perché i Romani si

¹³¹ Si veda ancora Chang En Tse (1976, 1977)

¹³² La borghesia come già spiegato nella Storia ha avuto e in parte ha ancora una funzione progressiva (le forze non si estinguono dall'oggi al domani, ma mutano segno nei tempi storici). Questo significa che essa è stata e in parte è ancora materialista, ha avuto bisogno di portare a galla verità di fronte alle mistificazioni di chi governava. Lo è stata quando si è affermata come forza storica, quando ha forzato il presente in avanti di fronte alle opposizioni del vecchio mondo, delle sue regole, che ancora in alcuni angoli del globo non ha finito di rompere. Ma logicamente più consolida il proprio potere, di fronte agli oppressi, più diviene forza reazionaria, freno al progresso, più si arrocca e sancisce i propri privilegi e le diseguaglianze fondate sulle sue regole, più mistifica il mondo a propria tutela. Lo storico materialista non teme la verità perché il presente non è suo. Quando il proletariato nella storia recente è cresciuto fino a presentarsi come soggettività storica - sviluppando dunque una sua ideologia - e poi fino a prendere il potere in alcuni Stati, se è stato in grado di preservare la propria funzione rivoluzionaria, ha continuato come classe a leggere la Storia in una prospettiva materialista: interpretando il presente come transizione non ha mai cercato di fissarlo. Quando gli intellettuali marxisti invece hanno frainteso la propria identità con la classe rivoluzionaria, e dunque con l'epistemologia materialista, hanno di fatto abbandonato le classi subalterne per tutelare o giustificare una forma storicamente acquisita di potere.

¹³³ Dunque, lo storico che voglia raccontare oggettivamente la Storia nelle sue dinamiche complesse, deve raccontare la verità su una serie di conflitti e di vittorie, perché la verità degli sconfitti perde significato storico nel tempo. Tuttavia, è bene ribadire qui, che una vittoria o una sconfitta finiscono di sancirsi nel processo, non rispecchiano esattamente gli esiti di una battaglia campale.

sono posti in continuità rispetto all'ordine giuridico, politico, culturale greco. La storia d'Europa è la storia di Roma, perché chi ha stabilito nuovi ordini in seguito si è rifatto all'ordine romano; allo stesso modo la Storia non è la storia di schiavi o servi non perché questi non abbiano avuto storici organici alla loro classe¹³⁴ - il che almeno fino alla rivoluzione borghese è certamente un problema ulteriore per tutte le classi subalterne - ma perché in effetti non hanno fatto la Storia ma l'hanno subita, non ne sono stati soggetti agenti, ma oggetti, non hanno tracciato continuità, e sono stati confinati a incroci dolorosi nella storia di altri¹³⁵.

Le cicatrici lasciate sulla Storia dalle classi subalterne sono il segno indelebile della loro esistenza *in sé*; ma una classe, come ogni collettività, agisce attivamente sulla Storia, solo quando assume coscienza *per sé*¹³⁶.

La storia degli ultimi diviene dunque Storia, con la S maiuscola, quando questi assumono coscienza *per sé* e vi entrano come forze storiche¹³⁷, non quando, per

¹³⁴ L'organicità degli intellettuali a una classe sociale è nell'opera intesa in senso rigorosamente gramsciano (Gramsci, 2014). Appare dunque certamente vero che prima dell'ascesa della borghesia, che portava con sé i propri intellettuali, e prima della prima scolarizzazione di massa ottocentesca, le classi subalterne non potevano certo produrre intellettuali organici alla classe, se non altro per questioni meramente materiali. Questo non impedisce in senso assoluto a intellettuali di altre classi di sposare autenticamente la causa del popolo, perché come già chiarito l'intellettuale può estraniarsi e alienarsi dalla propria condizione particolare socio-storica in un mondo scisso e molteplice, e organicizzarsi a un'altra classe, ma rende certamente l'operazione più rara.

¹³⁵ Quando certe storie – come quella degli schiavi neri d'America, o delle donne - assumono rilevanza e pregnanza nel discorso pubblico, lo fanno in concomitanza con il crescere e l'affermarsi di un potere presente: è con le *Black Panthers*, i *black power movements* e i *civil rights movements* degli anni Cinquanta e Sessanta che ha preso sostanza una Storia autentica degli afroamericani. Si vedano le note successive per ulteriori elementi su questo punto.

¹³⁶ Il processo di auto-identificazione di gruppi dagli interessi bradi - il processo di formazione della coscienza *per sé* delle classi - ovviamente è completamente immanente alla Storia stessa, determinato dal relazionarsi delle soggettività esistenti, dal rapporto tra le unità che compongono la classe, e il loro intellettuale collettivo, tra classe e organizzazione.

¹³⁷ Non esistono ragione o diritto senza forza – anche su questo tema la produzione accademica, non solo marxista, è sterminata - in questo senso qualunque gruppo sociale (ma anche culturale, religioso, etnico) trova il diritto a una propria storia nella continuità stabilita da forme di potere presente. Le migliaia di entità entiche, culturali o religiose che il mondo ha ospitato sul proprio suolo e che oggi non vengono ricordate, se non nell'angolo impolverato di qualche vecchio scaffale di biblioteca, sono lì a

gentile concessione di chi li domina, le loro storie di sofferenza vengono narrate e fagocitate in un atto di pietà o compassione¹³⁸.

La pratica storica classica persegue dunque una verità intrappolata in una falsa dicotomia: che o è piegata all'idea dei dominanti – dunque è mistificazione di pochi - o viene negata in quanto tale¹³⁹.

Gli approcci agnostici, anche quando hanno colpito la verità per colpire i vincitori, delegittimando la logica storica e la scienza storica con essa,

testimoniare l'esistenza di quel filo rosso tra la Storia e le relazioni di potere presenti; eventi senza continuità cessano di significare e dunque di essere rilevati in quanto fatti storici.

La storia delle classi subalterne non può fare la stessa fine, per quanto sia negli interessi della classe dominante spogliare i subalterni di un'identità sociale, *l'esistenza in sé* di una classe oppressa avrà continuità finché persisteranno le condizioni materiali del suo essere, finché vi saranno dominio e sfruttamento: per questo la classe è il paradigma essenziale e ineludibile per tracciare la matrice delle dinamiche storiche. D'altra parte, è vero, come il presente e lunghi secoli bui testimoniano, che la *coscienza per sé* degli oppressi può smarrirsi nelle mistificazioni ideologiche della classe egemone per tempo incalcolabile: senza coscienza per sé, i subalterni non agiscono nel presente come soggettività storiche, non partecipano alla Storia, e delle loro storie restano tante pagine sparse di un unico libro.

¹³⁸ Storie quelle degli ultimi e degli sconfitti che piacciono a chi domina, solo quando sono storie di sofferenza e docilità, quando danno spazio ad amabile pietà, mai quando divengono storie di brutale e violenta ribellione, in quel caso sono prontamente stigmatizzate (si veda Ginzburg 2018, 2019).

¹³⁹ Talvolta nella Storia, come già spiegato, negare l'esistenza di una verità è stata l'unica possibilità per intaccare l'idea dei dominanti. La prospettiva relativista, tanto in voga come pratica storica in tempi post-moderni, unica soluzione di fronte a una verità così monolitica da essere inscalfibile, come si è cercato di chiarire nelle prime pagine di questa trattazione, sorge come fuga dalla dittatura dei vincitori, come empatia verso i vinti, già nel XVI secolo.

Montaigne nei suoi *Saggi* (2012, p.164), nel 1580 definisce la via per questa evasione parlando dei popoli del nuovo mondo: “non vi [è] nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo.” Egli come la Boitié prima di lui, al palesarsi concreto della pluralità storica (rivelata dalle scoperte geografiche), tenta di resistere alla pervasività soverchiante della verità europea, nell'unico modo possibile, creando la narrativa dell'altro.

Il relativismo, che si rinnova dopo Rousseau, nell'Ottocento, con i lavori di tedeschi quali Herder (1971), Boas (1940) e Dilthey (2013, 2016), altro non è che il tentativo rinnovato, da parte di una comunità storica emergente e della sua classe intellettuale, di ribellarsi al dominio affermantesi di una verità egemone. Di fronte al liberalismo britannico, che nel positivismo faceva propria la ragione illuminista e tramite essa giustificava l'universalità del proprio potere, i critici tedeschi di metà Ottocento cercavano uno spazio teorico di resistenza. La rigida opposizione tra approcci *nomotetici* e *idiografici*, la relativizzazione del portato conoscitivo della scienza storica si sviluppa come tentativo di opporsi alla dittatura ideologica del potere della verità di chi sta vincendo.

screditando l'oggettività dei suoi risultati (o relativizzando questi ultimi), hanno finito per porsi in una condizione, anche scientifica, di perenne subalternità rispetto a chi nutre e alimenta l'ideologia egemone.

É in questo *iatu*s che un approccio storico materialista – nella sua versione più autentica - si rivela come rottura epistemologica: predicando l'oggettività della verità e definendo una prassi veritativa alternativa e opposta a quella dei dominanti, desunta dalla concretezza del processo storico, ci permette di gettare nuova luce sulle grandi trasformazioni sociali, e di adeguare la letteratura sulla Transizione alle possibilità euristiche del presente storico.

Studiare la Transizione, dunque, non può limitarsi a studiare la storia dell'affermarsi di un nuovo modo di produzione, ma diviene lo studio di uno spazio, di una finestra aperta. Essa, trasformando i vettori tramite cui si afferma la dominazione sociale, ha mostrato la loro esistenza concreta, ha illuminato le dinamiche che legano potere materiale e culturale, la relazione tra classe dominante e struttura sociale. La Transizione ha un significato che non si esaurisce mai, e che si rinnova sempre, perché aprendo la Storia a nuovi soggetti - portatori di nuovi interessi - ha mostrato come essa sia di tutti, come ogni gruppo sociale possa farla sua.

III.IV Prassi sociale e verità materialista

Il problema nodale a cui le nostre riflessioni ci hanno portato - storicamente tanto importante per il marxismo quanto per l'epistemologia storica - riguarda il rapporto fra carattere oggettivo e carattere storico-sociale della verità.

Sopra, approcciando la questione della verità storica, abbiamo anticipato di ritenere oggettivo - pur senza nominarlo - il *criterio della prassi sociale*, nonostante sia in grado di fornire una base solo per verità limitate, che non posseggono il carattere dell'assolutezza.

In che modo questo criterio distingue la pratica materialista, da quella che, abbiamo detto, tendono a seguire storici organici alle classi dominanti?

Un qualche impianto teorico, abbiamo già ammesso, è alla base della produzione di ogni verità; le teorie storiche hanno una relazione inevitabile con i paradigmi ideologici sanciti dall'egemonia, e con gli equilibri del presente politico, ma questo vale per chiunque si avvicini alla disciplina: lo stesso Marx definiva il suo pensiero e il materialismo dialettico prodotti del maturare delle relazioni storiche, così noi in apertura abbiamo spiegato da quali dinamiche presenti si origina la nostra critica alla storiografia.

Il materialismo si distingue dalle altre teorie storiche perché fa coincidere - o aderire oggettivamente - *la teoria con il criterio veritativo*.

In buona sostanza, se seguendo la nomenclatura di Thompson (1978) l'*interrogativo* è l'ipotesi tramite cui interroghiamo l'evidenza - che è dunque l'*interrogato* - chi è l'*interrogante*, l'investigatore, colui che verifica l'adesione della realtà al pensiero? Per il materialista il criterio veritativo che regola la

logica storica¹⁴⁰ è *la prassi sociale*, e da questa deriva il paradigma teorico in base a cui si concettualizza l'oggetto.

La teoria, infatti, definisce la dialettica dei corpi sociali come forza motrice della Storia e chiave di lettura di ogni dinamica reale, ed è la dialettica stessa a dispiegare nel suo progredire reale la sua logica¹⁴¹.

Il paradigma teorico materialista è subordinato alla - e coincidente con la - prassi veritativa¹⁴². Con lo svilupparsi degli eventi, si rivela progressivamente la logica storica, e si può affinare e adeguare la teoria: lo storico materialista, in questo contesto, non deve far altro che liberare la prassi dall'ipostatizzazione che le impone l'egemonia dei tempi storici – da qui la necessità di destrutturare il proprio condizionamento - e preservare il rapporto ordinato tra 1) metodo e 2) merito. Partire dalla liberazione del presente è necessario perché solo la prassi sociale ha il potere euristico di aggiornare le verità.

Per chi non si cura di liberare la prassi e accetta la giustificazione ideologica del presente, invece, la Storia ha già dato risposte in funzione di un'idea, di cui è predicato, non plasma verità – le suggella - così il metodo è subordinato al merito; il presente non è una gabbia di idee da rompere, non è prodotto di conflitti materiali storico-sociali, non è mistificazione come per il materialista,

¹⁴⁰ La logica storica è quel filo che segue la pratica storica, mettendo a continua e dialettica verifica l'opportunità di categorie, strutture, ideologie e dinamiche entro cui viene compreso un processo, per assicurarsi che ci restituiscano il suo realizzarsi in maniera autentica.

¹⁴¹ La logica storica, a differenza di quella scientifica, non possiede laboratori in cui si può testare un'ipotesi tramite prove ripetute e approssimare la conformità tra concettualizzazioni e realtà; il suo laboratorio non può che essere la Storia stessa, sempre povera di prove positive, ma ricchissima di prove negative; per questo la prassi sociale – vedremo – è l'unico criterio di veridicità oggettivo, perché verifica le ipotesi in base a una logica che si definisce in sé - immanentemente - nel processo storico, unico laboratorio possibile.

¹⁴² Per Chang En Tse (1977) poiché la verità è l'accordo del pensiero con la realtà, il criterio di verità dev'essere qualcosa che ci permetta di valutare questo rapporto, e questo non può essere che la pratica (prassi) sociale. Ecco perché si può dire che la concezione materialistica della verità racchiude sostanzialmente il riconoscimento del criterio della prassi; cioè, che essa è sostanzialmente unita al criterio della prassi.

ma il cucuzzolo della montagna – le spalle dei giganti - il termine di un accumulo lineare di saperi: agire in funzione degli equilibri e delle regole che esso ha stabilito, è agire in funzione di ciò che oggi si sa, è agire concordemente a quanto la Storia precedente ha sancito.

Esclusa dal campo la prassi sociale, l'intellettuale delle classi dominanti prescinde dall'unico criterio veritativo oggettivo, l'unico che si definisce in sé e, agendo concordemente al portato culturale complessivo di una società, agisce esplicitamente in maniera subordinata all'egemonia dei tempi storici – che ha fatto proprio quel portato¹⁴³.

Approcci epistemologici *pragmatici* – per cui la veridicità si comprova in funzione dell'utilità o dell'accordo scientifico presente - o *epistemico-linguistici* – per i quali è la razionalità del ricercatore a stabilire una logica astratta rispetto a cui nella Storia si ricerca *coerenza o corrispondenza* - sono soggettivi, le ipotesi – quantitative o qualitative che siano – non possono che essere verificate da una logica elaborata al di fuori della Storia, e quindi in relazione a un'ideologia e in funzione di un'idea¹⁴⁴.

Materialisticamente è la prassi sociale a definire quel logico-razionale hegeliano, rispetto cui comprendere la realtà. Esiste quindi un legame sostanziale tra il criterio veritativo della concezione materialistica e la concezione materialistica della verità¹⁴⁵.

Ogni concezione teleologica non può provarsi attraverso la prassi sociale, perché se riconoscesse la dialettica delle classi, come criterio di verità, verrebbe

¹⁴³ Vale la pena ricordare la metafora del corteo di Benjamin (1997) e Carr (2000).

¹⁴⁴ Si vedano sui criteri tradizionali di verità, Caputo (2015), Glanzberg (2018), Künne (2003), Volpe, (2005).

¹⁴⁵ Bisogna ben rilevare che se affermiamo che la concezione materialistica della verità ha questo sostanziale legame con il criterio della prassi, ciò non vuol dire che tutti i materialisti abbiano adottato coscientemente la prassi sociale come criterio di verità; ciò vuol dire solo che il materialismo deve fare della prassi sociale il criterio della verità. La storia del Novecento, come detto più volte in questa elaborazione è pieno di approcci dogmatici e dunque idealistici alla Storia da parte di marxisti.

a negare sé stessa. Al contrario, la concezione materialistica della verità deve essere verificata dalla prassi sociale, perché è definita da essa; anzi, soltanto riconoscendo la sua subordinazione al criterio della prassi può rivelarsi nella sua completezza e svilupparsi fino alle sue ultime conseguenze – per questo un metodo materialista non può prescindere dal rapporto con la classe e con la realtà sociale. Se si perde di vista la primarietà del criterio sulla teoria, si smarrisce completamente il portato euristico del materialismo.

L'accordo scientifico, specialmente nelle discipline non dure, per le quali non vi è uniformità nella definizione di una rigida prassi veritativa, è oggi il principale criterio di veridicità – il vaglio che un lavoro di ricerca deve passare per essere considerato valido – esso è un criterio pragmatico e soggettivo: pragmatico, perché subordinato agli interessi della comunità scientifica, che come sappiamo sono condizionati socialmente, soggettivo perché la soggettività di molti non produce alcuna oggettività. L'accordo scientifico, se inteso come l'accordo della comunità dei sapienti - e non sulla base dell'applicazione del metodo scientifico, che è assai limitatamente applicabile alle scienze sociali¹⁴⁶ - altro non è che lo sviluppo tecnocratico¹⁴⁷ del più famoso e storicamente persistente criterio veritativo: *l'accordo di molti*¹⁴⁸.

¹⁴⁶ La questione è sempre la stessa, mentre per certe verità scientifiche il consolidarsi di una verità verificabile in un certo contesto è abbastanza facile vista la possibilità di approssimare teoria e realtà progressivamente in un laboratorio costruito ad hoc, per le verità sociali, per cui il laboratorio, come già detto, è la Storia stessa, l'affermarsi e il consolidarsi è assai più complicato e molto più facilmente manipolabile ideologicamente.

¹⁴⁷ Peirce (2008) già a fine XIX secolo, spiegava come tutti debbano riconoscere come vera una proposizione qualora fosse accettata da una comunità di scienziati dopo un sufficientemente lungo periodo di libera ricerca razionale (in the long run).

¹⁴⁸ Secondo questo criterio, ogni pensiero può essere proclamato vero, purché abbia *l'accordo di tutti*, che rifletta correttamente o no la realtà oggettiva: ed è qui la sostanza della questione. La vita presenta spesso delle circostanze in cui un piccolo numero di persone sbaglia, ma anche un grande numero di persone sbaglia. Si arriva al punto che errori radicali siano considerati da tutti come verità intoccabili e che proprio la verità sia considerata ufficialmente come errore. Per molto tempo nel passato, il mito della creazione del mondo a opera di dio fu un atto di fede, non solo per una piccola minoranza, ma per un grandissimo numero di uomini. Se ci si basasse sul criterio dell'*accordo di molti*, bisognerebbe allora

In una realtà ideologicamente condizionata l'accordo dei sapienti – come quello generale - non dà alcuna garanzia di sensatezza, gli uomini pensano ed agiscono condizionati nella stessa direzione, la Storia dei saperi non è lineare, e così non è lineare la storia della verifica del sapere, – basta fare riferimento alla produzione foucaultiana per ritrovare il rapporto tra scienze e potere storico-sociale: la fede in una religione o nel mercato sono prodotti storici non rivelazioni di verità¹⁴⁹.

Nella realtà sociale, la falsa coscienza dettata dall'ideologia fa sì che l'opinione pubblica generale divenga spesso un'arma atta alla mistificazione della verità negli interessi della classe al potere e del suo ordinamento. Per Chang En Tse (1976, 1977) – con cui instaureremo un breve dialogo nelle prossime pagine per i suoi fondamentali contributi alla teoria della verità marxista – negli anni Settanta, la Storia appariva come il luogo dell'epifania della verità, per questo il filosofo cinese con un certo trionfalismo poteva affermare “la verità alla fine trionfa sempre sulle idee errate” (1977, p.38); il conflitto sociale era lo strumento attraverso cui le scoperte di pochi si affermavano progressivamente nella Storia, sospinte dal loro portato veritativo, l'oppressione della menzogna

considerare come verità la religione, la dottrina della creazione del mondo e altre assurdità. Se consideriamo la storia delle scienze, salta agli occhi che questa verità inizialmente è scoperta solo da qualcuno e all'inizio la maggioranza delle persone non la capisce e arriva addirittura a negarla e a combatterla. La dottrina di Copernico ne è un esempio. Le concezioni della maggioranza sono spesso false o assai imprecise soprattutto in relazione a scienze che sono manipolabili ideologicamente. Secondo il criterio del comune assenso, Copernico aveva torto (Chang En Tse, 1977)

La religione funziona come oggi funziona la ragione economica, la connotazione ideologica della realtà lascia che si fissino concezioni idealistiche della stessa, specialmente riguardo a verità storico-sociali, più facilmente manipolabili dall'ideologia dominante e più utili a quest'ultima a consolidare un dato ordine sociale. È chiaro che seguendo questo criterio di verità, non si può in nessun modo distinguere giustamente il vero dall'errore; ma, al contrario, si crea una gran confusione, fino a far passare il falso per il vero, il bianco per il nero. Certo il processo storico ha reso sempre più solide certe verità dure, ma è il metodo scientifico ad averle rese ottime approssimazioni della realtà entro certi contesti definiti, non l'intuizione generale. Noi ben sappiamo che il senso comune, come l'intuizione sono prodotti dell'egemonia di un dato momento storico e che ciò che oggi può beneficiare dell'accordo generale, non lo possedeva cinquanta o trecento anni fa.

¹⁴⁹ Certo alcune verità scientifiche sono state rese sempre più dure dal processo storico, perlomeno limitatamente al contesto di riferimento verificato, ma per le verità storico-sociali, la connotazione ideologica è molto più forte, come già chiarito, che per le verità scientifiche.

era l'oppressione della classe al potere e dei molti che essa arruolava tra le sue fila.

Nelle pagine del marxista cinese la dottrina di Copernico vince come la luce le tenebre, per quanto vi sia un riflesso attivo da parte delle soggettività nella produzione della verità, quest'ultima pare disvelarsi meccanicamente a braccetto con l'affermarsi del proletariato: il condizionamento delle strutture sociali viene limitato a una serie di ostacoli che la realtà pone all'affermarsi dell'essenza delle cose¹⁵⁰. Nell'indagine dialettica tra portato relativo e portato assoluto della verità, il conflitto di classe pare strumento, predicato dell'affermarsi della verità.

Chang En Tse (1976, pp. 37-39) sosteneva che nelle società divise in classi l'accordo di molti è *evidentemente* fallace – che dunque non può esistere accordo scientifico - perlomeno quando il problema della verità mette in causa degli interessi di classe: non esiste qualcosa riconosciuto da tutti “perché ciò che una classe considera come corretto, verità, per un'altra classe è sbagliato”. Per il marxista cinese vi erano verità di classe, e un conflitto irrisolvibile tra queste.

Gli ultimi quarant'anni hanno tuttavia dimostrato che questi aveva torto, una classe, quella dominante, almeno in occidente, ha convinto della bontà e della correttezza della propria verità l'altra classe, producendo un nuovo approssimato accordo di molti sui principi, i valori, le regole e le interpretazioni della classe dominante; così le conquiste dialettiche maturate con la Transizione, con l'apertura della Storia a tutti in un vuoto di potere, sembrano essersi esaurite nel consolidarsi di un nuovo potere, in cui anche le classi oppresse per falsa coscienza si riconoscono.

¹⁵⁰ In questa argomentazione di Chang En Tse sembra di vedere la fede schematista di Chomsky opposta a Foucault in quello che è stato da molti ritenuto il dibattito del secolo, attorno proprio alla natura umana e alla verità scientifica (2006).

È per questo che oggi non esistono verità riconosciute da tutti come politiche che possano sollevare il problema del rapporto tra oggettività e storicità della verità che nel nostro lavoro stiamo riproponendo; ed è per questo che si presume intuitivamente che *l'accordo di molti* ricercatori sia garanzia della presunta oggettività di ogni scienza¹⁵¹. Torneremo su questo passaggio tra poche battute.

Se il criterio pragmatico dell'accordo di molti è fallace, perché soggettivo, e ideologicamente determinato, si può procedere in altro modo oggettivamente? Cartesio criticava questo criterio di verità già nel XVII secolo, arrivando a obiezioni simili a quelle di Chan En Tse. Scrive nel *Discorso sul metodo*:

“Sebbene la nostra opinione si appoggi all'orientamento generale della gente, nelle circostanze in cui la verità è difficile da scoprire, le preferenze di molte persone non possono servire da testimoni della natura corretta della verità, ma chi scopre la verità è spesso una sola persona, non una moltitudine”.

Tuttavia, Cartesio non poteva fare altro, da filosofo razionalista, che sostituire a un criterio soggettivo un altro criterio soggettivo: la chiarezza e la distinzione delle idee. Chiarezza e distinzione, tuttavia, sono ovviamente prodotti storici, e non paradigmi connaturati all'uomo, non esiste una verità pura da distinguere dall'annebbiamento del molteplice, dalla confusione delle sue manifestazioni concrete¹⁵².

¹⁵¹ Le questioni affrontate in queste pagine suonano estremamente attuali in tempi di scontro frontale tra scientismo e antiscentismo, sulla questione dei vaccini contro il Covid-19.

¹⁵² Ricordiamo che questa distinzione tra le forme concrete sensibili e l'idea pura dietro di esse, oltre che essere emblematica di tutti gli approcci idealistici alla ricerca delle verità è caratteristica anche della scuola althusseriana – si pensi tra gli altri ai lavori di storici come Barry Hindess e Paul Hirst – che dogmatizzava la teoria marxista. Il presupposto – ben appunto – è che un'idea vera, pura e astratta distinta dalla concretezza, dall'eterogeneità, e dalla complessità delle sue manifestazioni esista, e vada scoperta.

Ciò che è chiaro e distinto varia da società a società, da classe a classe, da uomo a uomo. Il risultato di un'operazione matematica come la struttura del sistema solare sono conoscenze la cui certezza varia tra società, classi e persone; il criterio cartesiano di distinzione merita di essere ripreso proprio perché è emblematico della scissione tra teoria e prassi sociale propria della scienza contemporanea, quella che si presenta come oggettiva e neutrale. Il dualismo cartesiano tra idea e realtà, tra uno e molteplice, tra verità ed errore, in una realtà ideologizzata monoliticamente, rende incomprensibile la dialettica sociale e, portando la scienza su un piano esclusivo ed astratto la rende lontana, iniqua e violenta e finisce per screditarla agli occhi di molti, come abbiamo chiarito nella prima parte di questo lavoro¹⁵³.

Torniamo un'ultima volta su Chang En Tse (1977), quando il filosofo cinese affronta la scissione cartesiana definisce come *lampanti* certe sue incongruenze, perché lo sviluppo della scienza avrebbe più volte smentito la chiarezza di certe conoscenze: l'esistenza di dio, il carattere inviolabile del sistema della proprietà privata, la perennità del sistema capitalistico, per Chang En Tse sono certezze che il rivelarsi della verità scientifica ha superato.

Continua (1977, p. 53):

¹⁵³ Torniamo un'ultima volta su questo punto. Se non esistono scienze esatte, ma solo ambiti scientifici in cui si può essere relativamente certi di trovarsi di fronte a relazioni durature, non esistono conoscenze chiare e distinte. Anche il tanto declamato due + due fa quattro, spesso richiamato per sostenere l'esistenza di risultati inconfutabili, chiari e definitivi oltre ogni ragionevole dubbio, non è scienza, ma un'identità, una tautologia, che funziona su base decimale. La matematica non è una scienza, è uno dei linguaggi della scienza, certamente uno dei più potenti. Se per scienza si intende il metodo sperimentale, quest'ultimo si basa su teoria, sperimentazione e osservazione. Il fine è di verificare se è possibile non rigettare una teoria con un certo margine di probabilità di errore. Sia tale margine, che le tecniche statistiche adottate, che infine le stesse unità di misura utilizzate, sono il risultato di convenzioni, per questo la pretesa di neutralità, rispetto al contesto sociopolitico è grottesca per le scienze sociali ed è quantomeno ingenua se applicata alle scienze naturali.

“Nella società divisa in classi, per la contraddizione che deriva dalle posizioni e dagli interessi di classe, ogni classe ha il suo proprio modo di valutare la chiarezza e la distinzione. Ciò che è chiaro e distinto per la borghesia non lo è per il proletariato. È perfettamente chiaro e distinto per il proletariato che la classe dei capitalisti esiste solo per lo sfruttamento che esercita su di esso, ma i capitalisti non riconoscono questa verità e giudicano, al contrario, che è la borghesia a far vivere il proletariato. Ecco perché se si adotta il criterio delle idee chiare e distinte, ci si allontanerà dalla verità oggettiva e si creerà la confusione tra il vero e il falso. In effetti questo criterio è il meno chiaro e il meno distinto.”

Le verità sociali, come già detto, per Chang En Tse, hanno un carattere di classe, che è immediatamente evidente, il fatto che la verità dell'ultima delle classi si stia lentamente affermando nella Storia deriva dal suo approssimare meglio l'oggettività.

Ci sono tante intuizioni che abbiamo fatto nostre in questo passaggio, ma il ruolo delle soggettività storiche e del conflitto sociale, nel determinare la Storia e dunque la verità, pur presentissimi, passano ancora una volta in secondo piano, come in moltissimi lavori marxisti coevi. Sembra esistere una verità da scoprire: il riflesso attivo dei soggetti esiste, ma si muove in accordo con la necessità della verità di emergere.

Se noi guardiamo al nostro presente concordemente con quanto espresso in questo lavoro, le incongruenze così lampanti per Chang En Tse, perché smentite dal disvelarsi della verità, non appaiono più così lampanti.

Sulla finitudine del sistema capitalista, ad esempio, l'ideologia dominante ha ingarbugliato notevolmente la verità che il filosofo cinese credeva si fosse ormai rivelata, allo stesso modo quello sfruttamento perfettamente chiaro al proletariato nelle parole di Chang En Tse, nella percezione generale, si è perso con la caduta del Muro - con l'affermarsi di una società che pareva senza classi negli anni Novanta, come detto nelle parti introduttive del lavoro - e oggi è

ancora assolutamente mistificato dall'ideologia: al mutare degli equilibri materiali, ideologici, politici, ecc. paiono essere mutate le verità sociali.

Queste ultime, dunque, non si può dire si accumulino linearmente e inesorabilmente, in quanto rivelano un rapporto innegabile con la dialettica storico-politica; lo stesso vale, con i dovuti distinguo, vista la maggiore difficoltà a mistificarle, per le verità dure, ma come già detto solo l'indagarne alcune piuttosto che altre è derivato da interessi materiali.

Il problema, dunque, è sviluppare oltre i traguardi raggiunti da Chang En Tse, la relazione tra oggettività e storicità della verità, laddove il nostro presente ci permette di superare ogni trionfalismo e ogni meccanicismo circa l'affermarsi della verità storica, riportandola a una dimensione concreta, legata a doppia mandata con l'euristica del conflitto e della prassi sociale.

III.V Il riflesso attivo delle conoscenze sociali

La questione è immediatamente collegata, perlomeno in termini di dottrina marxista, con la teoria del riflesso – uno degli aspetti meno approfonditi della produzione marxiana– con il concetto di trasformazione della materia, e dell’interazione tra oggetto e soggetto.

Per Lenin (2015)¹⁵⁴ - la cui filosofia è una rielaborazione del materialismo engelsiano – la materia, presentandosi in forme via via più complesse e seguendo la transizione da mondo inorganico a mondo organico, giunge al punto in cui, per come è organizzata, ha la capacità di rappresentarci il mondo esterno. La *realtà* è indipendente da chi osserva, la *sensazione* non può invece essere indipendente dalla realtà, essendo ad essa subordinata. Tale concezione è esposta in modo perfettamente chiaro nel seguente passo:

“Se il colore è una sensazione soltanto in quanto dipende dalla retina (come vi costringono a riconoscere le scienze naturali), allora i raggi della luce producono la sensazione del colore, in quanto cadono sulla retina. Ciò significa che al di fuori di noi, indipendentemente da noi e dalla nostra coscienza, esiste un movimento della materia, diciamo, onde dell’etere di una determinata lunghezza e di una determinata velocità che, agendo sulla retina, producono nell'uomo la sensazione di un determinato colore. Questo è precisamente il modo con cui vedono le cose le scienze naturali. Esse spiegano le varie sensazioni di questo o quel colore con la differente lunghezza delle onde luminose, esistenti al di fuori della retina umana, al di fuori dell'uomo, indipendentemente da esso. Proprio questo è materialismo: la materia, agendo sui nostri organi sensori, produce la sensazione. La sensazione dipende dal cervello, dai nervi, dalla retina, ecc. ecc., cioè dalla materia organizzata in un modo determinato. L’esistenza della materia non dipende dalle sensazioni. La materia è primordiale. La sensazione, il pensiero, la coscienza sono il prodotto più elevato della materia organizzata in un determinato modo. Tali

¹⁵⁴ Naturalmente l’influenza delle riflessioni di Lenin in merito alla teoria della conoscenza sull’analisi marxista novecentesca è stata enorme, per questo è qui opportuno rivalutarne i caratteri.

le concezioni del materialismo in generale e di Marx ed Engels in particolare.” (2015, pp. 66-67)

Così il mondo è in evoluzione, ma *esiste una realtà oggettiva nell'istante* – all'atto di fermare il tempo – e la Storia, sintesi processuale di tanti istanti giustapposti, ha nell'istante una consistenza pienamente indipendente dal lavoro dello storico. Torneremo tra poche pagine su queste affermazioni.

Lenin formula per primo *la teoria del riflesso*, secondo cui le sensazioni si configurano come *immagini, copie, riflessi ideali* di una realtà esterna che è materiale. Il concetto, già presente in Engels, viene esplicitato e sviluppato a più riprese: “Le nostre sensazioni, la nostra coscienza, sono soltanto l'*immagine* del mondo esterno ed è ovvio che l'immagine non può esistere senza l'oggetto che essa rappresenta, mentre l'oggetto può esistere indipendentemente da chi lo immagina.” (2015, p.82); “così la teoria materialistica, la teoria secondo la quale gli oggetti si riflettono nel pensiero, viene qui esposta con perfetta chiarezza: le cose esistono fuori di noi. Le nostre percezioni e le nostre rappresentazioni sono le loro immagini” (2015, p.123) e ancora “per il materialista il dato di fatto è il mondo esterno di cui le nostre sensazioni sono l'immagine. Per l'idealista il dato di fatto è la sensazione, per cui il mondo esterno viene proclamato come un complesso di sensazioni. Per l'agnostico il dato immediato è del pari la sensazione, ma l'agnostico non va oltre, né verso l'ammissione materialista della realtà del mondo esterno, né verso l'ammissione idealistica del mondo come sensazione (2015, p.125)”, “la rappresentazione sensibile non è la realtà, ma solo l'immagine di questa realtà” (2015, p.127). E ancora: “l'unica e inevitabile conclusione che si deve trarre da ciò [...] è che fuori di noi e indipendentemente da noi esistono oggetti, cose, corpi e che le nostre sensazioni sono immagini del mondo esterno (2015, pp. 116-117), “per tutti i materialisti [...] i *fenomeni* sono *cose per noi* o *copie degli stessi oggetti in sé.*” [...] è chiara

la posizione fondamentale non solo del materialismo marxista, ma di ogni materialismo, di tutto il materialismo precedente: il riconoscimento di oggetti reali fuori di noi, ai quali oggetti *corrispondono* le nostre rappresentazioni (2015, p.118). Vediamo qui esposte in poche battute tante delle considerazioni che abbiamo articolato nei precedenti paragrafi.

Lenin affronta la questione della teoria della conoscenza in *Materialismo ed Empiriocriticismo* (2015) - il suo più importante contributo alla filosofia insieme alle riflessioni contenute nei *Quaderni filosofici* (2021) – l’opera, tuttavia, aveva un obiettivo preciso, quello di confutare le tesi empiriocriticiste di Ernst Mach, e Richard Avenarius, che avevano avuto grande diffusione in Russia tra il 1906 e il 1909¹⁵⁵ ed erano penetrate tra le fila della socialdemocrazia russa.

Le tesi fondamentale di questa filosofia è che occorre partire dall’esperienza pura, prescindendo da ogni premessa e conseguenza metafisica, ed evitando le false, insolubili alternative tra fisico e psichico, tra materia e spirito, tra soggetto e oggetto, “non sono i corpi – spiega Mach - che danno luogo alle sensazioni, ma sono i complessi di sensazioni che danno luogo ai corpi”. La scienza è guidata dall’utilità, le leggi scientifiche hanno un carattere economico, in quanto esse sono la conseguenza del fatto che l’uomo forma in modo istintivo le proprie nozioni nei confronti della natura e precede con il pensiero i dati dell’esperienza, guidato da un fine di utilità (Mach, 2017).

Mach come vediamo, coglie tanto quanto Kolakowski l’impossibilità di conseguire conoscenza pura attraverso l’osservazione, ammette che l’osservazione è sempre filtrata dall’intuizione, e l’intuizione dagli interessi sociali in un dato frangente storico, ma non vede le relazioni di potere dietro la produzione ideologica e i rapporti di classe dietro il prodursi dell’intuizione:

¹⁵⁵ Lenin fa riferimenti espliciti a Bodganov, Valentinov, Bazarov, Cernov, Berman e Iuskevici, esponenti di rilievo di quella dottrina e figure di spicco della socialdemocrazia russa.

attribuisce all'intuizione caratteri neutrali e oggettivi. Mach proprio perché la conoscenza non può che essere filtrata dall'esperienza, ammette le sensazioni come unico criterio di veridicità.

È possibile che la dottrina empiriocriticista si presentasse come suggestiva per filosofi e politici di orientamento marxista, proprio per la sua tensione antimetafisica - che pareva antidealista - e fosse accolta con entusiasmo visto le distorsioni meccaniciste e positiviste che avevano preso piede nella seconda internazionale.

Quando Lenin scrive *Materialismo ed Empiriocriticismo*, la socialdemocrazia russa stava leccandosi le ferite dopo la sconfitta della rivoluzione del 1905, e nemico principale di Lenin era Bogdanov, leader dei bolscevichi otzovisti, che proponeva il ritiro dei parlamentari socialdemocratici dalla Duna, una linea che secondo Lenin ostentava sfiducia nelle possibilità della lotta proletaria. Bogdanov era anche il principale esponente delle tendenze empiriocriticiste, con cui veniva meno un caposaldo della concezione materialista della Storia, *l'oggettività del conoscere*, alla crisi politica si sommava una crisi filosofica che portava allo smarrimento dei concetti fondamentali del marxismo, in una traiettoria che aveva quale conseguenza logica la sclerotizzazione delle correnti del partito¹⁵⁶.

Da queste riflessioni si spiega l'urgenza e l'insistenza con cui Lenin in tutta l'opera difende l'oggettività di cui il conoscere non può che essere il riflesso (*otragenie*); certo Lenin ammette che “nella teoria della conoscenza, come in tutti i campi della scienza, occorre ragionare dialetticamente, cioè non presupporre che la nostra scienza sia bell'e fatta e invariabile, ma esaminare in qual modo dalla *non conoscenza* si passa alla *conoscenza*, in qual modo una conoscenza incompleta, imprecisa diventa più completa e più precisa” (2015, p.

¹⁵⁶ Tra queste andava prendendo piede anche quella dei *cercatori di Dio*, che allarmava non poco Lenin.

116)¹⁵⁷ riconoscendo in questo modo il carattere ontologicamente dialettico della verità, ma come nota Luciano Gruppi nella prefazione all'edizione del 1973 dell'opera, si appannano nella sua esposizione tutti i tratti che più marcatamente distinguono il materialismo marxiano da quello precedente. L'attenzione tipica di Lenin alla dialettica, come dialettica dei processi reali e capacità del pensiero di coglierli in tutta la loro complessità, sembra qui cedere il passo alla preoccupazione del momento. Così di Marx è soprattutto presente l'affermazione del conoscere come rispecchiamento, che questi rivolge contro l'idealismo, meno nella sostanza la critica che le tesi di Feuerbach, e passaggi già chiari dell'*Ideologia Tedesca* (2018B), rivolgono al materialismo tradizionale accusato di separare l'oggetto dal soggetto e di concepire il conoscere come intuizione sensibile e non soprattutto come prassi trasformatrice, attraverso cui il soggetto si obiettiva.

Lenin sembra quasi ipostatizzare il concetto di verità e ricadere nella metafisica. Egli tornerà nei *Quaderni Filosofici* (2021, p. 213-214) sulla questione e – liberato dalle urgenze politiche del 1906-9 – mostrerà una certa autocritica. “Plekhanov critica il kantismo (e l'agnosticismo in generale) più dal punto di vista materialistico volgare che da quello materialistico-dialettico [...] i marxisti hanno criticato i kantiani e gli humiani più alla maniera di Feuerbach che non alla maniera di Hegel. Insiste con l'autocritica in un passaggio successivo: “L'idealismo filosofico è soltanto assurdità dal punto di vista del materialismo rozzo, elementare, metafisico. [...] Dal punto di vista del materialismo dialettico l'idealismo filosofico è lo sviluppo [...], unilaterale, esagerato [...] di uno dei tratti della conoscenza in un assoluto, avulso dalla materia, dalla natura, divinizzato”¹⁵⁸. In queste considerazioni la concettualizzazione dell'oggetto da parte del soggetto torna ad essere irrinunciabile: la costruzione di una nozione

¹⁵⁷ In questi passaggi Lenin riprende molto fedelmente l'Engels del Ludovico Feuerbach (1976).

¹⁵⁸ Questa critica di Lenin ricorda l'autocritica di Engels rispetto al sovratrattamento – e al conseguente sovrasviluppo - suo e di Marx della componente economica nello stabilire la dialettica tra struttura e sovrastruttura. Critica ripresa e approfondita da Thompson (1978).

dell'oggetto non può prescindere dall'attività di pensiero del soggetto; l'idealismo è solo il rischio di soffermarsi talmente tanto sull'astrazione concettuale da perdere il contatto con la realtà, con la prassi.

La cosa in sé esiste engelsianamente parlando, non è inconoscibile come lo era per Kant¹⁵⁹, o addirittura impensabile come lo era per Hume (2001 e 2009) – ma non è fissa, è concreta ed è mutata dalle relazioni spazio-temporali che instaura con il suo mondo. Fondamentalmente il concetto astratto dell'oggetto osservato ha con esso una relazione viva, dialettica: mentre un oggetto sconosciuto diviene *oggetto per noi*, nel processo conoscitivo, siamo noi stessi a modificarlo tramite una prassi trasformatrice.

La conoscenza si sviluppa, dunque, a partire dalla materialità della nostra esistenza e non può prescindere da una relazione con il concreto del pensiero – un pensiero che deriva dalla Storia e torna alla realtà¹⁶⁰.

La conoscenza è materiale – perché si sviluppa a partire dalla materialità e ad essa torna: tramite la conoscenza il soggetto istaura un rapporto attivo con l'oggetto studiato, che è in grado di modificarne finanche l'essenza¹⁶¹. Per cui la conoscenza cambia il mondo e di conseguenza cambia la verità su di esso.

Così nell'istante la realtà è oggettiva – non perché esista al di fuori di noi – ma perché frutto di relazioni già determinatesi; ma nel processo conoscitivo, questa

¹⁵⁹ Nei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza* (2016, p. 42), Kant spiega che sarebbe un'assurdità sperare di conoscere “qualche cosa di cui ammettiamo che non è oggetto di esperienza possibile”, ma ancor più assurdo sarebbe “non ammettere affatto delle cose in sé, o il voler spacciare la nostra esperienza per l'unico modo possibile di conoscere le cose”. Si veda anche la sua *Critica della Ragion Pura* (1995).

¹⁶⁰ Torneremo su queste considerazioni e sul concreto del pensiero e fine paragrafo.

¹⁶¹ Certo, il fatto di studiare il moto degli astri e comprenderlo, pare avere meno conseguenze per quest'ultimo, rispetto a quelle che lo studio della storia sociale, o del moto di un elettrone, possono avere sugli oggetti in questione, ma in ogni caso è lo studio del moto degli astri che ha mandato l'uomo sulla Luna, che gli ha permesso di deviare il moto di un meteorite e che forse un giorno avrà conseguenze decisive sulla vita nella Terra.

oggettività si può cogliere solo per approssimazione, perché il contatto che la soggettività stabilisce con la realtà la modifica.

La soggettività stabilisce relazioni tanto più mature e consapevoli con l'oggetto quanto più profonda e dettagliata è la conoscenza delle dinamiche interne di quest'ultimo, così mentre nel processo storico si estende la comprensione umana del mondo circostante, il mondo muta sempre più rapidamente perché accelera la potenza trasformatrice del soggetto.

Nel processo storico, dunque, diversamente da quanto accade nell'istante, non vi è nulla di astrattamente oggettivo, nulla di alieno all'azione del soggetto. La conoscenza diviene strumento di interazione con la realtà che modifica la verità sulle cose. Il processo conoscitivo trasforma l'oggetto, il soggetto e la relazione tra i due. L'oggettività della verità nell'istante non può perdere di vista la dinamica degli eventi ed è proprio il concreto del pensiero che formatosi nella prassi storica garantisce la profondità di comprensione.

Se solleviamo la questione gnoseologica dall'ingenuità che la vorrebbe pura, neutra e passiva, l'indagine sulla relazione soggetto-oggetto diviene cruciale per ogni epistemologia.

La conoscenza modifica la realtà, ma se la conoscenza è subordinata agli equilibri storico-politici e al condizionamento ideologico della classe dominante - che sancisce le verità da investigare e nell'ambito sociale condiziona crucialmente le risposte alla ricerca - allora la realtà e la verità su di essa non sono modificate casualmente, ma in un senso orientato.

Comprendere l'impostazione gnoseologica di Lenin è cruciale in quanto solo da un esame di questa si può rapidamente comprendere da quali distorsioni sia stata viziata la teoria della conoscenza marxista nel Novecento, e solo partendo da alcune considerazioni attorno ad essa si può giungere a ridefinire il principio fondamentale alla base della Storia e del materialismo, non più la struttura,

l'economia, le forze produttive, ma i rapporti sociali d'estrazione, i rapporti di classe, i rapporti storico-sociali tra soggettività in conflitto.

Secondo Carchedi (2012), il rischio leggendo certe pagine di Lenin e gran parte della produzione marxista del Novecento è quello di assistere ad una negazione della *materialità della conoscenza*, nel momento in cui essa è descritta come specchio della materialità, ovvero come riflesso ideale, quindi non materiale, di un mondo esterno oggettivo. Recuperare tale materialità ci permette di cambiare completamente le prospettive al cuore dell'analisi materialista, senza tra l'altro inficiare direttamente l'analisi marxiana. Gli storici, se la conoscenza è materiale, tramite la loro opera, mediante la loro narrazione, instaurano un dialogo con la verità che agisce su di essa.

Carchedi (2012) non si limita ad evidenziare la materialità del mondo, ma la estende anche ai pensieri, alle idee, alle sensazioni, cosicché il pieno materialismo si realizzerebbe solo riconoscendo alla conoscenza un tale status. La differenza è sostanziale se si pensa alla società come composta da classi in perenne lotta tra di loro. Se interpretiamo le cose in questo modo, infatti, ogni singola classe è portatrice di una propria conoscenza materiale, che ha origine nel processo storico-sociale e che si pone in relazione con quella del diretto antagonista; alla lunga, nel processo storico, non prevale il portato conoscitivo che più aderisce alla realtà esterna o che meglio la riflette, bensì quello che stabilisce *una dialettica più salda e conseguente con le trasformazioni del reale*. Per intenderci riprendendo un tema che già abbiamo toccato da un altro punto di vista, se i problemi materiali, e le divisioni di classe si fossero veramente esauriti negli anni Novanta, non saremmo qui a scrivere queste pagine, scriviamo queste pagine per la scollatura tra la narrazione borghese della realtà

e la realtà stessa¹⁶², in pratica perché la dialettica che la verità borghese instaura con le trasformazioni della realtà non è salda e conseguente.

Se la conoscenza modifica materialmente la realtà, e dunque la Storia e la verità su di essa, è chiaro che il conflitto di classe non è solo uno strumento tramite cui la verità si rivela, ma anche quello tramite cui si determina e ridetermina. La conflittualità, dal punto di vista del processo storico, sancisce cosa sopravvive e cosa no, e il significato di ciò che sopravvive. Così esiste una verità sull'intero processo storico, un'oggettività su di esso *in ogni momento*, ma essa muta al mutare degli equilibri politici¹⁶³.

Parlando dei principi fondamentali della conoscenza, Engels (1950) si domanda:

Da dove prende il pensiero questi principi? Da se stesso? No [...] queste forme il pensiero non può mai crearle né dedurle da se stesso, ma precisamente solo dal mondo esterno. [...] i principi non sono il punto di partenza dell'indagine, ma invece il suo risultato finale; non vengono applicati alla natura e alla storia dell'uomo, ma invece vengono astratti da esse; non già la natura e il regno dell'uomo si conformano ai principi, ma i principi, in tanto sono giusti, in quanto si accordano con la natura e con la storia.

I principi della conoscenza sono dedotti dal mondo e proprio per tale motivo sono ad esso conformi: la logica storica si rivela nell'incedere degli eventi. Ma

¹⁶² Perché crediamo che il Capitalismo come ogni altro sistema finora conosciuto si fondi sulla subordinazione sociale e l'estrazione verticale di valore, non crediamo a una verità storica oltre le classi e oltre la prassi sociale, ma questa finirebbe per descrivere perfettamente la realtà se riuscisse a modificarla in questo senso.

¹⁶³ Per la Storia vale lo stesso che vale per le strutture sociali, esse sono oggettive nella loro interezza nell'istante storico, mentre sono plasmabili interamente determinate dalle soggettività nel processo.

questo mondo non esiste astrattamente¹⁶⁴, è il fotogramma istantaneo di un processo dialettico di conflitti storico-sociali e la conoscenza ha una materialità nei termini in cui è il portato dell'esperienza dell'interazione tra soggettività e mondo e lo strumento tramite cui queste interagiscono con esso.

La conseguenza del ragionamento è semplice: visto che la conoscenza, così come i suoi principi, sono prima prodotti e poi agenti della Storia, e visto che la Storia è l'esito di una serie di conflitti sociali, allora è evidente che la conoscenza di una data società è il prodotto storico di conoscenze conflittuali e che nell'istante storico le conoscenze hanno un carattere essenzialmente sociale, che non sempre spinge la conoscenza complessiva della società ad approssimare la verità.

Dal momento che gli individui vivono e agiscono in un contesto sociale, essi generano e incorporano conoscenza che, seppur nella sua individualità, è un prodotto sociale, frutto di un contesto storico e della realtà circostante che viene interiorizzata dal singolo.

La conoscenza individuale è la specifica concezione della realtà che ha ogni individuo. Ciascun individuo interiorizza una concezione del reale, derivata dalla dialettica che la propria storia sociale costruisce, in un intreccio contraddittorio con la propria coscienza di classe, e la coscienza ideologica della

¹⁶⁴ Celebre il passo dell'Ideologia Tedesca (2018B, p. 115) in cui Marx fa notare a Feuerbach che il ciliegio – certezza sensibile del collega – esiste in Europa – e dunque agli occhi di Feuerbach - come esito di un processo storico, non per necessità e ci offre una potente intuizione degli effetti concreti dell'agire sociale sulla verità: "Egli non vede [dice Marx di Feuerbach] come il mondo sensibile che lo circonda sia non una cosa data immediatamente dall'eternità, sempre uguale a se stessa, bensì il prodotto dell'industria e delle condizioni sociali; e precisamente nel senso che è un prodotto storico, il risultato dell'attività di tutta una serie di generazioni, ciascuna delle quali si è appoggiata sulle spalle della precedente, ne ha ulteriormente perfezionato l'industria e le relazioni e ne ha modificato l'ordinamento sociale in base ai mutati bisogni. Anche gli oggetti della più semplice «certezza sensibile» gli sono dati solo attraverso lo sviluppo sociale, l'industria e le relazioni commerciali. È noto che il ciliegio, come quasi tutti gli alberi da frutta, è stato trapiantato nella nostra zona pochi secoli or sono grazie al commercio, e perciò soltanto grazie a questa azione di una determinata società in un determinato tempo esso fu offerto alla *certezza sensibile* di Feuerbach"

classe dominante che si afferma nei subalterni come falsa coscienza (Lenin, 2021). “Non vi è conoscenza individuale il cui contenuto sociale, di classe, sia neutro. La conoscenza individuale ha sempre un contenuto di classe, che gli individui se ne rendano conto o no” (Carchedi, 2017, p.13).

Come è possibile il passaggio da una conoscenza individuale, o da una moltitudine di esse, a una conoscenza collettiva, considerato che i singoli sono inevitabilmente differenti l’uno dall’altro? Non per sommatoria. La conoscenza collettiva si forma esclusivamente per mezzo di un processo di astrazione, a partire dalla specificità e dalla limitatezza della sua controparte individuale, quando è riscontrabile una matrice comune a più soggetti, che si identifica con l’appartenenza ad un gruppo. È la condivisione di interessi di classe a rendere possibile la nascita di una conoscenza collettiva. Ed ogni classe, se vi sono abbastanza elementi di aggregazione, giunge ad esprimere una propria conoscenza materiale, che finirà per relazionarsi con quella altrui.

“L’intelletto collettivo di un gruppo interagisce” – tuttavia – “con quello di altri gruppi. Quindi, un intelletto collettivo può interiorizzare elementi di una conoscenza collettiva diversa, fino al punto in cui il contenuto di classe della conoscenza collettiva originaria subisce un cambiamento radicale. A quel punto, quella conoscenza collettiva diventa l’espressione degli interessi di un altro gruppo.” (Carchedi, 2017, p.15)¹⁶⁵

¹⁶⁵ Il condizionamento che avviene tra le conoscenze di classe porta il lavoratore, nel suo limite estremo, ad accettare la razionalità del capitale (come falsa coscienza), a sposarne la causa e ad agire per la perpetuazione di esso. Dunque, anche nell’ambito della conoscenza la classe dominante cerca di conservare la propria posizione di vantaggio. E fa ciò senza tuttavia negare la razionalità del lavoro esistente, consentendole di esprimersi solo entro dei limiti che sono favorevoli al Capitalismo. Non a caso la continua automazione del lavoro, anche laddove migliora le condizioni del lavoratore, è diretta verso un aumento della produttività, o dei ritmi di lavoro, o del controllo dell’azienda sul lavoratore stesso.

L’oggettivarsi della conoscenza nelle conquiste della tecnica conserva la doppia natura del conflitto tra capitale e lavoro, in un rapporto più o meno a favore del primo. Evidenziando tale questione, Carchedi apre infine uno spiraglio di riflessione teorica sull’azione politica da intraprendere.

La conoscenza si sviluppa a partire dalla materialità dell'esistenza e ha una relazione con essa, ma è filtrata dal concreto del pensiero, prodotto delle conoscenze complessive che una società riconosce e trasmette, se queste sono le conoscenze dei vincitori, quelle della classe dominante, è chiaro che il mondo è conosciuto, interpretato e mutato in funzione degli interessi e delle concezioni del reale proprie della classe dominante¹⁶⁶. Le conoscenze di una data società dunque sono condizionate ideologicamente, mistificano la verità, non sempre tendono ad essa, ma trasformano la realtà e con essa anche la verità.

Nel processo storico la prassi tra diversi portati conoscitivi, tra diverse classi svela la verità sulla Storia, ma è una verità aggiornata e mutata continuamente dagli equilibri del presente politico.

“Un importante corollario di quanto sopra è che il sapere si materializza in tecniche che sono incorporate in mezzi di produzione. Questo sapere, queste tecniche e queste macchine costituiscono le forze produttive [...] Ne consegue che le forze produttive non sono neutrali. Esse hanno un contenuto di classe. Questa tesi è fondamentale per una teoria della transizione del capitalismo al socialismo o al comunismo.” (2017, pp. 15-16). Torneremo su questo passaggio approfondendo la primarietà del conflitto di classe rispetto alla definizione della struttura economica e sociale da parte delle forze produttive.

¹⁶⁶ Tante conoscenze diverse hanno in comune il denominatore del contesto sociale in cui esistono ed operano, ed esso varia da sistema in sistema. Secondo Carchedi, in particolare, nel Capitalismo, l'interiorizzazione è doppia e la conoscenza vive la contrapposizione tra due razionalità antagoniste, quella del capitale e quella del lavoro, mescolate in diversi rapporti a seconda dei casi e degli individui. Nello specifico, la prima si esplica nella produttività, nella competizione, nell'estrazione di plusvalore che si traduce in sfruttamento e disuguaglianza tra gli uomini. La seconda pone un argine a ciò, coltivando una differente e opposta scala valori che comprendono la cooperazione, l'uguaglianza e la solidarietà.

III.VI La concretezza della verità

Come si concilia l'oggettività della verità, dunque, con il suo carattere di classe? La domanda diviene importante, in conclusione di questo excursus, dal momento in cui da questo pertugio spesso si insinua una dimensione soggettivistica all'interno del materialismo.

Per rispondere alla domanda che giustificherebbe e legittimerebbe – di fronte alla maturazione delle relazioni presenti - la ricerca di paradigmi nuovi entro cui com-prendere la Transizione - in un senso che sia pienamente immanente e che, liberata la prassi nella sua concretezza, rinnovi la dialettica tra rapporti sociali e forze produttive¹⁶⁷ - occorre per un'ultima volta tornare sul problema della verità e distinguere tra verità e problema metodologico di produzione della verità – non si può parlare semplicemente di ricerca della verità, se il processo di ricerca va a modificarla.

Il primo, il problema della verità, è centrale per la filosofia come viene testimoniato dalla stessa storia di questa disciplina, e dai numerosi accenni che vi abbiamo già fatto, il secondo invece, pur essendo di grande importanza per la scienza, non possiede un carattere propriamente filosofico.

Orbene è proprio sulla base della distinzione qui accennata che riusciamo a conciliare l'oggettività della verità con il suo carattere di classe. Il carattere oggettivo riguarda infatti la verità in un dato momento storico, quello di classe riguarda invece la ricerca della verità che è il processo di produzione della conoscenza. La conoscenza sociale abbiamo già detto, nella dialettica storica, ha un riflesso attività su ogni relazione e dunque sulla verità.

¹⁶⁷ Nel solco che, abbiamo già detto, fondamentalmente tracciano Engels, Gramsci e Thompson.

Vi è sempre in ogni istante una sola verità storico-sociale – dunque non assoluta¹⁶⁸ - questa è oggettiva per ogni individuo, come una grande struttura che tiranneggia la sua esistenza. Che si conosca o no la verità – che sia mistificata o no dalla conoscenza collettiva o dalla narrazione della classe dominante - essa esiste, perché la realtà è prodotto oggettivo e inconfutabile di fatti e di relazioni tra fatti. Ma ogni individuo, ogni gruppo sociale, può relazionarsi diversamente, da una differente prospettiva, e con diversi interessi a questa verità: cercarla o mistificarla, cercarne una parte e celarne un'altra rientra nelle dinamiche reali che le soggettività stabiliscono 1) tra loro e 2) tra loro e la verità. È nella ricerca della verità che agiscono gli interessi di classe ed è tramite la ricerca della verità che si produce conoscenza. La verità nella sua oggettività non esiste che come approssimazione, e a questa approssimazione si arriva da punti distanti e discordanti.

Nel processo storico, le verità sociali in toto e le verità naturali in parte, sono determinate soggettivamente dagli uomini e dalle loro relazioni¹⁶⁹, non sono, dunque, aliene agli uomini ma prodotto della loro potenza creatrice, della loro capacità di comprendere la verità nell'istante e dunque di trovare il modo migliore, la chiave per instaurare un rapporto dialettico con essa e trasformarla, da qui l'euristica engelsiana attorno al conoscere per modificare. Dunque, è la conoscenza – la ricerca della verità – che nel processo storico modifica la verità stessa, e questa, sappiamo, ha natura di classe.

In altri termini la ricerca della verità è condizionata dalle strutture sociali in cui operano i ricercatori – e dalla loro appartenenza di classe - e l'operare dei

¹⁶⁸ L'oggettività della verità non implica la sua assolutezza, questa infatti ha sempre e comunque una validità nei limiti del contesto in cui è verificata.

¹⁶⁹ Gli esiti del conflitto di classe, infatti, incidono non solo sulla conoscenza della verità – per riprendere Bloch (2009) – condizionando gli orientamenti della ricerca, ma anche la continuità dei fatti storici e dunque la loro qualifica e la loro rilevanza.

ricercatori agisce sull'ideologia e sul processo storico-politico, ciò nel processo trasforma la verità ma non la relativizza in qualunque istante in cui la si ricerchi.

Ogni uomo ha conoscenze limitate - sviluppate partendo dalla materialità della sua esistenza nella relazione con l'ideologia dei tempi – e dunque un filtro storico-sociale tramite cui approccia la verità, ma nella dialettica tra le parti, destrutturando il proprio condizionamento, ogni soggetto può perseguire la verità nell'istante.

Quest'ultima osservazione è in perfetto accordo con l'assunzione marxista, tipicamente leniniana, sulla *concretezza* delle verità: la verità, infatti, è oggettiva soltanto nel rapporto dialettico e approssimativo che definisce tra concetto e oggetto, e quindi figlia di una verifica spazio-temporale, non è mai stabilita su un piano astratto, perché l'uomo non esiste al di fuori della Storia: mentre cerca la verità, il ricercatore muta le conoscenze della società, gli equilibri politici e nel processo la verità sulla realtà. Non esiste dunque una verità borghese o una verità proletaria, ma tante conoscenze e una sola verità che – come già detto – deve aderire a una realtà in trasformazione¹⁷⁰.

¹⁷⁰ Come noto, la tradizione marxista dà un rilievo fondamentale all'affermazione di Lenin, secondo cui l'essenza del materialismo è l'analisi concreta della situazione concreta. In un approccio epistemologico ciò vale, ad esempio, per sostenere che le dottrine elaborate da Marx ed Engels sulla struttura della società umana non rappresentano affatto delle verità assolute, risultando invece soggette alle condizioni storiche in cui vengono concepite. Ma diversamente da quanto pensano alcuni marxisti occidentali, l'anzidetto appello alla concretezza non costituisce soltanto un canone prezioso per le indagini storico-economiche. Esso è un principio che si inserisce nel cuore stesso della dialettica materialista, in quanto costituisce il riflesso del carattere concreto della realtà oggettiva; in altri termini, "tutte le realtà si trovano tra loro in rapporti di determinazioni reciproche e complesse" (Chang En Tse, 1976, p. 113) che noi dobbiamo sforzarci di comprenderle *entro* questi rapporti e perciò nella loro concretezza.

Ricondotto a questo fondamento oggettivo, il principio anzidetto assume un peso ben maggiore di quello che poteva avere come semplice canone cui il materialista storico era invitato ad attenersi. Tutte le cose sono sostanziate da rapporti di tempo e di luogo nonché dalle condizioni in cui tali rapporti si plasmano. Ne segue che solo sforzandoci di cogliere le cose in tutti i loro rapporti concreti, possiamo conoscerne la natura specifica: la verità concreta riflette la sintesi delle diverse determinazioni delle cose.

Qui sorge un problema di evidente importanza teoretica: la ricerca della concretezza va intesa come sforzo di mantenersi costantemente aderenti ai soli dati empirici? La risposta del materialismo dialettico non può essere che decisamente negativa: il carattere concreto della verità corrisponde al concreto del

Queste considerazioni ci permettono in ultima istanza di riportare ai gruppi sociali organizzati¹⁷¹ e al conflitto di classe il ruolo di motore della Storia sottraendolo a ogni meccanicismo¹⁷².

La conoscenza, la comprensione dell'oggettività dello stato di cose *nell'istante* è un passaggio ineludibile al fine di definire la capacità soggettiva di agire nel presente storico di una data soggettività sociale - attraverso il coordinamento *razionale*¹⁷³ di quelle volizioni che si palesano come individuali ma hanno *motivo* storico-sociale.

Il rapporto tra carattere oggettivo e storico-relativo della verità ha una spiegazione proprio nella *storicità* del rapporto tra *oggettività* e *soggettività*. Se infatti nell'*istante storico*, analizzato sincronicamente, come uno spaccato congelato del processo storico - per determinare come e perché, in uno specifico rapporto tra forze sociali, si è aperta la strada a un particolare sviluppo, o come l'organizzazione sociale di una *soggettività*, o più specificatamente di una classe, può determinarne un desiderato nel presente - esiste un'oggettività per tutte le parti sociali¹⁷⁴, che può essere osservata dall'esterno come una struttura,

pensiero non al concreto sensibile. Marx nel *Capitale* (2014) passa progressivamente dall'astratto al concreto, e non viceversa. Il concreto sensibile, che è riflesso di fenomeni particolari, è sempre superficiale e unilaterale, quale che sia la sua vicinanza con le cose percepite punto solo il concreto di pensiero permette di cogliere le diverse strutture interne della realtà. per questo la verità concreta non è raggiungibile attraverso la sensazione, si realizza solo nel pensiero. Non solo: essa non compare all'inizio del processo di pensiero, ma ne è il risultato.

Basti infine aggiungere un breve ma significativo rilievo: è proprio l'esigenza di pervenire alla verità concreta, nel senso sopra chiarito, ciò che deve indurci a riconoscere che l'analisi di classe costituisce l'unico metodo valido per lo studio dei fenomeni sociali e quindi anche per lo studio della scienza in quanto viene considerata, essa pure, un fenomeno sociale.

¹⁷¹ L'organizzazione è espressione della potenza dell'intellettualità collettiva, della coscienza e della conoscenza di gruppo.

¹⁷² Si intende ancora una volta il conflitto verticale come motore della Storia, come unico conflitto capace di subordinare la struttura socioeconomica, mentre i conflitti orizzontali vengono secondariamente, come i conflitti tra nazioni, e sono chiaramente subordinati alle dinamiche dettate dalle strutture esistenti.

¹⁷³ La razionalità in questo senso è ovviamente storica.

¹⁷⁴ Benché ovviamente, ogni *uomo storico*, a seconda della propria posizione sociale, possa agire soggettivamente in maniera diversa sull'oggettività.

data dalla cristallizzazione apparente del portato materiale-culturale della società e dell'insieme di tutti i rapporti sociali nel loro legame reciproco, tale oggettività non esiste nell'organicità del movimento storico.

Dal punto di vista della Storia, infatti, non esistono caratteri assoluti, *fissamente* oggettivi: ogni verità, torniamo a chiarire, è concreta perché verificabile in un contesto reale.

L'*uomo storico*, condizionato dalle soggettività sociali cui afferisce, si confronta sempre, *nell'istante*, con un'oggettività, ma tale oggettività esiste come foto di un processo totale e di una serie di processi in atto, che comprendono l'uomo stesso e di cui l'uomo è agente. Ciò che è oggettivo *nell'istante* per un *uomo storico*, ciò che è verità e gli appare struttura, ciò che condiziona la capacità soggettiva d'agire, è stato determinato da uomini venuti prima di lui, e da uomini attorno a lui, nel confliggere e formalizzarsi molteplice delle relazioni tra soggettività, che hanno proiettato nel suo spazio e nel suo tempo quell'*uomo storico*.

Così *nell'istante*, esiste una verità oggettiva, *la struttura è trascendente*, e la sua Storia è una e una soltanto, ma è una verità illusoria, apparente, perché tutte le parti sociali possono instaurare un diverso rapporto dialettico con essa, dedotto dalla concretezza di quella verità; *nel processo storico la struttura non è più una verità fissa, ma prodotto immanente del conflitto sociale, dialettica di verità concrete*, se così non fosse sarebbe espressione di qualche necessità esterna alla Storia¹⁷⁵.

¹⁷⁵ Se dunque esaminassimo il processo storico solo da un punto di vista diacronico, come continuo, ci apparirebbe fluido, i *cluster* sociali, coaguli da cui si sviluppano le soggettività, non risulterebbero, le contraddizioni tra sostanza materiale dei rapporti e forme che li racchiudono e veicolano non verrebbe percepita, i limiti oggettivi (strutturali) all'azione di ogni particolare soggetto storico si confonderebbero. Se invece analizzassimo la materia storica solo per eventi, sincronicamente, nella foto percepiremmo solo corpi statici, le forme, nel loro continuo evolvere storico apparirebbero come idee cristallizzate dalla confusa origine, allo stesso modo le soggettività sociali sembrerebbero definite da

Dunque, se si guarda la verità dal punto di vista sincronico dell'istante essa è una e una soltanto, se la si guarda in funzione del processo, essa è in trasformazione da tutti i punti di vista, e diversamente da ogni prospettiva¹⁷⁶. Nell'istante non si può cogliere la dinamica della verità, il suo rapporto concreto con la realtà, se prendiamo più volta la tangente di una linea nello stesso punto, o in punti infinitamente ravvicinati troviamo la stessa pendenza, ma conosciamo molto poco della funzione in questione. Ma se perdiamo di vista l'istante possiamo credere che la verità non esista e che la Storia sia soltanto una questione di narrazioni e punti di vista. Ecco la dialettica tra l'aspetto sincronico e diacronico della verità storica.

Ancora una volta, riproponiamo lo stesso esempio, il comprendere il mondo in un certo modo, le relazioni economiche e sociali in un certo modo, il leggere diversamente il Novecento negli ultimi trent'anni – frutto di una nuova oggettività storico-politica, di nuovi equilibri - ha avuto un effetto dialettico sulla realtà, l'ha trasformata, e ha cambiato l'importanza e il significato di certi fatti storici, la conoscenza della classe dominante ha avuto effetti materiali sul mondo, non sufficienti tuttavia a trasfigurare caratteri contraddittori della società capitalistica che riemergono oggi e smascherano la falsità e l'inopportunità di certe narrazioni, di certe conoscenze: la loro distanza dalla verità delle cose. In un'analisi sincronica esiste una verità oggettiva su tutta la

qualche legge extra-storica, le contraddizioni e le conflittualità potrebbero avere le cause più disparate, le direzioni e le velocità dei singoli processi si perderebbero, la struttura che ingabbia tutti i soggetti apparirebbe come una forza *irreale*, o una manifestazione di un'idea, ciò che è plastico sembrerebbe granitico.

¹⁷⁶ Il protagonista della ricerca non è a rigore l'individuo ma la sua condizione storico-sociale. Non ha senso fare una colpa al singolo scienziato di essersi lasciato condizionare, nelle proprie ricerche, dall'ambiente in cui ha vissuto; il fatto di avere indirizzato la ricerca scientifica in una direzione anziché in un'altra, a vantaggio di un gruppo ristretto di persone anziché delle masse, va imputato non a questo o quel pensatore, ma agli interessi ristretti della classe da cui è dominata in nei diversi periodi la società. Non è il caso qui di affrontare direttamente il delicato problema della responsabilità dello scienziato, ma è chiaro che la tesi sopra esposta può fornirci preziosi suggerimenti per la sua soluzione.

Storia, ma nel processo diacronico, è la ricerca della verità che conta e questa produce conoscenze sociali che trasformano la realtà e con essa la verità.

Una volta riconosciuto che la prassi è un criterio oggettivo di verità siamo naturalmente indotti a chiederci: le verità che si mostrano tali alla luce di questo criterio sono dunque verità assolute? La risposta l'abbiamo in sostanza già data, ed è decisamente negativa, perché sappiamo che una verità dovrebbe, al fine di definirsi assoluta, risultare definitiva, immutabile, non passibile di sviluppi, mentre la prassi sociale può fornire una garanzia siffatta. E non può farlo perché la prassi stessa è in perenne sviluppo onde le verità che hanno superato il suo vaglio mutano e possono avere soltanto un carattere limitato¹⁷⁷.

Il riconoscimento del carattere storico della verità approvate mediante il criterio della prassi presenta il seguente grande vantaggio: di impedirci di assumere un atteggiamento di dogmatica chiusura nei confronti delle teorie nuove, solo per il fatto che la prassi non può comprenderle nel momento presente. Ciò vale per le teorie scientifiche, ma vale in particolar modo per le teorie che riguardano i

¹⁷⁷ Uno dei punti più delicati ma anche più fecondi della gnoseologia marxista *sta proprio nella difesa del valore relativo di tutte le nostre verità e nel contemporaneo rifiuto di ogni forma di relativismo*. Chang En Tse aveva già risolto la grave difficoltà, affermando per un lato - contro il relativismo - che la verità esiste ma aggiungendo, d'altro lato, che essa esiste come composizione dialettica di verità storico-sociali. La verità assoluta non possiede, dunque, un'esistenza metafisica ma si forma per gradi essendo costituita dalla somma delle verità relative che mutano nel processo e trasformano la verità. La verità in senso assoluto, dunque, esiste ma ha la dinamica della prassi sociale, per questo per il marxismo metodo e merito hanno un ordine di priorità ribaltato, perché la verità si plasma e rivela nella prassi. La soluzione offertaci dalla gnoseologia marxista si impernia invece sulla tesi che la verità relativa è l'autentica verità pur essendo relativa.

Ovviamente, per accettare questa tesi, occorre estendere il significato della nozione di verità: occorre ammettere-accanto al significato tradizionale di verità come verità assoluta-un nuovo significato di essa (quell'appunto di verità relativa), postulando che fra le due verità esista un rapporto che non è né di identificazione né di esclusione reciproca. Il marxista gli dà il nome di rapporto dialettico e afferma di conseguenza l'unità dialettica di verità relativa verità assoluta. Gli avversari del marxismo diranno che l'attributo dialettico non designa alcunché di preciso ma non sapranno sostituirlo con altro attributo più significativo. E, se rifiutano il termine dialettico senza trovare il modo di sostituirlo, come potranno descrivere ciò che realmente accade nello sviluppo della scienza? Si limiteranno a dire che le teorie susseguono le une alle altre, senza ordine alcuno? Ma, così facendo, non riusciranno a cogliere la specificità dell'evoluzione delle teorie; evoluzione che non è affatto caotica ma evoluzione positiva da un grado inferiore a un grado superiore.

processi storici, il definirsi della prassi è progressivo ed è la dialettica sociale a fornirci gli elementi per correggere interpretazioni che il corso degli eventi ha falsificato¹⁷⁸. In altri termini: la verifica di una teoria scientifica o sociale mediante il criterio della prassi non è qualcosa di meccanico che possa portarci automaticamente al riconoscimento della sua verità o falsità, ma ci offre verità passibili di trasformazione nel tempo, che approssimano al meglio la realtà nel contesto di verifica; la pretesa di rifiutare le teorie che non possono venire provate dalla prassi è un ostacolo al progresso scientifico e sociale, non solo perché ciò che non si può provare oggi potrebbe provarsi domani, ma anche e soprattutto perché ciò che non è vero oggi potrebbe esserlo domani.

Da qui possiamo infine desumere che il nostro presente politico, ci pone in condizioni di estremo vantaggio rispetto alla tradizione marxista per cogliere la piena immanenza del processo storico e dunque il ribaltamento teorico tra primarietà del conflitto sociale e primarietà della contraddizione strutturale tra forze produttive e rapporti sociali di produzione, nell'analisi di un evento rivoluzionario come la Transizione.

Un lavoro interessante su questo tema è quello piuttosto recente di Andreas Malm (2016), *Fossil Capital*, nel quale il ricercatore svedese chiarisce in maniera convincente come non vi fossero ragioni strutturali sufficienti per l'introduzione del carbone nella produzione manifatturiera all'alba della rivoluzione industriale. Per Malm non sono dinamiche strettamente economiche che possono spiegare la sostituzione del carbone ad altre fonti di energia, ma la necessità di controllo sociale del capitale sul lavoro che porta alla trasformazione del sistema produttivo a inizio XIX secolo.

¹⁷⁸ Mao scriveva nel saggio sulla Pratica (2009) che le forze che rappresentano il proletariato subiscono a volte delle sconfitte, non perché abbiano idee sbagliate, ma perché, nel rapporto delle forze in lotta, esse sono temporaneamente meno potenti delle forze della reazione. Questo in realtà ci porta a dimensionare la giustezza di un'idea in relazione al contesto storico in cui si afferma.

Sullo stesso tema sono numerose le riflessioni, mai organiche e fino in fondo conseguenti, da parte di marxisti del secolo scorso sulle modalità con cui le tensioni sociali di inizio Novecento - le rivolte organizzate degli operai qualificati, sul modello poi vincente dei Soviet russi – siano state la vera causa determinante del massiccio investimento tecnologico degli anni Venti e Trenta e dell'affermarsi della catena produttiva fordista: un vero attacco diretto al potere accumulato dagli operai.

Così come sullo stesso tema il post-fordismo si riconosce come risposta alle lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta. L'evacuazione della tensione conflittuale di una struttura economica diviene, in questa prospettiva, figlia dello scontro tra classi e delle mosse tattiche delle soggettività organizzate internamente ad esso, e sempre per i rapporti di estrazione si definiscono nuove forme (strutturali) di evacuazione della tensione e nuove soluzioni al conflitto. Capiamo che il ribaltamento rispetto alla prospettiva tradizionale marxista è significativo: il conflitto non è più strumento di evacuazione delle tensioni sviluppate dalle contraddizioni di una struttura, non è più predicato di contraddizioni più alte, ma – al contrario – è la struttura che si riorganizza in funzione dei rapporti di estrazione e della dialettica interna alla società¹⁷⁹.

Sostituita la primarietà del conflitto sociale alla primarietà della struttura economica, una verità teorica a cui ci porta il nostro presente politico, si prende atto fino in fondo dell'immanenza della prassi e si libera il materialismo di prospettive escatologiche.

¹⁷⁹ La svolta è cruciale, ma il tema è studiato in maniera insufficiente dalla letteratura marxista, qualche spunto si può trovare nelle riflessioni scritte attorno all'*Orda d'oro* di Primo Moroni e Nanni Balestrini, o prima di essa nelle opere di Gramsci e Thompson nel Novecento. Si veda anche il lavoro di Malm (2016).

Nuovi equilibri materiali ci portano alla possibilità di nuovi sviluppi teorici sulla storia dello sviluppo economico, e favoriscono il determinarsi di nuove verità sociali.

IVI VETTORI DELLA DOMINAZIONE SOCIALE

IV.I Conflitti e strutture

Un ribaltamento del metodo storico, dunque - è chiaro - tornando alle nostre considerazioni sulla Transizione, richiede nel presente politico, una forzatura della narrazione che soverchia il reale; e impone al lettore un atto di fede tanto più grande quanto più la nuova concettualizzazione del fatto, per impronta metodologica, si discosta dall'intuizione dettata dal senso comune - figlio, appunto, dell'egemonia presente.

Così, proprio per le stesse ragioni per cui appariva in-credibile il sistema eliocentrico ai tempi di Galileo, è risultato necessario in tempi marcati dall'ideologia *post-materiale* e *post-storica*, che abbiamo tratteggiato nelle prime pagine di questo lavoro, precisare come e perché questa ricerca parta dal presupposto che le società storiche siano *divise*, mosse e determinate da meccanismi *immanenti*, interamente riferibili alla conflittualità verticale che soggettività sociali, sviluppatasi all'interno di questa dialettica, producono, per preservare o conquistare un ruolo dominante e i benefici che ne conseguono.

La premessa era inevitabile. La società *indivisa* o *infinitamente atomizzata* che ci viene presentata oggi, per il cui bene si può operare oggettivamente, con la tecnica e una competenza trasversale alla collettività – come abbiamo detto - è infatti *religiosa*¹⁸⁰ tanto quanto la società cristiana premoderna, in cui i ceti

¹⁸⁰ La religiosità di una società non è legata alla presenza di Dio nei suoi discorsi, ma all'esistenza di un principio santificato, capace di legittimarla extra-storicamente. Una società religiosa è una società che una volta realizzatasi materialmente nella Storia, viene santificata dai soggetti organici al suo potere, e

erano ordinati per volontà divina: nella prima, come nella seconda, non è possibile organizzarsi collettivamente per cambiare l'ordine presente. L'assurdità di ogni sovvertimento della seconda fa da eco all'immoralità di ogni sovvertimento della prima. Dio o l'individuo, la narrazione della stasi sociale, nell'attesa messianica del giudizio universale, quanto la narrazione della fine del movimento in seguito al rivelarsi del migliore dei mondi escludono la dialettica materialista dei corpi sociali e sono funzionali alla preservazione dello status quo.

La realtà è in entrambi i casi regolata da una *vera idea* che si afferma per necessità. Un presente che si ritiene extra-storico (come quello premoderno, voluto da Dio) o post-storico (come il nostro, realizzato dall'uomo occidentale) contraddice irriducibilmente l'immanenza della Storia, e assume per principio - più o meno esplicitato - che una qualche forza l'abbia spinta e cristallizzata nel suo stadio finale. Dato che l'ideologia determina il sentire comune di un'epoca e ne segna la ricerca accademica, è chiaro che l'analisi di classe, in produzioni storiche a noi contemporanee, non può - quando presente - che essere accessoria¹⁸¹.

dagli intellettuali che li rappresentano. Viene sistematizzata scolasticamente e fissata come *necessità* nel piano delle idee. Ragioneremo sulla religiosità della nostra contemporaneità nei prossimi capitoli, in particolare facendo riferimento alla *Questione Ebraica* di Marx (2018A): il concetto ha diversi importanti riferimenti teorici, tra cui Max Stirner, che lavorava a *L'Unico e la Sua Proprietà* (1999) del 1844 proprio accanto a Marx, nel periodo degli *Annali Franco-Tedeschi*. Marx liquiderà i debiti con Stirner per queste riflessioni nell'*Ideologia Tedesca* (2018B) rompendo violentemente con gli altri giovani hegeliani. Lo stesso Benjamin in diverse opere, in particolare nei *Passages* (2010B) e nelle *Tesi* (2019) svilupperà con riferimento esplicito alla scolastica di San Tommaso, il concetto di religiosità della modernità; spunti di riflessione fondamentali saranno aggiunti da Lukàcs in *Ontologia dell'Essere Sociale* (2012).

¹⁸¹ Occorre precisare che quando si contrappone l'idea della società idealmente unita, per una Storia mossa da principi extra-storici, con una concezione propriamente materialista che pone il fuoco di ogni movimento nella conflittualità sociale e in una Storia immanente, non si sta insinuando che tutte le impostazioni di ricerca riducibili al primo tipo non facciano analisi sociale, non ammettano il ruolo degli uomini nella Storia, non analizzino le strutture e i gruppi di interesse, ecc., ma semplicemente che subordinino in buona sostanza tutte queste considerazioni a altri principi motori, e ad una qualche necessità finalistica. Chiariscono la questione ancora le parole di Arrighi (1970), secondo cui inserire i

La falsa dicotomia *fato/caso*, forte della sua teleologia - che quando non sistematizza scolasticamente la Storia in funzione di un presente predestinato, la frammenta in tante storie perché non deve comprenderla, ma solo descriverla in tutta la sua ampiezza (da qui l'empirismo, il relativismo, il particolarismo che hanno influenzato tanta recente produzione letteraria) - non è certo una novità dell'ideologia nell'ultimo trentennio, ma filtro dell'analisi storica delle classi dominanti di ogni tempo. Se il suo impianto metodologico - costruito su due opposti complementari, l'idea generale e il frammento - depotenzia la Storia, giustificando il presente su un piano che le sfugge, il materialismo storico, con la sua analisi di classe, è il metodo degli oppressi, tramite cui le evoluzioni storiche sono lette negli sviluppi dei conflitti tra chi domina - tutelando i propri interessi - e chi segue - che viene diretto e sfruttato fin quando non sviluppa coscienza dei propri interessi indipendenti - in un rapporto che connette passato, presente e futuro; il materialismo diviene dunque il metodo tramite cui l'uomo nuovo, l'oppresso, si re-impossessa continuamente del mondo mistificato¹⁸².

Ogni approccio alla disciplina storica, che non sia costruito attorno al conflitto verticale tra chi dirige e chi è diretto, assume implicitamente che le società avanzino nella Storia sulla base del caso (i singoli uomini, gli eventi, ecc.), o di

rapporti di classe in analisi storiche e inserire le analisi storiche nei rapporti di classe sono due processi metodologici opposti in grado di portare risultati assai diversi (1970).

¹⁸² La borghesia e la sua classe intellettuale sono state abbondantemente influenzate dal materialismo, o da una sorta di filosofia della *praxis* - che si ritrova in tanto idealismo di inizio Novecento (si vedano ad esempio Croce, 1927, 2011 e Gentile, 2014, 2015) - per più di un secolo e mezzo, quando la narrazione storica borghese, doveva consegnare la Storia alla nuova classe emergente. Non è certo un caso, come Marx ed Engels ammettono più volte, che Marx teorizzi il materialismo nel XIX secolo; un secolo rivoluzionario, in cui tutte le classi subordinate entrano nella Storia e sentono l'esigenza di instaurare un rapporto dialettico con la realtà, presentando il loro progetto per il futuro, il loro mondo ideale, il loro prospetto. Abbiamo già detto come lo storicismo, in questo senso, rappresenti la corrente storiografica tramite cui la borghesia si impossessa della Storia e la fa sua. E abbiamo già spiegato come, ancora una volta non a caso, gli storici superino lo storicismo definitivamente proprio negli anni Novanta del secolo scorso, quando la borghesia termina la propria spinta propulsiva e, vinto lo scontro novecentesco con il nemico di classe, si attesta esclusivamente su posizioni conservatrici, mettendo da parte, di conseguenza, ogni rapporto con il materialismo, per darsi a una nuova metafisica, a una nuova *scolastica*, per adoperare un termine che usa Benjamin nei *Passages* (2010B) per parlare di questa sistematizzazione borghese, e che noi riteniamo estremamente calzante.

una qualche intuizione collettiva, ideale, per cui gli uomini agirebbero come essere illuminati da una stella cometa¹⁸³; non è dunque soltanto ideologico, come noi - con Kolakowski - riteniamo sostanzialmente sia ogni approccio alla ricerca della verità, ma religioso – come detto - perché la comprende in un insieme di schemi e valori che vengono sanciti fuori da essa¹⁸⁴.

¹⁸³ Gli idealisti hanno storicamente contrapposto al conflitto di classe, come motore della Storia, il conflitto – lo scontro - tra civiltà. Ma da dove verrebbero le idee e i modelli che le singole civiltà producono se non dai conflitti materiali (necessariamente verticali, poiché mettono in gioco dinamiche di potere e subordinazione) che le singole civiltà sviluppano? La prospettiva borghese conservatrice presuppone che siano le idee vincenti di una determinata civiltà – innate in qualche maniera nel popolo che se ne è fatto promotore – a imporsi nella Storia scontrandosi con idee vecchie o inferiori – difese da popoli arretrati, che non possono fare altro che adeguarsi al progresso - e ignora i rapporti interni che in ogni società determinano il generarsi e l'affermarsi di certe idee (che per un marxista semplicemente sono le idee strumentali al potere di una classe). Nell'Introduzione al *Per la Critica dell'Economia Politica* del 1859, Marx (2011, p. 17) spiega “Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza [...] Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa” chiarendo in maniera efficace come sia ridicolo pensare che una data società intraprenda un dato percorso di sviluppo storico, in base alla coscienza che ha di sé o alle idee che produce, in quanto queste non sono altro che il prodotto dell'evolvere storico di dinamiche materiali. Soffermarsi nel 2021 su una critica della Storia come scontro di civiltà può apparire superfluo, in quanto in pochi forse sosterebbero deterministicamente l'integrità ideologica delle varie civiltà, d'altra parte ancora meno intellettuali oggi sosterebbero che è il conflitto di classe motore della Storia. Cosa muove la Storia, dunque, per i nostri contemporanei? L'alternativa – la terza via, che vera alternativa non è – si sviluppa oggi attorno al culturalismo che implicitamente o esplicitamente nella produzione post-moderna giustifica l'esclusione del *principio* di classe dalla Storia, sulla base di una complessificazione dell'analisi che dovrebbe tener conto di tutti i caratteri peculiari che segnano e condizionano i vari popoli nel loro maturare storico, ma che nella sostanza, escludendo la primarietà del dato materiale e del conflitto verticale, supporta il principio d'orizzontalità – o d'intersezionalità – che ridotto ai minimi termini legge le società come entità unitarie. In fondo, infatti, alla complessità di fattori che le determinano, per quanti siano gli aspetti eterogenei che si possono tenere in considerazione, si rivela una integrità che non è frutto di alcuna sintesi, perché non è prodotta dal conflitto, ma dalla giustapposizione del molteplice. La società per l'ideologia contemporanea si sono determinate per caso – nell'incomprensibile del molteplice – o per necessità fatale dell'idea che hanno promosso. Il punto è sempre lo stesso l'iper-frammentazione dell'analisi e la sua unità hanno la stessa funzione in termini ideologici e sono prodotti di certi equilibri politici.

¹⁸⁴ Per chiarire ulteriormente – riprendendo un dibattito da Marx aperto negli anni Quaranta del secolo XIX e aggiornarlo - l'uso di certi termini in questa opera: per noi non è idealistico un approccio alla conoscenza storica, che trova scritte le sue leggi nelle sacre scritture o nella volontà generale di Dio, ma è in sostanza idealistico un approccio alla narrazione storica che la spiega in funzione delle esigenze di ordine presenti. L'intuizione che sostiene questa riflessione si ritrova nella *Questione Ebraica* (Marx, 2018A). L'opposizione resta quella tra idealismo e materialismo, anche se le regole della società moderna non si legittimano più nella volontà di Dio, ma grazie all'affermarsi universale della ragione

L'atto di fede richiesto al lettore - il supposto teorico per un approccio materialista alla ricerca - è dunque, per riprendere il filo del discorso dove l'avevamo interrotto, l'accettazione che sia il rapporto conflittuale e dialettico tra gruppi sociali con interessi divergenti a determinare tanto le strutture sociali quanto le loro formalizzazioni, e con esse il corso della Storia¹⁸⁵.

Il punto è epistemologicamente centrale nello sviluppo di questo lavoro, perché i processi di riappropriazione della Storia, di superamento della post-ideologia, di storicizzazione del Capitalismo e di ristrutturazione di un rapporto dialettico tra classe e intellettuale richiedono tutti che siano meccanismi interni, come i rapporti sociali e non leggi esterne, a determinare il corso degli eventi.

Se cerco, quindi, per studiare la Transizione, nei caratteri di novità del Capitalismo le ragioni del cambiamento, non sto, come si può credere, ammettendo una certa continuità predeterminata tra due sistemi sociali cronologicamente succedutisi, sottraendo la Storia agli uomini, invece di restituirla loro, come ho più volte annunciato di voler fare, ma cercando i modi propri del sistema a noi contemporaneo di regolare i rapporti sociali, per capire dove e come si sia compiuta la rottura nel principio motore.

Pensare che "l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia", traendo spunto da una celeberrima affermazione marxiana (Grundrisse, 2012,

liberale dell'uomo bianco occidentale (che ha avuto, per ribadire e chiarire ulteriormente, una fase in cui si è rivolta alla storia materialisticamente, sostenendo ideologicamente una classe subalterna, che dunque demistificava e si affermava nella prassi storica, ma che oggi con l'affermarsi del proprio potere ha solo caratteri idealistici regressivi). In questo lavoro, dunque, non distinguiamo chiaramente tra approccio idealistico e materialistico alla disciplina storica, proprio per preservare la distinzione tra l'idealismo di cui parlava Marx, e i caratteri idealistici dell'Accademia oggi, che pur apparendo tanto religiosi quanto quelli della società con cui si confrontava Marx, trovano come una giustificazione esplicita in elementi terreni santificati. Inoltre, come già chiarito con Kolakowski, qui si ritiene che ogni approccio alla scienza sia ideologico nei termini in cui parte da una concezione del reale, che ci permette di leggerne le relazioni, il che si lega più all'aggiornamento maoista del pensiero marxiano che non al pensiero marxiano stesso.

¹⁸⁵ In questo senso è, dall'origine dei tempi, la necessità di estrarre lavoro da parte di gruppi sociali dominanti in una data società ai danni dei gruppi subalterni, che offre fondamento materiale a questa conflittualità.

p. 357) - sempre fraintesa¹⁸⁶ e utilizzata per accostare meccanicamente il pensiero di Marx all'evoluzionismo darwiniano - non implica che la scimmia fosse destinata a divenire uomo, ma che nella logica di funzionamento intima dei due organismi giacciono le similitudini e le differenze rispetto a cui interrogare il processo evolutivo.

Così, una volta ammesso che è la conflittualità sociale a plasmare le strutture sociali e a romperle quando matura una contraddizione tra una formalizzazione e la sostanza dei rapporti che le soggiacciono, scrutare nel cuore intimo del Capitalismo - nei tratti propri ed essenziali che ne definiscono l'unicità - per comprendere la *Transizione*, non equivale ad osservare le relazioni capitalistiche per comprendere per emulazione quelle precapitalistiche, ma è esplorare *la logica della differenza* tra due sistemi che regolano differenzialmente il processo di estrazione di valore, la conflittualità sociale e i rapporti di subordinazione tra le classi.

Un approccio materialistico alla Transizione non ribalta le concezioni classiche perché dà un peso specifico alle rivoluzioni borghesi o connota negativamente gli agenti della trasformazione, perché elenca i crimini dei capitalisti, perché accetta il passaggio al Capitalismo come male utile in vista del Socialismo futuro, perché ne nega la necessità storica attribuendola al caso o perdendosi culturalmente nella valutazione di possibili percorsi di sviluppo alternativi. Lenin con grande fermezza, nel 1895, rispondeva al populista Mikhailovski sottoscrivendo le parole di Sombart, secondo cui “nel marxismo, dall'inizio alla fine, non c'è un granello di etica”, non è materialista dunque l'approccio della *New History of Capitalism*, delle opere di Beckert (2015), Baptist (2014), Johnson (2013), Levy (2012), White (2011); Hyman (2011), Ott (2011),

¹⁸⁶ In particolare, ripetutamente usata strumentalmente dalle correnti operaiste in Italia e dalle correnti althusseriane in Francia tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, da una parte per sottrarre il marxismo alle organizzazioni politiche legate al PCI e attribuirlo allo spontaneismo dei movimenti, dall'altra per sottrarlo dalla Storia e dalle sue contraddizioni e portarlo interamente sull'astratto piano della teoria, in cui la regola marxista si sarebbe affermata perché *vera e naturale*.

Phillips-Fein (2009), Burns (2009), Moreton (2009) che sulla scia di *Capitalism and Slavery* di Eric Williams (1944) denunciano i crimini compiuti in nome dell'affermazione del Capitalismo.

Come non sono materialisti gli studi culturalisti, post-coloniali o ecologicamente deterministi – discussi nell'introduzione di questo lavoro - che preservano Marx solo per attaccare la violenza storica, materiale, e culturale di chi ha imposto questa realtà, ma che non mettono mai in discussione la realtà in sé per come è oggi, riconoscendo il Capitalismo necessità storica, e attaccando la *fortuna* dell'Occidente o la sua azione imperialista, per rivendicare l'esistenza in potenza di molteplici percorsi verso il presente.

Regolarizzare la mondanità della Storia, ricompone le fratture è sempre nell'interesse di chi governa il presente, così l'attività inclusiva atta a pluralizzare e sensibilizzare il potere ai subalterni, negli ultimi trent'anni, ha avuto esattamente il fine di legittimare la base larga del consenso a questo modello di società, anche sopra le più aberranti contraddizioni. La cura delle ferite, l'assorbimento dei lividi, sono forme tramite cui un'egemonia forte e indiscussa, in senso positivo e non in senso negativo, aprendo e non reprimendo¹⁸⁷, ha cercato esclusivamente sulla superficie, nella narrazione, di rompere la continuità tra la forma di potere presente e le violenze passate, riconducendo a sé ogni manifestazione potenziale di rottura. Questa è la differenza tra un approccio materialistico e uno idealistico, nel senso in cui noi abbiamo spiegato di intenderlo: il secondo evacua le tensioni del presente, creando una legittimità culturale e ideologica per l'ordine delle cose anche quando ne mostra i problemi, mentre il primo ricompone gli interessi e l'azione delle classi oppresse allo scopo di rompere il presente.

¹⁸⁷ Il riferimento è al dibattito già citato tra Byung-Chul Han (2016, 2019, 2020) e Giorgio Agamben (2005), in cui tra caratteri positivi e negativi dell'agire del potere nella post-modernità si perde di vista l'agire di quest'ultimo in funzione della possibilità della fase storica nella tutela degli interessi della classe che lo detiene.

Benjamin (1997, p. 31) - a cui dobbiamo molte di queste considerazioni – chiariva in una delle sue intuizioni più importanti e tramite una metafora, quella del corteo, che anche Carr (2000) riprenderà, come:

“quelli che di volta in volta dominano sono gli eredi di tutti coloro che hanno vinto sempre. L'immedesimazione con il vincitore torna [...] sempre a vantaggio dei dominatori di turno. [...] Chiunque abbia [...] riportato vittoria partecipa al corteo trionfale dei dominatori di oggi, che calpesta coloro che oggi giacciono a terra. Anche il bottino, come si è sempre usato viene trasportato nel corteo trionfale. Lo si designa come il patrimonio culturale, [il quale] rivela una provenienza che non [si] può considerare senza orrore. Tutto ciò deve la sua esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che l'hanno fatto, ma anche al servaggio senza nome dei loro contemporanei. Non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie. E come non è esente da barbarie esso stesso, così non lo è neppure il processo della trasmissione per cui è passato dall'uno all'altro”.

La Storia è mossa e scritta *in ultima istanza*, per usare in modo nuovo un'espressione engelsiana, da conflitti verticali scatenati dalla tutela di interessi di classe, se così non fosse le società sarebbero gestite da chi le dirige nell'interesse di tutte le parti, in una direzione dettata da quel proudhoniano genio extra-storico e altruista che mostra sempre dove giace l'interesse di tutti, un'intuizione che non trova conferme in nessuna fase storica, se non nei frangenti in cui le classi subalterne hanno sviluppato nei rapporti di forza forme di controllo del potere.

Naturalmente se la Storia fosse letta da chi detiene il potere materialisticamente, come espressione del conflitto tra le opzioni storiche esercitate da classi sociali con interessi divergenti, se si giustificasse dunque in se stessa, dovrebbe sempre asserire che ogni stato di cose, ogni società, ogni modello politico, ogni equilibrio è passeggero, si è generato in uno scontro tra soggettività sociali mosse da interessi materiali, egoistici, e dura fin quando la classe che da quegli

interessi è rappresentata riesce a dirigere e dominare l'intera società, è espressione di un *possibile* e non di un *necessario*, è prodotto di un susseguirsi di atti brutali¹⁸⁸. Se la classe dirigente – e con lei la sua corte di intellettuali – fosse materialista predicherebbe la propria delegittimazione. Nessun ordine sociale potrebbe giustificarsi su queste basi, le classi dirigenti di un dato ordinamento, e gli intellettuali che contribuiscono a produrne l'ideologia, non possono che leggere il presente come culmine di un progresso necessario e punto di partenza per una riflessione storica costruita a ritroso, che in questo senso non può che essere teleologica¹⁸⁹.

Un approccio materialista alla Transizione deve, dunque, prima di tutto individuare il carattere di novità del Capitalismo nella sua capacità di rivoluzionare la regolazione dei rapporti sociali. Deve investigare i mezzi e gli strumenti tramite cui si estrinseca l'estrazione di valore nei rapporti di subordinazione - base materiale di ogni struttura sociale - e comprendere la logica della loro evoluzione rispetto alle possibilità storiche determinate da soggettività in conflitto in un contesto specifico.

La spinta progressiva dei gruppi subalterni, intenti a migliorare la propria condizione sociale, si scontra con la volontà dei gruppi dominanti di preservare la propria posizione privilegiata, e di perpetrare le pratiche di sfruttamento che ne consentono il sostegno materiale. Nel contesto storico questa conflittualità può produrre trasformazioni che hanno oggettivamente limiti imposti e possibilità offerte dallo sviluppo delle forze produttive nella fase storica, ma che sono determinate dalle capacità soggettive delle parti in campo di organizzarsi,

¹⁸⁸ Su questo passaggio la letteratura di riferimento è ampissima, si veda ad esempio Benjamin (2010), Ricoeur (1992), Foucault (2014, 2015).

¹⁸⁹ L'Ottocento ci ha dato l'illusione che nel mondo nuovo, quello Moderno, le classi dirigenti potessero essere progressive, e non conservatrici, potessero ambire a spingere il mondo in avanti materialisticamente, potessero leggere il presente come oggetto in divenire, in processo. Questa illusione si è generata dalla competizione che l'Ottocento ha generato tra classi emergenti per affermare il proprio mondo, chiuso

allearsi, proiettarsi strategicamente e battersi tatticamente. Solo l'analisi concreta delle situazioni concrete in cui nuove forme di subordinazione sociale si affermano, può permetterci di comprenderne in maniera concatenata processualmente le ragioni che inducono le relazioni sociali a rinnovarsi.

I problemi affrontati dalle varie soggettività, il contesto internazionale, le possibilità offerte dalle forze produttive, i rapporti di forza nel momento di passaggio, le spinte e i condizionamenti delle varie forme sovrastrutturali (giuridica, politica, ideologica, economica) sulla conflittualità materiale sono tutti elementi decisivi per determinare perché i rapporti sociali di una società si rivoluzionino e la rivoluzionino. Questo accade senza che il momento di rottura, naturalmente, implichi, tutti gli eventi, le forme, le regole, e gli sviluppi che lo seguono.

La Transizione è una rottura più importante di quante l'hanno seguita, perché rivoluziona la modalità tramite cui la classe dirigente estrae valore dalle classi subalterne, e tutti i cicli di trasformazione del Capitalismo che la seguiranno, pur innovando alleanze, pratiche, istituzioni, teorie, non supereranno comunque il carattere di unitarietà del sistema capitalista, quello che lo distingue dai sistemi precedenti. A questo proposito, per orientarci in un labirinto che può apparire di difficile lettura e per non perderci nei meandri della critica economico-politica marxista, è forse utile fare riferimento all'approccio su tre livelli (*sandankairon*) a *Il Capitale* (2013), che nel 1980 veniva proposto da Uno Kōzō, importante marxista giapponese. Per Kōzō i processi di trasformazione del Capitalismo vanno studiati e intesi per sfere concentriche: il primo livello richiede la comprensione delle dinamiche intrinseche che lo differenziano da altre forme sociali, il secondo livello l'analisi dei suoi mutamenti storici (commerciale, industriale, finanziario), mentre il terzo l'esplorazione delle dinamiche innescate da avvenimenti politici reali.

Ora, benché sia assolutamente fuorviante scomporre meccanicamente il pensiero marxiano, concepibile nella sua essenza solo se analizzato nella sua complessità, come abbiamo già affermato, l'intuizione che Kōzō ci presenta è utile per due ragioni: 1) perché non è mirata a schematizzare o ridurre il materialismo, il rapporto prassi-teoria, o in generale l'approccio epistemologico di Marx, ma soltanto la sua critica economico-politica al Capitalismo che, in quanto approssimazione teorica¹⁹⁰, ha per definizione limitata validità storica e va aggiornata; 2) perché riconosce in maniera chiara la concomitante esistenza *reale* delle molteplici forme che il Capitalismo assume sul piano spazio-temporale, e di una loro rappresentazione unitaria essenziale.

Kōzō nella sua opera non intende certo il processo di formazione della conoscenza storico-sociale come lo presenteremo in questa opera, non ha tuttavia in mente nemmeno un Capitalismo generico e astratto sul piano teorico, avulso da quello esaminabile concretamente dallo storico - simile a quello tratteggiato dalla scuola althusseriana¹⁹¹ in Occidente, che per l'enorme influenza inesorabilmente svuota di pregnanza storico-politica molti degli

¹⁹⁰ Il presupposto su cui si fonda l'osservazione appena espressa, quella per cui un'approssimazione teorica ha limitata validità storica, deriva dalla concezione di *teoria* propria dell'opera, che sarà abbondantemente motivata già nel corso del capitolo. Secondo tale concezione una teoria non è vera perché tale, perché espressione di un'idea extra-storica, ma come concettualizzazione di una serie di relazioni storiche, necessaria a comprendere rapporti complessi e eventi da loro determinati.

¹⁹¹ Per Althusser, nell'Europa della seconda metà del XIX secolo, la necessità è salvare la teoria marxista dalle trappole che la stringono a tenaglia dai lati. Da una parte vi è l'esigenza di offrire una risposta teorica al rigido economicismo della terza internazionale senza risultare eterodossi, senza dunque minare il Socialismo internazionale e assumere una prospettiva che nel presente politico risulti reazionaria. Dall'altra parte si afferma forte la volontà di tutelare la teoria marxista dalle degenerazioni umaniste spontanee in cui la stanno trascinando l'esplosione dei movimenti e della critica sociale. Il filosofo francese cerca di recuperare una regola e un ordine, per preservare la teoria che per Althusser è esatta per principio dalle manifestazioni molteplici che questa assume nella Storia. La risposta è dunque in buona sostanza formalizzare la separazione tra Storia e Teoria, in un modo che preservi la seconda dalla schizofrenia della prima. Althusser in *Leggere il Capitale* (2006, p. 267) ci dice "le classi sono funzioni del processo di produzione nella sua complessità. Non sono il suo soggetto, al contrario, sono determinate dalla sua forma", nel definire il suo strutturalismo marxista, sta completamente negando il materialismo, mostrando di non comprendere il processo dialettico, e idealizzando una apparente struttura storica a legge. Separa Storia e teoria, elevando la seconda ad idea fissa, come se non fosse prodotta dai rapporti storico-sociali.

ultimi dibattiti marxisti svoltisi in Europa a partire dalla seconda metà degli anni Settanta; riportando la teoria nella storia, Kōzō si pone la grande sfida di comprendere i meccanismi di funzionamento propri e peculiari di un modo di produzione già molto longevo, presentatosi in innumerevoli forme in tutto il mondo, eppure distinto da caratteri unici legati al suo particolare fondamento sul mercato¹⁹².

¹⁹² Se per Capitalismo si intende inquadrare un sistema di regole che determinano i rapporti sociali di una data società. È bene cercare di comprendere su cosa universalmente si costruiscono i rapporti sociali.

IV.II *Marxismo e rapporti sociali*

Ma come si arriva al mercato capitalista?

Per costruire un'ipotesi sulla Transizione al Capitalismo, occorre inquadrare l'*essenziale* carattere di novità su cui questo sistema di relazioni si fonda. È logico dunque partire dai caratteri comuni, focali, su cui ogni società si struttura, per capire come si possa presentare una rottura tra due distinte forme sociali.

Partiamo dunque da un'affermazione, un primo atto di fede, che poniamo come base, verificabile preliminarmente, alla costruzione della nostra ipotesi. Vi è una costante storica innegabile propria di tutte le società *complesse*: lo sviluppo - a seguito di una accumulazione originaria e di una avanzata divisione sociale del lavoro - da parte dell'organizzazione societaria, di un potere coercitivo e di una subordinazione tra soggetti dominanti e soggetti dominati.

Questa affermazione non è certamente vera perché necessaria, ma vera in quanto comprovata dall'analisi delle esperienze storiche fino a qui conosciute. Numerose società primitive, come l'antropologia e l'etnologia riportano a partire dal XVI secolo, hanno saputo preservarsi *totali* dunque autonome, e *unite* dunque indivise socialmente, per millenni¹⁹³. Nel dibattito tra gli antropologi viene riconosciuto che in tali forme sociali il potere poteva realizzarsi come *prestigio* e non come *coercizione*¹⁹⁴, prescrivendo un obbligo dall'alto verso il basso e non dal basso verso l'alto. Tuttavia, non esistono casi di società *complesse*, in cui la custodia del portato materiale e culturale della comunità non abbia determinato relazioni di sudditanza e stratificazione sociale tra le

¹⁹³ Sul significato con cui vengono usati i concetti di totalità e unità in questa opera si riveda il capitolo II.

¹⁹⁴ Si vedano a proposito in particolare le opere di Claude Lévi-Strauss (2002, 2015A, 2015B), Pierre Clastres (2011, 2017), Marcel Mauss (2002) e Marshall Sahlins (2017) riportate in bibliografia.

classi, nei termini resi possibili dal maturare di queste, nello spettro aperto dalla divisione del lavoro.

Per i greci, da Eraclito fino ad Aristotele (2007), la natura sociale dell'uomo si realizzava pienamente nella politica, e l'essenza del politico si concretizzava nell'esercizio del potere dei governanti sui governati, non era possibile dunque pensare una società se non sotto l'egida dei re, intesi come coloro che fanno e fanno il bene della comunità.

Non deve sorprendere dunque che, a seguito delle esplorazioni geografiche e dei primi contatti con popoli organizzatisi indipendentemente, tutto il pensiero occidentale si sia dimostrato incapace epistemologicamente di comprendere forme sociali così lontane dalla propria concezione di società.

Se si fa eccezione per La Boitié (2014), che riteneva la divisione politica dovesse essersi presentata nella storia *accidentalmente* a causa di un *malencontre* - uno sfortunato evento -, e per Montaigne (2012) che riprese insistentemente l'autore del *Discorso della Servitù Volontaria*, nella filosofia politica moderna, che a partire dal Seicento, si interrogherà sul potere, lo stato, e l'organizzazione civile, la divisione tra governati e governanti diviene *necessaria e naturale*.

Nel pensiero di chi ha preceduto Marx, la relazione tra governati e governanti è determinata nell'*interesse collettivo*, in nome di un'idea astratta di progresso sociale, di bene comune, da uomini considerati nelle loro vesti naturali, *storiche*.

Nelle riflessioni di Hobbes, Locke, Spinoza e Rousseau¹⁹⁵ uomini primitivi immaginati diversamente, dalla natura buona o malvagia - per semplificare

¹⁹⁵ Riferimenti specifici si trovano in particolare in *Two Treatises of Government* (2014) e *An Essay Concerning Human Understanding* (1997) di John Locke, *Trattato Teologico-Politico Annotazioni* (2001) e *Etica* (2007) di Baruch Spinoza, *Leviatano* (2016) di Thomas Hobbes, *Origine della*

oltremodo - considerati in termini astratti, in un ipotetico momento passato di decisivo trapasso, dovevano aver razionalmente convenuto sulla necessità di un patto sociale. Tale divisione, dunque, non è giustificata storicamente, ma su un piano che trascende la Storia. È la teoria più adatta all'affermarsi o al consolidarsi di un potere presente.

Marx, come si sa, ribalta questa prospettiva. Per il filosofo tedesco, come si è già detto non ha senso parlare di un uomo naturale *esterno* al mondo, perché l'uomo esiste solo nel suo mondo; piuttosto si potrebbe parlare di un mondo *dell'uomo*, determinato dalla moltitudine delle relazioni storiche spaziali e temporali dell'uomo con l'uomo e con la natura, per cui l'operazione contrattualistica è di per sé un'astrazione senza alcun senso. Lo storico può *destrutturarsi* (Bourdieu, 2010) fino a comprendere il proprio mondo, perché figlio di un mondo irrisolto, ma la generalizzazione di uomini extra-storici non è altro che mistificazione ideologica.

Risulta evidente, dunque, che le posizioni contrattualiste vengono agilmente falsificate dal filosofo tedesco, riconciliando Storia e natura e riportando lo sviluppo della coscienza sociale e delle organizzazioni sociali nel corso reale degli avvenimenti - nella moltitudine di rapporti e interazioni che questo ha sviluppato - e attribuendo alla Storia degli uomini il ruolo di forza creatrice.

Marx a metà Ottocento, quando tratteggia la sua concezione materialistica della Storia, non si confronta solo con posizioni contrattualiste, per principio avulse dal reale, ma anche con una teoria della Storia, quella hegeliana che, il pensatore di Treviri nota, non è autonoma, ma vive di una contraddittoria subordinazione.

Se non è Dio a tracciare la direzione dell'inedere storico, chi lo pone? Se, come riconosce Hegel, le idee ci vengono trasmesse dalla società, dai nostri

Diseguaglianza (2013) e *Il Contratto Sociale* (2010) di Jean-Jacques Rousseau, opere che riprenderemo altre volte in questa trattazione.

insegnanti, chi ha dato le idee ai nostri insegnanti (Marx, 1977, pp. 16-19)? I rapporti sociali evolvendo e istituzionalizzandosi hanno determinato lo stato di cose presenti, classi, famiglia e società civile si sono sviluppate in modo da gettare le basi per la contemporanea forma statale, trovano nella propria storia il proprio senso, hanno *scopo immanente*, come possono essere allora poste da una *necessità esterna*, cosa pone la necessità esterna se non il nostro bisogno di restare saldamente nell'alveo di schemi passati, preservando una logica finalistica?

Marx nel 1843, quando pubblica la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1977), non ha ancora definito nei dettagli il materialismo storico, ma prendendo le distanze dal pensiero di Hegel, getta le decisive basi entro cui si deve comprenderne il portato rivoluzionario.

Perché famiglia e società civile, che hanno determinato la nascita dello Stato come lo vediamo oggi, troverebbero solo in questo il proprio senso ultimo? Perché pur ponendolo sono poste da questo? Cosa stabilisce la *necessità* di questo Stato? Semplicemente la volontà d'ordine di Hegel – dice Marx - mossa dalla necessità ideologica di sostituire a *Dio* una *ragione borghese*: ancora una volta è l'idea, la forma stabilita dal filosofo a determinare l'esito finale dell'incedere storico, anche quando questo è analizzato nella sua propria dialettica processuale.

Hegel fa “dell'idea il soggetto e dell'individuo reale il predicato”. Lo dimostra anche considerando la costituzione politica un'idea organica, mentre le distinzioni reali, che si riscontrano nella società (tra ceti, classi ecc.), sono soltanto lati distinti della costituzione, e non il suo presupposto storico-politico (1977). Il rapporto tra unico e molteplice in Hegel non è autenticamente dialettico perché il motore ha fine suo proprio; dunque, il molteplice caratterizza

le forme che l'unico può prendere, ma non determina di ritorno l'unico che avanza su un percorso necessario e indipendente¹⁹⁶.

In tutta l'opera di Marx non si trovano intuizioni più potenti ed efficaci dell'arcano al cuore della prassi materialista di quelle maturate in questi passaggi per destrutturare e ribaltare la concezione della storia hegeliana.

È da una orizzontale divisione sociale che scaturisce una verticale divisione politica, le istituzioni formali e informali che strutturano e subordinano la società non si sviluppano sulla base di alcuna necessità, ma per il loro organico rapporto storico¹⁹⁷. La divisione tra dominati e dominanti deriva dalla divisione sociale, nei termini in cui questa - diversificando direttamente il contributo sociale di diversi gruppi di individui e determinando indirettamente l'accumulazione di un sociale portato materiale e culturale - ha *storicamente*¹⁹⁸ creato gruppi sociali e attribuito - *attraverso il conflitto sociale* - ad alcuni di essi funzioni sociali preminenti in rapporto all'amministrazione di tale portato.

¹⁹⁶ La dialettica hegeliana è monca per la metà opposta di quella crociana. Per Croce infatti il particolare, il molteplice determina l'universale, il totale; ma questo di ritorno non ha effetto sul particolare, perché l'uomo agisce particolarmente nella sua storia per sviluppare libertà e ragione non per un fine che resta tutto interno ai processi storici (2001).

¹⁹⁷ Questo passaggio nasconde una osservazione non banale, se è la divisione sociale a generare rapporti di subordinazione, stiamo dicendo che questi non sono direttamente determinati da rapporti produttivi. Ci muoviamo sul confine dell'interpretazione dell'opera di Marx. L'interpretazione ortodossa nel Novecento, per la sua impostazione economicista, e quella eterodossa per la sua impostazione strutturalista, hanno sempre fatto derivare i rapporti di subordinazione da rapporti produttivi, come certamente avviene in epoca capitalista, ma non avviene in epoche antecedenti. Forzare tale interpretazione teorica per inquadrare economie precapitaliste è, ad avviso di chi scrive, un'altra conseguenza della distorsione ideologica che il marxismo ha subito nel corso del Novecento. Inquadrare invece questa *particolarità dell'epoca capitalista*, come faremo nel prossimo capitolo, come tale, *come unicità*, ci permette di fare passi avanti nella comprensione della forma sociale a noi contemporanea, di storicizzarla dunque portandone alla luce i caratteri peculiari.

¹⁹⁸ *Storicamente* qui è utilizzato in opposizione a ogni necessità. Questi rapporti sociali particolari si sono sviluppati in maniera diversificata in diverse società e in diversi contesti, sempre per cause immanenti al loro interno processo relazionale.

I modi in cui il mutare quantitativo e qualitativo di una forma sociale e dei rapporti tra i corpi che la costituiscono determina lo sviluppo di relazioni di coordinazione e subordinazione è interamente demandato alla Storia.

La divisione sociale si sviluppa in risposta a diversi livelli di bisogni storicamente definiti, ma soddisfacendoli - sostenendo la specializzazione e lo sviluppo tecnologico - contemporaneamente diversificando la funzione sociale dei gruppi che crea e alimentando livelli di formalizzazione della struttura dei gruppi e delle loro interrelazioni - crea nuovi bisogni¹⁹⁹.

Allo scopo, dunque, di rispondere a bisogni che nelle sue dinamiche genera, la divisione sociale del lavoro da una parte alimenta la crescita delle forze produttive, da un'altra sviluppa un equilibrio contraddittorio di coordinazione e subordinazione tra i gruppi sociali, tanto più formalizzato quanto più la società è complessa.

Più il portato e il prodotto variabile di una società sono grandi e articolati più è grande il potere distribuito dai rapporti sociali, più è ampia la forbice di subordinazione che questi possono aprire: questo implica 1) che società più complesse tendono ad essere maggiormente diseguali, perché nella verticalità dei rapporti di subordinazione distribuiscono più potere, 2) che società più complesse si strutturano e formalizzano in macro rapporti di subordinazione che determinano vere e proprie classi sociali²⁰⁰.

Le società, come prodotto delle relazioni dei gruppi sociali che le costituiscono, possono trovare diversi equilibri - nulla prescrive la necessità del superamento

¹⁹⁹ La nozione di storicità dei bisogni è recuperata da diverse critiche del marxismo ortodosso sviluppatasi negli anni Sessanta e Settanta del Novecento di cui alcuni riferimenti sono *La Teoria dei Bisogni in Marx* di Agnes Heller (1978) e *Bisogni e Teoria Marxista* (1977) di P.A. Rovatti, R. Tomassini e A. Vigorelli.

²⁰⁰ Sulla definizione di classe del suo costituirsi in sé e del suo riconoscersi per sé quest'opera fa riferimento fondamentale alle opere di Thompson (1977, 1978, 2013). Spesso il concetto bourdieusiano (2010) di campo viene altresì utilizzato per problematizzare tale nozione.

di questi equilibri - tuttavia il rapporto organico tra *divisione sociale del lavoro* e *bisogni storici* degli individui, sviluppa tensioni tra le potenzialità storiche delle forze produttive generate, e rapporti sociali variamente formalizzati produttivamente, economicamente, politicamente, ideologicamente tra corpi - o nelle società mature, classi - di diverse dimensioni e composizione²⁰¹.

Hegel definendo la necessità dello stato borghese, dice Marx, difetta di senso storico, di analisi sociale: assume ciò che invece andrebbe dimostrato. Trova giustificazione degli sviluppi interni alla dialettica dei corpi storici in un'idea esterna. Il suo idealismo non è che una tautologia mistica, e la sua filosofia del diritto non è che una parentesi della logica. Hegel non sviluppa il suo pensiero secondo l'oggetto, bensì "sviluppa l'oggetto secondo un pensiero in sé predisposto, e ch'è stato predisposto nell'astratta sfera della logica" (1977, p.25).

Se è in questa opposizione a Hegel che Marx sviluppa la concezione materialistica della Storia, attaccando le idee di una *necessità esterna* e di una *naturalità astratta*, come si può accettare che un'analisi materialista venga condotta in nome di un'ideologia, anche questa dovesse essere quella marxista? È su questo primo punto che prende forma la nostra critica al marxismo inteso come dottrina.

Questo lato mistificatorio della logica hegeliana è, infatti, il limite di ogni posizione idealistica, e tradizionalmente di ogni posizione filosofica, che ragiona sulla o della realtà standosene fuori. È un limite che può incontrare chi

²⁰¹ Le società, indipendentemente dalle dimensioni, purché organiche, ovvero *totali* per quanto aperte e integrate ad altre società, si costituiscono nei rapporti che i vari corpi sociali che le compongono sviluppano. In tali corpi gli individui si riconoscono tra loro su binari differenti per connotazioni di ceto, mestiere, genere, razza eterogeneamente composti, e sviluppano intenti più o meno coscientemente organizzati. Tutti i corpi sono in relazione reciproca, in rapporti sociali di coordinazione e subordinazione che si estrinsecano in una estrazione *sostanziale* (materiale o culturale) di valore da parte dei gruppi dominanti sui gruppi dominati. Approfondiremo meglio queste osservazioni a partire dal prossimo sotto-capitolo.

intraprende l'esame dei rapporti economici con gli strumenti interpretativi della critica dell'economia politica, o chi studia i rapporti sociali secondo la dottrina marxista. Non esistono infatti oggetti o teorie che tutelino il ricercatore dal rischio dell'idealismo astratto. Non c'è nulla che possa esimere il soggetto dal rischio di cadere in questo limite esegetico. Lenin precisa che solo uno stretto rapporto con le classi oppresse aiuta a restare coerentemente materialisti (2015).

Nella locuzione di Lenin (2015) si trovano due intuizioni fondamentali, la prima ci rammenta che solo l'agilità del pensiero, preservata nel confronto con una realtà viva e passibile di mutazione, offre la possibilità di comprendere in tutta la sua portata la dialettica materialista, e la complessità dinamica dei fattori che interagendo determinano il processo storico; la seconda, invece, ci riporta a quanto espresso nel capitolo precedente, secondo cui solo il contatto diretto con le classi subalterne - la cui posizione storica non ha interesse a giustificarsi ideologicamente o idealisticamente (diversamente da quanto accade per le classi dirigenti) ci tutela da mistificazioni ideologiche.

Poco prima di morire, l'11 marzo 1895, Engels, in una lettera a W. Sombart, dava della teoria marxista una caratterizzazione fondamentale, che ci aiuta a comprendere le riflessioni che stiamo formulando:

“l'intera concezione marxiana del mondo non è una dottrina, bensì un metodo. Essa non fornisce dogmi bell'e pronti, ma indica i punti di partenza per ulteriori indagini e il metodo di queste indagini” (Marx ed Engels, 2021C, p. 280).

Sulla stessa linea si esponeva György Lukács nella prefazione del 1967 a *Storia e Coscienza di Classe*:

“Anche ammesso - e non concesso - che le indagini più recenti abbiano provato senza alcun dubbio l'erroneità materiale di certe asserzioni di Marx nel loro complesso, ogni marxista ortodosso serio potrebbe senz'altro accettare questi risultati, rifiutando interamente alcune tesi marxiane, senza rinunciare per un minuto solo alla propria ortodossia marxista. Il marxismo ortodosso non significa perciò un'accettazione acritica dei risultati della ricerca marxiana, non significa un «atto di fede» in questa o in quella tesi di Marx, e neppure l'esegesi di un libro sacro. Per ciò che concerne il marxismo, l'ortodossia si riferisce esclusivamente al *metodo* [corsivo di chi scrive]. Essa è la convinzione scientifica che nel marxismo dialettico si sia scoperto il corretto metodo della ricerca, che questo metodo possa essere potenziato, sviluppato e approfondito soltanto nella direzione indicata dai suoi fondatori. Ma anche: che tutti i tentativi di superarlo o di «migliorarlo» hanno avuto e non possono avere altro effetto che quello di renderlo superficiale, banale ed eclettico”.

Se lo scopo della Storia è solo ed esclusivamente immanente alle relazioni umane, l'unica necessità è quella del movimento, lo storico nell'analisi dialettica può coglierne le tendenze, ma nessuno può porne su basi ideologiche la direzione, nemmeno Marx - che, nel tentativo rigoroso di mettere in pratica le sue riflessioni metodiche, si è limitato ad elaborare previsioni sulla base degli studi fatti e della sua comprensione della situazione a lui contemporanea - semplicemente perché la direzione viene continuamente aggiornata e mutata dalle relazioni sociali. Nel materialismo non vi sono risposte, se per svilupparlo occorre stabilirle - come si è creduto nel Novecento - allora superarlo significa negarlo.

Che cosa pone il movimento? La dialettica tra corpi sociali. Corpi di pochi uomini che interagiscono producono un piccolo movimento di società molto piccole, corpi formalizzati di centinaia di migliaia di uomini - le classi - che interagiscono determinano lo sviluppo di società *complesse* in una direzione piuttosto che in un'altra. La dialettica tra questi corpi sociali è un processo in *inesorabile* attività che continuamente produce esiti sulla *totalità* dei rapporti: determina lo sviluppo di certi mestieri, certi bisogni, di una certa scienza, di

certe forze produttive, di certe abitudini, di certe ideologie, di certe leggi, di certe istituzioni, nei termini in cui la natura concreta del contesto e le società limitrofe pongono limiti, possibilità e scandiscono nuove relazioni.

Certo, la corporeità dell'uomo lo rende schiavo di essenziali necessità primarie, ma aldilà di questo, cosa si può dire dei bisogni umani, se si riconosce che l'uomo è prodotto del suo mondo? Nulla²⁰². La scienza, la divisione del lavoro e dunque le forze produttive si sviluppano in risposta ai bisogni che i corpi sociali hanno sviluppato, nelle loro relazioni specifiche, lavorando per rispondere ai bisogni della società cronologicamente precedente; nel farlo

²⁰² L'attenzione che stiamo attribuendo al ruolo dei bisogni, intesi come storicamente definiti, non è casuale. L'idea da cui partiva Marx nel *Capitale* (2013), nel conferire una centralità indipendente ai rapporti strettamente produttivi, da cui sarebbero derivati i rapporti di subordinazione sociale e politica, si sviluppava attorno all'osservazione della necessità da parte degli uomini di rispondere primariamente a bisogni materiali, il che non viene messo in discussione da questa opera, se per materiali si intende bisogni fisici specifici di un'epoca storica. Il capitalismo ai tempi di Marx e la storia alle sue spalle potevano giustificare una lettura rigidamente tecnico-economica e la sovra-esposizione dei rapporti produttivi. Le esperienze di lotta del novecento hanno portato tuttavia ai nostri occhi più chiaramente, la natura storica dei bisogni che mutano con il mondo, e che sono *essenzialmente*, in ogni tempo, sociali non strettamente materiali, Marx intuiva abbondantemente nei *Manoscritti Filosofico-Economici* (1976) e argomentava a sufficienza nella *Miseria della Filosofia* (1971) questo carattere dei bisogni (ritorneremo su questo punto in uno dei prossimi sotto-capitoli), solo nello sviluppo della sua critica economico-politica del capitalismo attribuiva ai rapporti produttivi una centralità indipendente. L'aspetto tecnico-produttivo di un rapporto sociale è soltanto un'altra sua formalizzazione, simile a quella economica in senso lato, politica, ideologica, culturale, religiosa, ecc, che offre canali di subordinazione, la crescita a dismisura (sovradimensionamento) della formalizzazione tecnico-produttiva nel capitalismo è un prodotto storico di quella particolare formazione sociale, e non la necessità immanente del capitale o una necessità atavica. Prendere atto fino in fondo del ruolo storico-sociale dei bisogni giustifica ancora una volta l'attenzione che la nostra tesi porta ai rapporti di subordinazione intesi socialmente, e spiega profondamente il rapporto organico tra i vari aspetti in cui si formalizzano i rapporti sociali. I rapporti *materiali* (inteso come *sostanziali*, in opposizione all'aspetto formale) tra individui nella storia sono stati determinati dai bisogni storici, a cui ovviamente gli individui rispondono su piani molteplici che subiscono nel loro complessivo carattere sociale, diversi livelli di formalizzazione, così quello ideologico o religioso per la cura dell'anima, e della morale, quello politico, per la protezione del corpo, quello culturale per la trasmissione del portato conoscitivo della società, quello economico per garantire cibo e vestimenti (come avrebbe detto Hegel), quello tecnico-produttivo per soddisfare i bisogni non *im-mediati*, ma derivati dalle dimensioni della società. Le riflessioni che abbiamo anticipato in questa nota saranno argomentate nel prossimo capitolo e ambiscono a costituire uno dei contributi più significativi di questo lavoro.

pongono la possibilità involontaria, la *precondizione*²⁰³, per una riorganizzazione dei rapporti sociali in funzione dei nuovi bisogni e delle nuove possibilità.

Quando nell'*Ideologia Tedesca* (2018B), ribaltando la portata rivelatoria dell'esempio del ciliegio, che abbiamo già visto qualche pagina fa, Marx prende le distanze da Feuerbach e dal vecchio materialismo, ci offre una potente intuizione della complessità della dialettica sociale, mostrando fino a che punto si *organicizzano* i fattori che determinano lo sviluppo storico, e svuotando di senso ogni assunzione meccanicistica, che possa proporre una distinzione teorica tra fattori di una certa natura e altri di tutt'altra natura²⁰⁴.

Quando Althusser in *Leggere il Capitale* (2006, p. 267) ci dice “le classi sono funzioni del processo di produzione nella sua complessità. Non sono il suo soggetto, al contrario, sono determinate dalla sua forma”, nel definire il suo strutturalismo marxista, sta completamente negando il materialismo, rifiutando il processo dialettico, e idealizzando una apparente struttura storica a legge.

Sta separando Storia e teoria, elevando la seconda a idea fissa, come se non fosse prodotta dai rapporti storico-sociali. Tali considerazioni non sarebbero oggi importanti se questa separazione tra Storia e teoria non avesse offerto un condotto teorico alla dottrina marxista per passare al post-marxismo, e dunque alla frammentazione post-moderna (Wood, 2016).

Gramsci stesso - nella testimonianza di Garuglieri (1946, p. 697) - nei suoi ultimi mesi, quando ormai aveva interrotto la scrittura dei *Quaderni*, era giunto

²⁰³ A questo proposito offre per primo spunti interessanti, che verranno ripresi in seguito in questo lavoro, Antonio Gramsci, quando in una riflessione del 1935 (Gramsci, 2014, pp. 1945-46), ultimo anno del suo lavoro carcerario, aprirà il confronto tra *cause efficienti* e *cause determinanti* di un dato sviluppo storico, gettando basi fertili per nuovi aggiornamenti del metodo materialista.

²⁰⁴La dottrina marxista novecentesca, che ha costruito la propria interpretazione dialettica attorno al dualismo – così ordinato - tra *forze produttive*, intese come la forza del progresso e delle nuove possibilità, e *rapporti sociali di produzione*, definiti come sociali e dunque più o meno contingenti, si mostra in questa veste non solo come meccanicistica, ma pure come idealistica.

a maturare la convinzione della necessità di superare completamente l'antinomia tra *Struttura* e *Sovrastruttura* nella teoria marxista, per lasciarsi alle spalle ogni dogmatismo, allo scopo di comprendere in senso organico all'interno del *processo storico* tutti i fattori e i mutamenti che ne determinavano l'evolvere.

Lo spunto offerto da Gramsci in questo senso aggiorna perfettamente il materialismo marxiano nel suo senso proprio. Osservando l'oggi si può affermare che la storia ha una direzione? No, si può solo dire che il mondo di oggi ha delle tendenze, in quanto sviluppa sue proprie forze e sue proprie contraddizioni. In questo senso andava intesa la critica dell'economia politica a cui Marx si dedicò a partire dai suoi quarant'anni, come analisi delle forze e delle tendenze del suo proprio mondo, su cui gli uomini organizzandosi potevano interagire influenzandone il futuro.

Possiamo dunque da materialisti analizzare i passaggi storici di transizione partendo da considerazioni meccaniche fisse – come quella struttura-sovrastruttura (prima l'economia e poi tutto il resto) – presentate come sempre vere, ma in realtà dedotte dalla presente forma sociale? Evidentemente no, che senso avrebbe altrimenti parlare di verità sociali che evolvono ontologicamente?

Per questo quando in nome della dottrina marxista²⁰⁵ si postula, ad esempio, lo stato di bisogno delle società primitive, il loro inevitabile stato di precarietà, mossi dall'urgenza di segnare un punto zero per giustificare l'incedere necessario della Storia verso il Socialismo, abbandonando il materialismo e divenendo idealisti.

²⁰⁵ La critica qui fa riferimento a quelle tesi marxiste che hanno spiegato la società primitiva per necessità ideologica come una società dell'insufficienza alimentare, in cui proprio da quell'insufficienza doveva partire la storia. Si veda tra gli altri *Yanomamo, The Fierce People* di Chagnon (1977) o *Protein Capture and Cultural Development in the Amazon Basin* di Gross (1975).

Se in nome del dogma finalistico della storia per stadi e dell'inesorabile spinta progressiva delle forze produttive si postula la miseria delle economie primitive - anche quando questa viene smentita scientificamente²⁰⁶ - non solo si sta adottando una prospettiva ideologica, ma pure esplicitamente mistificatoria.

Si mostrano inoltre i propri limiti epistemologici nel comprendere diverse dinamiche della dialettica sociale, estendendo una dialettica tipica del periodo capitalista ad altre epoche storiche. Lévi-Strauss in *Razza e Storia* (2002, p. 58), fa notare che “l’opposizione tra culture progressive e culture inerti sembra scaturire, innanzi tutto, da una differenza di focalizzazione”, portando alla luce una grande verità per cui l’assenza di progresso come lo intendiamo, percepiamo o valutiamo in senso moderno, non esclude la presenza di movimento sociale e dialettica storica; questa stasi primitiva altro non è che una percezione teleologica su cui storici borghesi e marxisti, entrambi in questo aspetto schiacciati da un positivismo evoluzionista, tendono troppo spesso a concordare.

Quando Marx nella *Miseria della Filosofia* (1971, p. 48) attaccava quella vocazione innata all’eguaglianza che Proudhon vedeva negli uomini rimproverando al francese che:

“dire ora che tutti i secoli anteriori, con bisogni, con mezzi di produzione. ecc., del tutto differenti, si adoperavano provvidenzialmente per realizzare l'eguaglianza, significa innanzi tutto sostituire i mezzi e gli uomini del nostro secolo agli uomini e ai mezzi dei secoli anteriori, e misconoscere il movimento storico attraverso il quale le generazioni successive trasformavano i risultati acquisiti dalle generazioni che le precedevano”

²⁰⁶ Si vedano in particolare sulle economie primitive come economia dell’abbondanza, i lavori di Marshall Sahlins, *Stone Age Economics* (1972), Claude Lévi-Strauss (2002, 2015A, 2015B), e Pierre Clastres (2011, 2017).

non stava forse contestando anche l'idea stessa che tutto il processo storico potesse essere volto al progresso e in ultima istanza al Socialismo²⁰⁷?

Come non si possono comprendere le società primitive secondo la dottrina della storia per stadi, non si può nemmeno comprendere meccanicamente la transizione dall'età antica all'epoca feudale: si può infatti forse dire che il modo di produzione schiavista intorno al IV secolo d.C. va in crisi per la spinta delle forze produttive sui rapporti sociali di produzione, come postulerebbe l'utilizzo della dottrina teorica marxista in senso meccanico per inquadrarlo²⁰⁸?

L'analisi storica sembrerebbe dire il contrario, ovvero che rapporti sociali tanto complessi e strutturati, dal livello raggiunto dalla divisione del lavoro, non sono sostenuti dalle possibilità materiali che le forze produttive, nel loro grado di sviluppo rispetto alle condizioni reali, sono in grado di garantire²⁰⁹.

Allo stesso modo risulterebbe meccanico e riduttivo comprendere la Transizione al Capitalismo nella contraddizione tra forze produttive e rapporti sociali di produzione, poiché quella che Marx individua come la contraddizione maestra alla base delle mutazioni sociali analizzando il modo di produzione capitalistico è in realtà propria solo ed esclusivamente di questo, e va presa solo come indicazione intuitiva, e con molta prudenza, per sistemi sociali diversi da questo.

Inserirla come la causa scatenante del moto storico oltre ad inserire un certo meccanicismo nell'analisi marxista nasconde agli occhi di chi interroga la Storia come anche le forze produttive abbiano connotazione storico-sociale e siano determinate immanentemente dai rapporti sociali nella Storia.

²⁰⁷ Allo stesso modo avrebbe contestato l'idea Crociana di una storia dell'uomo in cui si afferma la sua ragione e la sua vocazione alla libertà (2001).

²⁰⁸ Due storici marxisti come Hindess and Hirst (1975) cadono ripetutamente in queste mistificazioni teoriche.

²⁰⁹ Avremo modo di tornare su questi passaggi nel prossimo capitolo. Si veda Wood (2017).

Come è vero che le impostazioni marxiste legate all'evoluzionismo deterministico sono derivate direttamente dal pensiero di Marx²¹⁰ e Engels che inevitabilmente a tratti è influenzato dall'occidentocentrismo e dal positivismo loro contemporaneo, così è vero che quelle maggiormente legate a uno strutturalismo meccanicistico, alla separazione teorica tra formazione economica e molteplicità delle forme storiche sono prodotto storico della stasi della seconda metà del Novecento, che ostruiva sbocchi dialettici tra Storia e teoria.

Il materialismo offre un'ancora alle devoluzioni idealiste, ma non ne previene certo il rischio, nel rapporto dialettico che costruisce tra concetto, oggetto e soggetto, prescrive una continua destrutturazione dello storico, un continuo ritorno dell'elaborazione concettuale alla realtà, un continuo aggiornamento della concettualizzazione, e una costruzione della verità in maniera viva, progressiva e approssimativa, che tenga conto di forze, forme, processi e strutture, come abbiamo cercato di spiegare nei primi capitoli di questo lavoro, tuttavia le idee si formano nel presente e nel presente si costruiscono le concettualizzazioni, tanto più queste sono complesse, tanto più richiedono astrazione e accrescono il rischio di inciampi idealisti.

Si può forse comprendere Marx, senza intendere che aveva uno scopo politico, che si poneva l'obiettivo di dare coscienza storica a classi che la Storia non l'avevano mai fatta in maniera senziente? Se si escludono queste considerazioni, tutte le espressioni più profetiche di Marx si interpretano necessariamente come finalistiche, ma se le si contestualizza le si comprende come parte del discorso storico, necessario per concretizzare il materialismo dialettico²¹¹. In quale altra

²¹⁰ Marx non nascose mai la sua grande ammirazione per Darwin, tanto che resta celebre la sua volontà di dedicare al biologo britannico il secondo volume de *Il Capitale* (2013).

²¹¹ Marx stesso, come ci ricorda Engels in una lettera a Borgius del 25 gennaio 1894 (2021C, p. 196), esattamente come Napoleone è un prodotto della necessità storica. Con queste parole Engels non intende suggerire l'inevitabilità della nascita di Marx in quanto tale, ma quella di uno come lui - che rivelasse

maniera si poteva provare lo scopo immanente del movimento storico, se non dando a una classe – che era sempre stata al di fuori della Storia - la certezza della possibilità di organizzarsi per indirizzarlo?

Si può forse comprendere Marx senza considerare che per vent'anni si è chiuso in se stesso nel tentativo di definire un quadro teorico per il modo di produzione capitalista? Se si dimentica l'isolamento a cui Marx si è auto-condannato per un lungo periodo di vita non si può comprendere quella stasi apparente del suo pensiero dal punto di vista materialista, eppure quell'isolamento aveva la funzione di spiegare meglio di quanto chiunque fosse mai riuscito a fare i meccanismi economico-politici su cui si strutturava il modo di produzione capitalista, e ha fornito gli strumenti teorici all'organizzazione del proletariato per quasi un secolo di lotte anticapitaliste. Il successo de *Il Capitale* (2013) si deve misurare rispetto agli obiettivi che si poneva, non rispetto alle ambizioni e alle speranze di generazioni successive che hanno sperato di trovare in questo leggi e regole per analizzare e inquadrare i rapporti di ogni tempo²¹².

Marx, come chiarì più volte Engels, non ha mai studiato scientificamente come ha tentato di fare con il Capitalismo, i meccanismi di funzionamento di altre società, e di certo non ha mai suggerito di estendere regole proprie della società capitalista ad altre forme sociali, che fossero esse *semplici* o *complesse*²¹³.

al mondo la concezione materialistica della Storia fornendo alle classi subalterne una prospettiva per riconoscersi come soggettiva storiche. La ristrutturazione generale dell'ordinamento sociale, la manifestazione concreta delle classi in sé, il ruolo subalterno ma emergente della Germania di metà secolo, il dibattito critico che ne derivava offrivano l'humus perfetto per l'individuazione di un metodo storiografico che potesse ricercare e definire una verità che non fosse quella dei vincitori

²¹² Marx stesso, d'altronde, in vita prese le distanze dai materialisti tedeschi che, rinunciando alla comprensione veritiera dei processi, tralasciavano lo studio della Storia pretendendo di dedurre un metodo d'analisi scientifica meccanicamente da *Il Capitale* (2013): se loro sono marxisti - Engels ci racconta Marx solesse dire - "io so solo che non sono marxista" - la citazione è ripresa da una lettera del 5 agosto 1890 inviata da Engels a Conrad Schmidt (Marx ed Engels, 2021B).

²¹³ Marx auspica più volte di riuscire in vita a studiare i modi di produzione precedenti il suo. Si auto-esorta in diverse lettere che invia ad Engels e ad altri amici, ma non avrà evidentemente mai il tempo di farlo.

Anche in questo senso gli storici economici marxisti hanno spesso mal inteso il sentiero tracciato. Egli ha fatto una scoperta epistemologica, e definito un metodo tramite cui questa scoperta poteva essere utilizzata per comprendere l'andamento storico e per influenzarlo, ha poi offerto saggi magistrali per dare prova del suo metodo in atto, sia nell'analisi storica offerta in opere come *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (2017), *Le Lotte di Classe in Francia* (2010), e in diverse analisi storiche inserite soprattutto nel libro primo de *Il Capitale* (2013); ha lasciato tuttavia apertissimo all'analisi materialistica lo studio di forme sociali precedenti a quella capitalista, nonché la correzione degli errori da lui commessi nell'analisi teorica o la comprensione del mutare dialettico della forma espressa dall'evolvere del Capitalismo.

È in queste considerazioni che si trovano i binari decisivi su cui muoversi per aggiornare l'approccio materialista alla ricerca storica, senza abbandonare l'alveo del marxismo.

È nelle relazioni tra le parti sociali, nella loro comprensione delle possibilità offerte dal loro presente, che le società determinano la propria Storia, senza alcuna necessità predeterminata.

Come individuare dunque le costanti storiche tra diverse formazioni socioeconomiche per comprendere le tendenze e i punti di rottura? Se nell'analisi storica individuiamo costanti, come già detto, sappiamo che queste non sono tali in quanto necessarie, ma sono necessarie all'analisi storica in quanto tali.

La pratica storica, tramite il ribaltamento materialista, elabora ipotesi sulla base di aspettative ritenute attendibili da una logica storica – che aggiorna con l'evolvere degli eventi il proprio portato - non crea modelli²¹⁴ per spiegare

²¹⁴ È lecito chiedersi quanto aspramente Marx avrebbe criticato l'approccio allo studio dei sistemi precapitalistici di certi storici althusseriani. Il riferimento è al lavoro di Hindess e Hirst (1975).

perché un evento sia andato in un certo modo, ma aspettative su come un evento poteva andare in relazione alle circostanze particolari e complesse in cui si sviluppa.

È proprio, dunque, perché nell'analisi concreta delle situazioni concrete che certe dinamiche estrattive si sono ripetute che è necessario comprenderle come costanti, senza per questo postularle come necessarie – da qui perché non sperare nella superazione dello sfruttamento e della subordinazione sociale in un futuro prossimo?²¹⁵. Le modalità tramite cui la produzione avviene definiscono la precondizione perché certi rapporti di estrazione possano concretizzarsi, e in ultima istanza suggellano il loro affermarsi, ma non determinano il costituirsi di dati rapporti sociali. Su questa affermazione torneremo altre volte nel corso della dissertazione e vedremo di comprenderla meglio in tutta la sua portata epistemologica. A fondamento di tutto stanno la divisione sociale del lavoro, i gruppi sociali che crea e formalizza su molteplici aspetti e le forze produttive che scatena, in questo ordine e non nell'ordine opposto.

²¹⁵ Il pessimismo della ragione, l'ottimismo della volontà diceva Gramsci (2020): “La concezione socialista del processo rivoluzionario è caratterizzata da due note fondamentali, che Romain Rolland ha riassunto nel suo motto d'ordine: Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”. Si veda il *Discorso agli anarchici*, uscito sull'ordine nuovo nell'aprile 1920 [anno I, n. 43, 3-10 aprile 1920.]

IV.III Estrazione e Subordinazione

Su cosa si fondano dunque i rapporti sociali che determinano il movimento storico?

Se il lavoro è l'attività umana tramite cui l'uomo risponde ai propri bisogni, l'*oggettivazione* di lavoro umano, si realizza contemporaneamente in *estraniazione e alienazione*, per cui nel momento stesso in cui il lavoro umano si realizza, fissandosi in un rapporto con la realtà, diventa *estraneo*, ed *esterno* all'individuo, non più organico ad esso²¹⁶.

In questo frangente un rapporto strettamente economico, l'*oggettivazione*, si presenta insieme e contemporaneamente ad un rapporto strettamente sociale, l'*appropriazione*.

Quello che ci interessa rilevare è che l'uomo intreccia con gli altri uomini rapporti *im-mediatamente* sociali – anche quando non esistono legami *de facto* o *de iure* tra le parti²¹⁷ – in quanto i prodotti del suo lavoro, *esterni ed estranei* ad esso, hanno una fruibilità che si estende nel tempo. L'*oggettivazione* dell'attività umana, stabilisce che nell'accesso collettivo o esclusivo alle cose - al portato materiale e culturale della società - sia insito un rapporto sociale.

²¹⁶I termini usati da Marx per indicare l'alienazione sono due: *Entäusserung*, in cui prevale il senso del «rendere esterno a sé», ed *Entfremdung*, in cui è maggiormente accentuata l'idea del «divenire estraneo». Sono stati resi rispettivamente con *alienazione* ed *estraniazione*, secondo l'uso invalso nelle traduzioni di opere hegeliane. Sull'uso di questi termini si veda lo studio di D'Abbiero (1970), *Alienazione in Hegel. Usi e significati di Entäusserung, Entfremdung, Veräusserung*.

²¹⁷ Anche quando non sussistono accordi coatti o volontari tra le parti.

Tanto più la società è complessa, tanto più è ampio e diversificato il suo portato materiale e culturale tanto più l'*appropriazione* diventa complessa²¹⁸.

Più il portato materiale di una società è grande più è grande il potere distribuito dai rapporti sociali, questo implica che più le società sono complesse, maggiore è la loro probabilità di essere diseguali.

Il potere coercitivo nelle società complesse si afferma come espressione di dominio delle classi dominanti. Marx evidenzierà come questa si sviluppa nell'interesse concreto di una classe di soggetti; quindi, il carattere della divisione *governati-governanti*, *lato sensu*, non è affatto la necessità o la naturalità che si esprimono per altro in posizioni assai contrastanti tra i filosofi inglesi e Spinoza e Rousseau, ma il fatto storico che questa è avvenuta. Nei termini, infatti, in cui una parte della società amministra il portato materiale, sociale, culturale e politico di una data forma statale, ne amministra dunque i beni, gli individui, le norme, i riferimenti ideologici, ne definisce le relazioni sociali e la protegge dalle interazioni esterne che ne compromettono l'integrità, eleva il proprio ruolo sociale e morale a campione di una data forma sociale, ne rappresenta l'unità e l'identità, elemento di coesione e tenuta, viene esentata dalla produzione diretta, non collabora al sostentamento materiale della comunità e viene mantenuta da una classe ad essa subalterna.

Il fatto che istauri con soggetti subalterni rapporti strettamente produttivi non è necessario, ma accessorio, è la socialità del rapporto a sostanziarlo.

La società si divide in gruppi sociali, *classi*, parallelamente all'estendersi della divisione del lavoro, come Marx sostiene dall'inizio alla fine della sua opera. Queste classi entrano in rapporti sociali tra di loro, dettati dalla propria funzione

²¹⁸ Il possesso diretto della forza lavoro, in molte società premoderne, si pensi alla schiavitù o alla servitù della gleba, sancisce la subordinazione in maniera diretta, non mediata dall'oggettivazione del lavoro e dalla sua appropriazione.

particolare in relazione alla soddisfazione di bisogni storicamente determinati²¹⁹.

La divisione del lavoro si manifesta storicamente in due accezioni sostanzialmente distinte, una divisione sociale del lavoro, e una divisione tecnica del lavoro – entrambe prendono forma in relazione allo sviluppo delle forze produttive. Senofonte nella sua *Ciropedia* (1995, p. 239), ci dava un’idea intuitiva di quale funzione avesse la divisione sociale del lavoro già nel IV secolo a.C.:

“Proprio come i vari mestieri sono maggiormente sviluppati nelle grandi città, così il vitto, a palazzo, è preparato in maniera di gran lunga superiore. Nei piccoli centri lo stesso uomo fabbrica letti, porte, aratri, tavoli, e spesso costruisce anche le case, e ancora è ben felice se può trovare abbastanza lavoro per sostenersi. Ed è impossibile che un uomo dai molti mestieri possa farli tutti bene. Nelle grandi città, invece, poiché sono molti a richiedere i prodotti di ogni mestiere, per vivere basta che un uomo ne conosca uno solo, e spesso anche meno di uno. Per esempio, un tale fabbrica scarpe da uomo, un altro scarpe da donna, e vi sono luoghi dove uno può guadagnarsi da vivere riparando scarpe, un altro tagliando il cuoio, un altro cucendo la tomaia, mentre un altro ancora non esegue nessuna di queste operazioni, ma mette insieme le varie parti. Di necessità, chi svolge un compito molto specializzato lo farà nel modo migliore”.

La divisione sociale del lavoro è antica quanto la società o, meglio, è un carattere essenziale di ogni società. Una ripartizione dei compiti necessari alla sopravvivenza e alla prosperità di una collettività è stata praticata sempre, anche dalle più piccole e primitive comunità di cacciatori-raccoglitori di cui siamo a conoscenza.

²¹⁹ Queste riflessioni in buona parte sono state concretizzate e attualizzate nel paragrafo II.II.

Con l'avvento dell'agricoltura stanziale e con la formazione di un'eccedenza stabile di beni alimentari e di materie prime, lentamente si sviluppa una ripartizione delle attività tra le persone sempre più articolata e permanente. Nella famiglia contadina e in comunità arcaiche o isolate i beni necessari alla sussistenza - il cibo, gli indumenti, l'abitazione, i semplici strumenti utilizzati nella produzione - sono pur sempre prodotti mediante attività diversificate a tempo parziale dai membri della famiglia o da un gruppo plurifamiliare poco esteso. Ma nelle comunità più grandi, e soprattutto nelle città, già i popoli più antichi archeologicamente rilevati, avevano diversificato le proprie competenze individuali in mestieri, attività a tempo pieno per le quali è indispensabile un periodo di addestramento non breve e che, nel corso del tempo e per progressive differenziazioni, creano una gamma sempre più vasta di attività artigianali e commerciali ben distinte: dalla falegnameria alla concia delle pelli, dalla tessitura alla tinteggiatura dei tessuti, dalla lavorazione dei metalli a specifiche attività di carpenteria, dal trasporto delle merci per terra o per via d'acqua, al loro acquisto e vendita nei mercati (si veda Polanyi, 2000).

La divisione sociale del lavoro si amplia parallelamente allo sviluppo delle forze produttive. Dunque, è da una parte il portato materiale e culturale di una società a permettere la divisione del lavoro, dal momento in cui strumenti e conoscenze, aumentando la produttività, liberano più uomini dallo svolgimento delle mansioni essenziali alla sopravvivenza della comunità, da un'altra parte è l'estensione della divisione del lavoro che crea un nuovo portato di strumenti e conoscenze atti ad aumentare la produttività e dunque a stimolare un accrescimento ulteriore della divisione del lavoro²²⁰.

Il rapporto tra divisione sociale e produttività, tra rapporti sociali di produzione e forze produttive è dinamico e reciproco, strettamente organico. Le forze produttive non si sviluppano che sulla spinta di determinati rapporti sociali, i

²²⁰ Si veda Myrdal (1957).

rapporti sociali si trasformano sollecitati dallo sviluppo particolare di date forze produttive.

I bisogni umani hanno due caratteri che qui vanno ribaditi, sono *storici*, dunque propri di una data società, e non sono strettamente economico-materiali, nemmeno alla loro radice. Quest'ultima è una percezione distorta del bisogno – del bisogno in ultima istanza, del bisogno sotto tutto il superfluo - fatta troppo spesso propria da storici borghesi quanto dai loro colleghi marxisti. Su questo è chiara Agnes Heller (1978, p.26) “Ogni cosa che va oltre al più astratto di tutti i bisogni - sia esso godimento passivo o manifestazione d'attività - gli [all'economista borghese] appare come un lusso”.

Per questo l'uomo anche nella sua socialità primitiva non si è organizzato esclusivamente per nutrire bisogni a cui può rispondere *stricto sensu*, instaurando rapporti produttivi. Questi bisogni quantomeno riguardano anche la salute, la riproduzione, la sicurezza, etc. All'origine di ogni società, anche di quelle arcaiche, si trova la necessità di soddisfare bisogni complessi, che prescindono almeno in parte dalla produzione – banalmente, nemmeno la sussistenza nelle comunità di cacciatori si soddisfaceva tramite un rapporto produttivo.

I rapporti produttivi non giacciono dunque alla base di ogni società. È però vero che il Capitalismo si regola e organizza su rapporti economici, i quali oggi – nell'epoca post-fordista – non sono più confondibili con rapporti tecnico-produttivi, come invece capitava nel Novecento.

La divisione tecnica del lavoro che troviamo così distintiva della prima fase capitalistica in realtà, naturalmente, ha un'origine che precede di molto il Capitalismo. La segmentazione verticale del processo produttivo²²¹ si ritrova già, ad un importante grado di sviluppo, in imprese antiche di notevoli

²²¹ E naturalmente con essa l'alienazione im-mediata del prodotto finito ai danni dell'operaio.

dimensioni, quelle che ad esempio si occupavano delle opere di utilità comune - edili o idrauliche - dell'estrazione minerali, o per esempio della costruzione di navi: tutti casi in cui si rende necessario il lavoro coordinato di numerosi lavoratori. Come per la divisione sociale del lavoro, anche in questo caso troviamo lavoratori a tempo pieno e con mansioni specializzate. Essi però non si dedicano, in condizioni autonome, alla costruzione e fornitura di un bene o di un servizio finito e vendibile sul mercato – noterà Marx (1976); bensì sono addetti all'esecuzione di un segmento di un grande lavoro d'insieme - di solito un segmento ripetitivo e di facile apprendimento - e svolgono il loro lavoro in condizioni di stretta subordinazione gerarchica²²².

La divisione tecnica del lavoro ha una storia tanto antica quanto la divisione sociale del lavoro ed è per quanto abbiamo visto chiaramente un suo derivato – un sottoinsieme; tuttavia, storicamente assume un'importanza specifica a partire dalla seconda metà del Settecento, quando Adam Smith può rivelarne il potenziale con il famoso esempio della fabbrica di spilli (2017).

Nella critica dell'economia politica di Marx, nei *Grundrisse* (2012) e poi nel *Capitale* (2013), la divisione tecnica del lavoro - i suoi meccanismi, la sua origine, la sua funzione, i suoi effetti - viene indagata con elevatissima attenzione analitica, andando a costituire un tassello centrale dell'inquadramento teorico che il genio tedesco offre della forma socioeconomica a lui contemporanea.

Tuttavia, come ci ricordano Cavalli e Tabboni (1981, p.84):

²²² I lavoratori di un cantiere edile o di una miniera dell'antichità erano di solito schiavi; ma la forma di divisione del lavoro cui erano soggetti non differiva molto da quella cui saranno soggetti i bambini e le donne *liberi* in una manifattura alla fine del XVIII secolo.

“in astratto, il Capitalismo non è l'unico involucro sociale idoneo a contenere una divisione del lavoro intensa e capace di auto-intensificarsi. Lo è stato nell'esperienza storica concreta: agli osservatori coevi la rivoluzione industriale - una intensificazione senza precedenti nella divisione del lavoro e per conseguenza un incremento straordinario della produzione materiale - e la rivoluzione dei rapporti sociali di produzione che prenderà il nome di capitalismo appaiono indistinguibili”.

É senza dubbio fuori da ogni discussione il ruolo della divisione tecnica del lavoro nell'affermarsi del modo di produzione capitalista, ma questo significa che uno sviluppo ipertrofico della divisione tecnica del lavoro è caratteristica essenziale del Capitalismo? No, essa nell'esperienza storica concreta ha assunto un'importanza sociale solo con l'avvento di questa particolare forma di relazioni socioeconomiche, ma ancora una volta occorre analizzare lo sviluppo scevri della categoria di necessità, senza confondere cause e conseguenze.

L'opera magna di Marx, il suo *Capitale* (2013), risale al periodo di massima affermazione del *factory system*, e il marxismo che segue, sempre centrato sulla critica dell'economia politica del tedesco, si esaurisce rapidamente come corrente di pensiero, proprio quando, negli anni Ottanta del Novecento, almeno in Europa, si supera il sistema della grande impresa, e l'apparato economico produttivo si frammenta. Per il marxismo ortodosso – da cui Marx certamente avrebbe preso le distanze – l'analisi storica è secondaria a quella economica, ed è la verticalità dei rapporti produttivi a garantire il potere della classe dominante che tramite essi estrae plusvalore alle classi subalterne.

Il fatto che la divisione tecnica fosse solo un sottoprodotto della divisione sociale, e che l'estrazione, *intesa come appropriazione*, fosse un rapporto sociale realizzabile tramite diversi canali (non solo tramite quello produttivo) – considerazioni che Marx nello sviluppo del materialismo in età giovanile era

arrivato ad un passo dal formalizzare, salvo poi concentrarsi su altro²²³ – si smarrisce nella lotta politica al m.d.p. capitalista novecentesca.

Come il *factory system* è stato per Marx la chiave di volta per una serie di intuizioni che spiegavano il sistema suo contemporaneo, e dunque quella centralità cruciale dei rapporti produttivi, così il recente sviluppo delle relazioni economico-sociali è spunto per noi di nuove riflessioni in questo senso.

Le relazioni sociali estrattive proprie del Capitalismo, infatti, continuano anche oltre il *factory system*, e mostrano in questo modo di non essere essenzialmente definite da rapporti tecnico-produttivi. Ci rendono pronti a superare quella centralità dei rapporti produttivi che ha segnato il marxismo novecentesco.

Il fatto che nel Capitalismo la subordinazione si realizzi tramite un vettore esclusivamente economico, mischiato alla furia che Marx ed Engels hanno mostrato contro gli idealisti in vita²²⁴ hanno indotto l'analisi marxista nell'errore di credere che materialismo significasse leggere produzione, rapporti duri, e poi tutto il resto²²⁵.

²²³Si vedano su questo *I Manoscritti Economico-filosofici* (1976), *La Filosofia della Miseria* (1971) e la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1977).

²²⁴ Un risvolto della spinta antidealista, sul tema che affrontiamo ora, si trova, ad esempio nella *Miseria della Filosofia* (1971), quando Marx per mostrare tutta l'inconsistenza delle posizioni di Proudhon, all'epoca riferimento del Socialismo europeo, attacca pure la posizione di Proudhon sul *movimento autonomo della proprietà privata*, che Marx, a buona ragione, definisce una fantasia idealista. Nell'esposizione di Proudhon è l'idea stessa di proprietà privata a svilupparsi nella Storia e a determinare il mutare delle relazioni sociali, e non al contrario lo sviluppo delle relazioni sociali che aggiorna di continuo la concezione sociale di proprietà privata, quindi la critica di Marx è dal nostro punto di vista giustamente severa; ma partendo da essa risulta complesso per un marxista sostenere come sia una forma socio-giuridica a determinare come l'estrazione, un rapporto economico, si realizza. La questione invece è – vedremo - assai più complessa

²²⁵ Già Engels in vita nelle ultime lettere (2021C) ammetteva questo errore suo e di Marx, e restringeva l'economia ha un fattore determinante solo in ultima istanza, Gramsci in alcuni passaggi molto trascurati dei quaderni propone di togliere anche questa ultima istanza (2014), Thompson allo stesso modo dice che perlomeno parlando di altri sistemi sociali si dovrebbero approfondire tutti gli aspetti dei rapporti sociali allo stesso modo senza dare alcuna primarietà all'economia (1978).

Nelle società precedenti a quella capitalista gli individui entrano in rapporti sociali di subordinazione senza che questi abbiano giustificazioni tecniche o produttive, così come accade chiaramente oggi in epoca post-fordista. È, dunque, solo in una particolare fase capitalistica che la divisione tecnica assume una rilevanza talmente importante per la società, da contribuire alla creazione dell'idea che le forze produttive siano una potenza autonoma, che inevitabilmente spinge sui rapporti sociali di produzione verso il Socialismo.

Ciò che resta di vero in questa fase capitalistica – e che dunque presupponiamo oggi sia caratteristica essenziale della forma sociale capitalistica - è che il rapporto sociale di *appropriazione* del lavoro vivo o morto - *oggettivato* in capitale – fondamento della subordinazione, e dunque cuore della conflittualità tra le classi, si realizza per mezzo di un vettore economico, nel mercato capitalista.

Il fatto che i signori feudali possedessero spesso la terra su cui i propri servi lavoravano non definisce il rapporto tra servo e padrone e non è mezzo d'estrazione di lavoro ai danni del servo, è soltanto l'espressione di una parte dei poteri coercitivi del signore sul servo. Così come non è un rapporto produttivo che determinava lo sfruttamento del popolo della Giudea ai tempi di Ponzio Pilato.

Non è solo la storia per stadi, vediamo qui ancora una volta, ad essere vittima di una lettura meccanicistica, è l'intera impostazione marxista centrata sulla contraddizione su forze produttive e rapporti sociali di produzione, che si basa sulla preminenza esclusiva e determinante dei rapporti produttivi, in senso strettamente tecnico, su quelli sociali, ad essere fuori fuoco nel comprendere le strutturazioni sociali.

Il rapporto sociale di *appropriazione* che le classi dominanti si assicurano e rinnovano sul lavoro *oggettivato* – che è valore - delle classi subalterne è fonte del loro privilegio e loro obiettivo sociale. Il capitale nel Capitalismo diviene

fine autonomo proprio perché nel mercato capitalista è l'unico mezzo che suggella il diritto all'estrazione, che sancisce il privilegio sociale non in quanto valore economico – la ricchezza dei mercanti aveva tutta un'altra rilevanza in epoche precapitalistiche.

Il fine è la subordinazione, il diritto all'appropriazione, la consacrazione del privilegio; mentre la ricchezza, è solo un mezzo. Questa, nel Capitalismo, diviene anche fine, perché è mezzo *unico* dell'estrazione - mezzo *unico* per accedere a una posizione dominante.

Se il capitale è solo ricchezza, il *rapporto sociale capitale* è il rapporto estrattivo fondamentale del sistema capitalista: esso consente l'accesso a posizioni dominanti sulla base di un vettore esclusivamente economico. Dunque, *il rapporto sociale capitale*, è molto più del capitale, è il capitale nel Capitalismo è il capitale in un sistema che richiede a tutti di passare da lui per soddisfare qualunque bisogno, è un capitale che non può essere eluso, che grava sull'esistenza di tutti come una forza oscura – è il capitale nella struttura giuridico-politica del mercato capitalista²²⁶. Senza capitale nel Capitalismo non si può nulla, ma questo suo potere non deriva dal fatto che la produzione in questa fase storica per leggi tecnico-oggettive, necessiti meccanicisticamente del capitale, dipende dal fatto che il capitale è la fonte di potere sociale della nuova classe dominante che si afferma in Inghilterra nel secolo XVIII.

Sono i cavalieri, gli ecclesiastici e i re che ci hanno dato l'ordine cavalleresco, e così sono i capitalisti che ci danno il Capitalismo, sono dunque i gruppi sociali a costruire un sistema di leggi e valori che rendono possibile, duraturo e legittimo il loro potere – per porre il conflitto sociale in primo piano e invertire

²²⁶ Per le considerazioni espresse in queste pagine, fondamentale è una lettura attenta delle opere giovanili di Marx, dei *Manoscritti Economico-Filosofici* (1976) e della *Miseria della Filosofia* (1971) su tutte. In diversi passi dei *Grundrisse* (2012) Marx apre a riflessioni sul rapporto sociale capitale che poi accarezza di nuovo solo nel primo libro del *Capitale* (2013) per non tornarvi più. Spunti interessanti sul tema si possono trovare in alcuni teorici francesi degli anni Settanta come Jacques Camatte (1976) o Giorgio Cesarano, francese solo per adozione (Cesarano e Collu, 1973).

la famosa massima di Marx per cui” Il mulino a braccia [ci dà] la società col signore feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale” (Marx, 1971, p. 94)²²⁷.

Senza mercato capitalista – senza quell’ineludibile impianto giuridico-politico - non vi sarebbe Capitalismo, il rapporto sociale capitale sarebbe solo capitale. La questione da un punto di vista dell’analisi storica si restringe abbastanza semplicemente allora a una considerazione di ordine cronologico.

La dinamica caratterizzante il Capitalismo, l’estrazione su un piano soltanto economico, deriva da una organizzazione della produzione nuova o è la nuova organizzazione della produzione che deriva dalla spinta di dinamiche d’estrazione nuove che si vanno affermando. Come si innescano i nuovi rapporti sociali, da quali contraddizioni, da quali conflitti scaturiscono?

²²⁷ Marx, è abbastanza rigido nel definire il rapporto ordinato struttura-sovrastuttura (rapporti produttivi> altri rapporti) nel libro terzo del *Capitale* (2013, III, p. 1088) dove ci dice che “la specifica forma economica, tramite cui il plus-lavoro non pagato è estratto dai produttori diretti, determina il rapporto tra governanti e governati, trae origine dal rapporto di produzione stesso, e da parte sua reagisce su di esso in modo determinante. Su questa struttura socioeconomica si configura la forma politica di una società. É sempre nel rapporto diretto tra i proprietari delle condizioni di produzione e i produttori diretti che troviamo l’arcano, il fondamento nascosto di tutta la costruzione sociale e quindi anche della forma politica e del rapporto di sovranità e dipendenza. Ciò non impedisce che la medesima base economica - medesima per ciò che riguarda le condizioni principali - possa manifestarsi in infinite variazioni o gradazioni, dovute a numerose e diverse circostanze empiriche, condizioni naturali, rapporti di razza, influenze storiche: variazioni o gradazioni che possono essere comprese soltanto mediante un’analisi di queste circostanze empiriche date”.

IV.IV Il Mercato capitalista come imperativo

Perché dunque dare centralità al mercato, rispetto ai più classici binari dell'analisi marxista? Il mercato è il luogo della realizzazione del valore, e non della produzione del valore, per questo Marx, nel tentativo di ribaltare l'economia-politica borghese non lo pone al centro della sua analisi.

Il Capitalismo del XIX secolo, così accentrato attorno al sistema della grande industria, spinge il filosofo di Treviri a lavorare prevalentemente sullo studio dei rapporti sociali di produzione, come se l'*estrazione* nella Storia si fosse realizzata sempre all'interno delle dinamiche del processo produttivo, presumendo come sempre valide caratteristiche proprie del sistema capitalistico²²⁸. I rapporti sociali e i rapporti di produzione sono rapporti distinti,

²²⁸ È chiaro che nell'opera stessa di Marx si celano tante ambiguità circa numerose problematiche teoriche su cui i marxisti si sono scontrati per 150 anni. Senza volere inciampare nell'eccessivamente semplificativa divisione tra le opere giovanili e le opere mature del genio tedesco è vero senz'altro che sul metodo materialista le opere storiche di Marx e le opere di critica dell'economia politica hanno caratteri profondamente distinti. Nelle opere giovanili – pensiamo sia ai primi saggi filosofici che, in particolar modo, al *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (2017) o alle *Le Lotte di Classe in Francia dal 1848 al 1850* (2010) - quando Marx analizza contesti specifici, spaccati sincronici, la tensione a cogliere il riflesso processuale diacronico e asimmetrico tra le soggettività sociali che interagendo hanno generato forze e contraddizioni, che hanno plasmato e sono state plasmate da uomini storici, che hanno determinato lo stato di cose nell'istante, l'attenzione a dimensionare e qualificare socialmente i fenomeni è esasperata nella sua meticolosità. Marx come farà Engels in diverse opere mature (2014, 2016), dà magistrali lezioni di materialismo, mostrando cosa significhi davvero utilizzare la Storia per comprendere il reale e i suoi mutamenti, e non la Storia per spiegarli. In queste opere Marx ed Engels scavano un solco profondissimo con le analisi borghesi-idealistiche, per i limiti logico-concettuali propri dell'analisi storica delle classi dominanti, che già abbiamo evidenziato nelle pagine precedenti.

Se queste affermazioni sono vere, è altresì vero che la concezione materialistica di Marx tra i primi anni Cinquanta e i secondi anni Settanta dell'Ottocento appare statica, non regredisce certo, ma non si pone e non supera alcuni dei problemi più scottanti che avrebbe dovuto affrontare il materialismo nel XX secolo. La questione è evidentemente di non poco conto per noi.

In questo passaggio non si intende certamente prendere le distanze dal lavoro di critica dell'economia politica su cui Marx ha lavorato nei *Grundrisse* (2012) e nel *Capitale* (2013), cui risulta fondamentale riferirsi per individuare i tratti distintivi della forma sociale capitalista. Si ha però la necessità di riconoscere che tale lavoro, benché straordinariamente valido al fine di inquadrare i meccanismi di funzionamento del sistema capitalista, e straordinariamente funzionale agli scopi politici che Marx e

che certo hanno un rapporto tra loro dialettico, ma che solo nel Capitalismo tendono ad approssimarsi fino a muoversi su identici binari²²⁹.

Engels si ponevano rispetto alle correnti socialiste loro contemporanee e alla crescita del movimento rivoluzionario internazionale, dal punto di vista dell'analisi materialista presenta alcuni limiti.

Il Capitale (2013) non è la migliore espressione del materialismo marxiano, per due ragioni, 1) perché in esso Marx isola una forma, una categoria di pensiero, quella economica, da tutte le altre, e la comprende e analizza in una funzione indipendente, 2) perché nei termini in cui Marx si dedica per 20 anni, e tramite mille contorsioni, a sviscerare, scomporre e ricomporre le categorie di un modo di produzione e i riferimenti dell'economia politica borghese, sviluppa un lavoro teorico d'analisi statica, sincronica, di una società in un dato momento, in cui l'aspetto processuale esce ridimensionato da quello strutturale.

Queste considerazioni nulla sottraggono all'apporto geniale e all'inquadramento rigoroso e rivoluzionario che Marx ha saputo dare del modo di produzione capitalista nella forma in cui l'ha conosciuto: la maggior parte delle categorie introdotte si sono mostrate capaci di descrivere il funzionamento delle dinamiche di questo modo di produzione molto meglio di quelle classiche e neoclassiche. Ciò non deve impedirci di osservare che *Il Capitale* (2013), dal punto di vista dell'analisi storica, poggia su alcune inconsistenze (il dispotismo orientale, il modo di produzione orientale, quello feudale, la teoria della transizione, solo per fare alcuni esempi) che non hanno adeguatamente superato la prova dei fatti e che sono state introdotte sostanzialmente per sostenere un impianto teorico. *Il Capitale* (2013) tuttavia, non è un lavoro di Storia, anche se spesso i marxisti lo dimenticano, Marx non tenta mai di fare una Storia del Capitalismo o dei sistemi sociali che prima e parallelamente ad esso si sono sviluppati; è vero che nei *Grundrisse* (2012, p.461) aveva rivelato la speranza di trovare, nello studio dell'economia, una chiave per la comprensione del passato - un passato che sperava di aver tempo di studiare - ma quando presenta il primo volume de *Il Capitale* (2013) a Lassalle, in una lettera del 22 febbraio 1858, lo definisce come un'opera di critica delle categorie economiche borghesi, non certo come un'opera d'analisi storica.

Nel *Capitale* (2013), la Storia offre illustrazioni, delucidazioni, non è mai oggetto dell'investigazione, Marx sviluppa un lavoro dalle alte pretese scientifiche, per farlo deve appellarsi a una fissità delle categorie, a una logica matematica, a una continua circolazione interna dei suoi propri concetti che si tramutano in leggi. Come avrebbe potuto essere diversamente? Anche Marx è *uomo storico*, figlio del suo tempo e della relazione che sviluppa con esso. La ricerca continua di destrutturare e ristrutturare le categorie borghesi finisce per indurlo a produrre una prospettiva che a tratti pare idealistica, esattamente come le concezioni che lui e il suo materialismo hanno combattuto e superato, una prospettiva in cui il capitale pare mosso da sua propria forza e volontà come un'idea nella storia, con un suo proprio destino - esattamente come agisce il mercato in una prospettiva borghese - e non come un rapporto sociale che si estrinseca e sviluppa in correlazione a altri rapporti e ai rapporti di forza tra le soggettività sociali.

Quando dunque i marxisti hanno preteso di fare Storia partendo rigidamente dalle leggi teoriche enunciate nel *Capitale* (2013) - il riferimento è prima di tutto agli storici althusseriani - sono sempre caduti in errore introiettando approcci idealistici e teleologici.

L'opera di Marx e Engels, in questo lavoro, viene seguita costantemente, ma anch'essa nel rapporto dialettico con la realtà del tempo in cui è maturata - che spiega l'attenzione a certi aspetti e non ad altri, il livello di astrazione raggiunto e il valore di certe considerazioni - non nei termini in cui è stata formalizzata dalla tradizione marxista.

²²⁹ Un potere conseguito sulla base di una relazione produttiva, che certamente si può ottenere in ogni società, nel Capitalismo si estende contemporaneamente ad un potere sociale.

Nel sistema sociale a noi contemporaneo tutti gli input utili alla produzione sono acquisibili sul mercato, e tutti gli output della produzione, siano essi beni o servizi, sono venduti sul mercato; questo è vero per i lavoratori che devono *necessariamente* vendere la propria forza lavoro sul mercato e acquistarvi ogni *necessità* e per i capitalisti che sul mercato competono per acquistare input e rivendere gli output.

Tutto è sottoposto a leggi di mercato, il mercato dunque è elevato ad arbitro universale della distribuzione delle risorse. In una società capitalista i *produttori* - come da ora in poi chiameremo la massa dei lavoratori - *a priori*, possono *de iure* possedere i mezzi di produzione, ma *de facto*, su un piano sociale, se ottengono i mezzi di produzione cessano di essere produttori. Il conseguimento di una posizione dominante nei rapporti produttivi equivale al conseguimento di una posizione dominante nei rapporti sociali. La distinzione tra astrazioni formali e concretizzazioni sostanziali di queste dinamiche è cruciale nel Capitalismo, e vi torneremo in conclusione di questo lavoro.

Semplicemente ai produttori non è formalmente negata la possibilità di possedere i mezzi per garantirsi di che vivere, ma siccome la distribuzione di tutte le risorse è regolata meticolosamente dal mercato capitalista, e l'uomo non può guadagnarsi di che vivere se non entrandovi e rispettando le sue regole, essi, per soddisfare i propri bisogni, devono sottostare al rapporto sociale capitale e ad un complesso di regole che distribuisce tutto il potere sociale sulla base di un potere economico. Così il possesso dei mezzi di produzione, dentro al mercato capitalista, diventa discriminante di una posizione sociale dominante: se si possiedono i mezzi di produzione si è capitalisti, e non si deve più *produrre*, si è legittimati socialmente a *estrarre* dai subalterni.

I capitalisti - che chiamiamo *estrattori* - i membri della classe dominante, tanto quanto i produttori devono al mercato le proprie catene, gli devono il proprio potere. Essi non possono fare diretto affidamento su poteri extra-economici di

appropriazione diretta, siano essi politici, militari o giuridici, come i dominanti di ogni società passata²³⁰.

Nelle sue realizzazioni più mature il sistema capitalistico prevede che tutte le *sovrastrutture sociali – le forme* - siano al servizio del mercato, il luogo di regolazione dei rapporti di subordinazione. Laddove il sistema è soltanto parzialmente sviluppato, in tutti quei paesi che possono oggi definirsi alla periferia del *core* capitalistico, vi è ancora profonda commistione tra la concentrazione delle forme del potere a livello individuale, come privilegio del singolo individuo, e il loro utilizzo a sostegno dell'impalcatura mercantile²³¹.

Nessuna formazione sociale prima di questa ha mai permesso di estrarre risorse *sistematicamente* - dunque per dominazione sociale²³² - alle classi dominanti esclusivamente sulla base di un rapporto economico. Ovviamente è sempre capitato che un rapporto economico-produttivo consentisse a un individuo o a un gruppo ristretto di individui, per un certo lasso di tempo di estrarre risorse ai danni di un subalterno; ma mai è capitato che sulla base di una posizione forte all'interno delle relazioni produttive si ottenesse la legittimazione sociale a estrarre in maniera continua e a regolarizzare una posizione sociale dominante.

²³⁰ Naturalmente il presupposto di queste considerazioni è quello specificato nei precedenti paragrafi, ovvero che la Storia sia immanente, determinata dai rapporti di conflitto tra soggettività dagli interessi divergenti, che nella loro interazione alimentano lo sviluppo delle forze produttive e determinano l'emergere di contraddizioni tra le forme di un'epoca e la sua sostanza, tra la sua realtà e le sue possibilità. Le stesse considerazioni sarebbero assurde se il presupposto fosse quello di una Storia che avanza linearmente guidata verso il progresso e il proprio inevitabile futuro da qualche genio extra-storico. Il conflitto tra le classi nelle considerazioni che andremo meglio a definire nelle prossime pagine può spingere la Storia in molteplici direzioni: queste si rivelano nell'analisi delle dinamiche concrete del conflitto rispetto alle possibilità storiche offerte dallo stato dello sviluppo della società.

²³¹ Approfondendo in conclusione l'analisi sulla *Questione Ebraica* di Marx (2018A) vedremo come i sistemi pre-capitalistici e quello capitalistico semplicemente regolino e santifichino diversamente la prevaricazione sociale, e come sottraendo gli strumenti diretti d'estrazione a livello individuale, abbiano necessità come nessun altro sistema prima di questo di tutelare capillarmente la sovrastruttura senza concedere spazi d'evasione a livello societario, da qui la disciplina e il controllo foucaultiani (2014, 2015). Il capitale per il mercato capitalistico diventa strumento regolatore della prevaricazione sociale.

²³²

I patrizi romani, come i signori feudali, indiani o cinesi potevano estrarre risorse sulla base di privilegi giuridici riconosciuti, tramite mezzi fiscali, per via del proprio potere politico o militare in maniera diretta. Il potere economico è dunque storicamente stato esercitato in combinazione *im-mediata* con altri poteri.

È solo questa eccezionale dipendenza del processo di estrazione dal mercato che rende - nel Capitalismo - la competizione, la massimizzazione del profitto, l'accumulazione del capitale, e l'inseguimento ossessivo di una maggiore produttività regole della convivenza sociale, dato che è nel mercato che si definisce l'appartenenza alle classi dominante e dominata e si distribuiscono i ruoli sociali.

Il punto centrale della riflessione è che l'intero sistema di estrazione non funzionerebbe se la massa di produttori, costretti a vendere la propria forza lavoro per accedere ai mezzi di sussistenza, potesse procurarseli al di fuori del mercato capitalista; se ci fosse un modo alternativo di soddisfare i bisogni e i desideri. Se così fosse il mercato non avrebbe potere coercitivo indipendente e l'estrazione di valore non potrebbe che avvenire tramite poteri extra-economici di cui gli estrattori in questo sistema non sono *im-mediatamente* dotati²³³.

È tramite un rapporto economico definito nel mercato che gli estrattori si appropriano di parte del valore creato dai produttori, è nel mercato che la produzione di beni e servizi è intrinsecamente congiunta alla produzione di

²³³ Come abbiamo già anticipato qualche pagina fa, in una delle sue ultime lettere Engels muoveva una critica al lavoro suo e di Marx, spiegando come nell'intento di scardinare le posizioni idealistiche avessero dovuto concentrarsi troppo sull'aspetto economico della subordinazione sociale senza avere il tempo di sviluppare adeguatamente gli altri; Thompson (1978) commentava acutamente come i due non avessero sviluppato poco le altre forme tramite cui si estrinseca il potere di classe, semplicemente nella necessità di lavorare sulla critica dell'economia politica del sistema capitalista avevano sovra-dimensionato questo aspetto – proprio meramente e quantitativamente per le ore di riflessione dedicate alla sua comprensione – inducendo i marxisti e la teoria marxista a dipendere eccessivamente dalla teoria economica, e allontanando la loro attenzione dai tratti dialettici essenziali che plasmano i sistemi sociali, quelli tramite cui si definiscono i rapporti di subordinazione.

profitto per la classe dirigente. Da una parte infatti i produttori sono costretti a vendere la propria forza lavoro sul mercato - non potendo valorizzarla altrove - e a comprare quanto necessario alla loro sussistenza sul mercato - non potendo procurarselo altrove - dall'altra gli estrattori sono tali solo in funzione del proprio capitale che, garantendo loro il possesso dei mezzi di produzione, li issa in una posizione dominante: è per questa ragione che il capitale viene accumulato e continuamente reinvestito per il suo ulteriore accrescimento, e diviene fine autonomo nel sistema capitalista.

Questo particolare sistema di organizzazione della vita materiale e della riproduzione sociale, così differente da tutte le forme organizzative che l'hanno preceduto, regola in generale i rapporti sociali di produzione tra gli uomini da un tempo assai ridotto rispetto alla storia del genere umano su questo pianeta, eppure pare oggi così ineluttabilmente definire ogni possibilità di relazione.

Anche tra coloro che offrono una definizione più ampia ed estesa di questo sistema e ne rintracciano enfaticamente le radici e i fondamenti nella natura umana, stabilendo una ininterrotta continuità tra le pratiche relazionali di oggi e quelle di ogni passato, è difficile trovare chi sia pronto a definire capitalista una qualunque società precedente l'Inghilterra del XVIII o i Paesi Bassi del XVII secolo. Certo alcuni potrebbero trovare le avvisaglie di una prima transizione nei comuni italiani del XIII secolo²³⁴, individuarne le origini nelle esplorazioni del primo Cinquecento, i prodromi nelle faglie del sistema feudale in disfacimento e nella crescita del mercato mondiale²³⁵, ma resta riconosciuto

²³⁴ Si vedano ad esempio alcuni articoli tratti dal primo *issue* del 2020 di *Business History* sull'Italia e le origini del Capitalismo: vedi ad esempio Trivellato (2020), Caferro (2020) e Freidona e Reinert (2020).

²³⁵ Sul Capitalismo prima del Capitalismo si vedano diversi riferimenti in bibliografia. Ad esempio, sulle fluorescenze capitalistiche in epoca premoderna nel filone della *world history* si vedano Hodgson (1993) o Goldstone (2002) Sulle relazioni tra lo sviluppo globale dei commerci e lo sviluppo di dinamiche capitaliste si vedano Findlay (1982), Daudin, O'Rourke e Prados de la Escosura (2008) O'Rourke e Williamson (2002), e Findlay e O'Rourke (2007). Sulla lunga crescita britannica, e l'anticipazione della svolta capitalistica si vedano Carus Wilson (1941) o Nef (1934 e 1958), oppure da un punto di vista assai diverso Broadberry, Campbell e Klein (2011).

abbastanza unanimemente quale un sistema di relazioni che si afferma in Europa occidentale nella tarda epoca moderna.

Risulta dunque ancora più marcatamente ideologico che quasi tutte le ricostruzioni storiche delle origini del Capitalismo lo abbiano trattato come la naturale maturazione di tendenze presenti ovunque e da sempre.

Da quando gli storici hanno cominciato a studiare il Capitalismo, sono state pubblicate pochissime ricerche che non assumessero a priori gli elementi fondamentali che andavano spiegati e dimostrati. Nella maggior parte dei casi, implicitamente o esplicitamente, la sua preesistenza è condizione della sua affermazione, in altri casi, senza mettere in discussione la sua necessità, tramite un paradigma *post hoc ergo propter hoc*, si cerca nello sviluppo di antecedenti storici di qualunque sorta il decisivo innesco del suo concretizzarsi.

In pratica non si riscontrano ricerche che si sviluppino sulla base del paradigma da noi impostato: in cui dapprima si comprendano i termini essenziali tramite cui - nel Capitalismo - è garantita l'estrazione di valore, e sono regolati i rapporti di classe, e successivamente si investighino i rapporti specifici della società e del contesto in cui quei particolari rapporti di subordinazione sono stati sperimentati e si sono affermati.

Tale processo di destrutturazione, deduzione e riduzione è necessario al fine di studiare in maniera autonoma e indipendente la Transizione al Capitalismo, prendendo dunque seriamente l'ipotesi che questo si sia affermato *possibilmente* e non *necessariamente*, ovvero che siano – come già detto - gli avvenimenti storici nel loro svolgersi particolare che gli hanno permesso di affermarsi nella forma che ha assunto, e non sia invece la necessità storica ad averlo prodotto. È bene ricordare che, da un punto di vista materialista, l'appropriazione a posteriori da parte dell'ideologia dominante in un dato sistema sociale di correnti culturali, idee o teorie scientifiche sviluppatesi indipendentemente da questo, ma funzionali al preservarsi dell'egemonia della

classe dirigente è regola storica, e ancora più emblematica dei nostri tempi dove corollari ed estensioni della ragione capitalista hanno colonizzato capillarmente ogni campo della vita materiale, scientifica e spirituale. Così il metodo scientifico, l'illuminismo, ecc., non sono necessariamente legati all'affermarsi del Capitalismo liberale, ma soltanto all'evolvere dei rapporti sociali in dati contesti storici, è l'egemonia capitalista che per legittimare il proprio dominio fa tutt'uno tra sé e le conquiste della modernità²³⁶.

Al fine di spiegare la spinta unica che il Capitalismo produce verso la massimizzazione del profitto, la ricerca ha ritenuto questa tensione intrinsecamente e universalmente propria della razionalità umana. Al fine di spiegare la spinta unica del Capitalismo a migliorare la produttività del lavoro attraverso il progresso della tecnica, è stata presupposta un'intera Storia dell'umanità guidata da quella tensione. Il focus non è mai sulle ragioni per cui

²³⁶ Se si prende in esame il testo di Fichte sullo Stato secondo ragione (2016) si mette facilmente in discussione l'idea che vi sia un legame tra l'illuminismo e il capitalismo liberale, le idee vengono utilizzate e piegate in funzione dei rapporti di forza che si affermano in una data società, sono subordinate a questi. Tra l'idea di competizione benthamiana (2017), l'utopismo di Fourier (2005), il contratto di Rousseau (2010), il liberismo che Kant elogia nel suo saggio *Per la Pace Perpetua* (2013), e l'opera di Fichte (2016), si possono dedurre numerosi possibili sviluppi delle idee certamente mosse in Europa nella seconda metà del XVIII da un rimescolamento dei rapporti tra le classi, numerose diverse prospettive di emancipazione legate a diverse condizioni storico-sociali, dipendenti dagli interessi di classe e dai rapporti tra gli Stati. Il fatto che l'illuminismo sia stato a posteriori sussunto - come tante correnti culturali che nel rapporto dialettico con il contesto in cui si sono sviluppate hanno lasciato un segno nella Storia - dalla modernità capitalista non deve sorprendere, è segno del carattere politico della Storia, del suo essere ininterrottamente subordinata alla continuità che i rapporti di forza sociali nel presente sanno imporre.

A volere approfondire questa affermazione nemmeno è corretta la continuità necessaria sempre assunta dai marxisti tra borghesi settecenteschi e capitalisti moderni, il potere della nuova classe imprenditoriale che andava affermandosi a metà del XVIII secolo ai danni della decadente Aristocrazia ha sviluppato il proprio potere attorno a un sistema, e a regole di subordinazione dei rapporti sociali che non erano certo tutte intrinsecamente incluse nel moto originario verso l'ascesa. Ci viene in aiuto a questo proposito il bellissimo saggio di Tocqueville *sull'Antico Regime e la Rivoluzione* (1996) in cui in sostanza appare chiaro che la classe borghese che si affermava in Europa tra Settecento e Ottocento, non voleva certo un mondo nuovo, ma l'allargamento dei privilegi della classe dirigente ai suoi propri rappresentanti e, certamente, un sistema sociale che potesse prevedere per lei un ruolo dirigente. Le dinamiche sviluppatasi con il Capitalismo, e con il mercato capitalista, e con il rapporto sociale *capitale*, non erano certo tutte incluse in quella spinta originaria spinta emancipativa, ma si sono affermate e stratificate nella dialettica dei rapporti sociali dei decenni che sono venuti in seguito, e nel confronto tra la nascente borghesia francese e quella inglese.

in questa forma sociale, certe dinamiche sono importanti per la regolazione dei rapporti sociali – e su come queste dinamiche si sono imposte nella Storia.

La crescita del Capitalismo verso la maturità risulta dunque nella maggior parte dei lavori già prefigurata nelle primordiali manifestazioni della razionalità umana, nell'attitudine allo scambio e nell'inseguimento dello sviluppo tecnologico, tutti tratti evidenti sin da quando l'uomo ha scoperto il fuoco, impugnato il primo strumento o diviso la prima società in classi²³⁷. La storia dello sviluppo appare come un viaggio dell'uomo verso il Capitalismo, sua destinazione finale, gli ostacoli superati lungo questo cammino sono molti, ma si risolvono tutti - certe volte autonomamente, altre per induzione esterna, alcune volte gradualmente altre violentemente, in uno *spannung* - per il lieto procedere della fabula verso la sua naturale conclusione.

Il Capitalismo non ha un'origine terrena, è una forza spirituale che si esprime naturalmente se liberata da tutti i vincoli e da tutte le catene, se sciolta dunque da distorsioni politiche o giuridiche come quelli imposte dai regimi feudali e schiavista, da sistemi giuridici primitivi, dagli abusi di uno stato autoritario o dal parassitismo di signori e occupanti, se emancipata inoltre dai limiti culturali o ideologici indotti da una religione sbagliata, da una cultura sbagliata, da una filosofia sociale sbagliata²³⁸.

In presenza di questi vincoli le forze di mercato, manifestazione della primitiva propensione allo scambio di Lévi-Strauss, e la razionalità economica, prova del sempiterno inseguimento dell'incremento della produttività tramite l'efficienza e lo sviluppo tecnologico, non possono esprimersi liberamente. In un modo o nell'altro il Capitalismo più o meno naturalmente appare quando e dove i

²³⁷ Vedi i numerosi riferimenti bibliografici presenti nel testo a sostegno di queste affermazioni.

²³⁸ Gli esempi bibliografici qui sono numerosi, ma sono già stati toccati in questa opera, si va ad esempio Weber (1991) in una delle sue opere più famose, North e Weingast (1989), Acemoglu e Robinson (2002) gettare le basi della partecipatissima corrente istituzionalista, oppure Clarks (2007) e Mokyr (2009) in sostanza occuparsi di spirito imprenditoriale.

mercati in espansione e lo sviluppo tecnologico raggiungono il giusto livello e una quantità sufficiente di capitale è stata accumulata tale da poter essere reinvestita nell'autoalimentazione del sistema²³⁹.

Se certamente la tradizione storico-economica classica ha lavorato alacremente nel supporto ideologico di queste interpretazioni, raramente i marxisti, come abbiamo visto, hanno saputo fare diversamente, introiettando nelle proprie analisi il punto di vista dell'antagonista di classe, secondo cui il salto tra il Capitalismo e i sistemi sociali che l'hanno preceduto sarebbe da considerarsi principalmente come quantitativo e non qualitativo: un salto determinato dalla crescita dei mercati e dei commerci, dall'incremento demografico, dallo sviluppo tecnologico, un passaggio dunque inevitabile nella Storia dell'umanità.

L'effetto indiretto dell'approccio quantitativo è quello di evidenziare – come già mostrato - una continuità tra le società non capitaliste e quelle capitaliste, assumendo le stesse regole e gli stessi paradigmi per esaminare le prime e le seconde, si finisce per assumere le seconde come naturale conseguenza delle prime, negando ogni specificità al Capitalismo e al rapporto sociale capitale. Gli scambi sono sempre esistiti e in fin dei conti pare che il mercato capitalista sia più o meno semplicemente un grande mercato.

In questa sorta di argomentazione, siccome il bisogno specifico e unico del Capitalismo di rivoluzionare continuamente le forze produttive è solo un'accelerazione ed estensione di tendenze universali e trans-storiche, quasi naturali, l'industrializzazione è l'inevitabile prodotto delle più basiche inclinazioni umane. Così la storia del Capitalismo passa dal primo mercante fenicio, attraverso l'artigiano medievale fino al capitalista industriale, in perfetta continuità.

²³⁹ Sono anche qui importanti i riferimenti alla *World History* o ai marxisti neo-smithiani, come li definirà Brenner. Su questi e su altri riferimenti alla letteratura marxista vedi il prossimo paragrafo.

Le letture marxiste nel Novecento hanno spesso seguito gli stessi binari con la particolarità delle aggiunte delle rivoluzioni borghesi a rompere le catene, e del Socialismo come risultato inevitabile della maturazione delle forze produttive e dell'esplosione delle contraddizioni intrinseche del modo di produzione capitalista.

La logica è molto simile, per entrambe le ricostruzioni storiche sono centrali certe assunzioni, esplicite o implicite, circa la natura umana e il modo in cui gli uomini si comporterebbero avendone l'opportunità. Essi coglierebbero infatti sempre al volo ogni occasione per massimizzare il profitto²⁴⁰ e, al fine di assecondare la propria naturale inclinazione, troverebbero sempre nuove forme organizzative e strumenti di lavoro adatti ad accrescere la produttività.

In questo classico modello, dunque, il Capitalismo è naturalmente inteso come un'opportunità da cogliere quando e dove è possibile.

Risulta chiaro che in queste concezioni non sono le specifiche relazioni classe, in un dato contesto storico-sociale, a rendere il profitto e l'accumulazione di capitale fini principali dell'agire sociale, o a orientare l'uso della ricchezza - come in epoche precapitalistiche - allo scopo di conseguire poteri extra-commerciali, politici, militari, giuridici, ecc. in grado di consentire a un membro della classe dirigente di salvaguardare la propria posizione privilegiata e continuare ad estrarre valore sulle classi socialmente subordinate.

Il concetto stesso di opportunità in tutte le sue accezioni, così proprio del Capitalismo liberale, è inscindibilmente intrecciato a una teleologia della Storia, implica che determinati atteggiamenti individuali siano sempre funzionali all'uomo (inteso trans-storicamente), indipendentemente dal contesto sociale:

²⁴⁰ Da un punto di vista materialista ciò che determina i rapporti è la volontà di gruppi sociali specifici e di classi di conseguire o preservare un ruolo socialmente dominante, se il profitto nel mercato capitalistico permette di farlo, allora diviene un obiettivo centrale del rapporto dell'uomo storico-sociale con la società, se non l'elemento chiave della subordinazione si riduce al massimo ad un corollario dell'impegno umano.

l'opportunità capitalistica risulta dunque, in sostanza, l'opportunità di comportarsi secondo natura. Ovunque i lacci di società mal costituite si allentano, l'uomo agendo istintivamente, sferza spallate alle distorsioni create dalle strutture sociali, e riporta gli uomini di ogni epoca e ogni dove nell'alveo maestro, quello dell'unica traiettoria di sviluppo possibile.

Consideriamo ora per un attimo l'uso comune della parola che giace al cuore di questo Capitalismo: il mercato. Qualunque definizione di mercato in un dizionario economico si sposa con il concetto di opportunità; inteso sia come luogo fisico concreto, che, come un'istituzione, il mercato è un luogo in cui coesistono opportunità di vendere o comprare, in astrazione di scegliere. I beni trovano il proprio mercato e c'è un mercato per un bene che ha una domanda, che è dunque desiderato o desiderabile, chiunque è parte stessa del mercato, rappresentando una domanda, e dunque un compratore, e può accedervi per soddisfare la domanda di qualcun altro da venditore. La nozione di mercato propria della nostra società implica libertà, possibilità, scelta.

Cosa sono allora le forze di mercato? La forza non implica coercizione? Nella narrazione capitalistica il mercato non dovrebbe sottintendere compulsioni, ma libertà. Questa libertà è semplicemente garantita da certi meccanismi che assicurano il realizzarsi di questa economia razionale, dove la domanda incontra l'offerta, e tutti scelgono liberamente. I meccanismi di funzionamento sono le impersonali forze di mercato, e se sono in qualche modo coercitive lo sono esclusivamente nel senso che richiedono agli attori economici di agire secondo natura, razionalmente, così da massimizzare scelte e opportunità. Tutto questo implica che il Capitalismo, l'ultima frontiera della società di mercato, è la condizione ottima per opportunità e scelte. Più beni e servizi vengono offerti,

più persone sono libere di vendere e fare profitto, e più persone possono scegliere e comprare ciò che desiderano²⁴¹.

In base ai ragionamenti finora espressi cosa non ci convince di queste considerazioni? Qualunque marxista certamente direbbe che l'ingrediente principale non riportato è la mercificazione della forza lavoro, e dunque del lavoratore stesso, e il suo sfruttamento in nome del profitto. Qualcuno potrebbe parlare anche della mercificazione del desiderio e della compulsione scatenata dall'induzione artificiale a desiderare continuamente e nuovamente che mercificano il consumatore. Fin qui tuttavia nulla di nuovo.

Ciò che è assai poco chiaro anche nelle narrazioni marxiste del mercato, è che la caratteristica dominante e distintiva del mercato capitalistico, la chiave attraverso cui comprenderlo, giace nella sua ineludibilità, la sua forza è derivata da suo essere l'unico luogo in cui è possibile soddisfare i bisogni. Il mercato capitalista non è il luogo dell'opportunità o della scelta, ma dell'obbligo e della necessità. L'impalcatura scientifica su cui si è costituito il Capitalismo si basa sull'ineludibilità del mercato, il luogo della regolazione dei rapporti sociali, in cui i subordinati accedono *de iure* volontariamente, *de facto* per necessità.

Naturalmente nel mercato gli individui non entrano mai in uguali rapporti di forza, ma in rapporti estremamente diseguali, determinati dal possesso del capitale, dunque benché il mercato sia di diritto un luogo di libertà, a cui accedono volontariamente individui liberi, formalmente uguali, è in realtà un luogo giuridico inevitabile da ogni attore socio-economico - per questo è coercitivo - a cui accedono individui diversamente liberi di scegliere, trattare e confrontarsi: è il luogo che permette la concretizzazione dei rapporti di

²⁴¹ Approfondiremo in conclusione, come già detto, il significato di libertà nel Capitalismo, e più in generale la concezione di libertà borghese, riprendendo le riflessioni di Marx attorno alla *Questione Ebraica* (2018A). La libertà capitalistica è la libertà della classe dominante di far valere il proprio privilegio ai danni della classe subalterna - e il mercato è il luogo supremo in cui si esprimono i rapporti di forza, regolati dal rapporto sociale capitale. Per tanti aspetti abbiamo già smascherato questa mistificazione capitalista smascherando la narrazione ideologica contemporanea nel paragrafo II.II.

sfruttamento, la realizzazione dell'estrazione, la reiterazione della subordinazione.

La vita materiale e la riproduzione sociale nel Capitalismo sono universalmente mediate dal mercato, così che tutti gli individui debbono in un modo o in un altro entrare tra di loro in relazioni di mercato al fine di procurarsi i mezzi per vivere. Più un individuo è schiavo del bisogno, più è costretto a dipendere dal mercato, cosicché in nome del mercato – e dunque del funzionamento del Capitalismo - si teorizza l'abbandono scientifico degli individui nella disperazione²⁴². Il mercato diviene luogo di libera scelta solo per individui completamente indipendenti dalla condizione di necessità.

Il mercato per essere il luogo d'estrazione del valore deve essere il luogo di ogni transazione, più transazioni umane sfuggono al mercato, più la classe dirigente è costretto a mantenere in piedi forme di estrazione del valore precapitalistiche,

²⁴² Friedman (1962) suggerisce quale obiettivo dell'intervento statale quello di tenere gli individui in condizioni esattamente appena superiori allo stato di disperazione, in modo che non diventino un problema per la società, ma che siano bisognosi e pronti ad accettare qualunque condizione. Un suo omonimo meno famoso, si spingerà più avanti (Friedman, 2000) per ritrovare un uomo affamato -dirà - alle condizioni di natura. Non è un caso che il dibattito sull'abolizione delle poor laws, come ribadiremo nel prossimo capitolo sia centrale nella seconda metà del Settecento, e che nel corso del secolo arrivino decine di pamphlets che sostengono la necessità di togliere ogni sussidio ai poveri per forzarli a entrare anima e corpo dentro le regole del nascente mercato capitalista. Esempi di questa produzione sono oltre alla *Favola delle Api* del 1724, di John Mandeville (2011):

- *Giving Alms No Charity and Employing the Poor A Grievance to the Nation, Being An Essay Upon This Great Question, Whether Work-Houses, Corporations, and Houses of Correction for Employing the Poor, as Now Practis'd in England; or Parish-Stocks, as Propos'd in A Late Pamphlet, Entitled, A Bill for the Better Relief, Imployment and Settlement of the Poor, &c. Are Not Mischievous to the Nation, Tending to the Destruction of Our Trade, and to Encrease the Number and Misery of the Poor. Addressed to the Parliament of England di Daniel Defoe del 1704* [Boston Public Library: Ref. RARE BKS Defoe.27.6 no.4.];
- *Essay on Trade and Commerce: containing observations on Taxes, as they are supposed to affect the price of Labour in our Manufactories: together with some reflections on ... our trade to America. To which is added the outlines ... of a scheme for the maintenance ... of the Poor, etc* di James Cunningham, del 1770 [BL: General Reference Collection 1139.i.4.];
- *A Dissertation on the Poor Laws. By a Well-wisher to Mankind*, del 1786 di Joseph Townsend [BL: General Reference Collection 1027.h.4.].

Si veda infine sulle considerazioni espresso anche *La Nascita della Biopolitica* (Foucault, 2015).

abusive, fondate sullo sfruttamento di categorie deboli (l'extra-sfruttamento legato a oppressioni come quella di razza o genere sono emblematiche di queste considerazioni) o di popoli deboli, da sempre alla periferia - laddove il Capitalismo può dire di non essere compiuto, mostrando il suo volto, fatto di ricatti, sanzioni e guerre²⁴³.

Sulla divinizzazione del mercato si costruisce la legittimazione dell'egemonia, sull'identità tra questo e una condizione naturale di suprema uguaglianza e libertà si consolida il potere della classe capitalista dirigente. Imporre il mercato capitalista, e dunque i rapporti capitalistici con la forza, diviene l'alternativa ad imporre l'estrazione diretta con la forza, com'era tipico di epoche precapitalistiche²⁴⁴; e imporre a uomini o paesi deboli e poveri un concetto che è per tutti coincidente con le nozioni di sviluppo e civiltà – grazie al lavoro ideologico della narrazione egemone – è assai più facile che imporre sfruttamento diretto e non mediato. Dentro al mercato sembra che siano i lavoratori e i consumatori a promuovere volontariamente il proprio auto-sfruttamento a prestare le proprie risorse al potere di qualcun altro, accecati dai miti dell'uguaglianza formale, della mobilità sociale, della fine delle divisioni di classe.

Il Capitalismo è sempre coesistito con spazi storici e geografici in cui la sovrastruttura di cui il suo mercato necessita per imporre le forme di estrazione sue tipiche non può essere introdotta in pienezza, per ragioni giuridiche, politiche, culturali, ecc.; con queste aree del mondo i paesi capitalistici si sono

²⁴³ L'eccezione agambeniana (2003), in questo senso, altro non è il Capitalismo che giustifica l'infrazione delle sue regole auree per recuperare vecchie (nuove?) forme più violente d'estrazione.

²⁴⁴ Naturalmente il mercato risulta fondamentale importante in quanto luogo in cui le classi subalterne devono vendere la propria forza lavoro e acquistare i beni essenziali alla sopravvivenza: in quanto luogo del bisogno. Torneremo sul passaggio in conclusione, al termine dell'analisi storica sul Settecento inglese.

sempre relazionati perpetrando forme di estrazione del valore tradizionali²⁴⁵, utilizzando poi il proprio potere economico e lo stato di bisogno dei paesi subalterni per imporre le regole della propria sovrastruttura mercantile²⁴⁶. Ma lo sfruttamento brutale, il saccheggio e le guerre nelle aree periferiche che mostrano la perfetta coesistenza e continuità tra il sistema capitalista e sistemi di estrazione precedente sono sempre state legittimate ideologicamente dal mito del mercato in costruzione, dal futuro di progresso, ricchezza, democrazia ed eguaglianza che questo luogo – una volta creato – avrebbe portato a tutti. È l'estrazione mediata dal *mercato capitalistico* nel *core*, che ha legittimato l'implementazione di pratiche di sfruttamento arcaiche alla periferia²⁴⁷, e più rapporti di sfruttamento precapitalistici entrano nel mercato, più questo ha necessità di brutalizzarsi. La crucialità del mercato per l'insieme delle relazioni capitalistiche si spiega tutta in queste considerazioni.

Questo complesso sistema di relazioni implica che i diktat del mercato capitalista - i suoi imperativi di competizione, accumulazione, massimizzazione del profitto e crescita della produttività del lavoro - regolano non solo tutte le transazioni economiche, ma le relazioni sociali in genere, perché sono gli strumenti tramite cui si definiscono i rapporti sociali. Siccome le relazioni tra esseri umani sono mercificate e mediate dal processo di scambio commerciale, quantificate e valorizzate, le relazioni sociali tra le persone appaiono come relazioni tra cose: il feticismo della merce nella famosa espressione di Marx.

²⁴⁵ Il Capitalismo ha lavorato sempre insieme a sistemi di relazioni sociali più arcaici preservatisi, perché le classi dominanti continuano a sfruttare ed estrarre valore tramite metodi tradizionali, di diretta coercizione, laddove questa è giustificabile sul piano etico (l'esportazione della democrazia, gli investimenti per lo sviluppo, ecc.), mentre utilizzano l'estrazione capitalista, fondata sull'eguaglianza formale, laddove nei rapporti di forza – tramite l'ideologia – non riescono a giustificare forme dirette di abuso e prevaricazione.

²⁴⁶ Il riferimento in questo caso è alle istituzioni non-governative che legittimano e alimentano il potere dei paesi dominanti nei mercati internazionali (WTO, IFM, WB, ecc.)

²⁴⁷ Si veda il riferimento che riportiamo in conclusione sulla stessa antinomia che propone Marx nella *Questione Ebraica* (2018A) tra il piano celeste e il piano mondano.

Alcuni lettori obietteranno che questo è qualcosa che ogni marxista sa, ma come vedremo la costruzione del mercato capitalista come imperativo necessario, tutt'altro che naturale, è un approdo assai inusuale nelle teorie marxiste, così come la definizione del mercato - luogo della realizzazione del valore e non della sua produzione - come centro dell'estrazione e dunque del conflitto non era certo chiara in Marx.

Sono gli ultimi 40 anni di Storia che ci permettono di trarre considerazioni nuove sugli elementi costitutivi di questo sistema sociale. Capiamo che *l'embeddedness* polanyana, delle relazioni sociali all'interno di quelle economiche, nel Capitalismo, non è tale per la primarietà della struttura sui rapporti sociali, e non è figlia del naturale sviluppo della modernità o una sua distorsione schizofrenica, tutt'altro, è uno strumento intelligente implementato dalla classe dirigente: funzionale alla realizzazione dell'estrazione e alla reiterazione dei rapporti di sfruttamento. È il conflitto sociale - e di conseguenza la necessità di rinnovare le forme di subordinazione - che porta alla costituzione del mercato capitalista come luogo coercitivo. La narrazione di una crescita progressiva e inarrestabile del mercato - inteso come luogo dello scambio - attraverso le epoche e oltre le difficoltà fino all'assorbimento e alla sussunzione di ogni aspetto dell'esistenza, stabilisce una continuità che non sussiste tra il mercato precapitalistico e quello capitalistico, non coglie la svolta qualitativa imposta dal rapporto sociale capitale e - per quanto possa trattare criticamente questo sviluppo ipertrofico e mostruoso - è figlia di una prospettiva teleologica che ha introiettato il portato dell'ideologia dominante. Naturalmente la dialettica tra le due parti, tra struttura economica e rapporti sociali di estrazione, esiste, ma il senso in cui si afferma è opposto a quello più comunemente considerato.

La mia prima intenzione addentrandomi nelle carte che mercanti, imprenditori, fabbricanti, artigiani, operai, economisti, corporazioni, giuristi, politici, si scambiavano in Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo è quella sfidare

la naturalizzazione del Capitalismo, e di raccontare 1) come i rapporti produttivi instaurati dai mercanti manifatturieri non implicassero necessariamente il Capitalismo; 2) come il rapporto sociale capitale, e il mercato capitalista si costruiscano prima della nuova organizzazione produttiva.

Per comprendere questo passaggio, come vedremo, sarà necessario andare, prima di tutto, a comprendere come la costruzione del mercato capitalista si sia realizzata attraverso operazioni tutt'altro che naturali o lineari, ma si sia definita in un intenso conflitto sociale, capace tramite dinamiche sue proprie di orientare lo sviluppo di un sistema d'estrazione fondato sul più coercitivo, capillare e complesso impianto giuridico-politico mai strutturato.

IV.V Il dibattito marxista

Il modo in cui inquadrriamo la Transizione influenza direttamente il modo in cui comprendiamo la Storia del Capitalismo e il Capitalismo stesso.

Gli studi con cui ci confrontiamo oggi, e quelli radicati nella tradizione storico-economica occidentale, sostanzialmente mescolano una sorta di determinismo trans-storico, con una naturale pulsione volontaristica dell' homo oeconomicus verso l'affermarsi della società ideale, quella che a oggi sancisce il dominio e la dirigenza della classe borghese.

Da un punto di vista storico, la maggior parte della produzione marxista non si discosta notevolmente da questa prospettiva – come già ampiamente discusso - per una condizione strutturale delle società novecentesche che ha influenzato le forme che ha preso il materialismo nel secolo scorso. Quando Marx a metà Ottocento scrive *Il Capitale* (2013), le condizioni oggettive entro cui le classi subalterne si devono organizzare per entrare nella Storia, sono di per sé rivoluzionarie. Il costituirsi del sistema fabbrica, la concentrazione immensa di forza lavoro in giganteschi siti produttivi facilita in maniera *immediata* lo svilupparsi della coscienza collettiva delle classi subalterne, che imparano a riconoscersi come soggettività sociali e politiche, dunque desideranti, nella prassi.

La diffusione del taylorismo e del fordismo, anche mentre la classe dirigente si vede costretta a scendere a compromessi con la classe operaia, concedendo significativi miglioramenti in termini di diritti sociali e remunerazione diretta dello sforzo lavorativo, fino agli anni Ottanta del secolo scorso, preserva questo carattere strutturale delle società sviluppate. Le mega-strutture che preoccupavano Schumpeter negli anni Quaranta (2011), che gli parevano segnare definitivamente la morte del Capitalismo nello sfumare dello spirito

imprenditoriale, contemporaneamente condizionavano molti marxisti, i quali andavano convincendosi che la classe potesse assumere coscienza e impeto rivoluzionario autonomamente: il migliorismo meccanicista della seconda internazionale, lo spontaneismo di Rosa Luxemburg, il sindacalismo rivoluzionario dei Sorel o dei Blanqui, di fronte alla continuità del progresso sociale e alla certezza ontologica dell'esistenza di un soggetto rivoluzionario, l'operaio-massa, trovavano nuovi apostoli nel rigido economicismo della terza internazionale, nel volontarismo maoista, nell'umanesimo della scuola di Francoforte o nell'operaismo italiano, che in un modo o nell'altro si limitavano ad accompagnare la società e gli uomini in avanti verso l'inevitabile affermarsi della ragione della classe operaia.

La funzione della soggettività politica, teorizzata da Lenin nel *Che fare?*, si smarrisce progressivamente nel Novecento nei paesi sviluppati - oltre che per i fallimenti e i limiti mostrati dai rappresentanti dei partiti comunisti europei nel leggere la fase ed interpretare la propria funzione storica - proprio perché, superata la necessità di unire contadini e operai soggettivamente, tramite la falce e il martello²⁴⁸, l'oggettività con il ridursi della popolazione agricola tende a mostrare sempre più evidentemente la classe operaia come soggetto immediatamente rivoluzionario, libero della necessità di mediazione e guida del partito politico, lasciando spazio a forme di determinismo capaci di radicarsi profondamente nel pensiero marxista più diffuso.

Anche la risposta più importante all'opposizione tra spontaneismo e meccanicismo, che per tanti aspetti ricalcava quella borghese tra individualismo empirista e determinismo della necessità, non sfugge alle maglie di questa dicotomia, sottraendo alla Storia un rapporto dialettico attivo con la Teoria. Per

²⁴⁸ Il movimento rivoluzionario in Europa si mostra incapace anche di importare il Maoismo in maniera dialettica, di coglierne dunque il potere euristico rispetto alla teoria marxista: non ne carpisce la portata nella riflessione prasseologica, ma nel fermento rivoluzionario tenta di ricalcarne meccanicamente una pratica astratta e irriproducibile.

Althusser (2006), che prova a offrire una risposta teorica al rigido economicismo della terza internazionale senza cadere nell'umanismo volontaristico, la risposta unica è formalizzare la separazione tra Storia e Teoria, in un modo che preservi la seconda dalla schizofrenia della prima.

Il presente storico oggi da questo punto di vista apre nuove possibilità epistemologiche, ci troviamo infatti di fronte a condizioni oggettive che non potrebbero essere più avverse al meccanicismo marxista, all'idea della Storia per stadi o allo spontaneismo della classe rivoluzionaria: l'oggettività rende difficilissimo lo sviluppo di coscienza sociale e politica da parte delle classi subalterne, schiacciate da un lato da una struttura produttiva che scompone, frammenta, precarizza, flessibilizza e individualizza i rapporti lavorativi, rendendo complicatissimo il reciproco riconoscersi dei soggetti coinvolti, dall'altra da un dominio ideologico saldissimo della classe dirigente, che racconta come il suo intendere il mondo e i rapporti sociali sia l'unico possibile. In un contesto del genere il formarsi della coscienza in sé ancora prima che per sé della classe rivoluzionaria appare impresa ardua.

Eppure, le classi dirigenti borghesi non potrebbero essere oggi meno salde al timone della nave, la prospettiva progressiva che il Capitalismo ha saputo offrire nel Novecento alle classi subalterne, soprattutto nei paesi occidentali, quelli alla frontiera, dove in termini marxiani, si regolava il cuore della contesa, ha permesso di comprare letteralmente le classi subalterne alla causa del nemico. La prospettiva socialdemocratica, l'emancipazione offerta dal Capitalismo nella sua ultima fase espansiva, è stata in grado di dare gli strumenti alle classi dirigenti per reggere di fronte all'offensiva dei subalterni e di vincere quello scontro storico. Oggi, tuttavia, il Capitalismo egemone è lasciato a se stesso con le contraddizioni che produce e porta al limite, e non mostra capacità alcuna di risolverle. In questo contesto risulta chiarissimo che il ruolo della soggettività organizzata, dell'intellettuale organico alla classe, nello sviluppo e nella creazione della coscienza di quest'ultima, tanto quanto il dialogo tra Storia e

teoria divengono punti centrali di una produzione materialista, ripulita da una serie di contingenze storiche che avevano creato l'illusione che il progresso nella Storia potesse affermarsi da sé.

Il compito della soggettività oggi è più complesso ancora di quanto non lo fosse nella Russia zarista, ma lo stato delle cose attuale mostra con straordinaria chiarezza come ogni illusione millenaristica abbia posto le classi subalterne in una posizione teoricamente subordinata rispetto alle classi dirigenti finendo per legittimare il potere capitalista²⁴⁹.

Quello che si fa in questo lavoro è riprendere un'analisi storica pratico-politica, che dalle esigenze presenti corra alla Storia, come si è spiegato. Per aprire a nuove transizioni si riprende la Transizione e si riprendono i rapporti sociali alla sua base, perlomeno fornendo un'intuizione di un piano su cui sarebbe urgente lavorare.

Nei confronti storiografici sulle origini del Capitalismo si può dire che nella sostanza i marxisti si siano trovati in disaccordo tra di loro tanto quanto si sono trovati in disaccordo con gli storici borghesi. Molti marxisti si sono rivelati legatissimi alla prospettiva mercantile, fatta di global networks, di connessioni, di domanda e offerta, di rapporti commerciali, di crescita demografica, di relazioni meccaniche, e strumenti che - abbiamo già spiegato - nelle varie narrazioni borghesi inesorabilmente conducono alla modernità. Anche chi si è mostrato critico rispetto a questa prospettiva in diversi modi ne è rimasto influenzato, ponendosi in buona sostanza in subordinazione a una narrazione storica che inevitabilmente ha condotto l'uomo al Capitalismo; certo per i marxisti questo è solo un passaggio necessario prima del Socialismo, ma per una realtà come la nostra, in cui l'alternativa non esiste più nel presente politico,

²⁴⁹ Se infatti la forza di una posizione ideologica si fonda crucialmente sulla certezza della propria inevitabile vittoria, il peso di una sconfitta epocale come quella del 1989, può pesare assai duramente sull'intero complesso delle argomentazioni teoriche.

il Capitalismo, lui solo, resta per tutti, il migliore dei mondi possibili, il mondo necessario²⁵⁰.

L'origine della controversia, riprendendo e preservando contributi del Marx giovane e altri del Marx maturo, come abbiamo già cercato di spiegare si ritrova negli scritti stessi del filosofo di Treviri che in qualche modo spiegano questa subordinazione dell'analisi marxista rispetto alle necessità del Capitalismo.

Negli scritti giovanili, nei Manoscritti Filosofico-Economici, come nel Manifesto del Partito Comunista, o nell'Ideologia Tedesca, Marx scrive mosso dalla certezza che la Storia spinga il proletariato inesorabilmente, che il momento della rivoluzione sia vicino, che le condizioni oggettive facilitino lo sviluppo della coscienza delle classi oppresse e che il Capitalismo produca alla svelta contraddizioni irriducibili. Non vi è strumento più forte – bisogna materialisticamente riconoscere - nella fase storica in cui scrive Marx, per dare coscienza alle classi oppresse, che sostenere la necessità del loro affermarsi²⁵¹, così la teologia della storia per stadi e tanti caratteri di quel meccanicismo influenzati in buona parte dal positivismo ottocentesco impregnano Marx della certezza che la Storia vada in avanti, sempre, che le forze produttive spingano sempre su rapporti sociali di produzione, che diventano inadeguati, e devono essere superati²⁵². Marx nelle opere citate fa riferimento alla progressiva divisione del lavoro, a un processo trans-storico di sviluppo tecnologico, e al ruolo della classe borghese nell'aver spezzato le catene del feudalesimo.

²⁵⁰ Si riveda Zizek (2011, 2013, 2015).

²⁵¹ Queste non erano mai state nella Storia, come si fa a spingerle dentro di essa se non dicendo che è il destino che le chiama al loro compito storico?

²⁵² La dialettica tra il “ciò che è superato marcisce, e ciò che marcisce invita al superamento” è tutta spostata sulla necessità dell'avanzare del processo storico, e non sul ruolo dell'azione politica organizzata nel produrre l'avanzare auspicato.

Il Marx dei *Grundrisse* (2012) e del *Capitale* (2013) invece rompe decisamente con questa prospettiva introducendo una concezione nuova dell'accumulazione primitiva.

Per Smith (2017) semplicemente il capitale si accumula nella Storia finché, raggiunta una massa critica, non rende possibile un sostegno stabile agli investimenti di cui il Capitalismo necessita per innescarsi²⁵³. Molti marxisti pur spiegando le forme violente tramite cui questo capitale originale è stato accumulato, lo scambio diseguale, lo sfruttamento coloniale o lo schiavismo²⁵⁴ si pongono in continuità con Smith, parlando di una Transizione che sostanzialmente avviene quando il livello di ricchezza accumulata e di strumenti tecnologici sviluppati è tale da permettere l'affermarsi – logico – del Capitalismo. Non vi è alcuna decisiva svolta qualitativa nella forma in cui si realizzano i rapporti sociali a permettere il passaggio.

Marx fa il salto decisivo nei *Grundrisse* (2012), quando spiega che la ricchezza di per sé, non è il capitale del Capitalismo, il capitale in epoca precapitalistica è solo una categoria economica, mentre nel Capitalismo è una relazione sociale – vi tornerà abbondantemente nel libro terzo del *Capitale* (2013). Ne consegue che l'accumulazione quantitativa di ricchezza non è in alcun modo il fenomeno decisivo nel passaggio al Capitalismo, che invece deve comprendersi nei meandri della trasformazione delle relazioni sociali. Certamente l'accumulazione di capitale è una preconditione per l'affermarsi del Capitalismo, ma per il Marx maturo questa non è in alcun modo quella decisiva. Qui Marx sviluppa un'intuizione giovanile che non ha avuto tempo di elaborare

²⁵³ Sull'accumulazione capitalistica come chiave di volta per l'affermarsi della modernità si possono confrontare i testi più disparati, tutti i marxisti in qualche modo affrontano il tema, in particolare quelli che hanno approcci più quantitativi, si vedano i riferimenti della prossima nota. Tra gli storici borghesi classici si vedano i lavori interessanti di Feinstein e Pollard (1988) e Crouzet (1965); sull'accumulazione capitalistica e lo sfruttamento coloniale o schiavistico si vedano tra gli altri Inikori (2002), Williams (1944), Baptist (2014), Johnson (2013), Eltis ed Engerman (2000),

²⁵⁴ Si vedano Arghiri Emmanuel (1972) e Andre Gunder Frank (1978, 1982) o Immanuel Wallerstein (1974, 2011A, 2011B, 2011C) in proposito.

appieno e che poi parzialmente finirà per rinnegare, schiacciandosi sulla dimensione ontologica del capitale e sull'analisi statica dell'economia politica capitalista.

È la trasformazione delle relazioni sociali di proprietà che determina la possibilità dell'affermarsi del Capitalismo. L'essenza della critica marxiana - a volte implicita - all'idea dell'accumulazione primitiva²⁵⁵ consiste nell'idea che nessuna accumulazione - fosse questa prodotta dall'esproprio, dal saccheggio, dal furto, dal profitto commerciale, o dall'imperialismo - avrebbe potuto produrre il Capitalismo, poteva semplicemente produrre capitale. La condizione specifica che permette l'affermarsi del Capitalismo è la trasformazione delle relazioni sociali di proprietà, che determinano una trasformazione nei rapporti sociali sulla base di date condizioni materiali. È questa rivoluzione che permette l'affermarsi del principio motore del Capitalismo. Questa critica trasformazione delle relazioni di proprietà e dei modi in cui sono di conseguenza gestiti i rapporti di estrazione dove avviene?

Maurice Dobb (1958) apre il dibattito moderno sulla Transizione al Capitalismo nel 1945, quando al termine della Seconda guerra mondiale, e dopo cinquant'anni di guerre, crisi, depressioni ed epidemie è certo il Capitalismo sia ormai pronto per una nuova transizione a un sistema superiore. Dobb torna a studiare la Transizione tra Feudalesimo e Capitalismo proprio per un sentire storico-politico e perché, essendo questo l'unico processo di passaggio tra due diversi sistemi sociali chiaro e ben documentato, è convinto che comprenderlo in una nuova luce possa illuminare la via per un nuovo balzo in avanti; le stesse

²⁵⁵ Occorre ribadire che l'accostamento che si fa spesso tra il pensiero di Marx e quello della teoria dell'accumulazione primitiva è erroneo come tanti altri oggi comuni - uno su tutti quello della teoria valore-lavoro - Marx, infatti, riprende posizioni di suoi contemporanei, si inserisce in dibattiti esistenti, sollevando critiche e mettendo in discussione teorie già esistenti; le posizioni di Smith e Ricardo sull'accumulazione o sul valore-lavoro dovrebbero farci riflettere su quanto Marx in realtà fosse critico di teorie che vengono oggi lui attribuite in maniera qualunquista e superficiale.

ragioni per cui noi oggi, sulla base delle premesse esplicitate, torniamo sul tema, con nuove prerogative²⁵⁶.

Il dibattito sulla Transizione si sviluppa a partire dallo scambio tra Dobb (1958) e l'economista marxista Paul Sweezy (1954). Il loro confronto si espande poi in un più vasto confronto tra marxisti che culmina a fine degli anni Settanta del secolo scorso con lo scontro attorno alle provocazioni e alle tensioni generate dalle tesi di Robert Brenner.

Il lavoro di Dobb apre a tutti gli effetti il dibattito storico-economico negli anni caldissimi del secondo dopoguerra. L'economista inglese come farà da lì a poco anche un altro grande marxista britannico, Rodney Hilton (1976), mette in discussione le premesse logiche dell'approccio classico alla Transizione, quello secondo cui il Capitalismo non sarebbe che una conseguenza dell'espansione dei mercati, a cui città, mercanti e commercio di lunga distanza avrebbero contribuito decisamente.

La questione centrale in discussione tra Sweezy e Dobb è la localizzazione del principio motore della Transizione tra Feudalesimo e Capitalismo. Occorre cercare le ragioni della Transizione nel mutamento endogeno delle relazioni di classe che caratterizzavano il sistema feudale, o va cercato nella spinta di qualche fattore esogeno, la crescita demografica, l'innovazione tecnologica, l'espansione dei mercati?

Dobb, e dopo di lui Hilton, apportano argomenti estremamente convincenti per spiegare come il commercio non sia in sé il fattore decisivo nella dissoluzione dei rapporti feudali. Hilton si rivolge direttamente a Pirenne, sostenendo come l'intera opera del belga resistesse molto debolmente alla prova dei fatti, in particolare lo storico di Manchester mostra come la moneta, il commercio, le città e persino la tanto celebrata rivoluzione commerciale non fossero aliene,

²⁵⁶ Le stesse ragioni per cui, seguendo Croce (2001), in una certa misura si fa sempre ricerca.

ma anzi perfettamente integrali al sistema feudale. Dobb (1958) evidenzia come il commercio e le città non fossero affatto intrinsecamente nemiche del Feudalesimo, egli come il compatriota è convinto che sia la liberazione della *einfache Warenproduktion* – per usare un termine engelsiano – della produzione diretta di beni semplici da parte di produttori indipendenti - che hanno *de facto* un accesso diretto ai mezzi di produzione - ad aprire la strada al Capitalismo. Per Dobb, dunque, il conflitto di classe è alla base dell'evoluzione sociale ed economica, ne determina gli sviluppi futuri. Egli riprende tutte le definizioni di Capitalismo allora in circolazione, per far notare come siano tutte caratterizzate dalla volontà di qualificare il Capitalismo per la sua naturalezza e di comprenderlo per le dimensioni del mercato che è suo proprio (Dobb, 1958, p.23). Ancora prosegue più avanti nel suo *Problemi di Storia del Capitalismo* spiegando come l'interpretazione borghese tradizionale della Transizione sia deficiente perché non analizza “i rapporti interni del Feudalesimo [...], e il ruolo da essi svolto nel determinare il disfacimento o la sopravvivenza del sistema” (Dobb, 1958, p. 60).

Dobb ci riporta ad alcune indicazioni fondamentali fornite da Marx nel terzo libro del Capitale secondo cui “l'azione disgregatrice” che il commercio esercita sul vecchio ordine, dipende dal carattere di questo, dalla sua “solidità e intima struttura”: “quale nuovo modo di produzione si sostituisca all'antico” – chiarisce Marx (2013, III, p.398) – non dipende dal commercio, ma dal carattere stesso del vecchio modo di produzione”.

L'idea è la stessa che riprende Mao nel suo saggio *Sulla Contraddizione* quando spiega:

“la dialettica materialista si oppone energicamente alla teoria delle cause esterne, o dell'impulso esterno, propria sia del materialismo meccanicista metafisico, sia dell'evoluzionismo volgare metafisico. È evidente che le cause esterne possono solo provocare

il movimento meccanico delle cose e cambiamenti di volume e di quantità, mentre non possono spiegare come mai esiste un'infinita varietà di cose qualitativamente diverse e come mai le cose si trasformano in cose qualitativamente diverse" (2009, p.87).

Continua Mao (2009, p.88):

“Le trasformazioni che avvengono nella società sono dovute principalmente allo sviluppo delle contraddizioni interne alla società, ossia allo sviluppo delle contraddizioni tra le forze produttive e i rapporti di produzione, alle contraddizioni tra le classi, alle contraddizioni tra il vecchio e il nuovo. [...] Esclude la dialettica materialista le cause esterne? No, non le esclude. Secondo la dialettica materialista le cause esterne sono la condizione della trasformazione, le cause interne sono la base della trasformazione e le cause esterne operano attraverso le cause interne. A una temperatura adatta un uovo si trasforma in un pulcino, ma non c'è temperatura che possa trasformare una pietra in un pulcino, perché le basi dell'uovo e della pietra sono diverse”.

Per Hilton (1976) è proprio la pressione imposta dai signori sui contadini nelle campagne, nel tentativo di incrementare l'estrazione di plusvalore relativo, che pone le basi per il miglioramento delle tecniche produttive e per la crescita della *einfache Warenproduktion*.

Sweezy replica a Dobb sostenendo che il Feudalesimo per tutte le sue inefficienze e instabilità intrinseche non fosse di per sé in equilibrio o resistente al cambiamento, e che per questo la principale spinta alla sua dissoluzione doveva venire da fuori. Sweezy nella sua tesi risulta teleologico, inserisce una *petitio principii* nel proprio ragionamento, spiega il fallimento del Feudalesimo assumendo la necessità della sua fine, o la sua transitorietà. Il Feudalesimo per Sweezy era impossibilitato a gestire un livello di commercio tale da mettere in discussione il principio della produzione per uso. Nelle sue argomentazioni

Sweezy non sostiene che la crescita delle relazioni commerciali di per sé abbia prodotto il Capitalismo, ma che sia stata sufficiente ad aprire una fase di instabilità in cui poi nei secoli XVIII e XIX secolo si sarebbe imposto il sistema capitalista.

Per Sweezy la Transizione non è un processo che mette in connessione direttamente due sistemi sociali organici e indipendenti, ma un processo più lungo in cui il nuovo si instaura nello spazio libero lasciato dalla morte del vecchio.

Nelle sue obiezioni rispetto alle tesi marxiste dei colleghi, Sweezy manifesta dubbi sul fatto che i capitalisti fossero gli eredi dei piccoli produttori arricchitisi, che iniziavano a curare direttamente il commercio dei propri prodotti, per proporre un'interpretazione in cui il capitalista inizia direttamente come mercante e imprenditore, come mercante dunque e organizzatore della forza lavoro. Sweezy non accetta l'idea che la generalizzazione della produzione diretta di beni per il mercato - la *einfache Warenproduktion* - abbia potuto determinare l'affermarsi del Capitalismo, la stessa crescita organizzativa e quantitativa di questa piccola produzione nell'Italia del XIII secolo o nelle Fiandre del XVI non aveva prodotto il Capitalismo. Se Dobb sostiene che è stato il conflitto di classe generato dalla pressione esagerata della classe dirigente feudale sui contadini a mettere in crisi il Feudalesimo, Sweezy replica che non era l'eccessivo tasso di sfruttamento esercitato dall'alto ad aver messo in crisi il sistema feudale, ma l'incapacità della classe dirigente di mantenere il controllo sui subalterni.

Nei termini in cui abbiamo inquadrato noi il dibattito, in maniera estremamente semplificata, è evidente che in questo primo confronto troviamo elementi decisivi per il recupero della questione della Transizione da un punto di vista materialista oggi.

Sweezy dalla sua difendeva l'impostazione classica sul superamento del feudalesimo, e sull'innescò dei meccanismi virtuosi atti alla crescita economica, difendeva quella che è oggi come era negli anni Cinquanta la tesi più in voga, ma offriva diversi spunti critici da non sottovalutare.

L'estensione del commercio da questo punto di vista che sia connotata positivamente, negativamente si pone in opposizione manichea al Feudalesimo e alle dinamiche sociali d'Ancien Régime, la presenza di uno esclude l'altro. L'impostazione pare materialista nei termini in cui le dinamiche di classe sono chiaramente esplicitate e il Capitalismo è connotato negativamente; tuttavia, non vi è contraddizione rispetto all'impostazione classica di Pirenne: la logica razionale capitalistica, il commercio di lunga distanza, l'atteggiamento economico dei borghesi/mercanti di città è in antagonismo intrinseco con il sistema feudale che si estingue quando mercati, città e i loro attori si impongono nella società. L'idea stessa che possa essere uno shock esterno a determinare la fine di un sistema svia la questione sul maturare delle sue contraddizioni interne.

D'altra parte, se è vero che Dobb e Hilton sostengono invece che città e mercati non siano di per sé nemici del feudalesimo e amici del Capitalismo, che non vi sia alcuna necessità meccanica che congiunge il crescere dei primi all'affermarsi del secondo, e che si debba cercare la logica della trasformazione nelle dinamiche di classe del sistema feudale – mostrando nella pratica come sia molto diverso utilizzare l'analisi di classe in maniera accessoria o costruirle attorno l'analisi storica – è vero anche che le tesi anti-commerciali di Dobb e Hilton risultano deboli e subordinate all'analisi borghese classica per diversi aspetti.

Il punto che risulta più fragile da un punto di vista materialista nelle tesi di Dobb è uno: se è la necessità di extra-profitto a determinare l'incremento di pressione da parte della classe dirigente sulla classe subalterna, che rende poi instabile il feudalesimo, sostanzialmente si sta sostenendo che le dinamiche di classe sono

determinate da necessità esterne ad esse, concedendo che in ultima istanza il fattore decisivo per il cambiamento sia la direzione dello sviluppo già esistente. Il fatto, inoltre, che gli *yeomen* o altri piccoli borghesi, liberati dai vincoli feudali e messi nelle condizioni ideali, scelgano di comportarsi capitalistamente – sempre inteso come lo abbiamo definito nella nostra opera - lascia intendere che in qualche modo uno spirito capitalista fosse dentro di loro.

Se lo sviluppo va già in una direzione che richiede alle classi di comportarsi in un certo modo, allora la sua direzione è necessaria, e le classi nella loro conflittualità determinano solo i modi e i tempi di uno svolgersi necessario di eventi.

Sweezy coglie il punto quando replica a Dobb spiegando che non è la necessità di extra-profitto a condizionare l'atteggiamento della classe dirigente, quanto l'incapacità di quest'ultima di mantenere i rapporti di subordinazione data la situazione esistente, salvo poi non essere altrettanto rigoroso nella propria replica.

Se noi ribaltiamo il presupposto allora al mutare dell'equilibrio tra forze produttive e rapporti sociali si creano tensioni che generano il conflitto *determinante* – in senso gramsciano – la direzione dello sviluppo

I rapporti di classe determinano il processo storico, non si adeguano alle sue necessità, sono i conflitti e il loro risolversi che nella prassi definiscono le nuove forme sociali. La contraddizione tra forze produttive e rapporti sociali di produzione, in questa ottica, non è una necessità imposta dall'avanzare lineare della Storia e dall'inevitabile pressione delle prime sui secondi, ma manifestazione del disequilibrio di un sistema sociale, certificato e regolato dal conflitto di classe. La contraddizione in uno scenario particolare sancisce i limiti

e le possibilità della trasformazione in atto, nonché – in parte – il valore delle forze in campo²⁵⁷, ma è il conflitto di classe che ne determina gli esiti.

Anche se Hilton e Dobb spostano il fuoco dell'analisi dai mercati alle campagne inglesi, non per questo evitano i presupposti dell'approccio borghese; al termine della lettura restiamo comunque con l'impressione che il Capitalismo si nasconda da qualche parte dentro e attorno a noi²⁵⁸, non sembra caratterizzato da una logica nuova e radicale formatasi nell'esperienza storica, ma da un'attitudine naturale dell'uomo a cogliere le opportunità commerciali se liberato dagli ostacoli e dagli impedimenti. Per spiegare il Capitalismo, anche tra marxisti, si lascia intendere che esista una logica capitalista in natura, confondendo tra le altre cose la logica razionale illuminista, con quella capitalista come se vi fosse identità tra le due, perdendo di vista il lavoro che fa l'egemonia della classe dirigente in ogni epoca storica per porsi in continuità con ogni produzione di successo delle epoche precedenti²⁵⁹. Se i Nazisti avessero vinto la Seconda guerra mondiale e oggi fossimo governati da Nazisti certo le espressioni migliori dell'illuminismo – della tecnica e della scienza portate fino all'eugenetica – come del Romanticismo, ecc. sarebbero utilizzate per legittimare il potere presente, e con esso si porrebbero in continuità nei limiti in cui gli è utile.

²⁵⁷ La forza dei mercanti manifatturieri è tale, durante la Transizione per condizioni oggettive derivate dallo stato dei commerci, dalle tensioni sul continente europeo, dalla competizione internazionale, dalla nuova consistenza della domanda mondiale, ecc; ma è poi la capacità organizzativa soggettiva del conflitto a determinare uno sviluppo piuttosto che un altro. Tanti gruppi sociali nella Storia si sono ritrovati con una grande forza in mano, senza stabilire un intero sistema che sancisse e regolarizzasse il dominio del gruppo come classe, e sempre – dal punto di vista opposto – l'incapacità delle classi subalterne di organizzare adeguatamente la propria forza e le proprie lotte sancisce la loro incapacità di innescare processi rivoluzionari. Con la stessa forza dei colleghi inglesi, i borghesi francesi faranno la rivoluzione industriale, ma non creeranno un sistema sociale conseguente – adatto al dominio della propria classe (si vedano i tanti riferimenti in questa opera a Tocqueville, 1996).

²⁵⁸ Lo sviluppo delle forze produttive sembra condurre necessariamente al Capitalismo, quantomeno come passaggio intermedio verso la società del domani.

²⁵⁹ Si ricordi la metafora del corteo di Benjamin.

Se allarghiamo l'orizzonte degli interventi al marxista giapponese Kohachiro Takahashi (1976), che offre un altro dei contributi più autorevoli sul tema, la prospettiva non cambia: Takahashi contesta l'idea di Sweezy, secondo cui il feudalesimo sarebbe stato un sistema sociale atto esclusivamente alla produzione per l'uso e non per lo scambio, chiarendo come le merci vengono prodotte e circolano in ogni sistema sociale, secondo logiche proprie del sistema e si schiera con Dobb in quello che era il nodo centrale della controversia negli anni Cinquanta, nel sostenere come siano sempre le logiche interne e mai quelle esterne il principio motore delle trasformazioni, ma non rompe con la logica della necessità – perché riconosce solo limitatamente il ruolo determinante della soggettività e del conflitto sociale.

Hilton non nasconderà di essere stato notevolmente ispirato dalla compiutezza formale delle riflessioni di Takahashi quando spingerà più avanti il livello del dibattito offrendo a noi uno spunto importante per questo lavoro: per lo storico britannico, tra i grandi marxisti organici del partito comunista britannico – come lui Edward Thompson e Eric Hobsbawm – Sweezy ha torto a credere che il commercio di lunga distanza sia il fattore fondamentale ad aprire la crisi del Feudalesimo. Non solo sono sempre, infatti, nella loro integrità e contraddittorietà le dinamiche interne a determinare l'evolvere dei sistemi, ma queste – liberate da ogni meccanicismo – ammette Hilton (1976) possono produrre tanto avanzamenti quanto arretramenti; la spinta inesorabile delle forze produttive qui è messa in discussione e con essa, finalmente, si libera la Storia, almeno in parte, dell'abituale invasione della logica capitalista²⁶⁰.

²⁶⁰ È di Hilton l'esempio stesso dell'Impero romano che declina per contraddizioni interne, e non per l'interruzione dei commerci – la dialettica tra rapporti sociali e forze produttive, può entrare in cortocircuito, anche nel senso opposto a quello che si è abituati a considerare, per rapporti ipersviluppati rispetto alle capacità produttive. Si apre una finestra per mettere a critica la trasposizione ideologica più forte del Capitalismo, quella secondo cui l'uomo è naturalmente spinto alla ricerca *dell'improving*, dell'efficienza, dell'investimento produttivo.

Siamo pronti ora per una nuova centralità del conflitto sociale²⁶¹. È il suo risolversi in quel particolare modo, nel caso specifico della Transizione, che ha determinato l'imporsi del mercato capitalista, del rapporto sociale capitale l'accelerazione della crescita delle forze produttive, la spinta a innovare, il *factory system*, e tutto quello che è venuto dopo.

Il contesto degli anni Cinquanta è quello della prima guerra fredda, il mondo è diviso in due, la partita si gioca sulla capacità strategica delle parti in campo, il Capitalismo ha evidenziato una serie di fragilità, ma si è sempre rialzato, d'altra parte il Socialismo rappresenta un'opzione concreta, le grandi impostazioni sistemiche prendono piede in tutti i campi, si diffondono varie forme di strutturalismo, la sfida è totale; il contesto in cui continua il dibattito negli anni Sessanta e Settanta, è molto diverso.

La realtà non presenta più una contrapposizione frontale tra due strutture, tra due modelli contrapposti, ma una ritrovata fiducia nel progresso generale delle sorti umane e una straordinaria fioritura delle esperienze rivoluzionarie, che in Occidente come nel resto del mondo, sembrano sospingere le classi oppresse a ribaltare i rapporti di forza presenti. Vince il Vietnam, si è fatta la rivoluzione in Cina e a Cuba, l'America latina sobbolle e l'Africa non sta a guardare, ovunque le condizioni dei subalterni migliorano.

I movimenti rivoluzionari in Europa godono di grande *momentum*, non siamo più ai tempi della guerra di posizione, per citare una fortunata e lungimirante espressione di Gramsci, che sintetizzava bene la prassi del conflitto dell'immediato dopoguerra, ma in un contesto di grande fermento, che sembra mostrare l'inadeguatezza formale stessa del materialismo storico e del

²⁶¹ Il Feudalesimo dopo l'analisi di Takahashi e Hilton è un sistema con una propria dinamica di regolazione dei rapporti sociali, è compreso nella sua complessità, ha dinamiche proprie, evolve, muta e può trasformarsi in qualcosa di diverso per sue proprie contraddizioni e per i suoi propri conflitti, la conquista dal nostro punto di vista è fondamentale e ci è utilissima nella ripresa dell'analisi sulla Transizione oggi.

marxismo ortodosso, nella necessità di spingere oltre il piano delle rivendicazioni. La grande confusione, l'originalità teorica e l'espressione spontanea ed eterogenea della produzione marxista del periodo è specchio delle conquiste compiute sul piano dell'egemonia nel trentennio alle spalle, delle grandi vittorie conseguite e dell'ottimismo che il progresso generale consente.

Il mondo è in trasformazione, la necessità è quella di destrutturare, di liberare, il progresso è buono, e la direzione è giusta, nessuno può mettere in discussione che le società abbiano imboccato un circolo virtuoso che finalmente estende a tutti condizioni di vita migliori. La società capitalista per quanto mostruosa e satura di contraddizioni, si risolve nel progresso verso l'estensione dei diritti sociali e civili, il terzo mondo segue, a distanza, lento, ma segue: il processo di decolonizzazione è ormai vicino al completamento, tutto sta procedendo nella direzione migliore, la traiettoria non viene messa più in discussione da nessuno, marxisti e storici classici.

Così quando Wallerstein, Frank²⁶² si occupano di Transizione, pur nello straordinario spessore dei contributi, si legano a una dimensione terzomondista, dai connotati umanisti, che pur nella rigorosità della ricostruzione connotano negativamente le violenze dei capitalisti, lo sfruttamento, o il regresso imposto in nome del vantaggio di certe parti del mondo, ma mai in sostanza il funzionamento organico del sistema capitalista. Il Capitalismo per quanto destinato al superamento e responsabile di devastazione e morte è di nuovo e più chiaramente un passaggio necessario nella Storia dell'umanità: saturo di contraddizioni sta spingendo l'uomo in una nuova era, che testimonierà il suo superamento. Il paradigma di classe negli anni Sessanta e Settanta è dappertutto, ma tuttavia sempre subordinato alla necessità della traiettoria storica. La lotta di classe accelera o rallenta il processo, ma in fin dei conti non determina la direzione dell'avanzare.

²⁶² Si veda la bibliografia per i riferimenti.

Dal punto di vista materialista è un passo indietro rispetto al contesto precedente, un passo indietro rispetto ai punti conseguiti da Dobb e Hilton.

Di questo arretramento generale si accorge Robert Brenner (1976 e 1977) , il quale in una tesi molto controversa che solleverà, ultima sul tema *stricto sensu*, grande dibattito, accusa molti marxisti tra cui i colleghi sopra citati di essere *neo-smithiani*, di aver in sostanza recuperato la fiducia millenaristica nell'evolvere positivo dei rapporti capitalistici, in cui i borghesi, sì, sono sfruttatori, ma agiscono secondo una logica necessaria: è la crescita dei commerci, e lo sviluppo dei traffici ad aver permesso l'affermarsi del Capitalismo e che progressivamente conduce al suo superamento²⁶³.

Il punto per Brenner non è riportare lo studio del processo dai mercati oceanici, alle campagne inglesi²⁶⁴, e non è nemmeno quello di definire un nuovo soggetto rivoluzionario nei grandi affittuari schiacciati tra signori e braccianti²⁶⁵, il punto infine non è nemmeno quello di andare a ri-connotare la società agraria inglese del tardo feudalesimo, scovandovi rapporti economici capitalistici – tutte intenzioni che gli vengono imputate²⁶⁶.

²⁶³ La critica di Brenner è anche al modello demografico (e al neo-malthusianesimo) molto in voga al tempo, e profondamente meccanicistico. Si vedano sia due lavori di Postan (1973A e 1973B) precedenti il lavoro di Brenner, e poi la replica di Postan e Hatcher (1978) a Brenner. Naturalmente inoltre è bene precisare le posizioni di Wallerstein e Frank non erano affatto così ottimiste o meccanicistiche, ma Brenner nota qual è l'implicazione politica di dare tanto peso – e in quel modo quantitativo – alla storia dei commerci. Non è un caso che la nota di Arrighi (1970) utilizzata in apertura, per cui è diverso inserire i rapporti di classe nell'analisi storica, dall'inserire l'analisi storica nei rapporti di classe, sia destinata proprio a Andre Gunder Frank.

²⁶⁴ Quando nel 1993 farà uscire il suo secondo grande lavoro (2003), andando a trattare proprio di mercanti, molti critici lo accuseranno di essersi infine rinnegato, mostrando di non cogliere quello che era il punto del ragionamento. Si veda su questo Wood (1996).

²⁶⁵ Altra considerazione che gli varrà diverse critiche da marxisti che, accettando implicitamente una connotazione necessaria e positiva dello sviluppa capitalista, soffrivano l'idea che Brenner rifiutasse che qualunque merito volontario potesse essere attribuito allo spirito dei *petty producers*, dei piccoli produttori, come invece avevano fatto – abbiamo visto – altri marxisti in precedenza. Si veda ad esempio la critica di Bois (1978).

²⁶⁶ Si veda anche il commento di Le Roy Ladurie (1978).

Il punto è riportare l'attenzione sulla socialità dei rapporti di produzione. Brenner ancora parla in questi termini, ma in realtà considera già dinamiche estrattive; ed andare a capire come, nell'analisi storica, mutano le capacità dei vari gruppi dominanti di estrarre valore dai gruppi subalterni e di garantire il proprio privilegio sociale. Certo queste sono dinamiche complesse che richiedono lo studio dell'evolvere dei rapporti economici, ma in stretta relazione dialettica con rapporti di altra forma²⁶⁷.

L'obiettivo è proprio quello di riprendere in mano la centralità dei rapporti di classe e delle dinamiche sociali, che consentono lo strutturarsi complesso di nuovi canali attraverso cui affermare la subordinazione e dunque consentono l'affermarsi di una nuova forma sociale. Andiamo per quanto possibile in queste battute a studiare la trasformazione del vettore estrattivo, nella Gran Bretagna Settecentesca – immediatamente prerivoluzionaria per quanto sancisce la storiografia, già rivoluzionaria per noi - per scovare il definirsi dei caratteri propri del mercato capitalista e di una nuova strutturazione sociale.

²⁶⁷ Thompson (2012) pur trattando dell'Ottocento offre sicuramente il lavoro più importante in assoluto in questo senso. Lo storico inglese è l'unico a portare fino in fondo questa attenzione alle dinamiche sociali e al conflitto di classe nelle sue capacità di determinare l'inedito storico. La sua opera resta insuperata.

V LA COSTRUZIONE DEL MERCATO CAPITALISTA

V.I L'industria nell'Inghilterra del Settecento

Come si sviluppano i rapporti sociali capitalistici? Se questi, come detto, non sono determinati dalla grande industria, allora necessariamente si sviluppano prima dell'avvento di questa, nell'Inghilterra del secolo XVIII.

Il mercato capitalista è una struttura ineludibile, dentro cui i soggetti forti possono estrarre valore dai soggetti deboli, sulla base di un rapporto esclusivamente economico. Dunque, occorre indagare 1) come si afferma questo rapporto economico nell'industria inglese del Settecento. 2) come nel conflitto sociale si determina l'impalcatura che rende questo rapporto economico, universale regolatore dei rapporti sociali²⁶⁸.

Come già detto, naturalmente, posizioni forti nei rapporti produttivi da parte del capitale mercantile o di altri gruppi particolari di produttori, non sono una novità, la novità consiste nella creazione da parte di questo potere forte di una forma sociale nuova, legittimata proprio sulla dominazione nel rapporto produttivo. Come abbiamo visto e cercheremo di vedere, quest'operazione di istituzionalizzazione di una nuova regola subordinativa si realizza attraverso la creazione del mercato capitalista.

Questa struttura ha una consistenza giuridica, politica, ideologica, ed economica tale da forzare la parte debole, la classe subalterna, a cedere una parte sempre

²⁶⁸ Come, dunque, si viene a creare l'identità tra subordinazione sociale ed estrazione economica.

maggiore del proprio lavoro oggettivato, alla parte forte; senza che quest'ultima ne abbia diritto *de iure*, o lo estraiga con la forza.

Il mercato capitalista si fonda sull'illusione della libera partecipazione dei contraenti che vi entrano: è la sua ineludibilità che lo rende costringente.

Se è vero quanto abbiamo affermato, che le relazioni capitalistiche non si affermano per esigenze tecnico-produttive, allora come si afferma l'estrazione coatta di valore per mezzo del mercato capitalista?

Riprendiamo in mano il sistema di produzione d'antico regime, con un focus specifico sulla manifattura della lana inglese per tre ragioni. Innanzitutto, l'industria della lana in Inghilterra offre l'esempio più caratteristico e completo di come funzionasse il *putting out system*, il modo di produzione che ha preceduto il sistema fabbrica della prima era capitalista; secondariamente perché è stata proprio l'industria tessile inglese, ad esperire concretamente e per prima la trasformazione dei rapporti produttivi; terzo, perché partendo da queste basi, si può verificare come nel conflitto tra le parti coinvolte si ritrovino gli elementi per la strutturazione e la formalizzazione dell'istituzione mercato-capitalista, con tutte le conseguenze già spiegate.

A causa della sua capillarità e della sua diffusione in ogni angolo della Gran Bretagna, della sua intima connessione con la produzione agricola, dell'estensione del suo commercio, dell'età e della forza delle sue tradizioni, una panoramica documentaria della manifattura della lana – possiamo affermare – getta luce sulla condizione generale dell'industria prima della Transizione capitalista.

V.I.I *Il tessile laniero*

Da molto prima di divenire un paese di industriali, e da prima di essere un paese di commercianti, l'Inghilterra era un paese di allevatori, di allevatori di pecore, ci dice Landes (2000, pp. 55-68)²⁶⁹. La lana, già prima della conquista normanna, era il principale bene d'esportazione, veniva scambiata con i vini francesi e con le stoffe pregiate prodotte in Italia e nelle Fiandre. Furono proprio gli artigiani fiamminghi, dopo l'anno mille – attirati dalla Corona, che con l'aiuto di questi pionieri stranieri aveva in mente di offrire le basi alla nascita di un'industria nazionale - ad attraversare la Manica per insegnare agli inglesi come valorizzare al meglio la propria produzione tessile²⁷⁰. La manifattura della lana, già sotto Edoardo III, prosperava: si era diffusa ad ogni angolo dell'isola e rappresentava una preziosa fonte di ricchezza per l'intera popolazione. *The staple trade, the staple trade of the Kingdom*, si diceva (si vedano Gray, 1924; Jenkins e Ponting, 1982).

Con l'affermarsi della dottrina mercantilista tra XVI e XVII secolo, lo status speciale della manifattura della lana crebbe ulteriormente, perché se è vero che una nazione è ricca in proporzione alla quantità di oro e argento in suo possesso, e che può arricchirsi solo esportando merci in cambio di moneta, allora l'industria della lana, interamente inglese, nella materia prima come nel know-how e nella manodopera, non chiedendo nulla al mondo esterno, faceva la fortuna del paese garantendo un flusso sicuro flusso d'oro e d'argento che andava a gonfiare il tesoro nazionale e ad assicurare la sicurezza della nazione, nonché la sua grandezza (Heaton, 1920).

²⁶⁹ Si possono vedere sul tema anche Usher (1920), Thirsk (1961) e Smail (1999).

²⁷⁰ Dirà a questo proposito Daniel Defoe (1704, p.5) nel suo opuscolo, *Giving Alms No Charity* [British Library (BL): contenuto digitalizzato accessibile onsite]: “*Many projects were set on foot in England to erect the woolen manufacturer here, and in some places it had found encouragement, before the days of this Queen, especially as to making cloath, but stuffs, bays, says, serges, and such like wares were yet wholly the work of the Flemings*”

Il prestigio di cui la manifattura della lana ed il suo commercio erano circondati fino all'inizio del secolo XIX, ed il tipo di precedenza di cui godevano rispetto a tutti gli altri settori dell'economia, sono attestati dal numero di politiche avviate e leggi emanate esclusivamente allo scopo di salvaguardare, sostenere e garantire la qualità dei suoi prodotti e l'alto tasso dei suoi profitti²⁷¹.

Secondo Arthur Young la lana, nel 1767 (p.22), era ancora considerata un oggetto sacro, il fondamento della ricchezza nazionale, tanto che, in un certo senso, era pericoloso esprimere un'opinione che non paresse mirata alla sua crescita o al suo sviluppo²⁷².

La migliore testimonianza che abbiamo oggi di questa centralità dell'industria laniera è la massa di pubblicazioni relative ad essa che raggiunsero la stampa tra il XVII e il XVIII secolo²⁷³.

È risaputo che la letteratura economica inglese del periodo abbonda di polemiche scritte di giorno in giorno sull'attualità: pamphlet, trattati, invettive, a volte volantini di una pagina. In un'epoca in cui la stampa era ancora agli inizi, era in questo modo che le persone, o i gruppi di interesse che desideravano rendere generalmente noto un fatto particolare, o ottenere il sostegno per la loro causa, raggiungevano l'orecchio del pubblico o del Parlamento. Non c'era

²⁷¹ Sul peso e sulla consistenza dell'industria della lana nella Gran Bretagna del XVIII secolo – perlomeno in termini di considerazioni quantitative o statistiche – sorvoliamo molto rapidamente, in quanto non è questo tipo di approfondimenti che interessa questo lavoro, che mira invece ad andare ad individuare rapidamente i rapporti lavorativi. Una panoramica delle pubblicazioni più significative sul tema deve tuttavia certamente tenere in considerazione le seguenti opere: Heaton (1920), Gray (1924), Deane (1957), Jenkins e Ponting (1982), Smail (1999), Hudson (2011).

²⁷² Si veda Arthur Young, *The Farmer's Letters to The People of England, containing the sentiments of a Practical Husbandman. To which is added Sylvæ: or, Occasional Tracts on Husbandry and Rural Economics* [BL: General Reference Collection 967.I.3.]

²⁷³ Il Parlamento era letteralmente assediato dalle lamentele, dalle petizioni, dalle continue richieste di intervento che arrivavano dai suoi allevatori, dai suoi produttori e dai suoi commercianti.

questione di qualunque importanza che non fosse in questo modo portata all'attenzione pubblica e discussa in vista di una soluzione pratica²⁷⁴.

Di questa immensa collezione di opuscoli, l'industria della lana può senz'altro rivendicare la fetta più ampia. Nulla di ciò che la riguardava veniva trascurato; il suo progresso era vantato, la sua decadenza deplorata, si trovavano mille argomenti contraddittori che mescolavano fatti autentici con accuse interessate (Smail, 1999). Ora si trattava di permettere o proibire l'esportazione della lana, ora di incoraggiarne o scoraggiarne la fabbricazione in Irlanda, ora di rafforzare o abolire gli antichi regolamenti di fabbricazione, ora di imporre nuove tutele, nuove sanzioni o nuovi incentivi a tutto vantaggio di questo sacro prodotto del suolo britannico²⁷⁵.

Nessuno si può rendere conto della massa complessiva delle petizioni presentate al Parlamento da padroni, operai e commercianti, interessati al commercio della lana, a meno che non abbia sfogliato pagina dopo pagina molti volumi delle riviste della Camera dei Comuni e della Camera dei Lord²⁷⁶. L'industria della lana prima della rivoluzione industriale aveva i suoi storici e anche i suoi poeti: il vello cantato da Dyer non era il leggendario vello d'oro, ma quello delle pecore

²⁷⁴ Una fondamentale raccolta di opuscoli riguardanti la manifattura della lana viene prodotta da John Smith nel 1747, si tratta del *Chronicon Rusticum-Commerciale; or, Memoirs of Wool, being a collection of history and argument, concerning the woollen manufacture and woollen trade in general*. [BL: General Reference Collection 959.c.19,20.]. Di simile rilevanza è la raccolta di James Bischoff del 1841, che esplicitamente richiama il lavoro di John Smith, si tratta di *Wool, Woollen Manufacture and Trade. Being a Continuation of Smith's Memoirs of Wool*. [BL: General Reference Collection 8219.k.37]

²⁷⁵ Ancora all'inizio del XIX secolo arrivavano quando la rivoluzione industriale era ormai nel vivo arrivavano petizioni da parte dei mercanti, pronti a chiedere di bloccare l'esportazione di lana. Si veda ad esempio quella presentata da Mr. Wortley a nome di mercanti, fabbricanti di Halifax "*and its neighbourhood, against the exportation of British Wool. [The petitioners] hope that government would, at least, so far relax the system they were about to adopt, as to allow the parties a protection, in order to enable them to compete with the foreign manufacturer*". Si veda *Parliamentary Archives GB-061-Hansard Publications and Papers – HAN – 26 Marzo 1824 – Vol. 10 pp. 1423*.

²⁷⁶ Il riferimento è in particolare alle sezioni dei *Parliamentary Archives GB-061 – HL/PO/JO [Records of the House of Lords (c1293-2019)/Parliament Office (c1293-2019)/Journal Office (1499-2019)]* per quanto riguarda la Camera dei Lord, e alla sezione dei *Parliamentary Archives GB-061 – HC/CL/JO [Records of the House of Commons (1544-2019)/Department of the Clerk of the House (1604-2017)/Journal office (1544-2017)]* per quanto riguarda la camera dei Comuni.

inglesi, da cui si ricavano i tessuti di Leeds e i veli di Exeter (si veda Defoe, 1724)²⁷⁷. Il cuscino di lana che, davanti al baldacchino reale, sotto il soffitto dorato della Camera dei Lord, serve da sedia al Lord Cancelliere d'Inghilterra, non è un simbolo privo di significato, ma racchiude la storia del paese²⁷⁸.

Agli occhi degli inglesi - fino al giorno in cui un nuovo sistema di relazioni modificò tutto, comprese le idee - la prosperità del paese era garantita principalmente dall'industria della lana. Orgogliosa com'era delle sue antiche tradizioni, e già fiorente quando il commercio marittimo dell'Inghilterra quasi non esisteva: essa racchiudeva in sé il lavoro e le conquiste di una lunghissima storia (Jenkins and Ponting, 1982)²⁷⁹.

Le caratteristiche principali del vecchio sistema industriale che a metà XVIII secolo erano quasi intatte, e a inizio Ottocento quasi completamente perdute erano le stesse da sempre, la sua lenta evoluzione non aveva mutato le dinamiche alla sua base. Definire queste caratteristiche e spiegare questa evoluzione significa comprendere l'affermazione e la suggellazione giuridica di un vettore d'estrazione economico, investigare le nuove regole di subordinazione e avvicinare il cuore della Transizione.

- ²⁷⁷ *A tour through the whole island of Great Britain, divided into circuits or journies. Giving a particular and diverting account of whatever is curious and worth observation, viz. I. A description of the principal cities and towns, their situation, magnitude, government, and commerce. II. The customs, manners, speech, as also the exercises, diversions, and employment of the people. III. The produce and improvement of the lands, the trade, and manufactures. IV. The sea ports and fortifications, the course of rivers, and the inland navigation. V. The publick edifices, seats, and palaces of the nobility and gentry. With useful observations upon the whole. Particularly fitted for the reading of such as desire to travel over the island*, di Daniel Defoe del 1724 [BL: General Reference Collection 805.c.33.]

²⁷⁸ L'opera di Dyer a cui si fa riferimento è *The Fleece, a Poem, in four books*, del 1757, consultabile in versione digitalizzata presso la British Library [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 643.k.7.(10).]

²⁷⁹ Le serie storiche più importanti sull'economia inglese del Settecento stabiliscono come la lana contasse nel 1780 circa per l'11% del PIL, per il 30% (Crafts, 1985) della produzione industriale e (considerando tutti i vari derivati) per oltre il 60% delle esportazioni di tutta la Gran Bretagna, con differenze assai risicate tra i diversi autori (Deane e Cole, 1967). Si vedano Deane e Cole (1967), Deane (1957), Crafts (1985), Crafts e Harley (1992), Davis (1969), Schumpeter (1960), Ashton (1959).

Per cominciare, se osserviamo la vecchia industria dall'esterno, secondo le testimonianze dell'epoca, una cosa ci colpisce subito: il gran numero di centri industriali e la loro dispersione, o piuttosto la loro diffusione, in tutto il paese. Se il fatto non stride più di tanto con i caratteri del Capitalismo post-fordista più recente – che tramite l'allungamento e la frammentazione delle catene produttive e l'ultima globalizzazione ha scomposto e riorganizzato la sua struttura novecentesca – certamente colpiva un osservatore di metà Ottocento, come Marx, perché nella grande industria del capitalismo manifatturiero avveniva l'esatto contrario. Ogni industria nell'Inghilterra del XIX secolo era altamente concentrata in una zona limitata in cui accumulava tutta la sua potenza produttiva. La filatura e la tessitura del cotone occupavano all'epoca delle prime grandi inchieste sulle condizioni del lavoro, due distretti, che si sviluppavano interamente attorno a due città. La prima era Manchester, circondata a sua volta da una cintura di cittadine in crescita, tutte con le stesse funzioni e gli stessi bisogni, che formavano insieme quella che potremmo considerare una sola grande fabbrica. La seconda era Glasgow, il cui distretto tessile si estendeva lungo la valle del Clyde da Lanark a Paisley e Greenock. Al di fuori di questi due distretti non vi era nulla che vi potesse essere paragonato²⁸⁰.

V.II.I La produzione dispersa e il tessuto sociale

Se seguiamo James Brome, Christian Erndtel, John Macky, Alexander Gordon, John Loveday, Daniel Defoe e altri autori²⁸¹ nei loro viaggi attraverso le contee

²⁸⁰ Si veda Engels, *La Situazione della Classe Operaia in Inghilterra* (2021).

²⁸¹ I testi a cui si fa riferimento sono:

della Gran Bretagna della prima metà del XVIII secolo scopriamo un'economia brulicante di attività.

Nei villaggi del Kent gli *yeomen* – riporta Brome (1694, p.17) quando ancora possedevano e coltivavano la terra – Frederick Morton Eden noterà nel 1797 come a fine secolo queste figure chiave della storia economica inglese fossero quasi completamente scomparse²⁸² - tessavano quella stoffa fine conosciuta come *Kentish broadcloth*, che a dispetto del suo nome veniva prodotta anche

-
- *An historical account of Mr. Rogers's three years travels over England and Wales. Giving a true and exact description of all the chiefest cities, towns and corporations. To which is annexed a new map of England and Wales, etc.* Di James Brome (1694) [BL: General Reference Collection G.16121.]
 - *The relation of a Journey into England and Holland in the years 1706 and 1707 by a Saxon Physician in a letter to his friend at Dresden* di Christian Heinrich Erndtel (1711) [BL: General Reference Collection 792.h.1.]
 - *A journey through England. In familiar letters from a gentleman here, to his friend abroad.* Di John Macky (1714) [BL: General Reference Collection 797.f.16.]
 - *A journey through most of the counties in Scotland, and those in the north of England. Part 1. Containing an account of all the Monuments of Roman Antiquity, etc. Part 2. An account of the Danish Invasions in Scotland, etc., with sixty-six copperplates.* Di Alexander Gordon (1726) [BL: General Reference Collection 456.g.4.(1)]
 - *Diary of a Tour in 1732 through parts of England, Wales, Ireland and Scotland, made by John Loveday of Caversham (Printed from a manuscript in the possession of his great-grandson J.E.T Loveday),* di John Loveday (1890) [BL: General Reference Collection C.101.d.25].
 - *A journey through part of England and Scotland. Along with the army under the command of His Royal Highness the Duke of Cumberland. Wherein the proceedings of the army, and the happy suppression of the rebellion, in the year 1746. Are particularly described. As also the Natural History and Antiquities of the Several Places passed through. Together with the Manners and Customs of the different People, especially of the Highlanders. To which is added, the genuine, trial of Simon Lord Lovat. At Westminster, on an Impeachment of High-Treason, Exhibited against him by the House of Commons.* Di autore anonimo (1746). [BL: General Reference Collection G.2186.(3.)]
 - *Observations made during a Tour through parts of England, Scotland and Wales. In a Series of Letters del 1780* [BL: General Reference Collection 578.k.30.] Richard Joseph Sullivan

²⁸²Si veda *The state of the poor: or, an history of the labouring classes in England, from the conquest to the present period; in which are particularly considered, their domestic economy, with respect to diet, dress, fuel, and habitation; and the various plans which, from time to time, have been proposed, and adopted, for the relief of the poor: together with parochial reports relative to the administration of work-houses, and houses of industry; the state of friendly societies; and other public institutions; in several agricultural, commercial, and manufacturing districts. With a large appendix; containing a comparative and chronological table of the prices of labour, of provisions, and of other commodities; an account of the poor in Scotland; and many original documents on subjects of national importance* [BL: General Reference Collection 188.b.10-12.], di Eden (1797, II, p.283), Aggiungerebbe Brenner (1976) una figura scomparsa da un'evoluzione verso l'alto verso il capitalism agrario, o verso il basso, verso il bracciantato.

nel Surrey²⁸³. Nell'Essex, una contea che nell'Ottocento sarebbe stata ridotta quasi esclusivamente alla produzione agricola, la città di Colchester era famosa per i suoi bigelli: diversi villaggi vicini²⁸⁴, che poi sarebbero stati ricordati soltanto nelle opere del Dottor Ure (1836), come serbatoi di manodopera agricola per le fabbriche londinesi, erano per Defoe alveari attivi di industria²⁸⁵.

Nel Suffolk, a Sudbury e Lavenham, si producevano prodotti di lana grezza, chiamati *says e calimancoes* (Defoe, 1724, I, p. 90). Non appena si raggiunge Norfolk si “trova un’atmosfera laboriosa che pervade tutto il paese” (Defoe, 1724, I, p.91). È lì che si trova la cittadina di Norwich, circondata da una dozzina di città mercato, e una moltitudine di villaggi²⁸⁶ “così grandi e popolosi, che sono uguali alle città mercato di altri paesi”. Lì si usava una lana dalla fibra lunga, che veniva pettinata senza bisogno di cardatura. Nelle contee di Lincoln, Nottingham e Leicester la fabbricazione di calze di lana, sia a mano che su telai, cui si dedicava gran parte degli abitanti, creava un commercio esteso e di grande rilievo. La città di Nottingham era già un centro di primaria importanza per la maglieria e le calze (Brome, 1694, p. 73).

Se ci muoviamo verso il West Riding Yorkshire, il distretto più importante per la lavorazione della lana, lungo tutta la catena dei Pennini, troviamo a grappoli filatori e tessitori sparsi tra diverse città: Wakefield, “una grande e bella città,

²⁸³ “*Serges are made at Exeter, Taunton & co.; Stuffs at Norwich; Bays, Sayes, Shaloons & Co. at Colchester, Bocking, Sudbury; and parts adjacent fine cloth in Somerset, Wilts, Gloucester, and Worcestershire; Course Cloath in Yorkshire, Kent, Surry & Co., Druggets ad Farnham, Newbury & Co.*” così spiegava Defoe nel 1704 (p. 18).

²⁸⁴ Brome (1694) cita Dunmow, Braintree, Thaxted, Coggsall.

- ²⁸⁵ *The Cotton Manufacture of Great Britain systematically investigated, and illustrated by 150 original figures, engraved on wood and steel; with an introductory view of its comparative state in foreign countries, drawn chiefly from personal survey*, di Andrew Ure, 1836 [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 1044.g.25.]

²⁸⁶ Thetford, Diss, Harling, Bucknam, Hingham, West Dereham, Attleborough, Windham, Harleston, East Dereham, Walton, Loddon. Di Norwich Defoe (1724, I, p 92) dice che la città era così laboriosa da farsi trovare deserta se visitata in un qualunque giorno feriale, e piena da non credere se attraversata un sabato mattina.

ricca di manifatture di panni, popolosa e traboccante di commercianti”, Halifax, dove si producevano stoffe grossolane chiamate *kerseys*, Leeds, il grande mercato della contea, Huddersfield e Bradford, i cui prodotti non erano ancora celebri, ma avevano ampio mercato nella regione. Più a nord si trovavano Richmond e Darlington, nella contea di Durham, a est, York, l'antica metropoli ecclesiastica, di cui un'antica e troppo ambiziosa profezia popolare prometteva l'ascesa fino a divenire la città più importante d'Inghilterra - “*Lincoln was – And London is – And York shall be – The fairest city of the three*”²⁸⁷.

Entrando, sul versante opposto, nella contea del Lancashire, che sarebbe divenuta la culla della Rivoluzione Industriale, e dove il cotone²⁸⁸ sostituirà completamente la lana, troviamo, a Kendal e sulle colline del Westmorland, la fabbricazione di bigelli e ratine – i famosi *Kendal cottons* - a Rochdale la manifattura locale imitava le baie di Colchester. Più a sud, intorno a Manchester, Oldham e Bury, le filande di lana erano diffusissime prima che il cotone facesse la sua apparizione in Inghilterra (Aikin, 1795, p.116)²⁸⁹.

²⁸⁷ Vedi *Itinerarium Curiosum, or an Account of the Antiquities and remarkable Curiosities in Nature or Art, observ'd in Travels through Great Britain*, di William Stukeley (1724, I, p. 90). [BL: Cartographic Items Maps C.26.e.7.]

²⁸⁸ Il cotone con la rivoluzione industriale finirà, nel suo momento di picco, per pesare sull'economia inglese molto più della lana. Nel 1830, anno di picco dell'industria cotoniera, questo peserà per il 51% circa delle esportazioni inglesi (Deane e Cole, 1967, p. 31) e darà lavoro a circa 1/6 di tutti i lavoratori inglesi (340 mila), mentre la lana che a inizio XVIII pesava per l'80% sul totale delle esportazioni inglesi peserà solo per poco più del 12% delle esportazioni (Schumpeter, 1960; Wadsworth e Mann. 1931). Come si sa la rivoluzione industriale è la rivoluzione della produzione cotoniera. Il cotone surclassa la lana nelle grandi fabbriche tessili per varie ragioni, perché trova più domanda nei mercati internazionali, perché è di più facile lavorazione per le macchine, ma anche perché non esistono gruppi con *vested interests* nel settore cotoniero inglese, e risulta molto più facile creare un'industria nuova che adattarne una vecchia. Il nodo da questo punto di vista non sarà oggetto di questa trattazione per quanto meriti approfondimenti, vi torneremo in ogni caso sopra nelle prossime pagine. Sulla produzione cotoniera inglese si vedano in bibliografia Edwards (1967) e Beckert (2014) insieme ad altri rilevanti contributi.

²⁸⁹ Si veda *A Description of the Country from thirty to forty miles round Manchester. Containing its geography, natural and civil; principal productions; river and canal navigations. The materials arranged, and the work composed*, di John Aikin del 1795 [BL: General Reference Collection 578.i.29.].

L'industria era meno sviluppata nelle Midlands. Tuttavia, Defoe parla di Stafford come di “un’antica città resa ricca dal commercio di panni” (Defoe, 1724, II, p. 119). Procedendo verso il Galles, si incontravano Shrewsbury, Leominster, Kidderminster, Stourbridge (Anderson, 1764, pp. 455-457)²⁹⁰, e Worcester, una città che secondo John Macky (1714, p.125) “*subsists by the woolen manufacture, and is famous for making the best broad cloath in England*”. Continua Macky (1714, p.126) “*it’s almost incredible the number of hands employed here, and in the adjacent villages in carding, spinning and weaving*”. Nella contea di Warwick, troviamo Coventry, la città delle tre guglie, un anonimo volontario al seguito del Duca di Cumberland nel 1746 la ricorderà tanto fiorente in passato quanto decaduta a metà secolo, a dimostrazione che la trasformazione delle relazioni economiche procede da molto prima della svolta industriale Settecento²⁹¹. Gli stessi toni drammatici rispetto alla decadenza dei numerosissimi centri un tempo fiorenti sono usati da Defoe nel suo testo del 1724, e in tante altre note sul commercio date alle stampe nel secolo²⁹².

Ma continuiamo la nostra panoramica nelle contee di Gloucester e Oxford, tra l'estuario del Severn e il corso superiore del Tamigi, la valle dello Stroudwater era famosa per la sua fine lana scarlatta, che veniva prodotta a Stroud e Cirencester (Anderson, p.458), mentre le coperte di Witney venivano spedite fino in America (Young, 1768, p.100)²⁹³.

²⁹⁰ Si veda *An Historical and Chronological Deduction of the Origin of Commerce, from the earliest accounts to the present time. Containing an history of the great commercial interests of the British Empire ... With an appendix, containing the modern politico-commercial geography of the several countries of Europe*, del 1764 di Adam Anderson [BL: General Reference Collection 30.k.1.].

²⁹¹ “*This place was formerly enriched with the manufacture of cloathing, being the only mart town of this country, and of greater resort than could be expected from its Midland situation; but now this trade is much decayed; it deals pretty much at presente in small wares, such as worsted stuffs, ribbons, etc.*” (Anonimo, 1746, p.8).

²⁹² Si veda ancora per i pamphlet *Chronicon Rusticum-Commerciale* di John Smith (1747).

²⁹³ Si tratta di *A six weeks tour through the Southern Counties of England and Wales: Describing, particularly, I. The present state of Agriculture and Manufactures. II. The different methods of cultivating the Soil. III. The success attending some late experiments on various Grasses, &c. IV. The*

Arriviamo nelle contee sud-occidentali, per fermarci quasi ad ogni passo. Nella pianura di Salisbury e lungo il corso dell'Avon le numerose città tessili si susseguivano fitte e veloci: Malmesbury, Chippenham, Calne, Trowbridge, Devizes. Salisbury è considerata la terra delle flanelle e dei panni fini, il mercato della città, per John Macky (1714, p.37) è “*so spacious that you may draw up three or four battalions of foot on it, and it is very well paved*”.

Nel Somerset - a parte Taunton e il grande porto di Bristol - i centri industriali erano strettamente raggruppati verso sud e verso est: Glastonbury, Bruton, Shepton Mallet, Wilton famosa per i suoi tappeti e Frome, che era destinata, si diceva, a diventare “una delle più grandi e ricche città dell'intera Inghilterra” (Defoe, 1724, II, p.42). Questo distretto si estendeva, con Shaftesbury e Blandford, attraverso il Dorset (Defoe, 1724, II, p.14) e con Andover e Winchester, fino al cuore dell'Hampshire (Anderson, 1764, p.456). Infine, nel Devonshire l'industria delle sargie era vigorosa e fiorente. A Barnstaple si importava lana irlandese per provvedere all'attività dei tessitori, e la fabbricazione avveniva in cittadine come Crediton, Honiton, Tiverton, che tra il 1700 e il 1750 erano tanto famose e fiorenti quanto a fine secolo risulteranno, dal punto di vista industriale, sconosciute e abbandonate²⁹⁴. Exeter era il mercato dove i prodotti finiti venivano raccolti per la vendita. Defoe (1724, I, p. 83) chiude la sua descrizione del Devonshire celebrandone l'industriosità e la produttività senza pari.

Da tutto questo excursus si nota che l'industria inglese della lana era lontana dall'essere localizzata, era fiorente e orizzontale – torneremo tra poco sul

various Prices of Labour and Provisions. V. The State of the Working Poor in those Counties, wherein the Riots were most remarkable ... Interspersed with accounts of the seats of the nobility and gentry, and other objects worthy of notice. In several Letters to a Friend, del 1768, di Arthur Young, [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 967.1.4.]

²⁹⁴ Si veda a questo proposito *Historical Memoirs of the Town and Parish of Tiverton*, del 1790, di Martin Dunsford [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 1490.ee.65.].

rapporto tra artigiani e mercanti: i rapporti produttivi erano semplici, ma allo stesso tempo assai diversificati, da contea a contea, da caso a caso – come vedremo - e chiaramente come si intuisce dalla mancanza di sistematicità non sancivano, almeno in senso stretto, rapporti verticali di subordinazione.

Riprendiamo, per Defoe (1724, II, pp. 76-77) era impossibile spostarsi casualmente, in un raggio di minime dimensioni senza incontrare almeno un centro dedito alla manifattura e al commercio di fibre tessili.

Tra questa moltitudine di distretti, potevano esserne individuati tre principali: 1) lo Yorkshire, con Leeds e Halifax; 2) il Norfolk, con Norwich; e 3) il sud-ovest, tra la manica e il canale di Bristol. Ma anche in quei tre fuochi, l'industria era tutt'altro che concentrata, e i centri più grandi erano collegati tra loro e a quelli più piccoli. Non si trattava certo di isole industriali, la loro attività si manifestava per un raggio molto ampio, e rappresentava soltanto la marcata concentrazione di una produzione estesa in tutto il regno²⁹⁵.

Se, invece di considerare il paese nel suo insieme, esaminassimo separatamente ognuno dei distretti che abbiamo appena elencato, troveremmo all'interno di ogni centro particolare la stessa caratteristica dispersione.

Prendiamo il Norfolk: Norwich, la capitale, era a inizio del Settecento una città molto importante. Dal tempo della Rivoluzione era stata la terza città del paese e la rivale di Bristol. Gli scrittori contemporanei la descrivevano pomposamente, con la sua circonferenza di tre miglia e i suoi sei ponti. Eppure, Norwich, all'apice della sua prosperità, aveva al massimo 40 o 50 mila

²⁹⁵ Questi distretti precapitalistici ricordano tuttalpiù i distretti industriali della terza Italia, a dimostrazione che c'è grande continuità tra le forme esperite dall'organizzazione produttiva precapitalistica e attuale; si può pensare al parallelo tra il *domestic system*, e lo smart-working. In entrambi i casi il padrone porta il lavoro a casa del subalterno. Ciò che cambia, infatti, non è il rapporto produttivo, ma la struttura socio-giuridica, che nel Capitalismo consente tramite rapporti economici del genere la piena regolazione della subordinazione.

abitanti²⁹⁶. Come è possibile allora dare credito a quei testimoni che affermavano che l'industria di Norwich forniva occupazione a 70 o 80 mila persone²⁹⁷? L'industria tessile di Norwich non era limitata solo al centro città, essa traboccava nei dintorni della città e forniva lavoro per un raggio di molti chilometri ²⁹⁸favorendo il sorgere di quella “*throng of villages*” di cui parla Defoe (1724, I, p. 108).

Le stesse condizioni si riscontravano nel sud-ovest, se si fa eccezione per il fatto che qui non era possibile rintracciare un unico centro. Per Defoe (1724, I, p.81), “il Devonshire è così pieno di grandi città, e quelle città così piene di gente, e quella gente così universalmente impiegata nel commercio e nelle manifatture, che non solo non può essere paragonato ad altre regioni in Inghilterra, ma forse nemmeno in Europa”. Defoe ci vuole in realtà dire che ogni piccola città aveva un'importanza commerciale, sappiamo bene che non vi sono mai state grandi

- ²⁹⁶ Anderson (1764, III, p.325) assegna a Norwich una popolazione compresa tra i 50 e i 60 mila abitanti. Secondo altre stime di contemporanei questa cifra è esagerata. Eden (1797, II, p. 477) valuta la popolazione della città in 29 mila abitanti nel 1693, 36 mila nel 1752, e 40 mila nel 1796. Non ci sono censimenti ufficiali prima di quello del 1801, da cui risulta una popolazione di 36.832 abitanti. Sulla popolazione si veda, in merito ai dati del censimento del 1801 RICKMAN JOHN, 1801. *Abstracts of the answers and returns. Parish registers together with observations on the results of the Population Census* [BL: General Reference Collection B.S.102/31.(2)]

Deane and Cole (1967, p 103), che forniscono una stima importante delle variazioni demografiche delle diverse contee britanniche nel Settecento, annotano un calo di circa il 9% della popolazione del Norfolk tra il 1701 e il 1751 in un cinquantennio di relativa stasi demografica per la Gran Bretagna, il che si spiega con il relativo declino dei distretti tessili ivi presenti. I dati sono a grandi linee coerenti con le stime dei contemporanei per la città di Norwich.

²⁹⁷ Vedi *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXXV, p.77.

Si veda anche *The farmer's tour through the East of England. Being the register of a journey through various counties of this Kingdom, to enquire into the state of agriculture, &c. Containing, I. The particular Methods of cultivating the Soil. II. The Conduct of live Stock, and the modern System of Breeding. III. The State of Population, the Poor, Labour, Provisions, &c. IV. The Rental and Value of the Soil, and its Division into Farms, with various Circumstances attending their Size and State. V. The Minutes of above five hundred original Experiments, communicated by several of the Nobility, Gentry, &c. With Other Subjects that tend to explain the present State of English Husbandry*, del 1771, di Arthur Young [BL: General Reference Collection 41.c.16-19.]

²⁹⁸ Vedi *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXXV, p.79

città, nel vero senso della parola, nel Devonshire – Tiverton, la città più importante, che torneremo a visitare più volte nelle prossime pagine, non ha mai superato i 10 mila abitanti - se si fa eccezione forse per il porto di Plymouth, che aveva poco a che fare con il commercio della lana. I nomi abbastanza oscuri della maggior parte di queste città sgombrano il terreno da ogni possibile equivoco²⁹⁹: al massimo si trattava di piccole e prospere cittadine, che si mantenevano rigogliose perché gli abitanti vi trovavano lavoro³⁰⁰. Questa ampissima rete di villaggi era intervallata da frazioni, casolari e case sparse, popolate da un esercito di filatori, che fornivano il filo ai tessitori delle città³⁰¹.

Nello Yorkshire l'industria pareva senz'altro più concentrata, poiché interamente localizzata nella zona compresa tra Leeds, Wakefield, Huddersfield e Halifax. A poche miglia a nord di Leeds iniziavano le brughiere, aride e quasi disabitate. Ma si tratta pur sempre di un distretto di ampie dimensioni se teniamo in conto il valore delle distanze per il periodo.

Il West Riding dello Yorkshire era un'area molto densamente popolata. Nel 1700 la popolazione contava circa 240 mila persone; nel 1751, 304 mila; nel 1801, 582 mila³⁰². Ma solo una piccola percentuale della popolazione viveva nelle città. A metà del secolo XVIII Leeds aveva appena più di 17 mila abitanti; Halifax ne aveva 6 mila, Huddersfield meno di 5 mila, e Bradford consisteva di tre strade circondate da praterie (Aikin, 1795, p. 571). La campagna, d'altra

²⁹⁹ Bampton, Crediton, Cullompton, Honiton, Ottery, St. Mary, Ashburton. Si veda Defoe (1724, I, p.84).

³⁰⁰ *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXXII, p. 244

³⁰¹ Il Devonshire che si vedrà escluso dalla primissima meccanizzazione della manifattura cotoniera e dalla prima ondata industriale vedrà ridursi la propria popolazione nel corso del XVIII secolo, dai 331,119 abitanti del 1701 ai 291,158 del 1781 in un periodo che per la Gran Bretagna vede una crescita demografica complessiva di circa il 29% (si veda Deane and Cole, 1967, pp. 102-103)

³⁰² Si veda ancora Rickman (1801). Deane and Cole (1967) applicano degli aggiustamenti alle stime di Rickman (1967, p. 101) che producono uno scostamento notevole sulle cifre di metà secolo, ma che lasciano mutati gli estremi. Il dato del 1751 è quello di Deane and Cole (1967, p. 103) laddove Rickman per il 1750 proponeva una stima di 360 mila abitanti.

parte, era densamente popolata e la dispersione, in un certo senso, pareva superiore a quella riscontrata nel sud-ovest, decine e decine di villaggi che si fondevano uno nell'altro e diveniva un unico vasto agglomerato³⁰³. La parrocchia di Halifax era una delle più grandi d'Inghilterra. Conteneva, nel 1720, quasi 50 mila anime, ed è il soggetto di una famosa descrizione di Defoe (1724, III, pp. 97-99):

“After having passed the second hill, and come down into the valley again, and so still the nearer we came to Halifax, we found the houses thicker, and the villages greater in every bottom; and not only so, but the sides of the hills, which were very steep every way, were spread with houses, and that very thick, for the land being divided into small enclosures, that is to say, from two acres to six or seven acres each, seldom more, every three or four pieces of land had a house belonging to it [...] After we had mounted the third hill, we found the country, in short, one continued village, though mountainous every way, as before; hardly a house standing out at a speaking distance from another, and (which soon told us their business) the day clearing up and the sun shining, we could see that almost at every house there was a tenter and almost on every tenter a piece of cloth, or kersie, or shalloon, for they are the three articles of that country’s labour; from which the sun glancing, and as I may say, shining (the white reflecting its rays) to us, I thought it was the most agreeable sight that I ever saw, for the hills, as I say, rising and falling so thick and the valleys opening sometimes one way, sometimes another, so that sometimes we could see two or three miles this way, sometimes as far another; sometimes like the streets near St Giles’s, called the Seven Dials, we could see through the glades almost every way round us, yet look which way we would, high to the tops, and low to the bottoms, it was all the same innumerable houses and tenters, and a white piece upon every tenter.”³⁰⁴

³⁰³ Vedi *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXVIII, p.133

³⁰⁴ Riportiamo una traduzione sintetica del passo: Dopo aver superato la seconda collina scendemmo di nuovo a valle, man mano che ci avvicinavamo ad Halifax, trovammo casolari sempre più vicini e, sul fondo della vallata, villaggi sempre più grandi; inoltre, i versanti delle colline, molto ripidi da ogni lato, erano disseminati di case, e questo accadeva, perché la terra era divisa in piccoli spazi recintati, da due acri a sei o sette acri ciascuno, raramente di più, ogni tre o quattro pezzi di terra avevano una casa che ne era riferimento. Dopo che fummo saliti sulla terza collina, trovammo il paese, una sorta di serie di

V.I.III *L'organizzazione della produzione*

Come abbiamo visto, ogni angolo d'Inghilterra con le proprie specificità, fino perlomeno alla prima metà del XVIII possedeva una propria – si può dire fiorente, viste le condizioni generali del commercio - produzione tessile: anche la città più piccola aveva centinaia di botteghe.

Il *putting out system* aveva una lunghissima tradizione, più che in ogni altro paese europeo, perché prima che altrove le relazioni sociali in Inghilterra si erano liberate dei vincoli feudali³⁰⁵.

Sicuramente, possiamo dunque affermare, il contesto interno inglese era più aperto di altri all'affermarsi di relazioni d'estrazione che si basassero esclusivamente su rapporti economici. Ma era questa svolta in qualche modo necessaria? Per quali ragioni si è affermata? Se andiamo oltre il meccanicismo quantativista - incentrato sul crescere dei commerci – se togliamo le considerazioni sul genio e l'inventività degli inglesi dei Clark (2007) o dei Mokyr (2009), se togliamo il meccanicismo con cui il rapporto strettamente economico tra il costo del fattore produttivo lavoro e il costo del fattore produttivo capitale avrebbe cambiato tutto (si veda Allen 2009, 2013), che è

villaggi attaccati su suolo montagnoso; raramente una casa era abbastanza isolata da non averne un'altra a distanza di voce e (cosa che ci svelò subito la loro attività), potevamo vedere che quasi in ogni casa c'era uno stenditoio e quasi su ogni stenditoio un pezzo di stoffa; [...] le colline salivano e scendevano fitte e le valli si aprivano a volte in un modo, a volte in un altro, così che potevamo vedere per due o tre miglia da ogni parte, in certi punti come in direzione di St Giles, in un'area chiamata i Sette Quadranti, potevamo vedere attraverso le radure quasi dappertutto intorno a noi, eppure, da qualunque parte guardassimo, in alto verso le cime e in basso verso fondo valle, c'erano sempre le stesse innumerevoli case e gli stessi stenditoi, con i loro panni bianchi.

³⁰⁵ Naturalmente non ovunque e non allo stesso tempo, ma fondamentale sulla precocità inglese in questo senso la letteratura è relativamente concorde (si vedano Landes, 1998 e 2000; Nef, 1934; Hudson, 1992, tra gli storici inglesi, ma anche Braudel, 2006; tra i marxisti Dobb (1958) Hilton, (1976) Brenner, 1976)

quanto mai speculativo, adattando caratteri dell'economia capitalistica a un contesto che capitalistico non era³⁰⁶, o qualche ricerca sulla fortuna inglese - le materie prime giuste nel momento giusto (si vedano ad esempio Nef, 1966, o Pomeranz, 2000) - cosa resta³⁰⁷?

Non basta isolare qualche fattore speciale per spiegare l'affermarsi del Capitalismo, ma non è sufficiente nemmeno cercare le relazioni tra tutti i fattori; quello che manca anche nei risultati più completi e intelligenti³⁰⁸ - a cui questo lavoro allo stato attuale non può in alcun modo avvicinarsi - è uno studio attento del conflitto sociopolitico - non solo vertenziale - come fattore chiave di determinazione del nuovo complesso estrattivo. L'euristica del conflitto e dell'organizzazione soggettiva in questo senso forse la coglie solo Thompson (2012).

Se i rapporti di forza nell'ambito produttivo certamente, come noteremo, cambiano e incidono nella fase analizzata, come mai solo alcuni rapporti economici - e solo in un preciso contesto - sviluppano rapporti sociali di potere tra le classi tali da rivoluzionare il mondo³⁰⁹?

³⁰⁶ Si veda un mio working paper sul tema, *Atlantic Markets and the Cotton Revolution: A New History of the Introduction of the First Technological Innovations in Pre-Industrial Britain* (2017).

³⁰⁷ Forse qualche considerazione ancora più speculativa, sulla superiorità dello spirito o della religione inglese nel solco di Weber (1991), sulla grandeur delle istituzioni britanniche nel solco di North e Weingast (1989) o qualche altra sull'aggressività imperialista inglese nel solco del lavoro di Williams (1944). Si riveda la critica di Malm (2016) al meccanicismo economicistico, come spiegata qualche pagina sopra.

³⁰⁸ Intendendo l'intelligenza proprio come la capacità logico-razionale di collegare i fattori approssimando il reale svolgimento delle cose

³⁰⁹ È forse vero - ad esempio - che la classe aristocratica inglese fosse più debole o fragile di quella francese o di quella di altri stati europei? Per Brenner (1976) non è così. Al contrario, in Inghilterra, l'aristocrazia terriera è alleata della corona, si mantiene estremamente forte (emblematico il potere che la nobiltà terriera inglese preserva di imporre tasse di passaggio o successione a piacimento sulle terre non di sua diretta proprietà), nel Cinquecento possedeva ancora circa il 75% delle terre coltivate. Col tempo questi rapporti permetteranno il consolidamento di due altre classi distinte, una di grandi affittuari che gestivano vasti appezzamenti per la nobiltà, un'altra di salariati nullatenenti.

Nei rapporti dell'industria tessile del Settecento vediamo presentarsi dinamiche che non sono nuove, ma in forme nuove.

La concentrazione conseguente la rivoluzione industriale è legata a certi fatti ben noti che soli possono spiegarla. Li passeremo in rassegna rapidamente. Primo fra tutti è la divisione del lavoro costantemente aumentata dalla meccanizzazione. Fattori economici così vari e complessi come le macchine stesse hanno bisogno di essere in costante contatto l'uno con l'altro, perché se non sono accuratamente regolati e in contatto permanente, la perdita di tempo e di potenza distrugge tutti i vantaggi della loro combinazione. Un altro fatto dominante è la specializzazione sempre più rigorosa delle funzioni, in modalità che precedono la catena di montaggio: come gli uomini e le officine, anche i quartieri si specializzano e ognuno tende a diventare la sede unica di una sola industria.

L'intensificazione della produzione è un altro fattore che tende nella stessa direzione. Poche potenti fabbriche all'interno di un'area limitata possono fornire i bisogni di un mercato esteso, mentre lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e trasporto lo allarga ancora di più. Infine, il capitale continua ad accumularsi,

In Francia, la situazione è diversa, l'aristocrazia pur conservando un ruolo politico, militare e amministrativo persino più importante che in Inghilterra (le guerre in Francia sono molto più all'ordine del giorno) si trova a competere con lo Stato già nel Cinquecento per l'estrazione diretta di risorse dalle classi subalterne. La corona prima appoggia i contadini contro l'aristocrazia, tanto che la redistribuzione di terre in Francia riesce (solo il 35/40% sarà nelle mani dell'aristocrazia un secolo dopo contro il 75% inglese), ma poi nella sua strutturazione burocratica diventa competitor della aristocrazia nell'oppressione fiscale su queste classi subalterne, che si trovano schiacciate dalla duplice oppressione di Stato e Aristocrazia.

Così mentre i rapporti inglesi alla lunga produrranno lavoratori salariati (che poi saranno la manodopera industriale), e grandi affittuari, che da classi intermedie si trovano a competere tra di loro sui contratti di leasing della terra, in dinamiche molto simile a quelle capitalistiche - traggono vantaggio dal reinvestire parte del surplus estratto dai lavoratori nella produttività della terra, in pratica, perché non hanno poteri extra-economici ma solo economici per estrarre surplus. e più efficienza per loro vuol dire più potere -; i contadini francesi sono proprietari di piccoli appezzamenti, non sono schiacciati da alcuna urgenza di competitività e vivono nell'incertezza dell'arbitrarietà di due padroni, finiscono per investire dunque molto meno nella produttività della terra, perché non hanno la stessa necessità e lo stesso interesse nel farlo.

assorbendo e unendo piccole imprese fino a dar luogo a vaste imprese interconnesse, che portano alla scomparsa della piccola produzione locale, la cui continuazione diventa gradualmente inutile e infine impossibile. Questi sono i caratteri che determinano il *factory system* del XIX secolo (Usher, 1920; Ashton, 1948; Landes 2000). Ma se dinamiche d'estrazione determinate dal rapporto sociale capitale si affermano già da prima, nel Settecento, non significa forse che la grande fabbrica è un sottoprodotto di nuove relazioni sociali, che si affermano indipendentemente da essa?

Proseguiamo la nostra analisi dell'industria laniera; come abbiamo visto, nel Settecento, un modo di produrre arcaico, quella della bottega dell'artigiano, legato alle corporazioni medievali, si alternava con uno di poco più moderno, in cui l'artigiano si relazionava sempre più spesso con il capitale mercantile.

Torniamo ancora una volta a quelle abitazioni nella valle di Halifax, che dall'esterno sembravano formare, ciascuna sul proprio appezzamento di terreno, tante unità indipendenti. Invece di guardarle dall'esterno, visitiamo ora una di esse - conosciamo le persone e le loro occupazioni. Senza dubbio il cottage non era un luogo ameno, come tanti contemporanei del Capitalismo ottocentesco, evidentemente critici, volevano ricordarlo, ma non era un luogo d'oppressione. L'artigiano e l'apprendista inglese, come tutta la letteratura più recente ha stabilito abbastanza concordemente, vivevano in condizioni agiate se paragonate a quelle di loro pari che vivevano in Europa o a quelle degli operai ottocenteschi³¹⁰. Douglas (1980) Brewer (1993), De Vries (1993 e 1994) come

³¹⁰ Sui salari nell'Inghilterra settecentesca si vedano Rybczynski (1991) Feinstein (1995), Voth (2001). I lavori inglesi nel Settecento rilevano quasi tutti avevano salari sia da un punto di vista reale che nominale, se paragonati a quelli del resto d'Europa. Un enorme produzione di pamphlets economico-politici nel Settecento mira proprio a dire che i poveri guadagnano troppo e lavorano poco, che arrivano a guadagnare quanto necessario alle spese settimanali in due tre giorni, che dal giovedì sostano nella taverna lasciandosi andare a vizi e debosciatezza (si veda anche De Vries, 1994, sul tema), che non rispondono agli incentivi economici perché troppo indolenti, "*when therefore by the advance in wages, they (the poor) obtain more than is sufficient for their bare subsistence, they spend the surplus at the alehouse, and neglect their business*" (Townsend, 1786, p.25). Per questo - ritengono gli intellettuali

McCants (2007) e Berg (2005)³¹¹ ad esempio fanno notare come il paniere di beni di consumo fosse notevole, ricco di prodotti esotici, un tempo considerati di lusso, e come anche il mobilio fosse considerevole, nei termini in cui quasi tutti potevano permettersi tavoli, sedie e in alcuni casi anche letti; Allen (2009) nota che da nessuna parte in Europa si consumava carne come in Inghilterra. I giorni lavorativi erano pochi 210 all'anno, non di più, scanditi dalla luce solare e intervallati dalle molte festività, tra cui nel folklore spicca sempre il ricordo del *Saint-Monday* e del *Saint-Tuesday*. È vero, inoltre, che lo spazio lavorativo era vicino agli affetti della vita quotidiana e dunque assai meno alienante.

Nel cottage la stanza principale, che in certi casi era anche l'unica, fungeva sia da cucina che da laboratorio. Lì si trovava il telaio del tessitore, che viveva e lavorava lì.

borghesi - si deve fare in modo di aumentare il costo delle derrate alimentari, e abolire le *poor laws*, in questo modo, lo stato di bisogno li costringerà a spingersi nel sostegno dell'industria. Townsend (1786, pp. 37-42) suggerisce che le società funzionano bene solo quando le cose sono lasciate allo stato di natura. Egli porta l'esempio di un'isola in cui gli spagnoli caraibici avevano portato capre per nutrirsi, salvo poi notare che le capre in un contesto senza predatori naturali proliferavano, e distruggevano l'isola. Per Townsend lo stesso accade in Inghilterra a fine Settecento, se non si liberano i cani, come hanno fatto gli spagnoli nell'esempio addotto, non si potrà recuperare la salute nazionale. E liberare i cani per Townsend significa abolire ogni sostegno ai poveri. Cunningham (1770) non è meno duro egli ritiene che si debba accelerare il processo di privatizzazione della terra, in modo da escluderla dall'accesso dei poveri, e si debbano abolire le leggi elisabettiane che garantivano a ogni individuo il diritto ad almeno 3 acri di terreno. Torneremo su questi passaggi in cui si vede bene come il sostegno vero alla nascita del Capitalismo viene da un'impostazione complessa giuridica e ideologica che rendeva tutti i lavoratori vulnerabili alla coercizione del mercato capitalista. Non è un caso che questi siano gli anni dell'invenzione delle *work houses*, della battaglia contro mendicanti e vagabondi che sono costo per lo Stato e valido strumento per abbassare, tramite l'aumento dell'offerta, il costo del lavoro (si ricordino le affermazioni di Friedman, 1962, sulla necessità di tenere tutti dentro al mercato ma nelle condizioni più basse possibili). Sono gli anni della razionalizzazione dello sfruttamento proprio perché il potere della nuova classe borghese, si fonda sull'immissione coatta di tutti nel mercato capitalista. In Defoe (1704, p.12) si parla della necessità di punire i vagabondi perché disincentivano i *journeymen* al lavoro, più avanti nei pamphlets di fine secolo ci sarà la vera e propria volontà di organizzarne il lavoro, di trascinarli dentro al mercato; anche questa è un'evoluzione della logica capitalista, maturata nei conflitti del Settecento. Si confronti in merito alla questione alcuni scambi che rilevavano l'aumento del vagabondaggio nelle contee settentrionali e in varie altre aree della Gran Bretagna, a grave danno della pace pubblica *TNA: Home Office, HO 44 vol. III. Pp. 178-179; 208; 322.*

³¹¹ Interessanti gli studi di McCants sugli orfanotrofi, che mostrano bene come alimenti quali tabacco, caffè, cacao e tè fossero in uso anche tra le fasce più umili della popolazione.

Quel telaio era cambiato poco nel Settecento da tempi molto remoti. I fili che formavano la trama del tessuto erano fissati parallelamente su una doppia intelaiatura, le cui due cornici venivano alzate e abbassate alternativamente da due pedali; per comporre la trama il tessitore doveva lanciare ripetutamente la navetta da una mano all'altra, facendola passare tra le due cornici. Il resto dell'attrezzatura era ancora più semplice³¹². Per la cardatura si usavano dei cardì a mano, uno dei quali fissato su un supporto di legno. Per la filatura si usava il filatoio a mano o a piedi in uso dal XVI secolo, in alcuni casi si adoperavano ancora la rocca ed il fuso, antichi quanto la stessa industria tessile.

Il piccolo artigiano poteva facilmente procurarsi questi attrezzi a buon mercato. Poteva accedere all'acqua per togliere il grasso dalla lana e per lavare il tessuto. Per tingere la lana – se avesse ritenuto opportuno farlo – non servivano che due o tre tinozze. Quanto alle attività che non potevano essere svolte senza impianti speciali e costosi, queste erano sempre più spesso garantite dalla municipalità a uso di tutti. Per esempio, per la follatura, la garzatura e talvolta anche per la cardatura della lana c'erano dei mulini ad acqua (*gig mills*), ai quali i fabbricanti potevano portare i tessuti. Erano mulini pubblici (*public mills*), perché potevano essere usati da tutti dietro pagamento di un canone fisso. La crescita rapidissima di questi mulini nel Settecento³¹³ e la loro altrettanto rapida dismissione nell'Ottocento – così rapida che ancora nel 1806, un Report del Parlamento inglese sullo stato dell'industria laniera e del modo di produzione tradizionale la rilevava in ottima salute proprio grazie al benefico apporto di queste grandi strutture pubbliche³¹⁴ – sono alquanto indicative di quanto rapporti formali

³¹² Anche le migliori, prendiamo ad esempio la spoletta volante di Kay, un ingegnoso dispositivo che permetteva di lanciare e riportare la navetta con una sola mano, vennero adottate con estrema lentezza dall'industria (Landes, 2000).

³¹³ Questi mulini a pubblici secondo i testimoni dell'epoca erano circa 100 ad Halifax intorno al 1775, uno ogni cinquecento abitanti, una cifra elevatissima. La meccanizzazione nel Settecento ebbe l'effetto di far crescere vertiginosamente il numero di queste strutture. Vedi *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XLVIII, p. 223.

³¹⁴ REPORT, 1806. *Report from the Committee on the Wollen Manufacture of England & Co. With Minutes of Evidence and Appendix.*

d'appropriazione del valore, dunque sociali, sono ben più determinanti dei rapporti produttivi nell'affermarsi definitivo del nuovo sistema sociale.

A questi semplici strumenti corrispondeva un'organizzazione del lavoro altrettanto semplice. Quando la famiglia del tessitore era abbastanza numerosa, essa faceva tutto, i suoi membri dividevano tra loro tutte le operazioni minori - la moglie e le figlie al filatoio, i ragazzi cardavano la lana, mentre l'uomo faceva andare e tornare la navetta sul telaio.

Una lavorazione interamente familiare era tuttavia rara, la filatura era infatti un'attività che veniva quasi sempre esternalizzata. Un telaio, pienamente sfruttato forniva lavoro a cinque o sei filatori³¹⁵. Per trovarli, il tessitore doveva talvolta andare molto lontano. Andava di casa in casa, finché non aveva distribuito tutta la sua lana. Era così che si operava una prima specializzazione: C'erano case dove si filava, in altre erano riuniti diversi telai per la tessitura; e il tessitore, pur rimanendo un artigiano che lavorava con le sue mani, aveva sotto di sé un piccolo numero di lavoratori salariati.

Si trova in un Report del 1780 (p. 223)³¹⁶ che un piccolo fabbricante di Harmley, presso Leeds, impiega due operai, un apprendista ed un gruppo di filatori che lavorano a domicilio per lui. Possiede tre telai, Acquista la lana e la tinge, poi la invia al mulino pubblico dove viene garzata, cardata e arrotolata; dopo averla fatta filare e tessere (nella sua bottega), rimanda il panno al mulino perché venga

³¹⁵ Per James Bischoff – si veda *A Comprehensive History of the Woollen and Worsted Manufactures, and the natural and commercial history of sheep, from the earliest records to the present period*. Del 1842 [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 1391.k.14.] – la proporzione era di solo quattro filatori per tessitore; per Wansey, 1791 [*Wool encouraged without exportation; or, practical observations on wool and the woollen manufacture. In two parts. Part 1, containing strictures on appendix. No. 4, to a report made by a committee of the Highland society, on the subject of Shetland wool. Part 2, containing a brief history of wool, and the nature of the woollen manufacture as connected with it.* - BL: General Reference Collection DRT Digital Store B.547.(6.)] il numero di filatori per tessitore arrivava fino a 10. Queste indicazioni ci forniscono approssimativamente i numeri limite.

³¹⁶ *Parliamentary Archives GB-061, Parliamentary Register 1779-1780, REG-23, p. 114*

climato e follato. Infine, lo fa asciugare e va a venderlo personalmente al mercato dei panni di Leeds.

Così il tessitore, nel cottage, che era allo stesso tempo la sua abitazione e il suo laboratorio, controllava la produzione e non dipendeva da un capitalista poiché possedeva non solo gli strumenti ma anche la materia prima, così come aveva terra e mezzi di trasporto. Poteva organizzare autonomamente o come preferiva la propria sussistenza e le proprie relazioni. Lui stesso vendeva la stoffa tessuta al mercato della città più vicina.

L'aspetto di questi mercati settecenteschi basterebbe da solo a mostrare come i mezzi di produzione erano sparsi tra questa moltitudine di piccoli produttori indipendenti, solo in piccola parte condivisi con il mercante, che comunque aveva una funzione, quella distributiva, nel processo di valorizzazione.

Vediamo questi mercati: A Leeds, prima che fossero costruite le due *Cloth Halls*³¹⁷, il mercato si teneva nella High Street, conosciuta come Briggate³¹⁸. Sui due lati della strada i tavoli formavano due grandi banchi continui.

“I tessitori vengono la mattina presto con la loro stoffa, pochi sono quelli che portano più di una tela per volta. Alle sette del mattino dopo un tocco di campana, la strada si riempiva, i banchi venivano coperti di merce, ogni tessitore stava in piedi dietro il suo pezzo di stoffa. I mercanti e i loro impiegati camminavano su e giù tra i tavoli a cavalletto, scegliendo e comprando, e alle otto del mattino era tutto finito” (Defoe, 1724, III, pp. 116-117).

³¹⁷ Il primo mercato di panni, il *white cloth hall*, venne costruito nel 1701, e venne rinnovato ed ingrandito nel 1775; mentre il mercato chiuso dei panni colorati – *mixed or coloured cloth hall* – fu aperto nel 1755 (Aikin, 1795, pp. 572-574)

³¹⁸ Si veda Wansey, 1791, *Wool encouraged without exportation; or, practical observations on wool and the woollen manufacture. In two parts. Part 1, containing strictures on appendix. No. 4, to a report made by a committee of the Highland society, on the subject of Shetland wool. Part 2, containing a brief history of wool, and the nature of the woollen manufacture as connected with it.* [BL: General Reference Collection DRT Digital Store B.547.(6.)]

Se confrontiamo il testo di Defoe con un contributo di circa sessant'anni più recente, quello lasciato da un viaggiatore francese in visita nello Yorkshire, troviamo differenze tutto sommato marginali:

“A Halifax, i tessitori che lavorano nei villaggi circostanti vengono in città ogni sabato, ognuno porta con sé la stoffa che ha prodotto durante la settimana. Il mercante di stoffe raggiunge la hall e compra dai tessitori la stoffa bianca, che si fa tingere secondo le sue esigenze. Siccome l'edificio, anche se molto spazioso, non è abbastanza grande per il numero di tessitori che visitano Halifax ogni sabato, l'intera città il sabato diventa un enorme salone di stoffe bianche. Ho visto stoffe esposte in ogni strada, in ogni piazza e in ogni locanda, e la sera, mentre tornavo a Leeds, ho incontrato un numero incredibile di tessitori che tornavano a casa a cavallo o su piccoli carri”³¹⁹.

Baines ancora nel 1835 (P. 28) si esprimeva in maniera simile sul commercio di panni di Leeds: “Due volte la settimana, i fabbricanti delle regioni vicine portano il panno tessuto sui loro telai per venderlo ai mercanti nei due grandi mercati di questa città”.

Questa classe di piccoli produttori costituiva, se non la maggioranza, in ogni caso una parte considerevole della popolazione. Intorno a Leeds, nel 1806, ce n'erano ancora più di 3.500 e il report sopra citato stima che dell'aumento produttivo di *broad e narrow cloth* avvenuto tra il 1792 e il 1805, circa il 90% sia avvenuto da produzione facente riferimento al sistema tradizionale (REPORT, 1806, p.11).

³¹⁹ Si veda *Tournée faite en 1788 dans la Grande Bretagne, par un français parlant la langue anglaise*, (Anonimo, 1790, p. 197) [Bibliothèque Nationale de France (BNF): Identifiant de la notice ark:/12148/cb33627384m]

L'azione disgregante e verticalizzante del capitale mercantile, che certamente esiste e vedremo tra poco esaminando i conflitti capitale-lavoro, è molto più lenta di quanto possiamo immaginare leggendo i resoconti degli storici classici³²⁰.

I produttori vivevano tutti in condizioni simili, basti pensare che il termine *manufacturer* che per Marx indicherà i padroni delle grandi fabbriche, nel XVIII secolo contrassegnava tutti i lavoratori del settore tessile, non i capitani d'impresa, ma coloro che producevano, con le proprie mani (REPORT, 1794, p. 9)³²¹; a Uley e Owlpen due villaggi del Gloucestershire, chiamati in causa da una petizione arrivata al comitato del 1806 si contavano 70 maestri tessitori e soltanto 40 operai (REPORT, 1806, p.337).

Il caso di un uomo che possedeva quattro o cinque telai era considerato eccezionale (si veda Guest, 1823).

C'era in ogni caso poca differenza tra i maestri tessitori e i loro operai. L'operaio, che mangiava e spesso dormiva nella casa del suo padrone e lavorava accanto a lui, non considerava il suo padrone come appartenente ad un'altra classe sociale. I casi di Owlpen e Uley non erano isolati, in diverse città i maestri erano più degli operai. Di fatto questi ultimi servivano solo come una sorta di riserva da cui veniva reclutati apprendisti e nuovi produttori. “Un giovane di buona reputazione può sempre ottenere credito per comprare la lana e gli strumenti necessari a divenire maestro manifatturiere” (Report, 1806, p.10). Il fabbricante

³²⁰ Si vedano Usher (1920), Mantoux (1927), Ashton (1948), Rostow (1960), ma anche i lavori più recenti di Allen (2009) Mokyr (2009) e Landes (2000). Quella che invece si consumava intensamente nel secolo XVIII era una battaglia sociale, culturale, ideologica, politica, tra i mercanti e i nuovi adepti della classe borghese che procedevano estendendo i loro rapporti e tentando di costruire l'imperativo capitalista, e la classe lavoratrice che trovava con una rapidità straordinaria forme di coesione e organizzazione che poi recupererà solo nella seconda metà dell'Ottocento, che mostrano il tentativo di resistere soggettivamente all'assoggettamento. o

³²¹ REPORT, 1794. *Report on the Petitions from the Woolcombers complaining of certain Machines constructed for the Combing of Wool.*

dello Yorkshire rappresentava allo stesso tempo capitale e lavoro, alleati e quasi fusi assieme.

Egli era anche - ultimo ma non meno importante - un proprietario terriero. La sua casa si trovava in un recinto di pochi acri. Defoe (1824, III, p.100) scrive che un fabbricante doveva avere uno o due cavalli, per andare a prendere la lana e i generi alimentari in città, per portare la lana al filatore, e il panno, una volta tessuto, al follatore, e infine per portare i pezzi al mercato: nota, inoltre, che la maggior parte dei fabbricanti di tessuti teneva una o due mucche per fornire il latte alla propria famiglia, e le nutriva sugli appezzamenti di terreno che circondavano le loro case. I testimoni che parlarono davanti al comitato del 1806, sicuramente il più importante mai creato, sull'industria della lana e per questo così ricorrente (REPORT, 1806, p.13) si espressero in termini molto simili: per James Ellis – intervistato dal comitato – tra i tessitori “c'è chi possiede un ottavo di arpeno, sufficiente appena a stendervi le proprie pezze per farle asciugare e chi possiede due o tre acri di terreno sui quali possono allevare vacche e cavalli da sella.” Sempre nella stessa inchiesta poco dopo un testimone anonimo afferma che vi erano tessitori che coltivavano contemporaneamente un piccolo pezzo di terra. Qualche pagina prima (p.8), gli atti di un'intervista parlano ancora più chiaramente: “Questa attività dov'è che viene soprattutto esercitata, nei villaggi o nelle città-mercato? – Nei villaggi. Molti proprietari di un piccolo appezzamento si dedicano anche alla tessitura, nel modo che ho già indicato, impiegando le mogli, i figli, i servitori – Naturalmente, al tempo della mietitura li inviano nei campi? – Certo” I commissari nel Report conclusivo a pagina 9 spiegano che la maggior parte di questi fabbricanti sembra godere di un appezzamento di terreno dai 3 ai 15 acri di dimensioni.

Questa piccola proprietà aumentava i mezzi a disposizione del produttore, rafforzava la sua indipendenza - e il suo potere contrattuale – e questo spiega perché, come già detto, al fine della costruzione dell'imperativo capitalista,

fosse un bersaglio diretto dei pamphlettisti inglesi del Settecento³²². Difficilmente per il tessitore era vantaggioso coltivare il suo campo: vista la dimensione della maggior parte degli appezzamenti non era economicamente sostenibile l'aratura della terra, ma poteva allevare pollame, qualche capo di bestiame, il cavallo che portava le sue merci al mercato o sul quale andava nei villaggi vicini in cerca di filatori. Anche se l'agricoltura non era la sua occupazione principale, la terra era un'importante garanzia della sua indipendenza.

La commissione del 1806 (p.8) nel suo report finale chiama il putting-out system, *domestic system*:

“In the domestic system, which is that of Yorkshire, the Manufacture is conducted by a multitude of Master Manufacturers, generally possessing a very small, and scarcely ever any great extent of Capital. They buy the wool of the Dealer; and, in their own houses, assisted by their wives and children, and from two or three to six or seven journeymen, they dye it (when dyeing is necessary) and through all the different stages work it up into undressed cloth”[...]

³²² Si vedano i riferimenti a Cunningham (1770) e Townsend (1786) che erano mercanti, come anche quelli a Defoe (1704) e Mandeville (2011) e Eden (1797) fatti in precedenza. Si consultino inoltre:

- *Considerations on the Bills for the better Relief and Employment of the poor*, di Gilbert Thomas (1787) [BL: General Reference Collection 1027.i.19.(9)]
- *The insufficiency of the causes to which the increase of our Poor, and of the Poor's Rates have been commonly ascribed, the true one stated... and a slight general view of Mr Acland's plan for rendering the poor independent* di Howlett John (1788) [BL: General Reference Collection 1103.h.11]
- *A letter to Sir T.C. Bunbury, Bart on the poor rates and the high price of provisions. With some proposals for reducing both*, di autore anonimo (1795) [BL: General Reference Collection T.249.(4*)]
- *An investigation of the cause of the present high price of provisions. Bu the author of the essay on the principle of population*, di Malthus Thomas (1800) [BL: General Reference Collection 8229.k.10.(1)]

Continuando la commissione evidenzia i segni del cambiamento:

“Various processes however, the chief of which were formerly done by hand, under the Manufacturer’s own roof, are now performed by Machinery in public Mills, as they are called, which work for hire. There are several near every manufacturing village, so that the manufacture. With little inconvenience or loss of time, carries [unreadable word] his goods, and fetches them back again when the process is completed. When it has attained to the state of undressed cloth, he carrier it on the Market Day to a public hall or Market, where the merchants repair to purchase”

Questo sistema di produzione, rimasto sostanzialmente immutato dal medioevo, non sembrava essere al suo ultimo respiro. La sua produzione, per quanto frammentata in tanti piccoli laboratori, era tuttavia, presa nel suo insieme, piuttosto considerevole. Nel 1740 il West Riding of Yorkshire, dove aveva fiorito il putting out system e dove durò più a lungo, produceva quasi 100 mila pezzi di stoffa; nel 1750 ne produceva 140 mila; nel 1760 la guerra dei sette anni e le sue conseguenze commerciali ridussero la cifra a 120 mila, ma nel 1770 salì di nuovo a quasi 180 mila³²³. Una crescita relativamente lenta, se paragonata a quella del periodo successivo, ma ben marcata e continua, corrispondente alla graduale estensione dei suoi mercati.

Sarebbe un errore pensare che questa piccola industria fosse in crisi, essa non era nemmeno puramente locale, aveva sbocchi verso l'estero. “Dai mercati di Leeds e Halifax, dove il tessitore stesso portava la pezza che aveva fatto con le sue mani, il panno dello Yorkshire raggiungeva tutta l'Inghilterra, e veniva

³²³ Si vedano sui numeri ancora Anderson (1764, IV, pp.146-147), Bischoff (1842) e Eden (1797, II, p. 821)

esportato nei porti olandesi, nei paesi baltici, nei porti commerciali del Levante e nelle colonie americane” (si veda Radcliffe, 1828 p. 57)³²⁴.

I problemi dei lavoratori tuttavia esistevano, e sono testimoniati dalle numerosissime petizioni che tempestarono il Parlamento nella seconda metà del XVIII secolo e nel numero di comitati creati per verificare lo stato dell'industria, di cui quello del 1806 è solo il più importante³²⁵.

Così con grande lucidità questo inquadra i problemi dei produttori (REPORT, 1806, p. 11):

“In the Factory system, the Master Manufacturers, who sometimes possess a very great capital, employ in one or more buildings or factories, under their own or their Superintendent’s inspection, a number of Workmen, more or fewer according to the extent of their Trade. This system, it is obvious, admits in practice of local variations. But both in the system of the West of England Clothier³²⁶, and in the Factory system, the work, generally speaking, is done by persons who have no property in the goods they manufacture, for in this conflicts the essential distinction between the two former systems (the Factory system e the West of England Clothier system) and the Domestic.

³²⁴ Un estratto dal Report del 1794 (p. 16) sopra citato sullo stesso tema “Several thousands of these small Master Manufacturers attend the Market of Leeds, where there are three Halls for exposure and sale of their cloths: and there are other familiar Halls, where the same system of selling in public Market prevails at Bradford, Halifax and Huddersfield. [...] It should however be remarked, that a practice also obtained of late years, of Merchants giving out samples to some manufacture whom they approve, which goods are brought to the Merchant directly, without ever coming into the Halls. These, however, no less than the others, are manufactured by him in his own family. The greater Merchants have their working room, or, as it is termed, their shop, in which their workmen, or, as they are termed, croppers, all work together. The goods which, as it has been already stated, are bought in the undressed state, here undergo, various processes, till being completely finished, they are sent away for the use of the consumer either in the Home or the Foreign market; the merchants sending them abroad directly without the intervention of any other factor.

³²⁵ Si vedano i report citati in bibliografia.

³²⁶ Il documento dà una speciale importanza a questo peculiare modo di produrre, su cui torneremo nelle prossime pagine.

Il lavoratore non possiede i mezzi di produzione, questa è l'*essential distinction* del nuovo sistema. Il punto è che questi mezzi gli sono stati tolti, progressivamente nel corso del Settecento, abbattendo il potere contrattuale dei lavoratori in ogni modo: minando il loro diritto alla terra, attaccando direttamente le leggi e le consuetudini che li proteggevano, attaccando legislativamente il loro diritto a organizzarsi in leghe, o ponendo fuori legge i loro strumenti di lotta, producendo un forte pressione ideologico-culturale che presentasse come pigri e debosciati tutti coloro che si rifiutavano di accettare le condizioni della produzione che tentavano di imporre i mercanti.

I mercanti hanno un unico punto di forza su cui far leva per legittimare l'ascesa della loro classe sociale, il capitale – inteso come ricchezza - ma per consentirgli di sprigionare il suo potenziale come rapporto sociale subordinativo, devono costruire una struttura complessa in cui tutti debbano passare da lui. Il ruolo del parlamento vedremo nei prossimi paragrafi è chiave, questo da una parte è tirato verso il suo ruolo classico di mediazione, dall'altro è sempre più composto e influenzato da membri dell'emergente classe mercantile – che tra l'altro con la crescita del mercato Atlantico hanno un ruolo determinante nell'economia del paese.

La commissione del 1806 (REPORT; p. 12), giunge tuttavia alla conclusione, che almeno alle condizioni attuali, quelle di inizio secolo, le petizioni dei produttori locali che si mostravano timorosi per il futuro del sistema di produzione tradizionale, a tutto vantaggio dei grandi capitalisti, sono ingiustificate, perché i pericoli non sussistono:

“For, happily, the Merchant no less than the Domestic Manufacturer finds his interest and convenience promoted by the Domestic system – While it continues, he is able to carry on his Trade with far less capital than If he were to be the Manufacturer of his own cloth.[...]”“it is

not merely that they (the manufacturers) are accustomed to it - it obviously possesses many eminent advantages seldom found in a great manufacture”

La commissione si spende in un lungo elenco dei vantaggi del sistema domestico riportando tra l'altro la sua capacità di garantire mobilità sociale, e la piena realizzazione a tutti, di consentire a tutti di entrare nel mercato – laddove i macchinari necessari alla produzione, se troppo costosi, possono essere messi a disposizione della comunità di produttori dalla municipalità come già si fa con i mulini³²⁷ – di garantire lavoro stabile e sicuro, e ridurre al minimo le masse di lavoratori a giornata, di fornire una garanzia contro gli shock negativi spalmando le perdite sulla comunità e evitando fallimenti.

Per la commissione il *domestic system* non potrà passare di moda perché non vi è per l'uomo piacere più grande di quella che questo offre “*to men of steadiness and industry to establish themselves as little Master Manufacturers, and maintain their families in comfort by their own industry and frugality*”. Il sistema di produzione tradizionale – continua la commissione - supporta buone abitudini e virtù, offre speranza e mantiene salda la morale di larga parte della comunità. “*The apprehensions entertained of its being rooted out by the Factory system, are, at present at least, wholly without foundation*” perché, ritiene la commissione, i suoi vantaggi sono grandi tanto per il tessitore quanto per il mercante.

La domanda allora sorge opportuna, il mercante interviene nella produzione con logica capitalistica, nel senso in cui l'abbiamo intesa noi, o da intermediario? Egli nella narrazione storiografica standard, assume un ruolo determinante in questa fase perché fondamentale nella catena del valore, al crescere dell'industria infatti, solo lui può provvedere alla materia prima, e smerciare i

³²⁷ Il riferimento esplicito è alla tutela della proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

prodotti finiti. Ma le idee di investire per profitto, di massimizzare la produttività, di assumere rischi per l'innovazione sono sue proprie o si sviluppano nelle maglie della conflittualità specifica del Settecento?

Le considerazioni finora documentate dalla commissione del 1806, che tanto si è mostrata lucida nel descrivere e comprendere certi processi, danno un profilo del mercante lontanissimo da quello che noi, influenzati dalla più recente ideologia, ineluttabilmente immaginiamo.

Per noi è un amante del rischio, ha un radar per le opportunità, è un abile organizzatore, guarda sempre al futuro, è sempre un passo avanti, ma come ci conciliamo questo nostro sentire con le considerazioni del comitato del 1806? Semplicemente pensiamo che sul rapporto tra il mercante e l'industria non avesse capito nulla?

La commissione continua (REPORT, 1806, p. 14) nel tratteggiare i vantaggi di cui il mercante è felice di godere in questa fase storica. Egli – dice la commissione - *“is able to carry on his trade with far less capital than if he were to be the manufacturer of his own cloth”*; grandi somme dovrebbero in caso contrario essere irrimediabilmente investite da lui in *“extensive buildings and costly machinery; and which perhaps is a consideration of even still more force, he must submit to the constant trouble and solicitude of watching over a numerous body of workmen.”*

La preoccupazione di doversi trovare molti uomini da gestire, di dover investire ingenti capitali lo rendono ben contento dello stato attuale delle cose, in cui egli non si cura direttamente della produzione.

Il rischio per il mercante manifatturiere, secondo la commissione, è quello inoltre, in caso di qualche problema nel mercato di ritrovarsi con beni della cui produzione ha supportato tutti i costi *“either be kept on hand, or be sold to a*

loss". Quando invece nel sistema tradizionale i rischi sarebbero condivisi e distribuiti su vari soggetti produttori.

Insiste la commissione sul fatto che la possibilità di condurre il proprio lavoro con capitali relativamente ristretti, potrebbe consentire a molti più soggetti di praticare il mestiere di mercante. La commissione risulta convintissima della scarsa futuribilità del *factory system*:

"your committee cannot participate in the apprehensions which are entertained by the Domestic Clothiers. In fact, there are many merchants, of very large capitals and of the highest credit, who for several generations have gone on purchasing in the Halls, and some of this very description of persons state to your committee that they not only have no thoughts of setting up factories themselves, but that they believed many of those who had established them, were not greatly attached to that system, but only persisted in it because their buildings and machinery must otherwise lie a dead weight upon their hands".

In sostanza, nemmeno chi ha grandi o grandissimi capitali è interessato a questo nuovo sistema di produzione, e se qualche mercante attorno a Leeds ha costruito qualche fabbrica, se ne è già pentito e le tiene aperte solo per non perdere i costi sommersi³²⁸.

"Under these circumstances – conclude la commissione – the lively fears of the decline of the Domestic, and the general establishment of the Factory system, may excite surprise": parole che, senz'altro, messe giù con tanta sicurezza, ci strappano un sorriso.

³²⁸ *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal HC/CL/JO/2, Vol. LXIV, pp 118-119*

La storiografia in questo senso interpreta così i fenomeni che attraversano il Settecento: i mercanti controllano il mercato mondiale, penetrano le dinamiche dell'industria, e a questo punto è solo questione di tempo perché nasca il *factory system* e si affermi il Capitalismo.

Ma se prendiamo sul serio il fatto che il mercante non fosse capitalista – nel senso in cui l'abbiamo inteso – ante litteram, allora semplicemente come abbiamo spiegato nelle nostre dissertazioni metodologiche, il contesto internazionale offriva l'opportunità a una nuova classe di affermare i propri diritti a una posizione dominante, ma poi le contraddizioni interne al sistema e la conflittualità specifica da esso prodotta hanno dettato il suo sviluppo particolare.

Come affermato già nell'introduzione, e in altri passaggi, la borghesia francese farà la sua rivoluzione senza creare il Capitalismo, ma semplicemente prendendo titoli e poltrone per sedere ai tavoli dei grandi³²⁹. Solo in seguito il mercato capitalista, e il rapporto sociale capitale, consentendo l'estrazione su un vettore esclusivamente economico si mostreranno estremamente funzionali a determinare, sancire e legittimare il potere della classe emergente³³⁰ e si allargheranno dall'Inghilterra al mondo; ma nel Settecento abbiamo soltanto un mercante che per condizioni oggettive è posto in condizioni di favore nei rapporti produttivi, quello che si sviluppa da questo punto di partenza è molto di più, e solo nel conflitto settecentesco possiamo raccogliere elementi per comprendere questo *di più* un po' meglio.

³²⁹ Ancora una volta fanno riferimento certe considerazioni di Tocqueville (1996) sul tema si leggano anche certe interessanti osservazioni di Perry Anderson (1980)

³³⁰ Mentre invece la strada francese al potere sociale si ricorda per quel disprezzo – che si riscontra in tanta letteratura ottocentesca - da parte degli aristocratici verso i borghesi che volevano comprare i titoli e i privilegi con i soldi, semplicemente reiterando per una nuova classe le formule di estrazione e di legittimazione del potere della vecchia classe nobiliare.

V.II *Conflitti e trasformazioni*

V.II.I *Tensioni economiche nelle contee Sud-Occidentali*

Vediamo quindi come evolvono i rapporti tra le parti nell'industria. Il mercante di tessuti agisce, in principio, come intermediario tra il piccolo produttore da un lato, e il piccolo negoziante dall'altro, e il suo capitale, quindi, è ancora utilizzato per scopi puramente commerciali. Da sempre, inoltre, era consuetudine lasciare che il mercante si facesse carico e sostenesse le spese di certi dettagli minori della fabbricazione. Il pezzo di stoffa consegnato dal tessitore non era, di solito, né apprettato né tinto, e il mercante era responsabile del processo di finitura che precedeva la vendita vera e propria (Eden, 1797, p.821).

Nelle diverse aree dell'Inghilterra vi erano soggetti diversi che avevano in mano fette più grandi della produzione; nello Yorkshire, ad esempio, il ruolo dei tessitori era centrale, erano più ricchi che in altre aree e controllavano più fasi della produzione – non è un caso che i *100 public mills* per sostenere la tessitura di cui si è parlato sopra si trovassero, in quegli enormi numeri, a Halifax. Nel Norfolk erano i pettinatori ad avere un ruolo smisuratamente importante, a Londra e nel Sud-Est i sarti, mentre nelle contee sud-occidentali e in parte nel Lancashire, proprio i mercanti. Torneremo sul punto con prove documentarie di queste affermazioni, ma è già chiaro da subito, che quel processo meccanico che di solito si fa entrare in queste battute, secondo cui il mercante, controllando alcune fasi della produzione, assunendo sottoposti, diventava un capitalista capitalista, potrebbe avere i suoi *counter-cases* in altre aree dell'Inghilterra, dove a controllare la produzione erano altri artigiani.

Nelle contee sud-occidentali, come detto, il mercante di stoffe entrava nella produzione sin dall'inizio del processo. Egli comprava la lana grezza e la faceva

cardare, filare, tessere, follare e tagliare a sue spese³³¹. Possedeva la materia prima e di conseguenza i semilavorati, instaurando rapporti salariali con i vari produttori.

Questi salariati, tuttavia, erano ancora molto diversi da quelli schiacciati dal rapporto sociale capitale, nelle fabbriche moderne. La maggior parte di loro viveva in campagna e, ancor più dei piccoli artigiani dello Yorkshire, guadagnava parte della sua vita sulla terra. Per loro, l'industria spesso non era altro che un'occupazione aggiuntiva. L'uomo lavorava nei campi mentre sua moglie filava la lana, portata dal mercante. La commissione del 1806 (REPORT, p. 7, e 39) individua, non a caso, un sistema di produzione terzo, affermatosi nell'Ovest della Gran Bretagna, che si distingue sia dal *factory system* sia dal *putting out-system* e che noi possiamo facilmente capire essere intermedio tra i due:

“In all the Western Counties as well as in the North, there are factories, but the Master Clothier of the West of England buys his wool from the importer, if it be Foreign, or in the Fleece, of the Woolstapler, if it be of Domestic growth; after which, in all the different processes through which it passes, he is under the necessity of employing as many distinct classes of persons: sometimes working in their own houses, sometimes in those of the Master Clothier, but none of them going out of their proper line. Each class of workmen, however, acquires great skill in performing its particular operation, and hence may have arisen the acknowledged excellence, and till of late, superiority, of the cloths of the West of England.”

In pratica mentre nello Yorkshire, i fabbricanti vivono in piccoli villaggi o in case isolate, dove godono di tutte le comodità, ed esercitano il mestiere con

³³¹ *Parliamentary Archives GB-061, The Parliamentary Register; or History of the Proceedings and the Debates (REG) Vol. II, p. 668.*

capitale proprio, nelle contee occidentali la specializzazione è più pronunciata, e l'interazione con il capitale mercantile maggiore.

William Radcliffe (1828, p. 59) descrive come nel villaggio di Mellor, vicino a Stockport, nei dintorni di Manchester, intorno al 1770, non più di sei o sette agricoltori su cinquanta o sessanta ricavavano tutto il loro reddito dalle loro fattorie: il resto integrava i guadagni agricoli con i compensi derivati dalla filatura o dalla tessitura³³².

L'agricoltura e l'industria erano spesso così strettamente intrecciate che un aumento dell'attività da una parte significava una diminuzione equivalente dall'altra. In inverno, quando il lavoro all'aperto era impossibile, “l'intenso ronzio dei filatoi si sentiva provenire da ogni cottage” (Bischoff, 1842, p. 54). Al tempo del raccolto, d'altra parte, i filatoi erano inattivi e i telai stessi dovevano interrompere il lavoro per mancanza di filo.

“Da tempo immemorabile – si legge nel preambolo di una legge del 1662³³³ – è immutata l'abitudine di interrompere ogni anno la tessitura, nel periodo della mietitura, perché in questa stagione i filatori, presso i quali i tessitori si riforniscono di filo sono tutti impegnati nel lavoro dei campi”³³⁴.

Se il mercante era ricco e comprava la sua lana in grandi quantità, era costretto, per farla filare a buon mercato, a mandarla a grandi distanze, spesso a quindici o venti miglia di distanza. Bischoff (1842, p. 254) riporta di un fabbricante, tale Thomas Crosley di Bradford, che era solito inviare la lana pettinata fino a Kirkby Lonsdale (nella parte settentrionale del Lancashire, a circa 50 miglia da

³³² Si veda anche *A description of Manchester, with a Succinct History of its former original Manufactories. By a Native of the Town* di Odgen James, 1783 (1860 Ed.) – in BL: General Reference Collection 10347.b.20.(2.)

³³³ 14 Chas, II, c.5 [*Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7.*]

³³⁴ Sulla conduzione combinata di lavoro agricolo e tessile nelle campagne del Devonshire già a cavallo tra Seicento e Settecento si veda, ad esempio, *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XVI, pp. 357, 359.

Bradford) e ad Ormskirk, presso Liverpool. Ogni mercante doveva assumere degli agenti che si incaricassero di distribuire il lavoro, a volte si trattava di contadini, altre volte di funzionari del villaggio, altre di osti o locandieri³³⁵.

Questo sistema aveva i suoi svantaggi, il negoziante, che distribuiva la materia prima, trattava con i clienti abituali della sua attività, e siccome era ansioso di non scontentarli, non era troppo attento alla qualità del lavoro, e il mercante di stoffe a volte se ne lamentava. Negli *Annals of Agriculture* (AOA, 1815, IX, pp. 447-448)³³⁶, è raccolta la testimonianza di H. Hall, presidente del Worsted Committee di Leeds: “I filatori e le filatrici venivano pagati a cottimo, una determinata quantità di lavoro veniva chiamata penny, una quantità dodici volte maggiore scellino, nomi che [...] perdevano il loro significato ordinario”. Il mercante, che forniva la lana e distribuiva la stoffa finita, valutava la qualità del lavoro e aveva grande autonomia nel determinare le remunerazioni più adeguate dell’attività dell’operaio, come si deduce dal fatto che spettava a loro determinare che stoffa valesse un penny di salario.

Il piccolo tessitore che fino all’inizio del XVIII secolo gestiva gran parte del processo produttivo - reperendo autonomamente la lana al mercato, vendendo le stoffe nelle grandi hall, curando direttamente assieme a famigliari e apprendisti la tessitura e instaurando un rapporto diretto con pochi prossimi filatori - con la crescita delle esportazioni tessili e dei porti della costa occidentale, man mano che il secolo avanzava, vedeva nelle contee occidentali sempre più crescere l’influenza del mercante sulla propria attività.

Seppur la letteratura non faccia quasi mai attenzione, al momento di discutere la trasformazione dei rapporti economici, all’eterogeneità di questi nelle diverse

³³⁵ Quante somiglianze si possono notare con le trasformazioni più recenti, indotte dalla rivoluzione della logistica, che stanno imponendo le grandi compagnie dell’E-commerce, nel servirsi di negozianti delle più svariate professioni come punti d’appoggio, per la raccolta e la distribuzione.

³³⁶ Si tratta degli *Annals of agriculture and other useful arts* pubblicati da Arthur Young tra il 1784 e il 1815 in 46 volumi [BL: General Reference Collection 255.a.1-255.c.3]

aree dell'Inghilterra³³⁷, quella del paragrafo sopra è la narrazione delle trasformazioni nell'industria della lana che ci dà David Landes (2000) e che non è diversa nella sostanza da quella di molti altri storici che se ne sono occupati prima di lui (da Heaton, 1920, ad Ashton, 1948).

Non contestiamo la descrizione dell'evoluzione dei rapporti economici, quello che è quasi sempre trattato con leggerezza sono i nodi più contraddittori che questa lettura porta con sé.

Questo livello di penetrazione del capitale mercantile nella produzione industriale nella Storia moderna e premoderna, infatti, è assai comune, la crescita dei mercati di lunga distanza ha sempre seguito i suoi propri cicli, e nelle fasi di sviluppo, l'accumulazione di capitale e il controllo diretto di una esclusiva fonte di ricchezza hanno sempre alimentato il potere contrattuale dei mercanti sui produttori: questo è accaduto in Olanda, nell'Italia comunale, a Venezia, Genova e Firenze³³⁸, è accaduto in India³³⁹, nelle coste della Turchia e così per molto potremmo continuare, ma mai prima ha dato vita a rapporti d'estrazione capitalistici. Allo stesso modo il controllo della produzione, come vedremo tra poco, in altre aree dell'Inghilterra era in mano ad altri artigiani che godevano, dunque, di un importante potere contrattuale, senza sviluppare rapporti capitalistici. Il perché della Transizione va dunque scovato nelle maglie dei rapporti e nelle differenze tra una situazione e l'altra.

Il tessitore nelle contee sud-occidentali a inizio Settecento viveva una vita per nulla diversa da quella che aveva sempre vissuto (Smail, 1999). Lavorava a casa sul suo proprio telaio. Talvolta aveva un grande controllo della produzione

³³⁷ Non sostengo che la ignori, ma che non venga usata come argomentazione al fine di entrare nelle dinamiche del cambiamento.

³³⁸ Si veda per esempio Ehrenberg (2012), sullo sviluppo dell'industria tessile in Italia sotto l'impulso del commercio di lunga distanza si veda Mazzaoui (1972 e 2009).

³³⁹ Si vedano, ad esempio gli studi sui rapporti produttivi e le relazioni commerciali in India di Broadberry e Gupta (2004 e 2005) e Chaudhuri (1966).

come il suo collega dello Yorkshire e si faceva carico di dirigere la lavorazione, facendo eseguire a proprie spese la cardatura e la filatura³⁴⁰, procurandosi gli attrezzi e il materiale sussidiario, tra cui ad esempio le candele per lavorare di notte o l'amido per apprettare³⁴¹, inoltre non era mai legato ad un solo padrone, perché spesso gli veniva dato lavoro da quattro o cinque diversi mercanti di stoffe. In queste circostanze era naturalmente incline a considerarsi non come un operaio, ma come un fornitore che trattava a condizioni pari con un ricco cliente³⁴².

Ma il tessitore legato ai vecchi schemi corporativi, di fronte alle nuove dimensioni della produzione e del mercato, si impoveriva. L'esternalizzazione delle attività - della pulitura, della cardatura, della pettinatura e della filatura - aveva costi crescenti, perché la pressione della domanda rendeva scarsi, cari e lontani gli artigiani necessari, la gestione in proprio di diverse fasi della produzione aveva inoltre dei rischi, che non venivano coperti dai momenti di espansione della domanda, sia per la scarsa conoscenza che il tessitore aveva del mercato che per il limitato controllo sulla fornitura della materia prima - con il cotone come già detto questo aspetto si accentua ulteriormente - sia per la scarsa elasticità della produzione, che non poteva essere incrementata con agilità. Quando l'annata si rivelava cattiva il tessitore si trovava in difficoltà, doveva prendere in prestito, chiedere anticipi e chi era la persona più adatta a prestare se non il mercante che lo impiegava?

Il mercante era generalmente disposto a prestargli del denaro, ma chiedeva garanzie, e il pegno sempre pronto era il telaio che in questo modo cessava di

³⁴⁰ *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXXVI, p. 246.

³⁴¹ *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. LV, p. 493. Il passo in questione fa riferimento all'industria del cotone, in cui queste pratiche si diffusero sin dal principio

³⁴² *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXXVI, pp. 311, 312.

essere di proprietà esclusiva del produttore diretto. Il processo, come già in parte visto, andava affermandosi concomitantemente alla diffusione di macchinari più sofisticati, a cui si legava a doppio filo ineludibilmente la produzione, e che, come tali, aumentavano la quantità di capitale necessaria al tessitore per restare indipendente³⁴³.

Il mercante di stoffe, in molti casi di conflitto registrati nel corso del XVIII secolo, possedeva la lana, il filo, il telaio, la stoffa, insieme al mulino dove il panno veniva follato e il negozio dove veniva venduto (Smail, 1999), è chiaro che in certe condizioni i rapporti di forza erano estremamente squilibrati. In certi rami dell'industria della lana, naturalmente, dove l'attrezzatura era più complessa e quindi più costosa, gli equilibri pendevano ancora di più a favore di chi deteneva il capitale.

V.II.III *Le contraddizioni di un mercato in costruzione*

I calzettai a telaio di Londra e Nottingham pagavano un canone – *frame rent* - per l'uso dei loro telai. Non a caso quando avevano una rimostranza contro il loro mercante uno dei loro strumenti di lotta era quello di rompere i telai³⁴⁴. Così il produttore, gradualmente privato di tutti i diritti di proprietà sugli strumenti

³⁴³ *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXXVIII pp. 318, 319

³⁴⁴ Sul conflitto tra capitale e lavoro e i tempi di questa lotta nel XVIII secolo è fondamentale l'esame dell'inchiesta parlamentare del 1753, vedi *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXVI, p.182. Vedi anche George Howell (1878, p. 85): *The Conflicts of Capital and Labour historically and economically considered*. [BL: General Reference Collection 8277.bb.18.]. Si veda anche il REPORT del 1794 e la famosa lettera pubblica del 1791 dei mercanti di Leeds in difesa delle macchine che si concludeva con una promessa di guerra "[...]From these Premises, we the undersigned Merchants, think it a Duty we owe to ourselves, to the Town of Leeds, and to the Nation at large, to declare that we will protect and support the free Use of the proposed Improvements in Cloth-Dressing, by every legal Means in our Power." (Harrison, 1965, pp. 72-74).

di produzione, aveva alla fine solo il suo lavoro da vendere e i suoi salari per vivere.

“La sua posizione era ancora più precaria quando, invece di vivere in campagna, dove la terra stessa lo aiutava ancora a guadagnarsi da vivere, viveva nella città abitata dal mercante di stoffe” ci dice Radcliffe (1828, p. 48); allora dipendeva completamente da lui per la dipendenza, non avendo nessun altro e null’altro a cui rivolgersi per la sopravvivenza ed era quanto più possibile subordinato alle sue volontà.

In queste battute si intuisce abbastanza chiaramente come sul lato economico nel corso del Settecento quello che si verifica è un vero e proprio accerchiamento del lavoratore da parte del mercato capitalista.

Egli non può più produrre in autonomia perché i mercati di destinazione sono lontani, così come la materia prima arriva da lontano, perché – inoltre - è sotto il ricatto del capitale e delle macchine, troppo più efficienti.

Si legga una petizione del 1786 firmata da migliaia di operai dell’industria laniera di Leeds:

“SHEWETH, That the Scribbling-Machines have thrown thousands of your petitioners out of employ, whereby they are brought into great distress, and are not able to procure a maintenance for their families, and deprived them of the opportunity of bringing up their children to labour: We have therefore to request, that prejudice and self-interest may be laid aside, and that you may pay that attention to the following facts, which the nature of the case requires. The number of Scribbling-Machines extending about seventeen miles south-west of LEEDS, exceed all belief, being no less than one hundred and seventy! and as each machine will do as much work in twelve hours, as ten men can in that time do by hand, (speaking within

bounds) and they working night-and day, one machine will do as much work in one day as would otherwise employ twenty men."³⁴⁵

In un'altra petizione del marzo 1806, presentata al parlamento da Mr. Wilberforce, in nome dei tessitori di York, troviamo un altro tentativo, da parte degli operai, di liberarsi di questa oppressione:

"the great increase in the manufacture of Woollen Cloth [...], and the very different methods of manufacturing the same, by machinery and otherwise, the acts now in force respecting Woollen Cloth are very inadequate to regulate and direct the same. Per questo i postulanti chiedono, "that leave may be given to bring in a bill for the better regulating and directing the trade and manufacture of Woollen Cloth in the said county."³⁴⁶

Ma se la pressione economico-produttiva è grande, quella sociale non è meno gravosa, i mercanti stanno costruendo il loro mercato e hanno necessità di costituire quello che Marx chiamerà l'esercito di riserva, schiere di disoccupati, di precari, di bisognosi³⁴⁷, si veda Cunnigham, un mercante del XVIII secolo, in un pamphlet politico (1770, p. 15):

³⁴⁵ Si veda Harrison (1965, pp.71-72).

³⁴⁶ *Parliamentary Archives GB-061- Hansard Publications and Papers – HAN – 4 marzo 1806 – Vol. 6, pp. 124,125,*

³⁴⁷ La produzione ideologica dei mercanti, come visto nei pamphlets precedenti, condannava la debosciatezza, l'ubriachezza, il vizio, la pigrizia dei poveri; la pressione per l'abolizione delle Poor Laws era forte, per tutto il Settecento si registra inoltre un inasprimento delle norme contro il vagabondaggio, tutto tendeva a produrre la nuova massa di lavoratori a basso costo, l'esercito di riserva (Si veda Foucault, 201). Si veda anche Howlett John, 1788. *The insufficiency of the causes to which the increase of our Poor, and of the Poor's Rates have been commonly ascribed, the true one stated... and a slight general view of Mr Acland's plan for rendering the poor independent* di Howlett John [BL: General Reference Collection1103.h.11]

“mankind in general are naturally inclined to ease and indolence, we fatally experience to be true from the conduct of our manufacturing populace, who do not labour, upon an average, above four days in a week, unless provixions happen to be very dear.[..] Labour being a kind of commodity, the quantity then offered tends to the lowering its and would do so, unless art or violence intervene”

L'uomo deve trovarsi in stato di bisogno altrimenti smette di accettare qualunque condizione lavorativa, occorre evitare che intervenga l'arte, ovvero la legge dello stato a garantirne la sicurezza sociale, o la violenza, ovvero la capacità organizzata dei lavoratori di ribellarsi alle condizioni imposte. Continua il nostro mercante economista (p.20): *“the most expeditious way of encreasing the number of people, keeping down the price of labour, enforcing industry and improving our manufacture, is a general naturalization”* per *naturalization* spiega il nostro autore, intende non solo, come Townsend (1786) la rimozione dell'assistenza ai poveri, ma anche politiche che favoriscano l'immigrazione e che aumentino la concorrenza tra i lavoratori. Ci sono veramente tutti gli elementi pensabili. Interessante come lo Stato debba agire per il mercato, abolendo le organizzazioni conflittuali, e rimuovendo i sussidi, ma favorendo l'immigrazione produttiva; solo dopo aver svolto le operazioni necessarie, deve lasciare che i padroni impongano liberamente i contratti desiderati agli operai in questa *società naturalizzata*, che sembra molto più una complessa struttura che uno stato di natura.

A pagina 24 Cunningham (1770) ci dà altri elementi *“the idle and debauched, who now labour bout four days in a week and riot the other two, might probably complain: but of what? Why that by admitting people more industrious than themselves, they should be obliged to labour six days in the week, and live temperate and sober”*. Qui torna il tema toccato da Mandeville (2011) e Defoe (1704) per cui i poveri devono essere per i mercanti sobri e industriosi. Se la competizione sul mercato del lavoro lascia disoccupati quelli che lavorano 4

giorni e ne passano 2 a organizzare proteste, tanto meglio, è così che li si educa. L'approccio cristiano-paternalistico al povero è deprivato del pietismo e potenziato da una ferrea logica di sfruttamento.

È ancora più preciso a pagina 28 *“whenever from an extraordinary demand for manufactures, labour grows scarce, the labourers feel their own consequence, and will make their masters feel it likewise: it is amazing but so depraved are the dispositions of these people, that, in such cases, a set of workmen have combined to distress their employer, by idling a whole day together”*. Anche questo passaggio non potrebbe essere più pregno di significato, Cunningham riconosce chiaramente i rapporti di forza nel mercato, e ammette che quando i lavoratori sono forti, quando sanno che la domanda per il lavoro è alta, si organizzano per fare valere i loro diritti – sono così “depravati” che alle volte decidono, per danneggiare il padrone, di lasciare il lavoro tutti lo stesso giorno. Gli operai organizzano veri e propri scioperi tra la sorpresa di questi mercanti, e questi organizzano tutto il proprio potere politico, economico, e giuridico, per minarne la forza³⁴⁸.

Dalle parole di Cunningham si vede bene come il conflitto che si sviluppava nel Settecento tra lavoratori e padroni, all'atto della costruzione dell'imperativo capitalista, era totale e andava ben oltre le tensioni interne al sistema produttivo.

Ritorniamo alle contee sud-occidentali. Nel 1765 un ricco mercante di Tiverton morì senza eredi – ci racconta Dunsford (1790, pp. 86-87): subito il panico fu grande tra i tessitori, che già si vedevano privati della loro unica fonte di sostentamento. Essi andarono in massa dal sindaco della città e gli chiesero di cercare di indurre un mercante di Exeter a venire a Tiverton, offrendogli in cambio un posto nel consiglio comunale.

³⁴⁸ Si veda The National Archives – TNA, *TNA, Home Office, HO 41* vol. I, pp 113, 178, 382 per casi di disturbo della quiete pubblica da parte di proteste operaie.

La morte del mercante rappresenta per i tessitori in alcune zone dell'Inghilterra l'equivalente della chiusura improvvisa, o del trasferimento, di un grande stabilimento in una città industriale dei nostri giorni³⁴⁹.

L'unica differenza rilevante tra le condizioni cui era sottoposto il tessitore di Tiverton e quelle cui era assoggettato l'operaio nel Capitalismo, nota Landes (2000), è che il primo lavorava da casa, e non in fabbrica, dove invece l'altro esperiva la disciplina e il controllo diretto; il mercante, nel *domestic system* o nelle sue evoluzioni pre-ottocentesche, si limitava a disporre l'ordine e la connessione dei vari processi, decidendo molto solo la remunerazione del risultato finale, arbitrariamente quanto la sua forza gli consentiva³⁵⁰. Si potrebbe dire che oggi, con l'avvento dello smart working, il moltiplicarsi delle forme contrattuali, e la flessibilizzazione del lavoro, la forza contrattuale del padrone gli consenta di nuovo un controllo pieno dell'attività del lavoratore a distanza, in un contesto in cui la tecnologia funge solo da dispositivo di supporto³⁵¹.

Qua e là, seppur molto lentamente, si delineava tuttavia, l'accentramento tipico del capitalismo industriale maturo. Il mercante raccoglieva i telai sotto il proprio tetto, e raggruppava dieci o dodici uomini in un laboratorio, invece di tre o quattro come faceva il maestro artigiano; fondamentale, in questo contesto, è l'indipendenza del mercante (un altro rapporto giuridico) dalle regole delle corporazioni, come ci ricorda Polanyi (2000)³⁵².

³⁴⁹ I casi Whirpool o Ilva in tempi di delocalizzazioni, in Italia, sono solo gli esempi più famosi e recenti.

³⁵⁰ Vedremo, in questo senso e non solo, che vi erano leggi e consuetudini da forzare; processo che si compirà passando per diversi confronti parlamentari nel corso del secolo XVIII.

³⁵¹ Il controllo e la subordinazione, che sono i veri obiettivi sociali, si provano nel Settecento a ottenere con diversi espedienti, di cui il *factory system* è solo l'ultimo. Si veda su queste considerazioni Malm (2016).

³⁵² Numerose saranno le petizioni giunte al Parlamento in questo senso per chiedere il rispetto dello *Statute of Apprentices* e *l'Act Touching Weavers* del 1555, che limitavano numero di apprendisti e di telai per ogni officina, vedremo che le risposte dal Parlamento mutano nel tempo suggerendo infine il nome del vincitore dello scontro che aveva attraversato il secolo: nel 1809 il Parlamento risponderà a una serie di petizioni congiunte proveniente da artigiani tessitori, da apprendisti e da lavoratori a

Allo stesso tempo continuava a impiegare filatori e operai a domicilio. Negli atti dell'inchiesta del 1809 già citata si legge, a pagina 24, "un proprietario di telai ne fa lavorare soltanto 13 nella propria bottega" e ancora a pagina 175 "un mercante di panni impiega 21 tessitori, di questi 11 lavorano presso di lui, 10 a domicilio; tutti i 21 telai sono però di sua proprietà". La penetrazione della logica capitalista negli interessi di Stato, e l'avanzamento della costruzione del mercato capitalista erano molto maggiori di quanto non fosse pervasivo il *factory system* in sé.

Se ci allontaniamo un attimo dall'industria della lana in senso stretto e prendiamo in considerazione industrie affini, vediamo che la situazione non cambia: "A Nottingham, nel 1750, cinquanta mercanti possedevano nel complesso 1200 telai per la maglieria" (Felkin, 1867, p. 85). Non diversa era la situazione nell'industria dei merletti: "Nel 1770 James Pilgrim di Londra impiegava 2000 tra operai e operaie in grandissima parte a domicilio"³⁵³. Già Defoe nel 1724 (II, p.17) spiegava: "tutti i piccoli borghi che circondano

giornata, che la loro pretesa di imporre una regolamentazione del mercato è "assolutamente inammissibile in principio, inattuabile e se in qualunque modo attuata avrebbe conseguenze fatali sull'intera industria. Qui la logica capitalista ha già penetrato le maglie della direzione statale, e il Parlamento tutela la produttività, l'efficienza e gli interessi dei fabbricanti. Vedremo tra poco che non è sempre stato così.

Si vedano:

- *Report from Select Committee on Petitions of Several Journeymen Cotton Weavers resident in England, also of Cotton Manufacturers and Operative Cotton Weavers in Scotland.* 29 Marzo 1809. [BL: General Reference Collection B.S.Ref.18/13.(4.)]
- *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7.*

Il Report del 1806 (p.7) sullo stesso tema ci dice che la paura di moltissimi nell'industria è che "*the independent little manufacturer, who works on his own account, should sink into a Journeyman working for hire*"[...] ed è proprio per impedirlo, per impedire a "*this supposed tendency of the Factory system to increase, that a numerous class of Petitioners wish, instead of repealing, to amend and enforce the Act of Philip and Mary, for restricting the number of Looms to be worked in anyone tenement; and with a similar view they wish to retain in force the 5th of Elizabeth, which enacts the system of Apprenticeships.*"

³⁵³ Si veda *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXXII, pp.127,129.

Tiverton sono popolati di operai alle dipendenze dei mercanti manifatturieri della città”.

Questa forma di produzione industriale, che si situa tra l'industria domestica e il sistema della grande fabbrica, era fondata ancora sul lavoro fatto in casa, solo che l'operaio era sempre più schiacciato dalla logica capitalista che andava definendosi e che si imponeva negli scontri in piazza e in parlamento³⁵⁴.

Se - abbiamo visto - la figura del mercante assumeva sempre più potere nell'ovest della Gran Bretagna, in particolare nelle contee sud-occidentali, le trasformazioni nel resto del paese procedevano seguendo altri ritmi e altre dinamiche: nello Yorkshire, nella cittadina di Halifax, i caratteri dell'industria tradizionale rimanevano saldi e l'indipendenza del tessitore quasi intatta, a brevissima distanza, tuttavia, nel distretto di Bradford già a metà XVIII secolo si può affermare che i ricchi mercanti controllassero la produzione tessile³⁵⁵.

Naturalmente non è difficile immaginare che il potere contrattuale dei lavoratori si sia ridotto a ritmi differenti in contesti differenti e che le tensioni sviluppatesi tra le parti siano venute a galla in modi e tempi diversi; una ragione che ci permette di inquadrare molto bene da un punto di vista teorico la precoce trasformazione del distretto di Bradford rispetto ad Halifax si deduce guardando direttamente al processo produttivo: la lana usata a Bradford era nella quasi totalità lana pettinata, quella utilizzata ad Halifax soltanto cardata. Ora, vi era una differenza importante tra queste: non solo nei dettagli tecnici, ma nel prezzo delle materie prime e nelle abilità e qualifiche richieste ai lavoratori.

³⁵⁴ Quello che va indagato per verificare l'affermarsi della logica capitalista, come detto, non è lo spazio lavorativo, o una particolare rigida struttura dei rapporti produttivi – le strutture, come il presente rende abbondantemente evidente, sono variate negli ultimi 200 anni dall'epoca fordista a quella post-fordista – bensì l'affermarsi dell'imperativo del mercato capitalista. Si confronti sulla relazione tra il conflitto sociale e l'ordine pubblico una serie di corrispondenze tra pubblici ufficiali e attori economici su interpretazione delle leggi, petizioni e proteste. *TNA, Home Office, HO 48* vol, II, pp 144-146, 158; vol III, pp. 44, 96-97, 114.

³⁵⁵ Si veda Deane (1957) e Heaton (1920).

L'industria delle lane pettinate ha bisogno di lana a fibra lunga di migliore qualità e di prezzo più alto, quella delle lane cardate utilizza fibre corte e ricciute, che sono più economiche, ma brigose da lavorare. La prima, necessitava soprattutto di capitale, era adattissima al lavoro a macchina, ed era costosa, la seconda di manodopera qualificata e paziente (Radcliffe, 1828, pp. 72). Nella manifattura di Bradford i lavoratori avevano perso rapidamente il proprio potere contrattuale, di fronte alla penetrazione del capitale, sempre più importante nell'industria, mentre i lavoratori di Halifax forti delle loro capacità tecniche preservavano forza e indipendenza di fronte all'invasione del capitale mercantile, potevano dunque agilmente tutelare l'autonomia delle proprie botteghe.

Nell'est dell'Inghilterra - specialmente nel Norfolk - la pettinatura della lana era l'attività predominante. La storiografia ha trovato dunque sorprendente che il capitale non ne penetrasse le trame rapidamente, e che i nuovi macchinari non la invadessero con uguale solerzia; spesso si è spiegata questa resistenza del Norfolk ai mercanti tramite ragionamenti commerciali: quali, sostanzialmente, la distanza dai porti atlantici delle principali città industriali dell'est e del sud-est. Le ragioni sono tuttavia più complicate.

Il *Norfolk Herald* il 14 febbraio del 1832 pubblica un articolo sulle evoluzioni della manifattura nella contea, scritto sulla base di dati raccolti da un'inchiesta del 1784³⁵⁶. Questa evidenza l'esistenza nel Norfolk del XVIII secolo di una classe abbastanza speciale di intermediari - i *master combers* - maestri pettinatori, "artigiani ricchi e capaci" che vivevano nelle città, e soprattutto a Norwich. Il loro nome indica la loro principale attività, che era quella di far pettinare la lana, un processo delicato e faticoso, che garantiva l'elevata qualità della manifattura locale, da affidare solo a uomini esperti. Questi artigiani

³⁵⁶ *Collection - Newspapers: The East Anglian; or, Norfolk, Suffolk, and Cambridgeshire, Norwich, Lynn and Yarmouth Herald (12 Oct.1830-16 Apr.1833)* [BL: Newspapers:1/132]

spesso non esaurivano la propria parte nel processo produttivo con la pettinatura, vi erano infatti viaggiatori “che percorrevano le campagne in carrette coperte da un telone, recapitando la lana ai filatori, e tornando poi a riprendere il filo, pagando [da parte del pettinatore] la somma dovuta per il lavoro eseguito”. I pettinatori del Norfolk non erano semplici artigiani, ma un po’ come i tessitori in certe aree dello Yorkshire erano piccoli imprenditori, o comunque controllavano parte del processo di produzione.

Il resto della manifattura, come nell'ovest, era nelle mani dei *clothiers*, dei mercanti di panni, la cui posizione sociale dimostrava che avevano raggiunto un grande prestigio e una notevole importanza nella città. A Norwich – continua l’articolo – i mercanti costituivano una vera aristocrazia: ostentavano modi da gentiluomini e portavano la spada: i loro legami commerciali si estendevano fino all'America spagnola, all'India e alla Cina³⁵⁷. Essi, tuttavia, più che ai capitalisti dell’era successiva, assomigliavano ai grandi mercanti del medioevo, a quelli dell’Italia dei comuni e delle signorie, o a quelli fiamminghi di Ypres e Gand che governavano le loro città ricche e turbolente come se fossero state enormi case d'affari.

Non vengono costruite grandi fabbriche a Norwich nel XVIII secolo, e dalla stessa zona arrivano un numero di petizioni molto basso se paragonato ai numeri di altre contee dell’Inghilterra³⁵⁸.

I mercanti di Norwich, non agivano capitalistamente, non è un caso che *l’Herald* usi la parola *aristocracy*, per definire il loro vivere e il loro agire, erano ricchi perché avevano di fronte mercati in espansione e una serie crescente di

³⁵⁷ Sul tema si veda anche le considerazioni di Baines (1835).

³⁵⁸ Per una panoramica la cosa migliore è sfogliare gli indici dei Journals della House of Commons *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Indexes to Journals (HC/CL/JO/3)*, Vol. I (1547-1659), Vol. II (1660-1697), Vol. III (1697-1714), Vol. IV (1714-1774), Vol. V (1774-1800), Vol. VI (1801-1820), Vol. VII (1820-1837).

opportunità, ma si dedicavano come sempre alla compravendita e all'arbitraggio, non utilizzavano il proprio potere economico, come strumento di lotta di classe verso il basso, e proprio come la grande borghesia francese, semplicemente aspiravano a sedere accanto ai nobili e agli altri notabili della comunità.

Naturalmente queste considerazioni non implicano che i mercanti di Norwich fossero assenti il giorno in cui dall'alto era calato lo spirito capitalista, ma semplicemente che le relazioni particolari del Norfolk – si veda il ruolo dei pettinatori – e gli spazi sociali che consentivano, non avevano innescato le stesse dinamiche conflittuali scaturite altrove.

Se torniamo nello Yorkshire, possiamo rilevare dalle tante testimonianze giunte fino a noi, che il tessitore di Halifax restò per tutto il Settecento indipendente (Heaton, 1920), - tanto che a fine secolo, nella zona non si contavano più di 4 o 5 fabbriche di mercanti (REPORT, 1806, p. 39) - dividendo il suo tempo tra la bottega e la terra, indubbiamente godeva di una grande prosperità, che si rileva soprattutto se paragoniamo le sue condizioni di vita a quelle dell'operaio ottocentesco.

Questa descrizione di Defoe viene ripresa da Arthur Young (1771) cinquant'anni dopo e si prova ancora veritiera: “È normale per un tessitore che ha una famiglia numerosa venire a Halifax in un giorno di mercato, e comprare due o tre grossi tori che gli costano da 8 a 10 sterline l'uno: egli li porta a casa e li macella per preparare una scorta di provviste (Defoe, 1724, III, p. 108). Se aggiungete a questi il bestiame che allevava nella sua piccola proprietà, o che mandava a pascolare nelle terre comuni, possiamo constatare come non gli mancasse di certo la carne durante l'inverno.

Questo era un notevole segno di prosperità, in tempi in cui l'arrosto di manzo della vecchia Inghilterra era ancora un lusso per molte persone di campagna, e

quando i poveri contadini in Scozia erano costretti ad aprire le vene delle loro bestie per berne il sangue durante l'inverno (si veda Eden, 1797, I, p. 338).

Certo quando Eden tratteggia la condizione dei poveri nella Gran Bretagna della seconda metà del Settecento, parla di condizioni di vita che non riescono a suscitare nel lettore le stesse emozioni delle descrizioni che ci dà Engels (2021), parlando dell'operaio industriale; semplicemente perché gli *standards of living* sono più alti. Ad esempio, quando Eden pone l'attenzione a p. 496 del primo volume della sua opera (1797) sul fatto che nel 1795 i giudici dello Hampshire avevano espresso l'auspicio che il lavoratore giornaliero, per mantenersi in salute, mangiasse carne una volta al giorno, o almeno tre volte alla settimana, in realtà ci dà un'immagine abbastanza godereccia di questi poveri, se la paragoniamo alle condizioni che i loro pari sopporteranno nel secolo successivo - si vedano Humphries (2010) e Huck (1995).

Per Arthur Young (AOA, 1815, VIII, p.50) nel Breconshire (Galles), nel 1787, "le classi povere si nutrivano unicamente di pane e di formaggio, con latte od acqua; inoltre, con un po' di birra leggera, mai con carne, tranne la domenica." Le condizioni paiono un po' peggiori di quelle descritte da Eden, ma nulla che scuota il nostro immaginario. Quel che è certo è che, se alcuni lavoratori vivevano in queste condizioni, il tessitore dello Yorkshire, da parte sua, produceva invece addirittura da solo la propria birra³⁵⁹. I suoi vestiti erano fatti in casa, e comprare un vestito in città gli sembrava un segno di stravaganza³⁶⁰. Così il suo tenore di vita pur improntato ad una sostanziale semplicità, era abbastanza elevato e non possiamo meravigliarci del fatto che fosse pronto a lottare per difenderlo. Non molto diverse erano le condizioni di vita degli operai che impiegava. Spesso vivevano nella casa del tessitore³⁶¹, dove ricevevano

³⁵⁹ Si veda una petizione contro la tassa sul malto, in *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXXVII, p. 834

³⁶⁰ *Gentleman's Magazine*, IX, pp. 418-19

³⁶¹ *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XXIX, pp. 166,167

vitto e alloggio gratuiti, insieme a un salario annuale come i braccianti. Ogni operaio rimaneva quasi indefinitamente alle dipendenze dello stesso tessitore – che gli garantiva il lavoro per tutta la vita - a meno che, a sua volta, non decidesse di mettersi in proprio in un villaggio vicino.

Una cosa abbastanza interessante del conflitto sociale sviluppatosi nel secolo, in questo senso, riguarda il fatto che tessitori e apprendisti o lavoratori a giornata si trovassero spesso in contrasto nelle diatribe di inizio secolo mentre sempre uniti contro il mercante a fine secolo³⁶². Una cosa simile – vediamo – accade tra i sarti di Londra³⁶³. Sono pratiche di formazione della coscienza di classe che prendono vita e si realizzano direttamente nel conflitto sociale.

Un'idea espressa frequentemente negli scritti economici del XVIII secolo è che il lavoratore fosse sempre troppo ben pagato. *“All manufacturers complain of this, and universally agree, that the poor are seldom diligent, except when labour is cheap and corn is dear”* (Townsend, 1786, p. 24).

Vediamo meglio i termini della questione. La filatura, di solito fatta da donne e bambini, era l'attività peggio pagata di tutte. Le cifre di Arthur Young, ci dicono che il salario di una filatrice tra il 1767 e il 1770 variava, a seconda del distretto e dell'anno, tra i 4 d. e i 6 d.³⁶⁴ al giorno; la metà, in alcuni casi un terzo, del

³⁶² *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XVI, pp. 228, 456,

³⁶³ Si veda Galton (1896) *Select documents illustrating the history of Trade Unionism. I. The Tailoring Trade* - in BL: General Reference Collection 08207.i.1/2.

³⁶⁴ Seguendo le unità di misura inglesi ricordiamo che in una sterlina (p.), sono presenti 20 scellini (s.) e che in uno scellino sono contenuti 12 pence (d.). Dunque, una sterlina vale 240 pence. I dati sono tratti da due fondamentali opera di Arthur Young, la prima già citata si occupa delle *Southern Counties (1768)* la seconda invece del nord dell'Inghilterra (1770): *A six months tour through the North of England: containing, an account of the present state of agriculture, manufactures and population, in several counties of this kingdom. Particularly, I. The nature, value, and rental of the soil. II. The size of farms, with accounts of their stock, products, population, and various methods of culture. III. The use, expence, and profit of several sorts of manure. IV. The breed of cattle, and the respective profits attending them. V. The state of the waste lands which might and ought to be cultivated. VI. The condition and number of the poor, with their rates, earnings, &c. VII. The prices of labour and provisions, and the proportion between them. VIII. The register of many curious and useful experiments in agriculture,*

salario di un lavoratore a giornata. Nel dettaglio questo variava nella regione di Leeds da 2 s. 6 d. a 3 s. la settimana (Young, 1771, I, p. 139), equivaleva nel Lancashire a circa 3 s. 3d. la settimana (Young, 1771, III, p. 134), nell'Essex a 5 d. al giorno (Young, 1768, p. 65), nel Suffolk a 6 d. al giorno (Young, 1768, p. 58)³⁶⁵.

Quello delle filatrici, va inoltre considerato, era solo un supplemento al reddito ordinario della famiglia di un contadino, e le condizioni di lavoro non erano ardue. Nella valle di Bradford “le donne di Allerton, Thornton, Wilsden, e degli altri villaggi della valle, si radunavano, nei giorni di sole, con i loro filatoi in qualche luogo piacevole collettivamente convenuto. [...] Nel Back Lane, a nord di Westgate, si potevano vedere lunghe file di filatoi nei pomeriggi estivi”³⁶⁶.

Solo quando ai filatori e alle filatrici non rimase che il filatoio, solo quando strappati dall'agricoltura, vennero immessi nell'industria, la loro condizione divenne realmente precaria affermava Heaton (1920). In sostanza soltanto quando l'accesso al mercato capitalista per procurarsi bene essenziali diviene necessario e imprescindibile il potere contrattuale del lavoratore crolla a picco.

Lo mostra abbastanza bene la condizione dei salari nei villaggi occidentali dove, abbiamo visto, il rapporto con il capitale mercantile era più intenso che altrove – anche se ben lontano dai livelli di interdipendenza del Devonshire, a sud-ovest. I tessitori del Gloucestershire, che ancora combinavano il lavoro agricolo

and general practices in rural oeconomics, communicated by several of the nobility, gentry, &c. &c. Interspersed with descriptions of the seats of the nobility and gentry; and other remarkable objects: illustrated with copper plates of such implements of husbandry, as deserve to be generally known; and views of some picturesque scenes, which occurred in the course of the journey. In four volumes. [BL: General Reference Collection 1490.i.34.]

³⁶⁵ Si veda per un confronto John James (1857), *History of the worsted manufacture in England, from the earliest times. With introductory notices of the manufacture among the ancient nations, and during the Middle Ages.* [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 2270.bb.16.]. Per un confronto con i salari agricoli invece si veda Young (1768, pp. 61-62, 151-157, 171, 186, 197, 266) e Young (1771, I, pp. 172, 312-313; III, pp. 24-25, 277, 345).

³⁶⁶ Si veda sempre di John James (1867), *Continuation & additions to the History of Bradford, and its Parish* [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 2367.bb.18.].

con quello manifatturiero, guadagnavano bene: nel 1757 un tessitore di Cheltenham o Stroud, con sua moglie che lo aiutava, poteva guadagnare, quando il lavoro era buono, da 13 a 18 scellini alla settimana - da 2 a 3 scellini al giorno (tra i 24 e i 36 pence). Questo era molto più alto del salario medio settimanale nel campo agricolo, che probabilmente si avvicinava agli 11 s. o 12 s. come rileverà qualche anno dopo Young (1768, p. 270). Nel distretto di Leeds, dove la popolazione manifatturiera stava pagando i primi effetti della concentrazione industriale, un buon tessitore guadagnava circa 10s. 6d. alla settimana; ma la frequente disoccupazione lo riduceva a una media di 8s. Nell'industria del pettinato del Norfolk, dove erano i pettinatori gli artigiani più ricchi e controllavano la maggior parte del processo produttivo, i tessitori si trovavano schiacciati alle stesse condizioni di vita dei filatori e avevano salari che raramente superavano i 6 s. – si vedano i dati su Norwich (Young, 1768, p.65 e James, 1857, p 278)³⁶⁷.

Così, notiamo che i salari relativamente alti dei tessitori, non venivano diminuiti linearmente dai rapporti con il capitale mercantile, come la storiografia ha spesso voluto sostenere (vedi ad esempio, Ashton, 1948 o Usher, 1920). Paradossalmente, il tessitore più povero era quello del Norfolk, dove l'industria era più indipendente, ma i pettinatori schiacciavano i tessitori. Per questa relazione strettamente economica, se ragioniamo meccanicamente, i pettinatori sembrano essere più nocivi al tessitore del mercante. Naturalmente gli effetti della relazione capitale-lavoro, se intendiamo sempre più il capitale come rapporto sociale, non possono, nel breve periodo almeno, essere rilevati da un dato quantitativo.

A ovest, è vero che il capitale era più forte, ma proprio per questo, almeno nella prima metà del secolo, l'offerta di lavoro maggiorata, aveva spinto in alto i salari dei lavoratori: in questo modo dobbiamo interpretare i salari altissimi del

³⁶⁷ Sui salari nell'Inghilterra settecentesca si vedano Rybczynski (1991) Feinstein (1995), Voth (2001).

Gloucestershire. D'altra parte, i salari erano più bassi nel distretto semi-industrializzato di Leeds, ma subivano fluttuazioni molto rilevanti, le quali d'altronde non risparmiavano altre contee. La situazione era complessa, la lunga e sostenuta crescita economica, e l'espansione dei mercati internazionali pronti a ricevere le stoffe inglesi, avevano portato risorse, la cui appropriazione e distribuzione era assai contesa dalle forze in campo. Non solo, infatti, i mercanti cercavano in ogni modo – con tutte le strategie tratteggiate sopra - di risolvere il problema-lavoro, ma dalla parte opposta le capacità di opporre resistenze coordinate ed organizzate, nonché vere e proprie strategie di lotta sociale si mostrò sorprendente, senza precedenti storici, per durata ed elaborazione. Solo nella seconda metà del XIX secolo, dopo oltre settant'anni dalla sconfitta subita nel Settecento, le classi oppresse riusciranno di nuovo a produrre un livello di conflitto simile, questa volta coadiuvate da un apparato teorico innovativo e potente.

V.II.III Nuove forme d'estrazione e nuove forme d'organizzazione

La chiave della cardinalità dei conflitti sociali che caratterizzarono l'Ottocento si ritrova integralmente in queste prime fasi della trasformazione dell'industria inglese. Ripercorriamo la storia e costruiamo il senso di questo secolo di conflitti.

In una petizione del 1720 inviata al parlamento dai *Master Taylors* di Londra, questi si lamentano dei loro *journeymen* (i loro lavoratori a giornata), i quali:

“in and about the Cities of London and Westminster, to the number of seven thousand and upwards, have lately entered into a combination to raise their wages and leave off working an hour sooner than they used to do; and for the better carrying on their design have subscribed

their respective names in books prepared for that purpose, at the several houses of call or resort (being publick-houses in and about London and Westminster) where they use; and collect several considerable sums of money to defend any prosecutions against them.”³⁶⁸

Questi operai londinesi si organizzano in 7 mila in un’associazione dai caratteri sindacali, hanno delle iscrizioni per verificare le adesioni, un ingente fondo cassa a supporto degli associati e organizzano scioperi a sorpresa per danneggiare l’attività del padrone. Chiedono un aumento di 2 scellini a settimana e il diritto di lasciare il lavoro alle 8 di sera invece che alle 9.

I padroni trovano l’esistenza stessa dell’associazione un’offesa e dopo aver spiegato al Parlamento i danni irreparabili che questa porta al commercio e alla nazione, si esprimono nella stessa maniera dei pamphlettisti visti qualche pagina addietro, spiegando che “*the very persons themselves who are under this unlawful combination, choosing rather to live in idleness, than to work [...] will not only become useless and burthensome, but very dangerous to the publick.*” L’organizzazione è una prova di pigrizia, il loro atteggiamento li rende un peso e un pericolo per la nazione.

Il Parlamento, dunque, è chiamato sin da subito a sensibilizzarsi a questa nuova forma di scontro nel mercato, che invece di rispettare i caratteri orizzontali della conflittualità corporativa, è verticale, di classe. I grandi manifatturieri londinesi, dalle loro grandi botteghe, avviano una battaglia politica, che deve, come

³⁶⁸ Vedi *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XIX, pp. 416, 424, 481.

Vedi *The case of the Master Taylors Residing within the Cities of London and Westminster, in relation to the Great Abuses committed by their journeymen* (Master Taylors, 1720): [BL: General Reference Collection 514.k.27(43).]

abbiamo visto, criminalizzare il conflitto sociale, le organizzazioni degli operai, la scarsa attitudine al lavoro, e in generale la volontà di resistere ai loro abusi.³⁶⁹

I *journeymen* rispondono in una nota giunta alla Camera con un tono forte, sostenendo che i padroni chiedono loro di lavorare 15 ore al giorno “*from six in the morning till nine at night*”, la qual cosa è “*destructive to their healths and make them incapable to get their bread after 40 years of age*” aggiungono inoltre che non possono mantenere le loro famiglie con 20 pence al giorno³⁷⁰.

Gli operai insistono sul fatto che non ci sono leggi che li obblighino a lavorare un certo numero di ore, e dunque non c'è abitudine alcuna da rispettare in quel senso. Ribadiscono, inoltre, il loro diritto a scioperare, perché dall'altra parte il padrone decide sempre quando scaricarli a mezzogiorno e pagar loro solo mezza giornata. Chiedono stabilità non solo nella giornata lavorativa, ma anche nell'anno lavorativo, perché i padroni non danno mai lavoro che per metà, o al massimo, per due terzi dell'anno, ed è chiaro ad ogni osservatore imparziale che, per quanti hanno moglie e bambini, è impossibile vivere da un anno all'altro, con un salario tanto precario. Proseguono spiegando che, non essendoci leggi a regolare i salari, i padroni decidono a loro discrezione, seguendo la stagionalità dei commerci, e questo li lascia senza sostegno troppo spesso. Criticano infine il privilegio informativo del padrone, perché - dicono

³⁶⁹ Aspetti questi che caratterizzano pienamente il conflitto sociale nel Capitalismo, dove la classe dominante lavora, come abbiamo visto nei primi capitoli, al supporto del proprio mercato, criminalizzando il dissenso, i corpi organizzati, le tecniche di conflitto, dove ugualmente controlla la comunicazione stampa e dirige il governo, dove frammenta le forme contrattuali, attacca i diritti dei lavoratori, li rimprovera di pigrizia o scarsa attitudine se si rivolgono ai sussidi pubblici (si pensi alle polemiche sul reddito di cittadinanza in Italia), e li pretende malleabili di fronte alle esigenze particolari dell'impresa. Le somiglianze tra l'atteggiamento della classe dirigente nell'Italia di oggi, che a noi sembra normale, e quello della emergente classe mercantile, nella Gran Bretagna di inizio XVIII secolo, che lasciava molto meno indifferenti e trovava un'opposizione molto più seria, sono un indicatore della prassi tramite cui la costruzione di questa impalcatura sociale si è realizzata, e dell'arretratezza della coscienza critica nel nostro paese nel XXI secolo.

³⁷⁰ JOURNEYMEN TAYLORS, 1721. The Case of the Journeymen Taylors residing with the Cities of London and Westminster, most humbly offered to the consideration of both Houses of Parliament – in BL: General Reference Collection 816.m.14.(3.)

gli operai - se il padrone non è obbligato dall'inizio a rispettare un contratto, dopo averli assunti “*adapt each man's wages according to the difference of his capacity; so that sometimes one man has three shillings per day when another has two*”, e il padrone, continuano “has in its choice to employ what men and for what time and for what wages”³⁷¹.

La coscienza dei propri diritti sociali, delle classi subalterne che si evince da questa petizione è incredibilmente più sviluppata di quella non solo che i lavoratori hanno oggi in Occidente, ma di quella che hanno avuto per la maggior parte della Storia. La chiarezza con cui vengono formulate rivendicazioni avanzatissime, così come le pratiche di organizzazione intraprese lasciano senza parole.

Un confronto con il presente sarebbe impietoso, se consideriamo che - di fronte a un attacco violento ai diritti dei lavoratori dall'alto, alle pensioni, come alla stabilità contrattuale, e all'importo del salario, che diffonde precarietà, disoccupazione e incertezza - i lavoratori di qualunque categoria non sono in grado di produrre alcuna forma base di organizzazione, coscienza o conflitto; il fatto è ancora più amaro se si pensa alla fatica che doveva costare la coordinazione di 7000 lavoratori sparsi per le botteghe di Londra nel 1720, quando oggi le opportunità offrirebbero la messaggistica istantanea³⁷².

Le considerazioni rendono ancora più evidente come la Storia in nessun senso spinga gli uomini sempre in avanti: è la totale egemonia ideologica, spiegata nella prima parte dell'opera, che ha permesso negli ultimi trent'anni, lo

³⁷¹ Queste ultime sono esattamente le conseguenze che pagano i lavoratori negli ultimi anni, in Italia, in seguito alla frammentazione delle forme contrattuali, alla diffusione dei contratti di stage, o a tempo determinato, e al ritorno della contrattazione individuale.

³⁷² Questi apprendisti non godevano nemmeno del vantaggio oggettivo che si è sempre riconosciuto agli operai delle grandi fabbriche, i quali lavorando fianco a fianco a centinaia di migliaia imparavano a riconoscersi. L'organizzazione di questi *journeymen* è tutta derivata da una spinta soggettiva, il che va a rinforzare il fuoco della nostra argomentazione sulla centralità – nel processo storico – della capacità organizzativa dei gruppi subalterni.

smantellamento dei corpi sociali e sindacali, il ripudio e la stigmatizzazione della lotta e dei suoi strumenti, nonché un'adesione quasi appiccicosa dei subalterni – *falsi coscienti* – all'identità dei dominanti

Secondo un opuscolo del 1752 “da S. Giovanni a S.Michele i *journeymen* rimangono spesso completamente senza lavoro e, nel complesso, non lavorano che 32 settimane all'anno”(Anonimo, 1752, p.1). Si lamentavano della concorrenza degli operai non qualificati portati in gran numero come apprendisti dalla campagna: “I padroni per avere il loro lavoro a buon mercato, prendono un gran numero di giovani, grezzi e inesperti dalla campagna, che sono felici di lavorare anche per salari molto bassi” (Anonimo, 1752, p.2).

Se si leggono attentamente queste petizioni e questi commenti parlamentari, non è difficile smascherare l'atteggiamento opportunistico che i rapporti di forza consentono alla classe padronale: i mercanti rivendicano i diritti consuetudinari laddove sono utili e li disconoscono quando sono un peso, chiedono l'intervento dello Stato contro organizzazioni, scioperi e associazione operaie di qualunque tipo, ma lo allontanano al momento della discussione del contratto, o quando tenta di regolare i salari. Non c'è una vera teoria di fondo, nemmeno il liberismo che sarà formalizzato da lì a poco da Adam Smith, ma solo una grande impalcatura ideologica atta a legittimare le necessità dei rapporti economici del momento³⁷³.

³⁷³ Serve la disciplina della fabbrica? Ecco che si produce la severissima morale vittoriana. Serve la rivoluzione consumistica? Ecco che si spinge la rivoluzione dei costumi e si coinvolgono i giovani nel mercato. Serve la flessibilità? Ecco che si sostituiscono le competenze tecniche rapide alle conoscenze, che si inventano parole d'ordine come resilienza e storie di successo incentrate sul dinamismo, sugli spostamenti e sulla capacità di reinventarsi. C'è bisogno di manodopera a basso costo? Ecco che ogni giorno appare un ristoratore o un albergatore sui giornali che ripete come i giovani siano choosy e non abbiano più voglia di fare sacrifici, il tutto mentre si stigmatizzano i poveri e coloro che ricorrono, com'è loro diritto, al welfare sociale. Questo è il mercato capitalista. Non c'è una vera teoria economica dietro, c'è l'intenzione ad usare ogni mezzo a disposizione per avere rapporti individuali dentro un mercato ineludibile in cui i poveri entrino nelle condizioni più fragili possibili. Tutto il potere economico viene utilizzato per rafforzare il potere coercitivo di questo mercato, così che l'estrazione, e dunque la subordinazione, possano continuare a compiersi tramite un vettore economico.

Sulla lunghezza della giornata lavorativa, come su tutti i punti, si potrebbe dire, gli operai avevano posizioni più che ragionevoli: non esisteva una normativa ufficiale che regolasse le ore di lavoro. La prima posizione in materia fu presa da una legge del 1768 (8, Gio. III, c. 17) che riduceva le ore lavorative ad un massimo di 13³⁷⁴, anche se sappiamo bene nella prima metà dell'Ottocento quasi tutti i settori industriali sfioravano questo tetto: “Le ore di lavoro, nella maggior parte dei mestieri artigianali, vanno dalle sei del mattino alle sei di sera; ma le ore di lavoro dei sarti sono almeno due in più. D’inverno essi lavorano molte ore alla luce delle candele, spesso dalle 4 di notte alle 8 di sera; seduti per tante ore di seguito, quasi piegati in due sul banco, chini così a lungo sul lavoro l’energia si esaurisce, le forze si logorano, la salute e la vista si indeboliscono rapidamente” (Anonimo, 1752, p. 4).

Le condizioni di lavoro con il diffondersi dell’industria manifatturiera – che diventa strumento di coercizione tra gli altri - si rivelano sempre più dure e massacranti.

Naturalmente, il fatto che il lavoro si svolgesse molto spesso a casa, e non in officina, non implica che il rapporto produttivo - una volta innescate certe dinamiche capitalistiche - concedesse più libertà al lavoratore. In condizioni di precarietà determinate da scarsa protezione giuridica, politica, ideologica, da una perdita di potere economico, il lavoro a domicilio può essere tanto opprimente quanto quello in officina. Questo dovrebbe essere indicativo per noi del fatto che di fronte a determinati rapporti di forza, una pratica come lo smart working, può soltanto andare a ridurre i benefit, le garanzie e il welfare a tutela del lavoratore, riducendo, contemporaneamente, i costi fissi e quelli variabili sulle spalle del compratore di lavoro.

³⁷⁴ *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1760-1787, House of Lords, Parliament Office, HL/PO/8/1/2.*

Uno degli esempi di questo sfruttamento a domicilio è quello che la letteratura già nell'Ottocento chiamava *sweating system*: locuzione affiancata al sistema di produzione adottato nell'industria delle confezioni a buon mercato della zona orientale di Londra. Questa industria non subì, e non avrebbe subito perlomeno fino al Novecento, una trasformazione industriale, e si preservò come industria casalinga. Per questo a noi offre un'ottima occasione di confronto (Hammond e Hammond, 2009, pp. 132-135).

Le macchine non vi vennero mai introdotte, visto il tipo di operazioni, difficilmente riproducibili tecnicamente che erano richieste ai suoi adepti, e considerati i salari che i padroni riuscivano a mantenere bassissimi, vista la condizione di totale smarrimento e abbandono sotto cui erano ormai stati schiacciati gli abitanti dell'East End. È proprio qui che Jack London (2018), a inizio Novecento, va a scattare le foto per tratteggiare il popolo dell'abisso, quel sottoproletariato fuori dalla Storia.

Le descrizioni delle orribili casupole in cui vivevano e lavoravano gli operai dello *sweating system* sono state spesso usate tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo come argomento forte per vantare i benefici e i vantaggi, in termini di igiene, pulizia, sicurezza e organizzazione, che portava la grande fabbrica, e per sostenere dunque le trasformazioni capitalistiche. In realtà, come già detto, queste case erano tanto capitalistiche quanto le fabbriche, perché capitalistica è la forza del mercato e capitalistico il potere sovrachante del rapporto sociale capitale. Una volta che questi sono stabiliti, e che il fine stesso del sistema sociale diviene l'isolamento del lavoratore – per privarlo della forza dell'organizzazione e per lasciarlo contrattare in rapporti diseguali con il capitalista – nonché la sua riduzione a uno stato di bisogno, da cui può uscire

solo rivolgendosi a un ineludibile mercato, ecco che può agire liberamente e in tutta la sua potenza estrattiva il vettore economico³⁷⁵.

Procediamo con la nostra panoramica sui conflitti. Prendiamo per esempio le modalità di elargizione dei salari: il pagamento in natura, proibito già nel 1701 da una legge del Parlamento – l’atto 1 Anne, c. 18 prescriveva che i giornalieri e gli operai venissero pagati esclusivamente in moneta legale sotto pena di un’ammenda del doppio dei salari dovuti³⁷⁶ - sopravvisse nell’industria del pizzo e dei merletti per più di un secolo oltre quella data. Soltanto una nuova legge ad hoc del 1779 – che si occupava direttamente della questione del pagamento in natura (*truck system*) nell’industria dei merletti (Atto 19 Geo. III, c. 49)³⁷⁷ – cominciò a minare quella che era un a vera e propria pratica abusiva ai danni dei merlettai e delle merlettaie³⁷⁸ e che sarebbe durata ancora a lungo.

Tra il piccolo produttore, allo stesso tempo padrone dei propri mezzi di produzione e artigiano, e l’operaio salariato ottocentesco, si trovano una serie di stadi intermedi ed eterogenei che marciano la distanza tra l’indipendenza e la subordinazione economica. Una differenza, la loro, che non si misura in termini di concentrazione o di disciplinamento diretto, gli ultimi 40 anni di Storia

³⁷⁵ Non è il sistema di fabbrica ad essere responsabile della creazione del proletariato industriale, così come non è caratteristica fondativa del moderno sistema capitalistico, certo la concentrazione industriale è stato uno strumento riformativo fondamentale nelle mani dell’emergente classe capitalistica per disciplinare i lavoratori (Foucault, 2014 e 2015) e rivoluzionare le pratiche di estrazione, ma non per questo ne tipizza l’essenza. Porre l’accento sul sistema fabbrica come punto di svolta capitalistico fa perdere di vista l’unità e l’integrità propria del sistema sociale in cui viviamo, contribuendo a disperderne i caratteri in una contemporaneità ineluttabile. Il sistema fabbrica ha solo accelerato e completato una trasformazione già ben avviata della regolazione dell’estrazione, che si incentra su un rapporto sociale complesso, più che su un rapporto strettamente produttivo.

³⁷⁶ *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7.*

³⁷⁷ *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1760-1787, House of Lords, Parliament Office, HL/PO/8/1/2.*

³⁷⁸ La legge del 1779 iniziava con questo incipit: “dato che il costume di pagare, per intero o in parte, in merci e non in denaro il salario delle persone impiegate nella fabbricazione dei merletti, provoca loro un serio danno e rischia di impedire lo sviluppo di questa industria”. La prima contravvenzione di questa disposizione regia veniva punita con una multa di 10 sterline, la seconda poteva portare a una pena carceraria di 6 mesi.

mostrano bene come le istituzioni di controllo, agiscano tanto in senso negativo come repressione, quanto in senso positivo come egemonia culturale, a seconda delle possibilità e delle esigenze della fase storica, qui ribadiamo ancora come sia, su questo tema, fuori fuoco il dibattito tra Agamben (2003 e 2005) e Byung Chul Han (2016, 2019, 2020)³⁷⁹. La dispersione e la concentrazione estrema non producono differenze strutturanti, è l'estrazione in un mercato ineludibile che piega alle esigenze del mercato tutte le parti in causa.

Nell'Inghilterra del Settecento, e dell'Ottocento non solo sopravvivevano retaggi del sistema di produzione domestico, che sarebbe difficile affermare oggi siano mai stati del tutto superati - dire che si lavorava a casa sarebbe sembrato arcaico, socialmente deprecabile negli anni Cinquanta, mentre nel 2021 è una pratica assai diffusa; le cose non vanno in una direzione o in un'altra, ma seguono gli interessi della classe dominante - che presenta tutti i cambiamenti come avanzamenti - e le possibilità concesse dai rapporti di forza.

Retaggi di forme d'estrazione del valore d'ordine più antico, come quella vista sopra, ai danni dei merlettai, si preservano e rinnovano, come abusi schiavistici, o appropriazioni violente ancora oggi alla periferia del sistema, o ai danni delle categorie più deboli rispetto alla narrazione ideologica³⁸⁰. Ma ancora più marcatamente si ritrovano nell'Inghilterra della Transizione.

³⁷⁹ Basti pensare a come tutte le strutture di controllo foucaultiane, rigide nella forma e nel concepimento si sposassero perfettamente alla fase capitalistica fordista, quella della catena di montaggio, e del taylorismo, mentre oggi che le esigenze del mercato del lavoro sono flessibilità, capacità di adattamento a città, lavori, e contesti che mutano continuamente, la scuola e le istituzioni di controllo frammentano le pratiche d'istruzione, e le pratiche di formazione in un senso che forgia resilienze e spirito d'adattamento, più che la pazienza, la fermezza, la sopportazione di immobilità prolungata e della ripetitività dei gesti. La questione del dibattito tra Agamben e Byung Chul Han è già stata affrontata nella nota 71.

³⁸⁰ Quale sensibilità di fronte ai morti in mare, in fuga da un'Africa nord-sahariana devastata da secoli di abusi imperialistici europei, che certo non per questo si interrompono? Quale sensibilità alla questione palestinese di fronte agli interessi sovrachianti dell'Occidente di avere un alleato forte come Israele in Medio-Oriente? Si tratta solo di esempi.

Quando l'Assemblea costituente francese abolisce la servitù della gleba, si sa che questa era superata da secoli in Gran Bretagna. Ma lo era integralmente? Fino al 1775, in realtà, ad esempi i lavoratori delle miniere di carbone e delle saline della Scozia erano servi della gleba nel pieno senso legale della parola, legati a vita alle miniere di carbone o alle saline, potevano essere venduti insieme ad esse. Portavano persino un segno visibile della loro schiavitù sotto forma di un collare, sul quale era inciso il nome del proprietario (si veda Bremner, 1869)³⁸¹ La legge che mise fine a questa sopravvivenza di un passato barbaro entrò in vigore solo negli ultimi anni del XVIII secolo e impiegò assai di più a farsi rispettare³⁸².

Pratiche abusive di estrazione del valore fondate su rapporti di forza in senso più stretto, vengono preservate e attuate parallelamente alla costruzione del mercato capitalista. L'interpretazione e il rispetto della legge ha sempre una connessione molto intrecciata con gli equilibri di potere, con le capacità dell'una e dell'altra parte di sostenere e di vincere un contenzioso. Da un certo punto di vista le contese tra le parti sono sempre comprese in spazi grigi concessi dall'impianto giuridico, ma tanto più un'azione è illegale tanto più fa leva

³⁸¹ *The Industries of Scotland; their rise, progress, and present condition*, David Bremner 1869) [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 8245.bb.69.]

³⁸² Si tratta dell'Atto 15 Geo. III, c. 28 (1775). Nel preambolo, assai curioso, le considerazioni umanitaria non hanno che un'importanza secondaria, mentre appare evidente che la preoccupazione principale è stata quella di facilitare il reclutamento degli operai: "non v'è persona che accetti di buon grado di apprendere il mestiere di salinaio, o quello di minatore, essendo noto che chiunque lavori per un anno nelle miniere o nelle saline vi è trattenuto per tutto il resto della vita. Per questo è impossibile trovare in Scozia gli uomini sufficienti per estrarre le quantità necessarie di carbone e di sale. Troppe miniere di carbone recentemente scoperte, non possono essere sfruttate, mentre un gran numero di altre lo sono solo superficialmente; lo stesso per le saline con grave danno dei proprietari e della nazione... l'emancipazione e la liberazione dei minatori e dei salinai scozzesi, mediante misure graduali e a condizioni ragionevoli, con prescrizioni che impediscano che un uomo possa, in avvenire, cadere in simile stato di schiavitù, serviranno ad accrescere il numero dei minatori e dei salinai con grande vantaggio della nazione, senza provocare alcun danno agli attuali proprietari, e faranno sparire l'obbrobrio dell'esistenza di un sistema di schiavitù in un paese libero". Il termine massimo previsto per l'applicazione delle misure di emancipazione era di dodici anni. Ma, di fatto, questo sistema sopravvisse, almeno in parte, nonostante la legge del 1795, e fu, dunque, necessario votare una nuova legge, nel 1799 (39 Geo. III, c. 56). Vedi J.L. e B. Hammond, *The Skilled Labourer*, (2009)

squisitamente sulla forza diretta e brutale che l'estrattore può esercitare. Forme d'estrazione di questo tipo, dunque, che non vengono coperte da una maschera di correttezza formale, la quale, vedremo in conclusione, è una delle parti costituenti del mercato capitalista, agiscono per coercizione non-mediata, indipendentemente o quasi dal rapporto sociale capitale.

Prendiamo un altro caso di conflitto, che si sviluppa lontano dal centro capitalistico in costruzione, per mostrare come dinamiche di sfruttamento e estrazione *miste* – precapitalistiche per certi aspetti, già capitalistiche per altri – stessero prendendo forma e sostanza in tutta la Gran Bretagna, pur con notevoli differenze da luogo a luogo, e stessero di ritorno connotando le trasformazioni in atto.

Lasciamo per un attimo la lana, per avvicinarci all'industria estrattiva, un'industria che, nella Storia umana, ha spesso testimoniato le peggiori nefandezze. Sin dal XVII secolo i minatori di Newcastle erano impegnati in una lotta con i proprietari delle miniere e con la potente corporazione degli *hoastmen* (una gilda di commercianti di carbone), cui una carta della regina Elisabetta, aveva concesso il monopolio del commercio del carbone³⁸³. Nel 1654 i *keelmen*³⁸⁴ scioperarono per ottenere salari più alti, bloccando la miniera. Nel 1709 ci fu un'altra disputa che per diversi mesi bloccò tutto il traffico sul *Tyne* (Brand, 1789, II, p. 293). Infine, nuove agitazioni scossero l'industria nel 1740. Se queste ultime due sembra siano state causate principalmente all'alto costo delle derrate alimentari³⁸⁵ e possono per questo essere associate a diversi moti scoppiati nella Francia dell'Ancien Régime o nell'Europa prerivoluzionaria, quelle del 1750, 1761 e 1765 che seguirono, furono prodotte da veri e propri

³⁸³ Per un esame dei documenti e dei fatti citati, si veda *The History and Antiquities of the Town and County of the Town of Newcastle upon Tyne, including an account of the coal trade of that place, and embellished with engraved views of the public buildings, &c.* di John Brand, del 1789, [General Reference Collection 2367.dd.9.(1.)].

³⁸⁴ Gli operai che trasportavano il carbone sui keels, grandi barche utilizzate per il trasporto su fiume.

³⁸⁵ Si veda *The Gentleman's Magazine*, X (1740, p. 355)

scioperi che, per molte settimane, fermarono il lavoro nelle miniere e nel porto³⁸⁶.

Nel 1763 i *keelmen* formarono un'associazione permanente per costringere i loro padroni ad usare gli standard ufficiali, fissati da un atto del Parlamento, per la misurazione dei carichi di carbone (Brand, 1789, II, p. 309).

La causa del grande sciopero del 1765 fu, invece, il sospetto da parte degli operai che i padroni si preparassero a stringerli ancora di più alla miniera con un accordo in base al quale i proprietari di miniere non avrebbero ingaggiato gli operai in possesso di un certificato del padrone precedente, attestante la loro completa libertà da ogni obbligo verso la miniera (Hammond e Hammond, 2009, p. 13).

Nel caso delle miniere di Newcastle è evidente come i padroni, probabilmente incerti sul potere coercitivo determinato dallo stato di bisogno che il mercato capitalista andava costruendo, si servissero ancora di forme d'estrazione violente e dirette, che implicavano il controllo ex-ante della persona e non il controllo ex-post del suo lavoro oggettivato. Probabilmente la paura era quella, di fronte alle condizioni troppo dure dell'industria di perdere la forza lavoro necessaria al funzionamento delle miniere. È interessante altresì notare come nel preambolo dell'Atto 15 Geo. III emerga chiaramente che le usurpazioni dei proprietari delle miniere non vengano superate in nome dei diritti dei lavoratori, ma in nome delle necessità del mercato capitalista in formazione.

³⁸⁶ The National Archives – TNA, *Calendar of Home Offices Papers (1760-1765)*, SP 54/45 107, 1810, 1913.

Parliamentary Archives GB-061, The Parliamentary Register or History of the Proceedings and debates of the House of Commons, REG, Vol. XXII, pp. 456-457

Un resoconto delle dispute tra capitale e lavoro, come vediamo, offre la migliore illustrazione possibile dell'evoluzione dei rapporti economici e sociali anteriore all'avvento del sistema della grande industria.

Sono la graduale espropriazione dei mezzi di produzione da parte del mercante, la sottrazione della terra del lavoratore³⁸⁷, e la pressione politica dall'alto in tutela dell'export manifatturiero, che rendono sempre più debole la posizione del produttore di fronte a chi comprava la sua forza lavoro: il padrone privando i lavoratori di ogni spazio di sopravvivenza esterno al mercato li costringeva ad accedervi in condizioni sfavorevoli, sia per trovare lavoro che per procurarsi le derrate alimentari. È nella conflittualità e nelle dinamiche che le parti sviluppano, nella complessità di contingenze eterogenee, che si comprende l'essenza del mercato capitalista *in fieri* e si individuano i canali tramite cui permette l'estrazione alla classe dominante.

Il punto focale di questa fase non è tanto l'esproprio dei mezzi di produzione, su cui si è tradizionalmente concentrata la letteratura marxista, quanto la riduzione a tutto tondo del lavoratore in uno stato di bisogno, un attacco sociale economico, ideologico politico, che passa *anche* dall'esproprio dei mezzi di produzione³⁸⁸.

È il privare il lavoratore della possibilità di vivere al di fuori del mercato capitalista – *luogo dell'estrazione* - che richiede l'esproprio dei mezzi di produzione, non, il contrario: la meccanizzazione, infatti, è solo l'ultimo strumento di ricatto che nel Settecento si sperimenta a danno del lavoro.

³⁸⁷ La maggior parte, ad esempio, degli Enclosures Acts registrati presso parlamento non a caso, spiega Foucault (2015) furono presentati tra il 1750 e il 1800.

³⁸⁸ L'alienazione dei mezzi di produzione è solo una parte del cerchio di fuoco che, nel XVIII secolo, si costruisce attorno al lavoratore tessile e al piccolo artigiano, perché l'alienazione dei mezzi di produzione, non intesa come esproprio materiale, ma come impossibilità concreta di produrre senza piegarsi alla volontà del padrone passa dalla realizzata ineludibilità del mercato capitalista.

È la necessità di piegare il lavoratore ai ritmi, ai tempi ai bisogni e alle necessità del mercato, che porta al sistema fabbrica, non il contrario: certo tra fattori soggettivi e fattori oggettivi c'è un rapporto dialettico molto stretto, ma la rivoluzione industriale è figlia della necessità di avere un controllo maggiore sul fattore produttivo lavoro, tutto quello che segue sono espedienti, strumenti che nell'esperienza concreta, nelle dinamiche sociali, si sono rivelati funzionali utili e implementabili in funzione della realizzazione dell'obiettivo: stabilire il mercato come luogo di regolazione dei rapporti, come luogo dell'estrazione e come luogo della subordinazione è conseguenza dell'ascesa materiale di una classe, che in esso poteva affermare la propria dirigenza e la propria dominanza.

L'introduzione di macchinari costosi e di una nuova legge tecnica, il peso del capitale, il controllo della domanda e della materia prima, come la definizione di narrative in grado di fare pressione ideologica, o giuridica non sono espedienti pensati a tavolino complottisticamente, in una trama elaborata, ma non sono nemmeno rapporti diretti dal caso, e che mossi da questo hanno permesso la trasformazione del sistema produttivo, sono prodotti della dialettica tra rapporti soggettivi tra classi e rapporti materiali oggettivi, determinati dalle contraddizioni emerse nello sviluppo delle forze produttive. Ma è il rapporto tra le classi, il rapporto sociale, che determina le forme che prende, nella dialettica con le possibilità concrete, l'organizzazione della produzione³⁸⁹.

³⁸⁹ La concentrazione del lavoro nelle fabbriche e la crescita dei grandi centri industriali hanno dato solo più tardi a questa necessità soggettiva una forma, un significante, e hanno portato con esse nuovi equilibri nei rapporti di forza, nuove possibilità per le classi dirigenti e nuovi vettori del conflitto.

Ma il processo che trasmuta la società si origina in una data precedente, e prende piede a partire dalle necessità di un'emergente classe dirigente di accrescere il proprio potere (economico) e di legittimare le proprie capacità di estrazione (nel mercato), su vettori che non potevano essere quelli dell'aristocrazia, visto che dei privilegi di sangue – e dei canali d'estrazione che questi garantivano – la borghesia non poteva godere.

V.III Organizzazioni operaie e scontri di classe

Non si può trovare alcun esempio autentico di sindacato antecedente il Settecento. Tutte le argomentazioni portate a sostegno della tesi opposta, tracciano una continuità tra le *trade-unions* e le gilde o le corporazioni o altre organizzazioni dal carattere episodico sviluppatasi in occasioni particolari – continuità che si può tracciare esclusivamente ex-post, per stabilire l'orientamento di senso, la necessità e l'omogeneità nel corso dello sviluppo storico (Hammond e Hammond, 2009 e Brentano, 2012).

Certo tutti i nuovi fenomeni storici, si originano nella Storia e quindi da altri fenomeni storici, è naturale che un legame se non altro nella forma esista tra i sindacati e le forme di associazionismo precedenti. Ma la discontinuità è molto più grande della continuità e segna i caratteri propri di un nuovo sistema di relazioni.

Finché la classe dirigente è la classe aristocratica, che non sta direttamente dentro al sistema economico-produttivo, l'estrazione avviene su basi che prescindono il mercato, legittimata dal diritto divino, sostenute dalla sovrastruttura ideologica fornita dalla Chiesa, ed eseguita da espressioni dirette di forza.

Il Diritto come già detto in questa fase precapitalistica è la scienza principale che legittima il potere e l'ordinamento delle cose. All'interno del sistema produttivo - finché domina l'aristocrazia fuori da esso - la differenza tra padrone e operaio è minima – esattamente come si sovrappongono oggetti distinti magari anche distanti, quando li si guarda da lontano: i due lavorano fianco a fianco in piccole officine, hanno standard di vita in tutto e per tutto paragonabili e l'operaio può sempre coltivare la speranza di diventare un giorno un artigiano con una propria bottega. Corporazioni e gilde sviluppano sempre una

conflittualità dal vettore orizzontale, che tiene assieme tutti i rappresentanti di un'industria come un unico corpo; lamentele, petizioni e controversie dal carattere verticale, che sorgono in questa fase, rimangono incidenti scollegati senza molto significato.

Fin quando, de facto, la subordinazione sociale si regola su un piano che esula dal mercato, che risponde alla legge di Dio, i conflitti che si sviluppano all'interno dell'ambito produttivo hanno carattere particolare, saltuario. È solo quando la crescita economica, sociale e politica della classe borghese, allo sfilacciarsi della struttura ideologico-politica che legittimava il potere dell'aristocrazia, consente alla prima una scalata ai più alti ranghi sociali, che il mercato come luogo d'origine del potere borghese, diviene il luogo nuovo dell'estrazione, della subordinazione e della conflittualità: è solo in questa fase che due gruppi sociali produttivi, precedentemente schiacciati su uno stesso livello sociale assumono la coscienza di classi distinte, dagli interessi contrastanti, caratterizzate da condizioni di vita marcatamente distanti e da una scarsissima mobilità.

Il punto nel Capitalismo è che l'oppressione economica della classe oppressa da parte della classe dirigente è parte stessa della legittimità del sistema, non è solo utilità, è necessità. Se nel sistema sociale d'Ancien Régime le condizioni di tutti i subordinati interessavano ai dominanti solo nei termini in cui questi dovevano riconoscere la legge di natura, e la legittimità del potere, nel Capitalismo, la subordinazione non è scritta nella pietra, ma si rinnova continuamente, e l'estrazione nel mercato legittima questa necessità.

Createsi due classi l'opposizione di interessi diventa un fatto permanente per almeno due secoli, solo negli anni Novanta del Novecento³⁹⁰, le dinamiche di

³⁹⁰ Chiunque scrive sul tema nel Novecento, riteneva che la definizione delle classi fosse un fatto definitivo, oggi nessuno lo crede più, questa come spiegato in questa opera non è una scoperta della

classe si diranno superate da una narrazione egemonica plasmata nella vittoria sul Comunismo – il *There is no alternative* liberale. Anche in questo caso si riconferma la preminenza di dinamiche sociali e conflittuali su quelle tecnico-produttive: di fatto non è stato il superamento oggettivo delle contraddizioni capitalistiche a estinguere il conflitto di classe negli anni Novanta, ma la vittoria della borghesia e dei suoi Stati sui partiti comunisti e sull'Unione Sovietica. L'aver vinto strategicamente quello scontro ha permesso il forgiarsi di una narrazione ideologica, che ancora oggi ci racconta, in maniera sempre meno convincente, che nel mercato capitalista siamo tutti uguali e tutti possiamo tutto. Così nelle forme che prenderanno i nuovi conflitti sociali si formerà la società futura.

V.III.1 Il riconoscimento e l'identità

Se torniamo al Settecento, troviamo che il potere crescente del mercante manifatturiero, specialmente nel sud-ovest, molto rapidamente scandisce questa opposizione tra le classi, che si plasma nella quotidianità e nel folklore. Una delle testimonianze che danno occasione di fare qualche riflessione è una curiosa canzone popolare intitolata *The Clothier's Delight*³⁹¹ di inizio Settecento. Essa fa ammettere al padrone, in guisa di vanto, tutti i misfatti o le infamie di cui lo accusavano gli operai:

Of all sorts of callings that in England be,

nostra contemporaneità, non è dettata dal nostro punto di vista sulle spalle dei giganti, ma dai rapporti politico-ideologici del nostro presente: quella linearità con cui ragioniamo intuitivamente non esiste.

Sui ragionamenti espressi in queste due pagine si può confrontare quanto espresso da Foucault (2015).

³⁹¹ Il titolo completo è *The Clothier's Delight, or, the Rich Men's Joy, and the Poor Men's Sorrow, wherein is express the Craftiness and Subtilty of Many Clothiers in England, by beating down their workmen's wages [BL – Roxburghe – EBBA 31146]*

*There is none that liveth so gallant as we;
 Our Trading maintains us as brave as a Knight,
 We live at our pleasure, and taketh delight:
 We heapeth up riches and treasure great store,
 Which we get by griping and grinding the poor,
 And this is a way for to fill up our purse,
 Although we do get it with many a Curse.
 Throughout the whole Kingdom in Country and Town:
 There is no danger of our Trade going down,
 So long as the Comber can work with his Comb,
 And also the Weaver weave in his Lomb:
 The Tucker and Spinner that spins all the year,
 We will make them to earn their wages full dear;
 and this is the way, etc.
 In former ages we used to give,
 So that our Work-folks like Farmers did live;
 But the times are altered, we will make them know,
 All we can for to bring them all under our Bow:
 We will make them to work hard for Six-pence a day,
 Though a shilling they deserve if they had their just pay:
 and this is the way, etc.
 And first for the Combers we will bring them down,
 From Eight-groats a score unto Half a Crown:
 I at all they murmur, and say tis too small,
 We bid them chose whether they will work at all.
 Wel make them believe that Trading is bad,
 We care not a pin, though they are ner so sad:
 and this is the way, etc.
 Wel make the poor Weavers work at a low rate,
 Wel find fault wheres no fault, and so we will bate:
 If Trading grows dead we will presently shew it,
 But if it grows good they shall never know it:
 Wel tell them that Cloath beyond-Sea will not go,
 We care not whether we keep cloathing or no:
 and this is the way, etc.*

*Then next for the Spinners we shall ensue,
Wel make them spin three pound instead of two;
When they bring home their work unto us, they complain
And say that their wages will not them maintain:
But if that an Ounce of weight th[ey] do lack,
Then for to bate three pence we will not be slack:
and this is he way, etc.*

*But if it holds weight, then their wages they crave,
We have got no money, and whats that youd have?
We have Bread and Bacon, and Butter thats good,
With Out-meal and Salt that is wholesome for food;
We have Sope and Candles whereby to give light,
That you may work by them so long as you have sight:
and this is the way, etc.*

*We will make the Tucker and Shereman understand,
That they with their wages shall never buy Land:
Though heretofore they have been lofty and high,
Yet now we will make them submit humbly;
We will lighten their wages as low as may be,
We will keep them under in every degree:
and this is the way, etc.*

*When we go to Market our work-men are glad,
But when we come home then we do look sad,
We sit in the corner as if our hearts did ake,
We tell them tis not a penny we can take:
We plead poverty before we have need,
And thus we do coaks them most bravely indeed:
and this is the way, etc.*

*But if to an Ale-house they Customers be,
Then presently with the Ale-wife we agree,
When we come to a reckoning, then we do crave
Two-pence on a Shilling, and that we will have;
By such cunning ways we our treasure do get,
For it is all Fish that doth come to our Net:
and this is the way, etc.*

*And thus we do gain all our Wealth and Estate,
 By many poor men that works early and late;
 If it were not for those that do labour full hard,
 We might go and hang our selves without regard:
 The Combers, and Weavers, and Tuckers also,
 With the Spinners that worketh for Wages full low:
 By these peoples labours we fill up our purse, etc.
 Then hey for the Cloathing-trade, it goes on brave,
 We scorn for to toyl and moyl, nor yet to slave;
 Our Work-men do work hard, but we live at ease,
 We go when we will, and come when we please:
 We hoard up our bags of silver and Gold,
 But conscience and charity with us is cold:
 By poor peoples labour we fill up our purse,
 Although we do get it with many a curse³⁹².*

³⁹² “Di tutti i mestieri che si praticano in Inghilterra, - Non ce n’è uno che impingui chi lo esercita più abbondantemente del nostro. - Grazie al nostro commercio siamo eleganti come cavalieri. - siamo liberi e conduciamo una vita felice. - ammassiamo tesori guadagniamo grandi ricchezze - a forza di spogliare e opprimere la povera gente. - è così che riempiamo la nostra borsa - non senza tirarci più di una maledizione. - in tutto il regno, in campagna come in città, - non v’è rischio che la nostra industria vada in rovina - finché il pettinatore saprà maneggiare il suo pettine, - e finché il tessitore farà lavorare il suo telaio. - il follatore, e la filatrice tutto l’anno seduta al filatoio, - faremo loro pagare cari i salari che guadagnano. - E in primo luogo ridurremo il salario ai pettinatori - Da 8 *groaths* ogni venti libbre a mezza corona. - E se brontolano e dicono: è troppo poco! - Daremo loro la possibilità di scegliere tra lavorare e non lavorare. - Faremo loro credere che gli affari vanno male; - Che ci importa se non sono mai stati così tristi - Faremo lavorare per una miseria i poveri tessitori. - troveremo dei difetti, che ci siano o no, in modo da ridurre ancora il loro salario - Se gli affari vanno male saranno i primi ad accorgersene, - ma se prosperano non lo sapranno mai. - Diremo loro che il panno non si esporta più nei paesi d’oltre mare e che non ci interessa affatto di continuare a venderlo - poi sarà la volta dei filatori: - faremo filare tre libbre di lana invece di due, - quando ci portano il lavoro si lamentano - e ci dicono che con il loro salario non si può vivere - Ma se manca soltanto un’uncia di filo non esiteremo a ribassarlo di 3 *pences* - se il peso è buono ed essi supplicano di essere pagati, non abbiamo danaro; con cosa possiamo sostituirlo - abbiamo pane, maiale salato e del buon burro, farina d’avena e sale, abbiamo sapone e candele per far luce. - affinché possiate lavorare finché conserverete la vista - quando partiamo per il mercato i nostri operai si rallegrano - Ma quando torniamo assumiamo un’aria triste. Sediamo in un angolo come se il cuore ci dolesse - Diciamo loro che non abbiamo potuto ricavare neppure un penny, piangiamo miseria prima ancora di averne motivo - e così li rabboniamo bravamente. - se sono clienti abituali di un’osteria, ci mettiamo subito d’accordo con l’ostessa poi facciamo i conti e reclamiamo la nostra parte - due *pences* per ogni scellino, e sapremo ottenerli. - e con questi mezzi ingegnosi che impinguiamo le nostre sostanze. - perché è tutto pesce quello che cade nelle nostre reti - è così che accumuliamo denaro e terreni - grazie alla povera gente che lavora sera e mattina - se non fosse per loro che faticano con tutte le forze - potremmo andare subito a impiccarci. - I pettinatori, i

Abbiamo pensato che valesse la pena citare la maggior parte di questa canzone, nonostante la prolissità e la ridondanza. Queste caratteristiche, infatti, riescono a mostrare bene le sue origini popolari. Sembra di sentire le voci degli uomini che, in una miserabile taverna dopo una loro giornata di lavoro, per primi iniziarono ad unirsi per resistere all'oppressione dei loro padroni, e le cui riunioni divennero il germe della nascente identità di classe.

Nel testo ci sono tutti gli elementi che possiamo desiderare. Innanzitutto, filatori, follatori, tessitori e pettinatori si riconoscono quali compagni in opposizione al capitale che abusa di loro. L'identità di classe già travalica inimicizie e rivalità di carattere corporativo. Poi si notano tutti i vantaggi economici che garantivano il potere contrattuale al mercante, riconosciuti con grande lucidità: egli era l'unico ad avere informazioni sulla domanda e sulle vendite d'oltreoceano e grazie a questo vantaggio informativo approfittava dei dipendenti; poi si legge tra le righe come il mercante cercasse di far calare i salari, forte del ricatto tipico dell'imperativo capitalista, per cui il lavoratore è senza alternative; e ancora si ritrovano gli abusi di carattere invece pre-capitalistico, che permettevano di pagare più o meno un prodotto finito a discrezione delle valutazioni personali.

Il testo è significativo. È proprio in queste locande, ed in questi momenti, che lavoratori che ancora non fanno esattamente la stessa operazione, uno accanto all'altro, come sarà nelle fabbriche dell'Ottocento, ma lavorano a casa propria e hanno una specializzazione, si riconoscono quali simili.

Secondo Adam Smith “è raro che dei compagni di lavoro si riuniscano per passare il tempo e divertirsi, senza che la loro conversazione abbia come

tessitori e anche i follatori, con i filatori che si sfiniscono per un salario meschino, - è grazie al loro lavoro che riempiamo la nostra borsa – non senza attirarci più di una maledizione.” Qui una traduzione sintetica della canzone.

risultato la formazione di qualche associazione, o l'elaborazione di un programma per ottenere salari più alti”³⁹³ (2017, p. 322). Questa era la situazione nel Settecento.

Possediamo la prova sicura che una delle più antiche *trade-unions* è nata da una riunione di operai “per bere insieme una pinta di birra” - *to take a social pint of porter together* – (NAPSS, 1860 p. 93)³⁹⁴. Ancora più spesso, a dar nascita a un'organizzazione permanente è uno sciopero tumultuoso³⁹⁵. Talvolta ancora, gli operai si riuniscono per indirizzare una petizione alla Camera dei Comuni, ritrovandosi poi, di tanto in tanto, sia per stabilire qualche nuova disposizione lavorativa, sia per vigilare sull'attuazione di una legge. In altri casi, gli operai di un mestiere frequentano qualche luogo pubblico dove si ritrovano a cercare lavoro e mentre lo cercano trovano loro pari con cui organizzare qualche incontro, un'assemblea o una lega (Bercher, 1826, p. 92)³⁹⁶.

Gli operai hanno talvolta giustificato il loro associazionismo rifacendosi al diritto consuetudinario: dichiarano nell'apertura degli *Articles of Agreement made and confirmed by a Society of Taylors [March 25, 1760]*³⁹⁷ “che secondo un antico costume, nel regno di Gran Bretagna, gli operai si riuniscono in società per lo sviluppo di un reciproca amicizia e di veri sentimenti di carità cristiana”,

³⁹³ “*People of the same trade seldom meet together, even for merriment and diversion, but the conversation ends in a conspiracy against the public, or in some contrivance to raise prices.*”

- ³⁹⁴ CONTRIBUTION FROM THE NAPSS, 1860. *Trades' Societies and Strikes. Report of the Committee on Trades' Societies, appointed by the National Association for the Promotion of Social Science, presented at the fourth annual meeting of the Association, at Glasgow, September 1860*, in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 8276.d.53.

³⁹⁵ L'identità di classe che si forgia nelle lotte secondo la fortunata espressione di Rosa Luxemburg (2018)

³⁹⁶BERCHER THOMAS, 1826. *Observations upon the Report from the Select Committee of the House of Commons on the laws respecting Friendly* in BL: General Reference Collection D-6345.bb.4.

Si veda anche *The Annual Register, or a view of the history, politicks and literature for the year 1758-1800, (edited until 1791 by Edmund Burke)* di Robert Dodsley, pubblicazioni periodiche, 42 volumi. Anno 1765 (p.90-91) [General Reference Collection 299.e.2].

³⁹⁷ Si vedano I *Select Documents* raccolti da Galton (1896, p.32)

e fondano un *club*, che ha la finalità di somministrare un aiuto alle famiglie degli operai in caso di malattia o di morte.

Società del genere erano state fondate in tutta l'Inghilterra durante il XVIII secolo. Verso la sua fine il loro numero sembra fosse così alto che ogni birreria di villaggio era sede di una o più di queste organizzazioni spontanee (NAPSS, 1860, p 58).

A Nottingham, il 14 giugno 1794, secondo una notizia riportata dal Nottingham Journal, 56 club – un numero davvero impressionante -si sono uniti in corteo per una manifestazione³⁹⁸. Pare che i club a Nottingham fossero centinaia (Bercher, 1824, p. 53). Anche in una manifestazione o in un corteo operai di diversi mestieri riconoscevano comunità di intenti e di interessi vedendosi l'uno accanto all'altro.

Queste società di mutuo soccorso si tramutarono in sindacati proprio grazie all'assiduo frequentarsi dei loro membri, al discutere degli stessi problemi, se ancora non si può dire che ci fosse coscienza politica, certo si può affermare che vi fosse coscienza sociale. Gli operai erano in grado dentro al mercato, cioè sul nuovo piano di potere dell'emergente classe dominante, di produrre conflittualità sociale, che valicasse le differenze di categoria, già entro fine secolo.

Un altro esempio che si può addurre è quello dei bottai di Glasgow, che avevano creato una società amichevole commerciale, limitata ai bottai di professione, fin dal 1752, ma che erano pronti a solidarizzare con altre categorie di lavoratori qualora fosse necessario, come dimostrano diversi episodi di disordine registrati

³⁹⁸ *The Nottingham journal* – 14 June 1794 – BL at Nottinghamshire Nottingham. System number: 013923992 - Newspapers: no.6040 (20 Jan 1787 – 27 Dec 1817)

nella città (NAPSS, 1860, pp. 88-89; Bercher, 1824, pp. 50-55)³⁹⁹. La *London Sailmakers Burial Society* risale al 1740. I calzolari di Newcastle hanno istituito una società simile già nel 1719. Al verificarsi di qualsiasi disputa con i padroni, i fondi di queste società, come deplora questo osservatore contemporaneo in un altro opuscolo (si veda Bercher, 1824, p.55) “hanno anche troppo spesso stimolato gli abusi, distribuendo somme settimanali agli artigiani senza lavoro, hanno incoraggiato combinazioni tra gli operai non meno dannose per i membri stessi che per il bene pubblico.”

In una descrizione degli operai radunati di Mr Paisley, del 1809, cogliamo nell’atto il plasmarsi della classe e il suo riconoscersi, nella cura degli interessi collettivi, e per opposizione al padrone:

“The Paisley’s operatives are of a free, communicative disposition. They are fond to inform one another in anything respecting trade, and to receive information in a collective capacity they have, for a long course of years, associated in a friendly manner in societies denominated clubs. When met the first hour is devoted to reading the daily newspapers aloud. At nine o’clock the chairman calls silence, then the report of trade is heard. The chairman reports first what he knows or what he has heard of such a manufacturing house or houses, as wishing to engage operatives for such fabric or fabrics, likewise the price, the number of the yarn, &c. Then each report as he is seated; so, in the period of an hour not only the state of trade is known, but any difference that has taken place between manufacturers and operatives”.⁴⁰⁰

³⁹⁹BERCHER THOMAS, 1824 (p. 128). *The Constitution of Friendly Societies upon legal and scientific principles, exemplified by the rules and tables of calculations adopted under the advice and approbation of William Morgan and William Frend for the government of the Friendly Institution at Southwell. Together with observations on the rise and progress, as well as on the management of Friendly Societies.* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store T.1082.(5.)

⁴⁰⁰ *An Answer to Mr. Carlile's Sketches of Paisley, by William Taylor Paisley – in Paisley Pamphlets, vol. 5, p. 537.*

“In un’ora non solo tutti vengono aggiornati sullo stato del commercio, ma anche su qualunque differenza tra le posizioni dei padroni e quelle degli operai”. Tutti questi club finiscono ineluttabilmente per discutere l’entità del salario offerto dal padrone, o delle ore lavorative e a poco a poco, si trasformano in sindacati. Spesso quando le condizioni di mestiere sono tale da costringere gli operai a continui spostamenti per trovare lavoro, questi club organizzano dei cospicui fondi di sostegno, e in questo modo estendono la rete della propria influenza a diverse municipalità: è così che i club si allargano, si fondono e assumono i caratteri di organizzazioni nazionali (Bercher, 1824, p.68).

V.III.II L’organizzazione e i conflitti nel XVIII secolo

Quello che risulta chiaro dagli elementi finora introdotti è che all’invecchiare del secolo, sempre più chiaro appariva, agli operai e ai piccoli artigiani, di appartenere ad un’unica parte sociale, che trovava identità tanto nella socialità, quanto nella comprensione delle dinamiche oppressive, e nell’identificazione della parte nemica. Le associazioni che abbiamo finora analizzato, vedremo, non solo erano disposte a creare reti di solidarietà, a fornirsi supporto reciproco, ad analizzare, presentare e far valere le proprie rivendicazioni, ma anche a organizzare livelli di conflitto che, sul binario capitale-lavoro, non si produrranno più fino alla fine del secolo successivo.

Ripartiamo dai pettinatori. Si noterà che la resistenza organizzata non inizia di solito tra i più maltrattati, ma al contrario tra coloro che, essendo più indipendenti, meno sopportano l’oppressione, hanno più forza, più mezzi e più

marginale di resistenza nella lotta⁴⁰¹. I pettinatori occupavano una posizione privilegiata nell'industria della lana – abbiamo già avuto modo di considerare il loro status nell'Est dell'Inghilterra, in particolare nel Norfolk. Le operazioni specifiche del loro mestiere richiedevano una notevolissima abilità professionale. Sostituirli, sottoporli dunque a qualunque tipo di ricatto, era molto complicato, data l'esclusività con cui si era tramandata l'arte, e dunque il loro numero relativamente ristretto.

Secondo Bischoff (1841, p. 185) il rapporto tra pettinatori e tessitori nella Gran Bretagna del XVIII secolo era di media di 2 a 7. Un osservatore di inizio Settecento, tale John Haynes (1715, p.9)⁴⁰² offriva grossomodo la stessa proporzione spiegando come, per trasformare 240 libbre di lana grezza in una pezza di tessuto, servisse il lavoro di 250 filatori, 25 tessitori, e soltanto 7 pettinatori, stabilendo dunque un rapporto di 10 a 1 tra filatori e tessitori, e di quasi 4 a 1 tra tessitori e pettinatori.

I pettinatori erano ben consapevoli della specialità della propria arte e del proprio grande potere contrattuale, in un report di commento a un dibattito attorno al rialzo dei salari nell'industria laniera⁴⁰³ si afferma come i maestri pettinatori fossero difficili da reperire e si dovesse andare anche a grandi distanze. Il loro peregrinare, in effetti non aveva i caratteri del nomadismo, ma

⁴⁰¹ Anche nell'Ottocento industriale, la lotta di classe si penserà e farà con gli operai qualificati non con il sottoproletariato, che a fine secolo viene rappresentato come una chimerica massa umana informe, i cui membri sono abbruttiti fino alla condizione bestiale. Sono a tinte molto forti le descrizioni che ne propone Jack London, in tanti suoi romanzi, su tutti viene da pensare al *Tallone di Ferro*. Da un punto di vista teorico queste considerazioni rimandano, se non altro indicativamente, al dibattito Gramsci-Bordiga attorno al tanto peggio tanto meglio bordighista. Gramsci, a differenza del compagno di partito, non credeva che il precipitare delle condizioni generali di un paese potesse accelerare il processo rivoluzionario, perché se anche il precipitare dello stato delle cose materiali porta a galla più rapidamente le contraddizioni, allo stesso tempo mina fondamentalmente la forza e la capacità della classe di creare organizzazione. Ancora una volta Gramsci è ispirazione per le nostre riflessioni teoriche, perché i rapporti tra aspetti oggettivi e soggettivi si ribaltano (si veda Spriano, 1976).

⁴⁰² John Haynes (1715): *Provision for the Poor: or, a View of the decay'd state of the woollen manufactory* [BL: General Reference Collection 1607/513.]

⁴⁰³ Vedi *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XLIX, p. 323.

era legato alla consapevolezza degli artigiani dei grandi margini di guadagno che poteva consentire la loro arte – abbiamo già visto come nel Norfolk i pettinatori avessero un ruolo sociale rilevante, simile a quello che avevano maestri tessitori di grandi officine in altre contee dell’Inghilterra.

In breve, è bene tenere a mente, che quando parliamo di pettinatori, parliamo di artigiani qualificati, talvolta di piccoli imprenditori, Young (1768, p.65 e 1771, I, p. 139; II, p. 134 e) ci dice che prima della rivoluzione industriale il loro salario oscillava attorno ai 12 scellini - eguagliando quello dei tessitori meglio pagati e triplicando quello dei filatori - era alto abbastanza da farne una categoria privilegiata⁴⁰⁴.

Già nel 1700 i pettinatori della lana di Exeter avevano fondato una società di mutuo soccorso che aveva tutte le caratteristiche di un'associazione permanente. Nel 1717 abbiamo la prima evidenza indiretta dell’esistenza di queste associazioni di categoria, nel Devonshire e nel Somerset, in pieno conflitto con le corporazioni, che ormai erano emanazione della volontà padronale: una petizione contro i suddetti club venne presentata dalla corporazione di Bradninch la quale reclamava *“that for some years last past the woolcombers and weavers in those parts - Somersethire e Devonshire - have been confederating how to incorporate themselves into a club: and have to the number of some thousands in this county, in a very riotous and tumultuous manner, exacted tribute from many.”*⁴⁰⁵

⁴⁰⁴ È bene ricordare tuttavia, che non solo il processo della pettinatura era delicato, ma anche molto duro e faticoso, poiché doveva essere eseguito in prossimità di un braciere a carbone di legna (*comb-pot*) che serviva a intiepidire la lana e a scaldare fortemente i denti del pettine dal quale si propagavano esalazioni nocive.

⁴⁰⁵ *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2)*, Vol. XVIII, p. 715 e XIX, pp. 268, 598, 602

La Camera dei Comuni pensò, evidentemente, che il male nascente si potesse estirpare per decreto e richiese al re di emanare una proclamazione che arrivò poco dopo, il 4 febbraio del 1718⁴⁰⁶, secondo cui:

“lawless clubs and societies which had illegally presumed to use a common seal, and to act as Bodies Corporate, by making and unlawfully conspiring to execute certain By-laws or Orders, whereby they pretend to determine who had a right to the Trade, what and how many Apprentices and Journeymen each man should keep at once, together with the prices of all their manufactures, and the manner and materials of which they should be wrought.”

La disposizione ebbe scarso successo tanto che le associazioni di lavoratori continuarono a crescere e sviluppare forza, e le petizioni da parte dei mercanti continuarono a raggiungere in grandi numeri la Camera dei Comuni, ne abbiamo traccia a partire dal 1723 e poi per tutto il secolo, fino alle porte dell'Ottocento⁴⁰⁷.

Thomas Cowper, in un opuscolo polemico del 1741, ci lascia un contributo fondamentale per comprendere i caratteri dell'associazione dei pettinatori con cui ormai mercanti e fabbricanti dovevano confrontarsi in tutto il Sud, i pettinatori avevano infatti:

“for a number of years past erected themselves into a sort of corporation (though without a charter); their first pretence was to take care of their poor brethren that should fall sick, or be

⁴⁰⁶ *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7.*

⁴⁰⁷ *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2).*,). Vedi ad esempio le petizioni da Exeter e Dartmouth del 24 Febbraio 1723 Vol. XX. pp. 268-9; e quelle da Taunton, Tiverton, Exeter, e Bristol, del 3 e 7 Marzo 1725, Vol. XX. pp. 598, 602, 648.

*out of work; and this was done by meeting once or twice a week, and each of them contributing 2d. or 3d. towards the box to make a bank, and when they became a little formidable they gave laws to their masters, as also to themselves—viz., That no man should comb wool under 2s. per dozen; that no master should employ any comber that was not of their club: if he did they agreed one and all not to work for him; and if he had employed twenty they all of them turned out, and oftentimes were not satisfied with that, but would abuse the honest man that would labour, and in a riotous manner beat him, break his comb-pots, and destroy his working tools; they further support one another in so much that they are become one society throughout the kingdom. And that they may keep up their price to encourage idleness rather than labour, if any one of their club is out of work, they give him a ticket and money to seek for work at the next town where a box club is, where he is also subsisted, suffered to live a certain time with them, and then used as before; by[...]*⁴⁰⁸

L'associazione crebbe e si ramificò fino a sentirsi forte abbastanza da emanare disposizioni precise, che limitavano l'arbitrarietà delle pratiche e delle decisioni di mercanti manifatturieri e imprenditori tessili. Nessun pettinatore doveva accettare di lavorare per un salario che fosse inferiore a un minimo stabilito dal club, in questo modo naturalmente si contrastavano *free-rider* e *crumiri* e si tutelavano le remunerazioni degli operai dell'industria. Anticipando pratiche di lotta tipicamente ottocentesche e novecentesche, l'associazione vietava inoltre ai padroni di assumere pettinatori esterni al club, minacciando ritorsioni e punizioni se questi avessero mancato di rispettare le disposizioni. Lasciavano in massa l'officina del trasgressore, lo boicottavano e se necessario disponevano aggressioni fisiche contro i padroni e i loro *crumiri*; rompevano inoltre pettini e strumenti di lavoro, anticipando forme di luddismo.

⁴⁰⁸ Si veda Thomas Cowper (1741), *A Short Essay upon Trade in general, but more enlarged on that branch relating to the woollen manufactures of Great Britain and Ireland; wherein is detected the scandalous exaggerations and calculations of Mess. Webber, London, and the Draper ... Humbly address'd to the Lord Commissioners of Trade and Plantations. By a Lover of his country*, [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 1029.d.4.(2.)

Ci si continua a stupire guardando al livello di organizzazione che questi gruppi sociali sapevano produrre, nel XVIII secolo: pensare che nonostante i bassi salari, fossero disposti a investire un quinto o un quarto nel finanziamento della solidarietà e delle battaglie comuni ci lascia – specialmente oggi – con pochissime parole. Per Marx – nelle ultime battute della Miseria della Filosofia (1971) - la capacità di sacrificare il salario per l'organizzazione, ovvero il fine immediato dell'unione tra simili per un fine più alto, è segno della maturità dell'organizzazione stessa che è pronta a fare un salto sul piano politico⁴⁰⁹.

Molte delle battaglie che questi club seppero generare, non avevano nulla da invidiare in termini di organizzazione, strategia e determinazione ai più intensi conflitti sociali dei secoli successivi.

Nel 1720 i mercanti di Tiverton volevano importare dall'Irlanda la lana pettinata necessaria per la fabbricazione delle sarge, essa veniva acquistata “*at a more reasonable rate in Ireland, in consequence of the low price of labour in that country*” (Harding, 1845, pp. 94-95)⁴¹⁰. I pettinatori, che vedevano i propri interessi direttamente minacciati, cercarono di impedire con la forza questa importazione, che li danneggiava. Fecero irruzione nei negozi dei tessitori e si impossessarono della lana irlandese, ne bruciarono una parte, e il resto lo appesero alle insegne “*as trophies of victory, where a portion of it remain for nearly 12 months*” (Harding, 1845, p. 95). Diverse case di padroni locali

⁴⁰⁹ “il mantenimento del salario, questo interesse comune che essi hanno contro il loro padrone, li unisce in uno stesso proposito di resistenza: coalizione. Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza era solo il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario. Ciò è talmente vero, che gli economisti inglesi rimangono stupiti vedendo come gli operai sacrificino una buona parte del salario a favore di associazioni che, agli occhi di questi economisti, erano state istituite solo a favore del salario. In questa lotta – vera guerra civile – si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia imminente. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico” (Marx, 1971, p. 78).

⁴¹⁰ Dunsford (1790) spiega di aver ricevuto tutte le preziose informazioni da anziani della città che sarebbero stati testimoni degli episodi, in particolar modo fa il nome di John Pinsent.

vennero attaccate a colpi di fucile, mentre i poliziotti riuscirono a ristabilire la legge e l'ordine solo dopo una vera e propria battaglia campale⁴¹¹. Dunsford (1790, p. 72) sullo stesso episodio racconta che le case colpite furono quelle dei più importanti mercanti della città: Mr. George Thorne e Mr. Thomas Enchmarch che vivevano a breve distanza in Bampton Street.

Sempre secondo Dunsford (1790, pp.75-77), l'acredine tra le parti all'interno della corporazione era tale, che i membri del club nel 1723-24 tentarono di e riuscirono a bloccare l'elezione a sindaco del candidato padronale.

Nel 1749 la città fu completamente bloccata dalla tensione che si riacutizzava tra la classe padronale e i pettinatori. Questi ultimi decisero di lanciare un interminabile sciopero per fare guerra ai mercanti – che avevano ripreso ad importare lana già pettinata dall'Irlanda. Il club ordinò ai suoi iscritti di sospendere ogni attività lavorativa fino a ordine contrario e il tasso di adesione alla disposizione fu altissimo. Questo livello di coscienza collettiva oggi non è nemmeno pensabile. Si potrebbero forse immaginare la quasi totalità dei lavoratori di un dato settore – gli insegnanti, gli operai, gli impiegati pubblici – abbandonare l'impiego per mesi, soffrendo fame e disagi pur di rivendicare i propri diritti⁴¹²?

Nelle prime fasi lo sciopero fu pacifico, dopo alcuni mesi; tuttavia, – una volta che si erano consumati i fondi per lo sciopero messi a disposizione dall'associazione e le risorse individuali - la fame e le sofferenze spinsero gli

⁴¹¹ *“The magistrates assembled a number of constables, who attacked the combers on the Oat-hill, where a severe battle ensued, the mob arming themselves with a horse-load of wood which they had seized, and forming bats, they became formidable opponents for a long time. They were at length however overpowered, and many of them sent to goal, but it appears, although tried for the capital offence, they escaped further punishment”* (Harding, 1845, pp. 95-96).

⁴¹² Il livello di disgregazione della classe oggi è tale che i lavoratori non solo non riconoscono i proprio simili, ma non riconoscono nemmeno se stessi. L'ideologia, da questo punto di vista, come abbiamo spiegato nel secondo capitolo del lavoro ha fatto un lavoro talmente capillare ed efficiente che mai sarebbe stato ritenuto possibile nel Novecento. Questa è una ragione in più per rivedere i rapporti di valore tra piano strutturale e piano sovrastrutturale in ambito di teoria marxista.

operai ad alzare il livello del conflitto. Si scatenarono diverse violenze, molti padroni si videro minacciare e diverse case incendiate; il sindaco - Clement Govett Esq. - nel tentativo di ristabilire la pace invocò il *Riot act*⁴¹³ e fece scendere i militari nelle strade, senza portare alcun miglioramento alla pace pubblica.

Si verificarono scontri sanguinosi e in più casi dovettero intervenire le forze dell'ordine. I mercanti si mostrarono disposti allora a fare alcune concessioni⁴¹⁴, ma l'associazione dei pettinatori rifiutò la proposta di accordo.

Anche da questi dettagli si evince molto della potenza organizzativa che questa associazione aveva raggiunto: dopo mesi di sciopero, una mano tesa come quella giunta dai mercanti, avrebbe separato e diviso qualunque organizzazione sindacale novecentesca. La mediazione poteva essere considerata una vittoria, una conquista; gli uomini dopo mesi di fame, rinunce e violenza sono deboli, in alcuni casi disperati, ciononostante a Tiverton rimasero uniti, anche di fronte al tentativo di compromesso proposto dai padroni: uniti e fermi sulle proprie ragioni e sulle proprie rivendicazioni.

Solo con il trasferimento di gran parte dei pettinatori locali in contee vicine dove l'associazione aveva trovato condizioni di lavoro accettabili, a tutto danno dell'industria di Tiverton, la situazione si calmò definitivamente.

⁴¹³ Il Riot Act del 1714 (1 Geo. I St. 2 c.5) fu un atto del Parlamento della Gran Bretagna che autorizzava le autorità locali a dichiarare illegale qualsiasi gruppo di 12 o più persone riunite. Gli adunati venivano dispersi dietro minaccia di punizioni legali. Il titolo lungo dell'atto era "*An Act for preventing tumults and riotous assemblies, and for the more speedy and effectual punishing the rioters*", ed entrò in vigore il 1° agosto 1715. Fu abrogato in Inghilterra e Galles dalla sezione 10(2) e dalla parte III dell'allegato 3 del Criminal Law Act 1967. *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7.*

⁴¹⁴ "*Their fairest terms of accommodation were offere by the merchants and serge makers, to the extent that the Irish manufactured worsted shouls not exceed twenty pieces a week, and even that should be discontinued on its being proved injurious to the wool comber, by lessening the dutch serge trade. They promised at the same time, to keep within the town, so much of the work, usually sent to the country villages, as might be required to keep the town workmen in constant employ. These liberal and conciliatory terms were rejected.*" (Harding, 1845, p.114).

Lo stesso strumento di lotta - l'emigrazione di massa - venne utilizzato dai pettinatori nel Norfolk nel 1752, solo 3 anni più tardi⁴¹⁵. Gli episodi – non si può negare - mostrano bene non solo quanto ancora la professionalità dei pettinatori avesse mercato in Inghilterra, ma anche il livello di scontro che queste tensioni sociali sapevano produrre: l'emigrazione di massa è una tattica che richiede coordinamento, organizzazione e una disposizione alla disciplina e al sacrificio notevolissima, capacità che sorprendono, da parte di artigiani che venivano descritti, in ogni pamphlet settecentesco, come indolenti ubriacconi⁴¹⁶.

I tessitori, un altro gruppo dal forte potere contrattuale, non tardarono a seguire l'esempio dei pettinatori di lana. Anche se meno preparate alla lotta, le loro associazioni si dimostrano presto forti abbastanza da procurare danni e preoccupazioni ai mercanti manifatturieri, i quali trovandosi, in particolare nell'Ovest e nel Sud-Ovest, tra il 1717 e il 1725 di fronte a “*riotous and tumultuous clubs and societies*” coinvolsero il Parlamento affinché legiferasse “*to prevent unlawful combinations of workmen employed in the Woollen Manufactures*”⁴¹⁷.

Vediamo che là dove la penetrazione mercantile era più marcata, almeno in origine, più alti erano i salari e più forte la pressione dall'alto, più grande dunque

⁴¹⁵ Webb e Webb (2013, pp. 33-34) spiegano che le tecniche sindacali sviluppate nel Settecento dalle associazioni operaie oscillavano dalla *mutual insurance*, al *legal enactment*, fino al *collective bargaining*; supporto reciproco esteso a tutte le parti di fronte a tutte le evenienze, forza organizzata che garantisse il rispetto da parte dei padroni delle normative vigenti e in alcuni casi anche contrattazione collettiva.

⁴¹⁶ In un pamphlet del 1681, che non abbiamo ancora menzionato, redatto da un mercante, si trova espresso con il solito sprezzante risentimento a p. 24: “*we cannot make our English cloth so cheap as they do in other countries, because of the strange idleness and stubbornness of our poor*”. Si veda CARTER WILLIAM, 1681. *The trade of England revived: and the abuses thereof rectified, in relation to wooll and woollen-cloth, silk and silk-weavers, hawkers, bankrupts, stagecoaches, shopkeepers, companies, markets, linnen-cloath*, etc. in BL: General Reference Collection 712.g.16.(16.). Produzioni di questa risma come abbiamo in parte già visto, nel Settecento erano all'ordine del giorno, basti vedere Defoe, Mandeville, Townsend o Cunningham tra i già citati.

⁴¹⁷ Vedi le petizioni dalle città del Devonshire [*Parliamentary Archives: House of Commons Journals (1717)*, Vol. XVIII. p. 715, che insieme ad altre spinsero il Parlamento a creare un Select Committee nel 1726 (*Parliamentary Archives: House of Commons Journals* Vol. XX. p. 648, March 31, 1726)

la capacità organizzativa e la determinazione a resistere degli oppressi, più assidua ed intensa l'azione del capitale: il *clash* era inevitabile. Non è difficile capire che una trasformazione come quella che stava concretizzandosi nel XVIII secolo non poteva imporsi che attraverso profondissime tensioni sociali. E sono proprio i conflitti scaturiti da queste tensioni a definire la traiettoria dello sviluppo - all'inizio del secolo successivo quando si realizzò concretamente la concentrazione industriale, il mercato capitalista era già un fatto e gli scontri furono assai meno⁴¹⁸.

La nuova legge (*12 Geo. I. c. 34*) del 1725 vietava di fondare associazioni aventi lo scopo di emanare disposizioni relative all'industria o di ottenere un aumento dei salari. I reati di sciopero erano puniti con pene severe, che prevedevano, in caso di violazione di domicilio, di distruzione di merci, o di minacce contro persone anche la deportazione e la condanna a morte. Il preambolo riproduceva più o meno i termini della proclamazione reale del 1718, che abbiamo visto poche pagine più in alto.

Lo stesso anno (1725) una decisione della sessione trimestrale dei giudici di pace a Manchester richiamava il testo di una legge del secolo XVI (2 e 3 Edoardo VI, c. 15) che proibiva "a tutti gli artigiani, operai, e giornalieri" di dar vita ad associazioni contro i padroni sotto pena di 10 sterline di ammenda o 20 giorni di prigione alla prima contravvenzione, 20 sterline o il palo per i recidivi e, la terza volta 40 sterline, il palo o il taglio di un orecchio⁴¹⁹.

⁴¹⁸ L'esito di queste lotte spianò definitivamente la strada alla modernità che conosciamo, il credere tuttavia che dovesse andare così, che questi dovessero essere i rapporti di proprietà e queste le idee e le dinamiche alla base della modernità, come tutti in qualche misura facciamo, è una deformazione ideologica. Le parti coinvolte hanno fatto scelte, hanno giocato le loro carte, hanno espresso la loro forza si sono scontrate e gli esiti di quella dialettica hanno plasmato le forze che ha preso la nuova organizzazione sociale. Vi torneremo a fine paragrafo.

⁴¹⁹ Vedi Eden (1797, III, p. CX), misure analoghe a quelle del 1725 furono approvate nel 1756 e 1757 dalle leggi 29 Geo. II, c.33 e 30 Geo. II, c.12.

Non sembra che le disposizioni abbiano spaventato eccessivamente i tessitori: nella sua storia di Bristol John Evans (1824, p.261) racconta come nel 1729 a Bristol i tessitori “*while the corporation was at church, riotously attacked the house of an obnoxious employer, and had to be repulsed by the troops*”⁴²⁰, e a questi stessi livelli gli scontri e i conflitti continuarono a Londra, nel Lancashire e nel Sud-ovest,

Sulle battaglie dei tessitori torneremo ancora nell’ultimo paragrafo del capitolo, torniamo ora a un altro gruppo organizzato, quello dei *journeymen tailors* di Londra, che abbiamo già conosciuto analizzando il botta e risposta nelle petizioni del 1720-21. Alle rivendicazioni scritte - giornate lavorative più brevi e meglio pagate – i sarti di Londra fecero seguire azioni immediate: scioperi e boicottaggi. Già nel 1721 il governo dovette intervenire, minacciando con lavori forzati e arruolamento forzato, chiunque non rientrasse nei ranghi e placando, almeno per un po’, i propositi bellicosi della giovane associazione⁴²¹.

In un secondo momento qualche decennio più tardi, tuttavia, la tensione rimontò e gli scioperi divennero ancora più frequenti e intensi che negli anni Venti. Nel 1767, i disordini avevano così profondamente penetrato l’immaginario, che una commedia popolare prodotta al Theatre Royal di Haymarket⁴²² rappresentava uno di questi scioperi. Mostrava i sarti che, nei primi atti, si riunivano per elaborare i loro piani alla *Hog in Armour* (l’osteria del porco con l’armatura) o alla taverna *Goose and Gridiron* (oca e graticola). Mentre nell’atto finale veniva

Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7.

Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1760-1787, House of Lords, Parliament Office, HL/PO/8/1/2.

⁴²⁰ Sulla ricorrenza di tumulti e sedizioni si veda The National Archives, TNA, Home Office, HO 44, Vol. I, pp. 67-69, 78, 110,111. Vol.II, pp. 118, 288-290

⁴²¹ Si vedano i documenti raccolti da Galton (1896, pp. 4-22) e Brentano (2012).

⁴²² *The Tailors: a Tragedy for warm weather, in three Acts. As it is performed at the theatre Royal in the Haymarket*, Londra, 1778. L’unico esemplare dell’edizione originale si conserva al British Museum, segn. 643 e 8 (2). L’autore è sconosciuto.

ritratto uno scontro di piazza, nello Strand, tra scioperanti e crumiri. Le taverne si confermano un luogo fondamentale dove si plasma la coscienza della classe operaia inglese⁴²³. Nel 1768 il Parlamento dovette intervenire nuovamente per placare i disordini (con questa volta con meno successo) – ma per analizzare meglio l’episodio, dobbiamo capire come l’azione dei sarti si intrecciasse con quella di altre organizzazioni.

La storia dei calzettai a telaio (*framework-knitters*) è tanto interessante quanto quella delle associazioni appena trattate. L’esistenza di una corporazione, dallo statuto datato 1663, che comprendeva sia i padroni che gli operai, non impedì in alcun modo il montare dell’acredine all’interno dell’industria. Il cuore della discordia riguardava il possesso dei mezzi di produzione: i telai non appartenevano alle operaie e agli operai, ma ai padroni, che pretendevano di dettare i tempi del loro utilizzo. Un altro dei punti, forse il principale, su cui convergeva la tensione tra le parti era la questione degli apprendisti. I padroni imponevano come – abbiamo visto – facevano anche in altre industrie, quali apprendisti un gran numero di ragazzi, generalmente prelevati tra i poveri assistiti dalle parrocchie, giovani disperati dalle basse pretese. I calzettai iscritti alla corporazione pretendevano invece di scegliere autonomamente tanto i propri apprendisti quanto i ritmi di lavoro, secondo le regole della corporazione, consapevoli che l’afflusso incontrollato di giovani non qualificati avrebbe ridotto tanto il lavoro quanto i salari⁴²⁴. La resistenza dei padroni, l’inazione della corporazione e il silenzio del parlamento - di fronte alle tante petizioni e alle rivendicazioni ritenute legittime - scatenarono la rabbia dei calzettai che colpirono a ripetizione, non solo a Londra, ma anche, ad esempio a Leicester e Nottingham, per tutta la prima metà del XVIII secolo, tanto i crumiri quanto i

⁴²³ Si veda su questo anche Thompson (2012) anche se il periodo trattato è di qualche decennio più avanzato, il confronto resta illuminante.

⁴²⁴ Troviamo qui alcuni elementi d’organizzazione delle associazioni londinesi cui si è fatto riferimento: The National Archives, TNA, *Home Office, HO 42/27/297 – Sheets 863-877*. Si veda inoltre Brentano (2012).

loro strumenti di lavoro: gli episodi di violenza si ripeterono con sorprendente frequenza.⁴²⁵

I calzettai erano ancora abituati a rivolgersi alla gilda, o a invocare i diritti corporativi, erano frustrati perché vedevano peggiorare rapidamente le proprie condizioni di vita, ma non trovando risposte nei canali abituali, e sentendosi, di conseguenze smarriti e impotenti, finivano per sfogare la rabbia in episodi di violenza mal organizzata. Sono dinamiche simili a quelle che si verificano nella nostra realtà, in cui la frattura non è tra il vecchio e il nuovo, ma tra la narrazione della realtà e la sua materialità: il nostro, infatti, a differenza di quello settecentesco non è un mondo che spinge in avanti, non ci sono classi rivoluzionarie che tentano di imporsi con un disegno progressivo, ci sono classi al potere conservatrici, sempre più spaventate dal futuro - che non sanno proiettarsi e immaginare il mondo che verrà - e un grande vuoto sotto di esse. Queste ultime osservazioni ci servono a ricordare le tante forme che può prendere la contraddizione tra rapporti sociali e forze produttive, la quale come più volte spiegato in questa opera, non sempre scoppia in avanti, per la pressione delle seconde sui primi.

Il vettore del conflitto, negli scontri settecenteschi, non è politico come era sempre stato in Ancien Régime o nel Medioevo - se si attacca l'Aristocrazia o la corona si attaccano i governanti e dunque la gestione dello Stato - era economico, ma (questo è ciò che sorprende i calzettai) era verticale, non orizzontale, non poteva essere gestito dalla corporazione, e in più non aveva carattere episodico, o saltuario, come era capitato in passato, era capillare, pervasivo e persistente. Il campo economico, nel mercato capitalista, stava divenendo il luogo della subordinazione, gli scontri dentro di esso regolavano i rapporti tra le classi, come non avevano mai fatto, e non sorprende che certe

⁴²⁵ Si vedano Webb e Webb (2013, pp. 38-42), Brentano (2012, pp 116-118)

categorie non riuscissero a leggere il cambiamento sufficientemente bene da organizzarsi adeguatamente.

Il punto è che le antiche istituzioni, come le antiche consuetudini, stavano invecchiando rapidamente e si rivelavano incapaci di leggere, interpretare e sanare i conflitti.

Spostiamoci oltre: nel Lancashire i tessitori di cordoncini e di trecce di lana cominciarono a organizzarsi nel 1756, quando gli operai alle dipendenze di un mercante manifatturiero diedero vita a un'organizzazione chiamata *shop* (Shuttle, 1756, p.14, Webb e Webb, 2013, pp. 29-30).

Dal 1763 al 1773 i tessitori di seta dell'est di Londra furono impegnati in una lotta senza sosta o esclusione di colpi con i loro padroni. Nel 1763 elaborarono una scala salariale, e quando fu respinta dai mercanti duemila di loro lasciarono i laboratori dopo aver distrutto attrezzi e materie prime: fu necessario un battaglione di guardie per riportare la pace a Spitalfields⁴²⁶. Nel 1765, quando pareva si volesse permettere l'importazione di sete francesi, di nuovo i tessitori appoggiati da sarti e pettinatori marciarono in forze su Westminster, con bandiere sventolanti e tamburi battenti⁴²⁷. Nel 1768, in seguito a una riduzione dei salari tessuti di 4 *pence* per yard, che colpiva più parti della produzione, gli operai si ribellarono a colpi di randello e coltellaccio, saccheggiarono case e officine. La guarnigione della Torre fu chiamata in soccorso delle forze dell'ordine in difficoltà, gli operai resistettero a lungo armati sostanzialmente di bastoni e si arresero solo dopo aver lasciato sul campo numerosi morti e feriti⁴²⁸. La paura e lo sconcerto scatenati dai tumulti erano tali che il Parlamento accettò

⁴²⁶ *Calendar of Home Office Papers, 1760-1765*, nn. 1029, 1051. (Mil. Entry Book, XXVII, pp. 130, 134, 138)

⁴²⁷ Si veda David Macpherson (1805, p.415) *Annals of Commerce, III.* e *The Annual Register (1765, p.41)*

⁴²⁸ *The Annual Register (1768, pp.57-58).*

di promulgare una legge che rispondesse ai desiderata dei manifestanti⁴²⁹. I termini della legge, tuttavia, non vennero rispettati dai fabbricanti e nel 1769 lo stato di ribellione divenne permanente: la rivolta, come un fuoco che covava sotto le ceneri, si riaccendeva a ogni scintilla (Scholl, 1811, p. 3)⁴³⁰.

In marzo i torcitori (*throwsters*) tennero “tumultuose assemblee”; in agosto i fazzolettai accettarono di pagare 6 pence a telaio per un fondo di sciopero, e obbligarono tutti i loro colleghi a sottoscriverlo. In settembre e ottobre la situazione peggiorò. Il tentativo di un drappello di soldati di sgomberare l’osteria del Delfino, luogo di ritrovo abituale dei tessitori di seta, provocò una vera e propria battaglia, nel corso della quale entrambe le parti lamentarono numerose perdite⁴³¹. Fu per porre fine a questo stato di chaos che, nel 1773, il Parlamento approvò il famoso Spitalfields Act [13 Geo. III, c. 68.], che aveva effetto di legge inizialmente soltanto a Londra, Westminster e nella contea di Middlesex⁴³².

Questa legge stabiliva uno standard di regole e tariffe di paga, sotto il controllo periodico dei giudici di pace. I tessitori furono soddisfatti e formarono immediatamente una lega solo per assicurarne l’esecuzione perché come ci ricorda Scholl (1811, p.4) “*A great man had told the weavers, that the governing class made laws, and we, the people, must make legs to them.*”⁴³³. Qui è molto chiaro sono i rapporti di forza a garantire la legge, questa non è scritta da qualche parte e per questo sacra e intoccabile.

⁴²⁹ 5 Geo. III. c. 48

⁴³⁰ Si veda di Samuel Scholl *A Short Historical Account of the Silk Manufacture in England, from its introduction down to the present time ... To which is added, a faithful account of the first cause of the introduction of the grand national flag.* [BL: General Reference Collection DRT Digital Store 1044.h.26.(4.)].

⁴³¹ *The Annual Register* (1769, pp. 88, 124)

⁴³² Fu completato dalle leggi 32 Geo. III, c. 44 (1792) che ne estendeva le disposizioni all’industria dei tessuti misti e 51 Geo. III, c.7 (1801) che disciplinava il lavoro femminile.

⁴³³ Secondo Scholl (1811, p.4) la lega risale al 1773, I fratelli nel 1894 Webb, (2013, p. 32), suggeriranno un’altra data, il 1777.

Il fatto è che i minatori di Newcastle, come i tessitori di seta di Spitalfields, i calzettai e i pettinatori di lana di Londra e del sud-ovest, erano già, prima dell'affermarsi delle macchine e delle industrie, operai oppressi in senso moderno. Sentivano già tutto il peso oscuro del mercato capitalista. Il conflitto si era sviluppato nel mercato in maniera estesa e generalizzata perché nel mercato si sancivano i nuovi rapporti di dominazione.

È questo secolo di lotte ad aver determinato, nella prassi, le forme che ha preso l'oppressione capitalistica. Siamo tutti sempre portati in qualche modo a credere che dovesse andare così, che gli sviluppi che abbiamo conosciuto fossero inevitabili: la storia del Capitalismo è forse il tema – come è logico che sia – più ideologizzato in assoluto, e per nessuno è facile spogliarsi del condizionamento. Tuttavia, le relazioni di proprietà, le dinamiche sociali, le strutture produttive e le idee che, a partire dall'Ottocento, si sono rivelate al mondo - salvo, come già detto, aggiornarsi tante volte - come la sacra bibbia del Capitalismo liberale, si sono in realtà innescate e plasmate nella prassi sociale. Senza quegli scontri, quelle resistenze, quelle vittorie e infine – soprattutto, come vedremo - quelle sconfitte, le cose certamente sarebbero andate diversamente. Peggio o meglio è difficile da dire – forse non avremmo mai conosciuto il *factory system*, forse nemmeno il Capitalismo, forse avremmo avuto una nuova classe di rentier, o forse i borghesi-capitalisti inglesi si sarebbero schiantati in un assalto al palazzo. Il fatto che si stesse sfilacciando la legittimazione a governare della classe aristocratica, che il suo diritto al potere, fosse sempre peggio giustificato dall'egemonia, è un dato di fatto prodotto dagli sviluppi materiali, scientifici, culturali, che aveva conseguito la società sotto la narrazione del reale. Lì, nella materialità, erano maturate le contraddizioni, in maniera simile, come detto in apertura, a quanto – su un'altra scala – sta accadendo oggi.

Ma l'affermarsi di una nuova classe, e la creazione di una nuova legittimità ideologica, poteva avvenire attraverso molte strade. È forse scritto da qualche

parte che clero e nobiltà di sangue dovessero dominare i rapporti del vecchio mondo? Per un marxista è così perché questi stavano logicamente in cima a quell'ordine materiale, ma quell'ordine – se seguiamo coerentemente le nostre riflessioni - era tale perché quelle classi dirigenti così l'avevano costruito imponendo il proprio dominio nei conflitti sociali. Non era certo così per necessità, né tantomeno per esigenze tecnico-produttive.

Così allo stesso modo, la borghesia non avrebbe potuto affermare il proprio potere su altri binari? In Francia questa aveva intrapreso una strada assai diversa. La sua ascesa si sposava con il processo di centralizzazione e razionalizzazione dello Stato. In questa maniera corona e borghesia attaccavano un'aristocrazia che, in un paese marziale, sempre in guerra, aveva preservato un potere molto superiore a quello della nobiltà inglese. Gli uffici e le cariche erano strumenti tramite cui la corona riconosceva il diritto estrattivo, il privilegio e lo status sociale della borghesia, mentre costruiva una gigantesca struttura burocratica di potere. Su questi binari il capitale diveniva strumento di potere sociale, ma in un modo in cui piano economico e politico si mantenevano uniti.

Era il riconoscimento ex-ante del diritto ad estrarre, che santificava il potere economico della borghesia quale potere sociale (tramite il capitale la borghesia comprava i titoli e gli uffici, il diritto a una posizione privilegiata). Il fatto che le cose in Francia siano andate in maniera assai diversa non ci dovrebbe mostrare come queste potessero andare in tanti modi differenti quanti i vari conflitti particolari, nell'ambito dei rapporti di forza e delle possibilità concrete, ne potessero produrre?⁴³⁴

⁴³⁴ Sul diverso sviluppo della Francia prerivoluzionaria si veda Brenner (1976), Anderson (1980), Wood (1991), Comniel (1987).

La scelta di legittimare la propria forza con un attacco verso il basso – prima che verso l’alto⁴³⁵ - va demandato ai rapporti sociali particolari della Gran Bretagna del XVIII secolo: è una scelta soggettiva, dettata da certe condizioni e certe possibilità⁴³⁶. Il fatto che, di fronte alla resistenza e al conflitto con il popolo, questi borghesi capitalisti abbiano sviluppato strumenti efficaci, penetrato le istituzioni, plasmato un nuovo impianto ideologico, ri-connotato i rapporti lavorativi e le relazioni di proprietà va interamente demandato al portato del conflitto sviluppato⁴³⁷.

L’obiettivo collettivo di una classe emergente è sempre sociale, riguarda proprio l’emergere, il far valere il proprio potere nella società, il subordinare e legittimarsi, i modi tramite cui i tentativi delle classi riescono o falliscono vanno demandati alla prassi sociale, alla Storia concreta.

Non era necessaria la società del mercato capitalista, dove il rapporto sociale capitale legittima il potere sociale mentre si auto-alimenta, questa si è determinata nella prassi della storia inglese.

⁴³⁵ La spallata alla classe aristocratica avverrà solo dopo, negli anni Venti e Trenta dell’Ottocento, con altri rapporti di forza, nella battaglia sulle Corn Laws, che sintetizzano la *traslatio imperii*, come la battaglia sulle poor laws, aveva tratteggiato questa prima fase dell’assalto al potere.

⁴³⁶ Su questo passaggio, ad esempio, tornano decisive le riflessioni di Brenner (1976, 1977) e dei suoi seguaci sul formarsi di relazioni di proprietà dal carattere capitalistico nella campagna inglese del Cinquecento. Potrebbe altresì essere stata la *Glorious Revolution*, o il compromesso tra corona e società civile a indirizzare le forme d’estrazione sviluppate dalla classe borghese; sono sempre i rapporti sociali particolari e il conflitto a determinare i modi con cui si realizzano appropriazione e subordinazione.

⁴³⁷ Così come, forse, la Rivoluzione francese si può comprendere nella rabbia maturata da una borghesia che era ben più numerosa di quanti uomini la corona per decreto potesse investire di potere sociale?

V.IV *Il cambio di segno del potere politico*

Vediamo qualche altro elemento di questo affermarsi concreto, anche se i piani e gli ambiti di studio che dovrebbero seguire e approfondire questo lavoro di ricerca sono in realtà innumerevoli.

Se andiamo un pochino indietro nel tempo e con un occhio veloce, ma attento passiamo in rassegna le politiche industriali caratterizzanti i secoli XVI e XVII, notiamo che queste agivano sempre con lo scopo di istituire qualche autorità di regolamentazione che svolgesse, per l'industria e il commercio del tempo, i servizi precedentemente resi dalle *Craft Gilds*.

Quando, per esempio, a metà del XVI secolo i tessitori si ritrovarono impoveriti da un tendenziale calo dei loro abituali guadagni, presentarono - come li abbiamo visti fare nel Settecento - le loro rimostranze a Londra. Si lamentavano, come riporta il preambolo di *An Act Touching Weavers*⁴³⁸, del fatto che “*the rich and wealthy clothiers do many ways oppress them*” assumendo operai e non apprendisti ai telai, affittando i telai per denaro, non rispettando l'arte, “*also by giving much less wages and hire for the weaving*”. Al Parlamento del XVI sembrava giusto e naturale che il popolo gli presentasse le proprie lagnanze: era infatti uno degli oneri e dei privilegi del legislatore quello di proteggere gli oppressi dagli abusi mercantili.

La classe dirigente era tale per sangue e per diritto divino, la sua autorità non poteva essere messa in discussione, né a livello individuale né a livello collettivo, dalla *realtà mondana*, per cui l'esercizio del potere poteva essere una

⁴³⁸ 2 e 3 Philip and Mary, c. 11. *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7, 1 volume.*

pratica disinteressata, benevolente: la generosità e l'amore per il popolo legittimavano l'autorità morale di una classe che non doveva affermarsi in ogni singola contesa.

Gli statuti del 1552 e del 1555 proibiscono l'uso dei *gig-mills*, limitano il numero di telai che una persona può possedere a due in città e uno in campagna, e proibiscono assolutamente la locazione di telai in affitto. Nel 1563, il parlamento si incaricava espressamente di assicurare a tutti i salariati “*a convenient livelihood*”.

Le antiche leggi che stabilivano un salario massimo non potevano, di fronte all'enorme aumento dei prezzi, essere applicate “*without the great grief and burden of the poor labourer and hired man*”. Il contesto cambiava troppo rapidamente per ogni rigida regola e il Parlamento si incaricava di mediare e di assicurare a tutte le parti la continuità della propria attività, nonché una vita dignitosa.

Con il celebre “*Statute of Apprentices*” i legislatori del tempo escogitarono degli accordi che avrebbero, come speravano, “*yield unto the hired person, both in the time of scarcity and in the time of plenty, a convenient proportion of wages.*”

Ogni anno i giudici di ogni località dovevano riunirsi, “*and calling unto them such discreet and grave persons [...] as they shall think meet and conferring together respecting the plenty or scarcity of the time*”⁴³⁹.

I giudici e la parte attiva di ogni singola municipalità stimavano il costo della vita annualmente e concordavano un livello opportuno delle remunerazioni; fissavano il salario praticamente di ogni tipo di lavoro e le loro decisioni si applicavano dietro minaccia di pesanti sanzioni. La legge stabiliva regolamenti

⁴³⁹ Lo statuto fu espanso dalle leggi 1 James I. c. 6, e 16 Car. I. c. 4. *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7.*

rigorosi su tempi e modi di ogni apprendistato, sul numero di apprendisti che ogni padrone doveva e poteva prendere⁴⁴⁰. La tensione a regolare ogni aspetto mondano rispondeva alla volontà di impedire abusi e soprusi, il potere aristocratico, infatti, aveva origine *santa*, e nel mondo doveva solo provarsi tale, dunque nell'essere saggi, giusti, e paterni⁴⁴¹ tanto il re quanto il Parlamento suggellavano un rapporto di filiazione con l'origine del loro potere, rivendicavano la specialità della propria condizione – che ben appunto li elevava al di sopra della società civile.

Non ha senso qui discutere se le misure portarono effettivi benefici al popolo o se furono adeguate implementate, ma decodificando i principi fondamentali che ne ispiravano l'orientamento, possiamo rilevare le differenze con il sistema che andava costruendosi nel XVIII secolo, e comprendere come il progressivo stravolgimento della funzione della corona e del Parlamento, da una parte lasciasse disorientati operai e lavoratori della manifattura preindustriale, dall'altra andasse suggellando le forme del potere di una nuova classe.

Innanzitutto come abbiamo già anticipato, la capacità di mediare e di accordarsi su una serie di valutazioni tanto complesse, che determinavano salari, modi e tempi di lavoro, nonché la qualità della vita della quasi totalità della popolazione, ci mostra bene come il livello della conflittualità interna al sistema produttivo e dunque al mercato, fosse tutto sommato trascurabile, tra due classi che ancora due classi non erano; popolo e borghesia avevano tutto sommato

⁴⁴⁰ Le ordinanze tipiche delle gilde medievali furono riprese nei minimi dettagli in uno statuto generale e completo capace di agire sull'intera economia nazionale.

⁴⁴¹ Naturalmente non è nostra intenzione offrire un'immagine leggera o romantizzata dell'aristocrazia, dei monarchi, dell'alto clero e in generale dei dominanti d'antico regime: la dottrina cristiana era pensata per legittimare un potere tanto duro quanto magnanimo, arbitrario quanto la condizione di eccezionalità del giudice consentiva. Carezza e violenza potevano giungere come regalo e punizione quando e come il potere decideva. Queste dinamiche non riguardavano solo le altre sfere, ma come sempre agisce l'ideologia andavano a riprodursi uguali su ogni piano inferiore, così nel rapporto uomo-donna, padre-figlio, ecc. Quel che è certo in ogni caso, è che il mercato non era il luogo principale e nemmeno uno dei principali in cui si rinnovava e confermavano la dominazione, la subordinazione e la legittimazione all'estrazione.

standard di vita e abitudini simili, nonché interessi che spesso convergevano in opposizione a quella che era la classe dirigente dell'epoca – la quale aveva decisamente altri mezzi per subordinare ed estrarre valore.

Secondariamente possiamo rilevare, come in funzione di un altro ordinamento, e di un'altra classe dirigente fosse assai diverso lo scopo con cui agivano le istituzioni. Queste non avevano alcun interesse – tutt'altro – a dare spazio al capitale mercantile, preferivano la sanzione del diritto – in tutta la sua arbitrarietà, a logiche che dessero al capitale una funzione sociale. Così l'efficienza, la produttività, l'innovazione – che avrebbero poi definito il mercato capitalista - non potevano essere valori dell'aristocrazia e dei suoi adepti, mentre l'atto stesso di giudicare (di decidere quando e come portare, pace, benessere e stabilità) era un'azione che si *identificava* con la sua funzione storica. Da qui si spiega bene l'interventismo economico libero e arbitrario della Corona, del Parlamento e delle varie sottostrutture⁴⁴².

L'atteggiamento di Londra, tuttavia, verso l'industria e il commercio cambiò progressivamente nel corso del XVIII, testimoniando la penetrazione di una nuova classe, dei suoi strumenti e dei suoi interessi, nelle logiche del potere.

Quando nel 1719 i “*broad and narrow weavers*” di Stroud e dintorni, presentarono una petizione al Parlamento per porre fine agli abusi dispotici dei “*capitalist clothiers*”, facendo rispettare l’*Act touching Weavers*” del 1555⁴⁴³, ottennero promesse e garanzie, che si concretizzarono in una nota di ammonimento inviata alla corporazione.

Nel 1726 i tessitori di Wilts e Somerset si unirono per presentare una petizione al Re contro l'atteggiamento fraudolento dei loro padroni, venne in tutta risposta istituito un *Privy Council* per investigare sulla rimostranza, e redigere proposte

⁴⁴² Si spiega meglio in queste battute la tante volte ripetuta sostituzione tra il diritto e l'economia politica quali paradigmi guida della società. Si riveda Foucault (2015).

⁴⁴³ *Parliamentary Archives: House of Commons Journals* Vol. XIX p. 181, 5 Dicembre, 1719.

di accordo per la risoluzione delle questioni in discussione⁴⁴⁴. Il comitato ammonì, tuttavia, i tessitori per il futuro a non tentare di mostrare i muscoli con associazioni illegali, ma sempre “*to lay their grievances in a regular way before His Majesty, who would be always ready to grant them relief suitable to the justice of their case*”⁴⁴⁵.

I commissari hanno bisogno di assicurare che le istituzioni e la Corona proteggono ancora l'ordinamento costituito e le vecchie consuetudini, insomma, che lavorano per il popolo; si schermano di fronte alla nascita delle nuove associazioni, che in fondo sono la prova di qualcosa che sfugge i vecchi schemi, che disconosce la suprema arbitrarietà dell'azione parlamentare, per portarla su un piano mondano dove deve relazionarsi con interessi di parte e rapporti di forza.

Naturalmente la reazione istintiva delle autorità fu quella di puntare il dito contro le forme concrete che prendeva la contraddizione in superficie, come se l'associazione operaia si fosse originata in un'idea balzana dei lavoratori, e non nella necessità dettata dalle dinamiche che si stavano imponendo nel mercato.

Il Parlamento e le istituzioni ancora non comprendevano cosa si muovesse sotto, ma il Settecento avrebbe offerto loro molte altre occasioni per capirlo.

Nel 1728 di fronte alle tensioni tra operai e mercanti di panni a Gloucestershire i giudici di pace si risolsero - apparentemente per la prima volta - a non intervenire nella determinazione dei salari concedendo la loro libera fluttuazione⁴⁴⁶. Fu una prima rinuncia a rivendicare quel *santo* diritto a decidere, di cui Dio aveva investito l'ordinamento costituito, segno implicito

⁴⁴⁴ *Parliamentary Archives GB-061, House of Lords: (HL/PO/JO/5/1/72)*, 4 febbraio 1726, vedi anche *Parliamentary Archives: House of Commons Journals*, Vol. XX. p. 745 (20 febbraio, 1726).

⁴⁴⁵ *Privy Council Minutes*, 4, Febbraio 1726.

⁴⁴⁶ *Parliamentary Archives GB-061 House of Commons Journals*, Vol. XXVII. p. 503, 730–2. Nel caso specifico ai tessitori non andò tanto male, vista la fase espansiva che attraversava il mercato.”

più che della penetrazione borghese nelle maglie del potere, della confusione in cui si trovavano le autorità - cui sfuggivano le nuove dinamiche conflittuali e che, conseguentemente, non sapevano rapportarvicisi seguendo i vecchi schemi.

Se vogliamo individuare una chiave di volta nella traiettoria delle politiche parlamentari, dobbiamo mettere a fuoco l'anno 1756, quando la Camera dei Comuni si pronunciò, come avrebbe fatto nei secoli precedenti, invocata dalle petizioni dei tessitori, fissando per decreto un importo minimo per il cottimo tramite cui venivano pagate diverse categorie di lavoratori, per impedire abusi nelle contrattazioni da parte del capitale mercantile: la "*Table or Scheme for Rates of Wages*" definita in questo senso alle Quarter Sessions, del 6 Novembre 1756, soddisfò diversi lavoratori dell'industria tessile⁴⁴⁷.

Il Parlamento, nonostante l'impulso a modernizzare le relazioni commerciali, liberandole dai retaggi feudali – come mostrano gli interventi nel settore minerario, o nell'abolizione del *truck system*⁴⁴⁸ - che abbiamo visto qualche pagina fa – cercava un equilibrio tra il passato interventismo a tutela del popolo⁴⁴⁹, e la liberalizzazione che richiedevano i mercanti. Questa mediazione era figlia tanto dell'abitudine ad un *modus agendi* (e ad un'interpretazione del proprio ruolo) quanto dell'equilibrio che ancora vigea tra le parti contendenti, nei rapporti di forza finora sprigionati.

Proprio sulla legge del 1756 si generò uno scontro che invertì definitivamente l'atteggiamento del legislatore, spiazzando gli operai lasciati improvvisamente, e senza diritto d'appello, privi di tutele giuridiche.

⁴⁴⁷Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7, 29 Geo. II. c. 33.

⁴⁴⁸ Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7, 22 Geo. II. c. 27.

⁴⁴⁹ La volontà di garantire a tutti il "*getting of a competent livelihood*".

Il *Woollen Cloth Weavers' Act* del 1756 non fece in tempo a compiere l'anno che il Parlamento fu invaso da una massa di petizioni da parte di mercanti e fabbricanti⁴⁵⁰. I padroni spiegavano che le tariffe fissate dai giudici erano, di fronte alla crescente concorrenza interna ed esterna, assolutamente impraticabili. Gli operai, d'altra parte, continuavano a far sentire la propria voce, chiedevano che la legge fosse applicata rigorosamente e rafforzata. I *clothiers* esponevano con fervore, anche in pamphlets e opuscoli che inviavano al Parlamento i vantaggi della libertà di contrattazione e della concorrenza, che definivano valori fondativi della nazione⁴⁵¹.

Forse non sorprendentemente quando nel dibattito prendevano parola proprietari terrieri o rappresentanti della nobiltà essi davano il loro sostegno ai tessitori. I membri dell'aristocrazia non faticavano a riconoscere gli interessi di una classe emergente dietro questa battaglia e nella minaccia che subivano i diritti consuetudinari del popolo lavoratore, vedevano una minaccia ai propri diritti acquisiti (Brentano, 2012).

La Camera dei Comuni sembrò vacillare tra le due forze: in un primo momento avviò i lavori per redigere una nota integrativa che aggiornasse e rafforzasse la legge esistente, ma prima che questa potesse prendere una forma concreta ritenne che la posizione dei mercanti si fosse provata più convincente e decise di sospendere il procedimento⁴⁵².

⁴⁵⁰ Si veda il *Report of Committee on Petitions of West of England Clothiers, Parliamentary Archives GB-061 House of Commons Journals, Vol. XXVII. pp. 730-739.*

⁴⁵¹ *Parliamentary Archives GB-061 House of Commons Journals, Vol. XXVII. p., 218-220, 334.335, 499.* Si veda anche Webb e Webb (2013) e Brentano (2012).

⁴⁵² Per tutti questi procedimenti vedi *Parliamentary Archives, GB – 061, House of Commons Journals, Vol. XXVII.*

Forte era naturalmente sul Parlamento e la corona la pressione degli interessi che rappresentavano i mercanti, fonte della ricchezza della nazione, all'emergere demografico ed economico di un mercato di consumo mondiale, come quello atlantico si stava rivelando. Si veda Shammas (1990 e 2000)

L'Atto del 1756 fu incondizionatamente abrogato. Il Parlamento si sottraeva al proprio ruolo di intermediario, concedendo un rumoroso laissez-faire ai mercanti e agli imprenditori inglesi, che assumevano un ruolo chiave nell'economia britannica⁴⁵³.

La lotta sul *Woollen Cloth Weavers' Act* del 1756 segnò il passaggio dai vecchi ai nuovi interessi di potere. Adam Smith nel 1776 osservava già che “*the fixing of wages had gone entirely into disuse*” (2013. p. 65).

Quando, nello stesso anno, il 1776, i tessitori e i filatori dell'industria laniera del Somerset presentarono una petizione contro i danni che provocava al loro abituale sostentamento l'introduzione del filatoio meccanico a Shepton Mallet, la Camera dei Comuni, che due secoli prima aveva assolutamente proibito il *gig-mill*, rifiutò persino di permettere che la petizione fosse ricevuta.⁴⁵⁴

La svolta economico-politica stava già investendo un'altra manifattura, quella dei calzettai. La *London Framework Knitters' Company* che - abbiamo già osservato - si era trovata durante la prima metà del XVIII secolo sconvolta da una serie interminabile di conflitti tra componente mercantile e componente operaia, aveva finalmente visto quest'ultima parte (cui aderivano concordemente artigiani e *journeymen*) definire una serie di norme e regole tramite cui limitare il potere dei padroni e regolamentare l'industria. Ancora prima che queste regole potessero essere applicate e fatte rispettare dall'associazione la Camera avviò un'inchiesta parlamentare e nel 1753, per mezzo della commissione incaricata, si espresse giudicando “*injurious and vexatious to the manufacturers*” tutte le nuove norme atte a regolare il lavoro

⁴⁵³ Lo scontro di classe, che combatterono e vinsero verso il basso nel corso del XVIII secolo, mercanti, fabbricanti, imprenditori, che avrebbero formato presto la nuova borghesia industriale, fu ripetuto verso l'alto meno di un secolo dopo quando nello scontro attorno al dibattito sulle Corn laws si giocò invece l'assalto al palazzo, la sostituzione della borghesia all'aristocrazia come classe dirigente.

⁴⁵⁴ *Parliamentary Archives GB-061 House of Commons Journals*, Vol. XXXVI, p. 7, 1 Novembre 1776.

prodotte dall'associazione, il cui atteggiamento veniva a sua volta definito "*hurtful to the trade.*"⁴⁵⁵

Il totale abbandono di ogni speranza precedentemente riposta nella corporazione e nel Parlamento portò, dopo numerose rivolte, alla fondazione nel 1778 della "*Stocking Makers' Association for the Mutual Protection in the Midland Counties of England*", un'associazione di calzettai, senza padroni, pronta a tutelare finalmente gli esclusivi interessi di artigiani e *journeymen*, che aveva come primi obiettivi la limitazione del numero degli apprendisti e la conquista di un salario fisso. L'influenza dell'associazione crebbe fino a spingere un suo affiliato in Parlamento per il distretto di Nottingham (si veda Brentano, 2012, pp. 118-121). L'inchiesta di una commissione parlamentare che questo sollecitò sugli abusi nell'industria portò a galla un livello di sfruttamento e maltrattamenti paragonabile ai più tremendi registrati nell'Ottocento.

Un disegno di legge per la fissazione dei salari - in risposta alla situazione deprecabile sollevata dalla commissione - aveva effettivamente passato la sua seconda lettura in Parlamento quando i padroni, raccontano i fratelli Webb (2013, pp. 171-174) riuscirono spremendo tutti gli amici alla Camera, a sconfiggerlo in terza lettura; un rifiuto che portò a violente rivolte a Nottingham, e ricacciò gli operai a migliaia in povertà⁴⁵⁶.

È sempre più evidente che il Parlamento rispetto al mercato non agiva più come forza trascendente e arbitraria (ponendosi al di sopra delle dispute), ma in funzione degli equilibri tra le classi e degli interessi economici generali accettava le sollecitazioni delle parti. La direzione parlamentare, con il penetrare della borghesia nelle maglie del potere, cambiava il suo rapporto con

⁴⁵⁵ *Parliamentary Archives GB-061 House of Commons Journals, aprile 13 e 19, 1753, Vol. XXVI. pp. 764, 779*

⁴⁵⁶ *Parliamentary Archives GB-061 House of Commons Journals, Vol. XXVII. pp. 730-733*

il mondano, che non era più il luogo dell'esercizio della morale, dove onorare un potere ricevuto dall'alto, ma il luogo stesso da cui proveniva il potere (rispetto cui porsi, dunque, con tutt'altra attenzione).

In alcuni casi le associazioni operaie ottennero piccole vittorie: è il caso dei cappellai, per esempio. Questi fino a metà secolo erano stati ben protetti dalla rigida limitazione del numero di apprendisti prescritta dagli Atti del 1566 e del 1603, e applicata dalla *Feltmakers' Company*. Di fronte alla crescente pressione padronale, tuttavia, gli apprendisti e i lavoratori a giornata del settore seppero organizzarsi per tempo e in maniera funzionale in tanti club (uno per città), che a loro volta si federarono su scala nazionale nel 1771, in un'associazione abbastanza forte da ottenere, nel 1775, un aumento dei salari, e garanzie sull'impiego esclusivo degli uomini dei club⁴⁵⁷.

Nella nuova realtà, in cui il piano politico non apparteneva a un mondo a sé, ma era legittimato da e per il piano sociale, il popolo non poteva più contare sul Parlamento per i propri problemi, come su un deus ex-machina: così l'organizzazione diveniva l'unico mezzo tramite cui le classi subalterne potevano auto-tutelarsi.

Dalle lamentele dei padroni deduciamo che uno dei nodi principali del conflitto e una delle preoccupazioni principali di entrambe le parti dovesse essere la norma che regolava l'apprendistato, strumento principale dell'associazione per tutelare i salari e confinare il potere del capitale mercantile. Nel 1777 i padroni riuscirono a far presentare un disegno di legge per la sua abolizione. Contro tale iniziativa fu schierata l'intera forza dell'organizzazione federale. Le petizioni arrivavano da Londra, Burton, Bristol, Chester, Liverpool, Hexham, Derby, e altre città, gli operai affermavano che, con la deregolamentazione

⁴⁵⁷ Sappiamo poco di questa società, se escludiamo il fatto che teneva *congresses* regolari e che richiedeva un contributo di 2 pence alla settimana per membro, una cifra assolutamente rilevantissima. Per tutti i procedimenti analizzati vedi *Parliamentary Archives GB-061 House of Commons Journals, Vol. XXVII*.

dell'apprendistato, molti di loro avrebbero avuto lavoro sono nei periodi di punta e sarebbero stati “*obliged to go travelling up and down the kingdom in search of employ*” per il resto del tempo⁴⁵⁸.

I “*piecemaster hat or felt makers and finishers*” si univano agli operai contro la richiesta “*of the capitalists*”. Altri artigiani di fatto si schieravano accanto agli apprendisti; i lavoratori avevano posizioni prossime e riconoscevano i propri interessi comuni di fronte alle usurpazioni del capitale mercantile⁴⁵⁹. La Camera, nonostante tutte le pressioni, nel suo proclama finale si dichiarò impressionata dalle prove e dagli argomenti dei grandi imprenditori, e il loro progetto diventò legge⁴⁶⁰.

Lo Stato ormai prendeva stabilmente posizioni a tutela della nuova classe di riferimento, troppo importante la sua ricchezza per gli interessi nazionali, troppo estese le sue influenze, troppo profonda la sua penetrazione nelle sfere politiche.

La Camera dei Comuni – è bene precisare – nell’emanare queste disposizioni legislative, non agiva in funzione di qualche teoria dello sviluppo, in nome della concorrenza e del libero mercato (l’opera di Adam Smith non era nemmeno ancora stata pubblicata), ma adeguandosi al livello di penetrazione politico, materiale, ideologico, economico e culturale che la borghesia aveva conseguito nello Stato e nella società civile. La formalizzazione delle idee suggella sempre trasformazioni che nel reale - anche se possono non essere palesi ai contemporanei - sono già in corso⁴⁶¹.

⁴⁵⁸ *Parliamentary Archives GB-061, House of Lords: (HL/PO/JO/10/7) Journal Office, Main papers, petitions 1777-1778.*

⁴⁵⁹ *Parliamentary Archives GB-061 House of Commons Journals, Vol. XXXVI pp. 192, 240, 268, 287, 1777.*

⁴⁶⁰ *17 Geo. III. c. 55, repealing 8 Eliz. c. 11, e 1 Jac. I.*

⁴⁶¹ Marx direbbe che “l’umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione” (Marx, 2015, p. 16). Non fu certo il

Il processo di costruzione dell'egemonia avveniva parallelamente all'affermarsi di una nuova autorità; molto semplicemente le idee della classe borghese-mercantile – al suo divenire classe dominante – divenivano idee dominanti della società⁴⁶².

Quando i tessitori domestici, guadagnando poco più di un terzo di ciò che guadagnavano 20 o 30 anni prima, si fecero sentire alla Camera dei Comuni nel 1806⁴⁶³, un comitato riferì contro la loro proposta di fissare un tasso minimo di salario sulla base del fatto che era “*wholly inadmissible in principle, incapable of being reduced to practice by any means which can possibly be devised, and, if practicable, would be productive of the most fatal consequences;*” and “*that*

cambiamento delle idee di riferimento a cambiare la società, come sosteneva il grande storico inglese della rivoluzione industriale Toynbee (2004), ma la società mutata a cambiare le idee di riferimento.

⁴⁶² Marx chiarisce perfettamente già nell'*Ideologia Tedesca* (2018B, p. 105) che “le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè che la classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché a essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale”.

⁴⁶³ “*Admiral Berkeley presented a petition of several woollen weavers, resident in or near die clothing towns and villages in the county of Gloucester, setting forth, "that the petitioners have for several years past suffered great hardships and distress, owing to certain master clothiers having, for their own emolument, violated those laws which parliament has from time to time enacted for the preservation and prosperity of the woollen manufacture, and for the due protection of the persons employed therein; and that the said laws have been so violated, under the pretence of their being obsolete; and that the said master clothiers, after their repeated applications to parliament for an indiscriminate suspension or repeal of nearly the whole code of existing laws had failed, at length, at the close of the session, in the month of July 1803, obtained a bill for suspending the said laws until the first day of July following, under, as the petitioners were informed and believe, a solemn pledge and assurance, that they would come forward early in the ensuing session with a bill for a general revision and regulation of the said laws, and owing to which assurance the petitioners forbore from opposing the said bill of suspension; and that from that period up to the present time the said master clothiers have not come forward with any bill of revision or regulation whatever, but have, during each succeeding session, waited till near its close, and then urged the want of time for investigation as a ground for their soliciting a further bill of suspension; and that during this protracted suspension of the laws, the petitioners have been the afflicted spectators 169of their daily violation by the master clothiers, who have been making fortunes to themselves at the expense of those privileges, and of that employment, which parliament has held out and guaranteed to the petitioners as a reward for long and faithful services, and by such practices injurious to the ultimate reputation of the fabric; and that, under these circumstances, the petitioners pray that their case may be taken into speedy consideration, and that such relief may be afforded to them as to the house shall seem meet. [Parliamentary Archives GB-061- Hansard Publications and Papers – HAN - 13 febbraio 1806 – Vol. 6 pp. 168-69]*

the proposition relative to the limiting the number of apprentices is also entirely inadmissible, and would, if adopted by the House, be attended with the greatest injustice to the manufacturer as well as to the labourer”⁴⁶⁴. L’inammissibilità in linea di principio ci mostra che i tempi sono già tempi nuovi. L’egemonia è già così forte da essere in grado di produrre verità.

Qui abbiamo il liberismo pienamente stabilito in Parlamento come un'autorevole dottrina di economia politica; le prove dei lavoratori a supporto della propria petizione non hanno più alcun significato, non possono più convincere le autorità legislative, perché l’agire di queste non è più mosso dalla volontà di garantire a tutti *the getting of a competent livelihood*, ma dalla necessità di costruire l’imperativo capitalista. Ora tutti gli uomini dovevano entrare nudi di ogni protezione nel mercato, e rispettare certe nuove esclusive relazioni d’appropriazione, solo così le leggi dell’economia potevano fare la fortuna della nazione.

⁴⁶⁴ *Report from Select Committee on Petitions of Several Journeymen Cotton Weavers resident in England, also of Cotton Manufacturers and Operative Cotton Weavers in Scotland.* 29 Marzo 1809. [BL: General Reference Collection B.S.Ref.18/13.(4.)]

VI CONCLUSIONI

VI.I Il rapporto sociale capitale nel mercato capitalista

Al cambiare dei rapporti di potere tra le classi, abbiamo visto, cambia anche il paradigma che giustifica il potere e che ne legittima le azioni.

L'ascesa sociale della classe mercantile, nel caso inglese, non si sposa con la costruzione ideologica di un paradigma che legittimi ex-ante, per principio extra-storico, il privilegio di un nuovo gruppo dominante.

I borghesi – come singoli uomini e come gruppo di uomini – non si investono di un'autorità diretta a dirigere lo Stato, a subordinare il popolo, a estrarre valore ai subalterni; la narrazione ideologica – senza la quale, abbiamo visto, nessun ordinamento può legittimarsi – non stabilisce un'*identità individuale e collettiva* tra certi uomini e una qualche forma di superiorità.

Il diritto a dominare i rapporti sociali, in questa nuova narrazione, non viene dall'alto, non è iscritto in qualche tavola sepolta, ma viene dal basso. Naturalmente ogni potere in realtà viene dal basso, da rapporti materiali e conflitti, ma ha necessità di giustificarsi sempre su più alte sfere, perché non può dominare sulla base del rinnovarsi continuo di un'usurpazione violenta.

Per giustificare in questo modo la propria autorità, la borghesia deve svuotare della sua carica violenta il rapporto di subordinazione, questo, dunque, non si concretizza più in un'estrazione non-mediata, in cui rapporti di forza sanciti dal diritto si impongono in maniera diretta, ma sulla base di un rapporto apparentemente volontario, concordato da cittadini liberi.

Il segreto di questa nuova forma di subordinazione, che si fonda su un'estrazione mediata – per via di un rapporto esclusivamente economico - è quello di spostare la violenza e la coercizione molto più in alto, a livello del sistema.

La borghesia inglese, nella sua ascesa al potere, non investe se stessa - come aveva tentato di fare quella francese - di *santità*, ma santifica il rapporto sociale capitale: non è la borghesia ad avere per natura il diritto a dominare, ma il capitale.

Così il mercato capitalista diviene la struttura coercitiva del nuovo potere, ha una capillarità che nessun sistema di potere precedente ha mai conseguito, perché è proprio ed esclusivamente sulla sua universale pervasività che si fonda il potere della classe dirigente; da qui, logicamente, deriva la sua infinita tensione ad estendersi ad ogni sfera dell'esistenza individuale e collettiva⁴⁶⁵.

Il singolo borghese, dunque, non sviluppa un diritto legale sui suoi sottoposti o sul loro lavoro oggettivato, su parte dei loro beni; ma accetta il rischio di stabilire e rinnovare continuamente il proprio privilegio e il proprio dominio proprio sul piano mondano; ha dunque necessità che la mondanità sia un luogo che riconosca e remunererà esclusivamente i valori di riferimento in cui lui domina.

Il mercato capitalista diviene così la divinità, il simulacro, della classe borghese, fuori o senza di lui finisce il potere. Esso, come ogni simulacro, richiede tributi per rivelare i propri poteri: pretende da una parte che *tutti vi entrino*, non perché abbia bisogno delle sostanze di tutti gli uomini, ma perché se gli uomini potessero vivere anche fuori di esso, allora per contrasto, si rivelerebbe la sua natura coercitiva, e la mistificazione della cessione volontaria di valore sarebbe

⁴⁶⁵ La tensione del capitale ad auto espandersi è stata rilevata già da Marx nel terzo libro del Capitale (2013) e poi da tanti marxisti novecenteschi. Si vedano a solo titolo d'esempio Camatte (1976), Cesarano e Collu (1973), ma anche Debord (2008), Baudrillard (2008A), Harvey (1993) e Fisher (2009).

smascherata, d'altra parte esso richiede che dentro di esso esista solo il rapporto sociale capitale, dunque che valgano certe relazioni di appropriazione, perché se venissero premiati e remunerati anche altri valori allora anche la dominazione e il privilegio potrebbero conferirsi sulla base di altri principi, e sfuggire dal controllo della borghesia. Ecco, troviamo qui rivelate l'unità e la totalità del sistema capitalista, e le ragioni degli sforzi inesauribili della borghesia per estendere ad ogni angolo del globo il suo mercato, e per proteggere da ogni minima minaccia le relazioni di proprietà capitalistiche.

È al rapporto sociale capitale che nel mercato capitalista, tutti pagano la propria tassa di sudditanza, non alla borghesia, è il capitale che impone a tutti di portare le riverenze, di presentarsi e chiedere il permesso: *non consente nulla a nessuno, se non attraverso di sé.*

Riporre l'origine e la legittimazione del proprio potere nel rapporto sociale capitale, e sul mercato capitalista, senza il quale il rapporto capitale, sarebbe solo un rapporto economico, non di dominazione, comporta tuttavia un ultimo rischio per la classe borghese, che spiega le caratteristiche particolari della nostra forma sociale.

Il sangue in *Ancien Régime* era solo giustificazione di un potere di cui in realtà erano investiti gli uomini; il capitale non è giustificazione del potere, è esso stesso investito del potere. Così, non essendovi alcuna garanzia extra-mondana che lega l'individuo particolare borghese al potere⁴⁶⁶, finisce che è l'uomo, nel Capitalismo, a inseguire il capitale.

Da qui, deduciamo l'ultima caratteristica delle relazioni sociali capitalistiche. Se infatti l'appartenenza dell'individuo alla classe dominante passa attraverso una prassi di rinascita quotidiana, in cui il borghese riafferma il proprio status

⁴⁶⁶ La borghesia, infatti, tramite la santificazione non di una classe, ma di una struttura e di una relazione sociale, rinuncia alla legittimazione giuridica ex-ante del proprio privilegio e la domanda interamente alla relazione sociale capitale.

sociale, non attraverso di sé, ma attraverso il possesso del capitale, nel quotidiano deve curarsi non solo - come membro di una classe - della tutela, dell'estensione e del rafforzamento del mercato capitalista, fonte del suo potere di classe; ma anche del rinnovarsi, e dell'accumularsi del suo capitale, fonte del proprio potere individuale.

La relazione sociale capitale, dunque, mentre si realizza come rapporto sociale di subordinazione, deve anche realizzarsi come relazione economica, non è importante solo come affermazione del potere nell'istante, ma anche come garanzia del potere nel futuro. Per questo la sua accumulazione è ossessione dell'uomo borghese, e per questo la dottrina marxista (e non) ha pensato che nel Capitalismo (e da lì ha esteso a ogni epoca) sia in funzione di rapporti economici che gli uomini agiscono e si relazionano, quando questa è soltanto una caratteristica *peculiare e secondaria* della relazione sociale capitale, nel Capitalismo.

L'agire umano nel Capitalismo, come in ogni sistema precedente, si struttura in funzione di bisogni sociali e relazioni sociali, tra cui naturalmente abbiamo, ai primissimi posti, l'accesso a beni che si ottengono tramite la produzione (un'attività economica). Solo nel Capitalismo, tuttavia, i rapporti sociali si regolano tramite un paradigma che la borghesia autonomizza (non il capitale, ma il rapporto sociale capitale), mezzo e fine dell'esistenza: il quale, se è vero che a livello individuale si rinnova e distribuisce potere sulla base di una relazione economica, per funzionare ha bisogno, a livello sistemico, della santificazione del luogo della coercizione, il mercato capitalista.

Naturalmente il mercato capitalista nell'Inghilterra del Settecento e ancora oggi è sempre un processo *in fieri* - e un processo che rinnova la consapevolezza delle proprie esigenze nella prassi - perché qualche residuo di vecchi mondi o bagliore di nuovi, che sfugge all'ideologia, sempre esiste; così altri valori seppur marginalmente vengono ancora, o già, riconosciuti, e qualche nicchia

indipendente dal mercato o qualche periferia incontrollabile da esso esiste⁴⁶⁷: in questi ambiti le classi dominanti preservano rapporti di estrazione precapitalistici⁴⁶⁸.

Da queste dinamiche complesse, dalla sua politicizzazione e dalla sua ideologizzazione - possiamo dire oggi, dall'alto della maturità dei rapporti materiali che la realtà ci testimonia – è derivata tanta della confusione teorica sull'*affermarsi* e sul *realizzarsi* della forma sociale capitalista.

⁴⁶⁷ Per questo l'ideologia fa un lavoro dalla profondità e capillarità senza precedenti nel Capitalismo, riconducendo al mercato capitalista e ai suoi valori, tutti, dentro e fuori di esso - continuamente aggiornandosi in funzione della realtà concreta. Ricordiamo Benjamin (*Passages*, 2010, J, 77/1) "Le ideologie dei dominatori sono per natura più mutevoli delle idee degli oppressi. Esse devono infatti non solo [...] adattarsi di volta in volta alla situazione del conflitto sociale, ma anche trasfigurarle ogni volta in una situazione in fondo armonica". L'ideologia è molto più importante nel Capitalismo, che nei sistemi sociali precedenti, perché in esso non solo legittima il potere, ma concretizza il suo continuo rinnovarsi – senza mercato, infatti, la classe dominante perderebbe all'improvviso ogni potere legittimo.

⁴⁶⁸ Perché ai danni delle donne o di uomini con la pelle di altro colore, si può estrarre valore extra sulla base di rapporti di dominio precapitalistici, che non passano da una contrattazione volontaria? Perché di certi valori arcaici la nuova classe dominante si è giovata con piacere. Non giacciono alla base dello sfruttamento capitalista, ma gli sono funzionali finché non entrano in contraddizione con la base del rapporto. Perché su popoli alle periferie della civiltà capitalista hanno continuato ad essere esercitate forme di sfruttamento extra-capitalistiche, conseguite tramite violenze militari e abusi dello stato di diritto? Perché laddove non si è riusciti ad esportare le relazioni d'appropriazione capitalistiche e dunque il mercato capitalista, non si può applicare lo sfruttamento capitalistico. Così, vedremo in conclusione, in questi spazi la classe capitalista si mostra la classe dominante abusiva e violenta che ogni mondo precedente ha avuto, ma laddove ideologicamente non riesce a coprire i misfatti, celandoli ed escludendoli dalla coscienza collettiva nel *core*, ideologicamente li giustifica sulla base della volontà di portare la libertà del mercato capitalista a tutti.

VI.II Il mercato capitalista: sanzione della modernità già in Marx

Tanti altri elementi sarebbero da vedere e studiare, come detto in apertura, sulla base dei paradigmi introdotti, per comprendere come si struttura il mercato capitalista, nel Settecento inglese, e come si impongono le relazioni capitalistiche. Andrebbe re-investigato sulla base di una prasseologia del conflitto, l'affermarsi di nuove relazioni d'appropriazione⁴⁶⁹, e il rapporto del loro affermarsi con contraddizioni interne e dinamiche esterne alla società inglese. Andrebbero altresì rivisti nel dettaglio, proprio sulla base della conflittualità tra enti sociali, tutti gli aspetti tramite cui si afferma il potere coercitivo ed ineludibile del mercato capitalista: come mutano la relazione tra potere e classe, l'interesse verso i poveri, il concepimento delle strutture sociali e l'elaborazione delle teorie economico-politiche.

La spinta dietro questo lavoro – certamente insufficiente - è la consapevolezza della magnitudine dello sforzo di astrazione, che occorre fare non solo per liberarsi dal condizionamento di un'ideologia soverchiante, ma anche per non cadere nella trappola ideologica di contrastare un'ideologia con un dogma. Dietro la volontà di riprendere e aggiornare il materialismo c'è un sentire sociale concreto, e da qui viene il desiderio di approcciare questioni vecchie da punti di vista nuovi, che tengano conto delle nuove consapevolezze che la Storia offre e delle nuove esigenze che la realtà presenta.

Se il Capitalismo non è più una necessità economica, e le società non si fondano più su rapporti produttivi da cui scaturiscono le strutture sociali; se il nostro

⁴⁶⁹ Come accade, ad esempio, che già nel Seicento Locke definisce la legittimazione della proprietà non per diritto, ma sulla base della capacità di far rendere l'oggetto posseduto (2014)? Queste teorie economico-politiche si legano con la necessità dei mercanti inglesi di affermare un diritto alle terre dei coloni o degli autoctoni oltre oceano, in mancanza di diritti consuetudinari riconosciuti? Locke parla del nuovo principio proprio parlando delle terre degli indiani d'America, e Petty (2010), ugualmente, utilizza lo stesso argomento per rivendicare un diritto sulle terre irlandesi.

presente, senza spinte e senza classi, svelando le proprie contraddizioni, ci consente di andare oltre il meccanicismo stabilito dalla categoria della *necessità*, allora si può reinterrogare una Storia finalmente immanente, liberando definitivamente la conflittualità sociale da ogni subordinazione che le è stata imposta.

Questo non significa rimuovere la dialettica tra tutte le componenti che condizionano e plasmano una realtà concreta e scissa, come abbiamo cercato di spiegare, e non implica il perdere di vista la pressione del fattore economico-produttivo sulle dinamiche sociali, significa riportare tale fattore a una dimensione in cui esso non è l'unico, e nemmeno sempre il primo, a determinare la materialità dei rapporti. Sfuggire alla frammentazione post-moderna, come si è spiegato nella prima parte del lavoro, mentre si riprendeva un marxismo aggiornato in questi termini, è stata la grande sfida teorica del lavoro.

L'investimento in termini di tempo e fatica è stato notevole, ma in un certo senso fondamentale per uscire da schemi logico-ideologici che – per le ragioni che abbiamo tentato di addurre - si avvertono stretti, confinanti e superati: inadatti a rispondere alle questioni vere di un mondo in trasformazione.

Mi si lasci chiudere con alcune considerazioni e commenti tratti dalla *Questione Ebraica* di Marx (1843) per porre il lavoro teorico qui impostato in continuità con l'opera del filosofo tedesco. La *Questione Ebraica* è un lavoro su cui tante volte siamo tornati in questo testo, per la grande attualità del suo portato, e per il legame che, vedremo, mostra con l'idea della costruzione di una struttura socio-giuridica capitalista alla base dell'affermarsi della classe borghese come classe dominante.

Se è vero che, storicamente, è la necessità materiale dell'uomo di soddisfare bisogni primari che lo ha spinto ad organizzarsi socialmente, è altresì vero che bisogni nuovi e vecchi nel processo storico instaurano un rapporto dialettico con le forze produttive che, in funzione di questi, si sprigionano, per aprire le porte a sviluppi sociali possibili. Nel quadro tratteggiato il conflitto sociale è il nesso tra il possibile e il reale.

La socialità del bisogno e della relazione, dunque, viene prima della struttura tecnico produttiva. Il lavoro alienato, un rapporto sociale d'appropriazione, aveva già chiaro in mente Marx nei *Manoscritti Filosofico-Economici* (1976), appare storicamente come il risultato del movimento della proprietà privata, e questa, reciprocamente, come fondamento e causa del lavoro alienato.

La *proprietà privata* è il prodotto giuridico determinato dall'*alienazione del lavoro*, dal rapporto materiale e sociale del produttore con la natura e con gli altri uomini. Non esiste società complessa che non preveda una qualche forma di appropriazione del lavoro alienato, del capitale dunque, proprio in virtù della divisione sociale e della capitalizzazione necessaria del lavoro oggettivato.

Se nel movimento storico, precisava Marx (1976, pp. 145-146), la *proprietà privata* appare come fondamento, come causa del lavoro alienato, essa è piuttosto conseguenza dell'esistenza concreta di quest'ultimo, allo stesso modo che gli dèi originariamente non sono la causa ma l'effetto dello smarrimento dell'intelletto umano. Se il filosofo di Treviri utilizza il passaggio per ribaltare l'ordine di priorità tra il piano delle idee e il piano materiale, come gli era utile per confutare le tesi della *sinistra hegeliana*, noi possiamo vedere oggi in queste righe qualcosa di più.

Non sta forse Marx ammettendo la *necessità storica* dell'esistenza di un rapporto sociale d'appropriazione, più o meno formalizzato, alla base di ogni società complessa? L'oggettivazione del lavoro *pone im-mediatamente il*

rapporto sociale d'appropriazione, dal momento in cui un portato culturale e materiale esiste e si accumula: tra i due non vi è distanza alcuna.

Questo rapporto sociale d'appropriazione diviene la fonte del potere di un individuo o di una classe, definisce la sua capacità di subordinare, di dominare e di preservare dunque uno status privilegiato.

Naturalmente una formalizzazione complessa di questo rapporto sociale d'appropriazione non è necessaria, ma è possibile; e non è in alcun modo predeterminata, non dobbiamo immaginare la proprietà privata borghese, nulla prescrive che segua certi o certi altri vettori

Il rapporto tra alienazione del lavoro oggettivato e proprietà privata è per Marx dialettico ed organico, cosicché se portiamo a conseguenza logica le sue considerazioni, la prima determina lo sviluppo della seconda, ma la seconda in un'azione reciproca determina lo sviluppo della prima. Nel Capitalismo, nota Marx (1976, p.147), la proprietà privata non è solo prodotto del lavoro alienato, ma mezzo mediante cui il lavoro si aliena, realizzazione di questa alienazione. In pratica, è chiaro che il rapporto socio-giuridico d'appropriazione si origina nella materialità dell'oggettivazione, senza oggettivazione non vi è proprietà, ma dal momento in cui *l'oggettivazione è anche l'appropriazione è* – può essere collettiva, ma ugualmente deve essere.

Marx, dunque, non esclude affatto che un rapporto socio-giuridico sancito, in origine, *da e con* un rapporto materiale possa raggiungere un livello di complessità tale da determinare, di rimando, l'oggettivazione stessa, dunque le modalità di produzione del valore e di capitalizzazione dello stesso.

Quello che Marx esclude nei *Manoscritti* (1976) è che un tale rapporto agisca per sé, in quanto buono e giusto, per forza sua propria, per legge divina, ecc, come credevano gli idealisti, e come, per tanti aspetti credono i post-moderni

delle strutture e delle relazioni (senza alternativa) contemporanee: a Marx non sfugge mai il rapporto tra classe dominante e strutture sociali.

Spesso, nella trasformazione dell'impianto giuridico-ideologico, si cela un vero e proprio arcano per la comprensione dei rapporti di forza esistenti nella società. Studiando la trasformazione, nel Settecento inglese, dei rapporti tra Parlamento e società civile, ed il mutare della produzione legislativa, abbiamo trovato i segni del mutare dei rapporti di forza tra le classi⁴⁷⁰, ma abbiamo trovato anche una chiave per comprendere il suo potere, come abbiamo mostrato nel paragrafo precedente.

Nel nostro sistema sociale, la struttura socio-giuridica - il mercato capitalista - non santifica la verticalità dell'ordine sociale, legittimando in maniera derivata l'estrazione tra soggetti dotati di diversi poteri, ma santifica l'estrazione tra soggetti che *de facto* hanno diversi poteri, legittimando in maniera derivata la verticalità dell'ordine sociale.

Marx intuisce la portata di questa rivoluzione copernicana della struttura socio-giuridica proprio nel suo saggio del 1843 sulla *Questione Ebraica* (2018A), che scrive in risposta a Bruno Bauer, a proposito dell'emancipazione degli ebrei nella Germania a loro contemporanea⁴⁷¹.

Vediamo come in Marx stesso, mai sviluppate, ci sono le basi per porre un impianto ideologico, giuridico, economico e politico – il mercato capitalista – a fondamento del potere del rapporto sociale capitale. E lo vediamo recuperando

⁴⁷⁰ Nessuna struttura sopravvive alla fine del potere della sua classe – su questo Marx è esplicito in innumerevoli passaggi, non solo nei *Quaderni* (1976) e nella *Miseria della Filosofia* (1971), ma anche nel libro terzo del *Capitale* (2013), nel *Manifesto del Partito Comunista* (1973) o nella *Critica dell'Economia Politica* (2015).

⁴⁷¹ Si vedano di riferimento sull'argomento le riflessioni proposte da Garroni, Mazzone e Casadio (2002).

un testo giovanile reinterpretato, specialmente di recente, in modi assai dissimili⁴⁷².

La Questione Ebraica (2018A) – ricordiamo - vuole essere un commento critico ad alcune pagine che il neohegeliano Bruno Bauer aveva dedicato al problema dell'integrazione degli ebrei negli stati tedeschi di metà Ottocento, quando si poneva la questione della chiusura dei ghetti. Marx utilizza l'opera, però, anche come occasione per riflettere più in generale sul rapporto tra libertà e Stato e per esprimere considerazioni politico-teoriche di portata più generale.

Ripercorrendo rapidamente il testo vediamo come Marx arriva alle conclusioni che ci interessano, che per noi hanno implicazioni ancora più profonde di quanto il filosofo di Treviri non ritenga.

C'è una parte dell'argomentazione di Bauer, che Marx accetta, esattamente questa: gli ebrei tedeschi rivendicano - in quanto ebrei - l'emancipazione civile o politica; e la rivendicano dal cristiano Stato tedesco (che allora si definiva ancora religioso, appunto). Ma se essi fondano la loro rivendicazione sul fatto di essere ebrei - dunque sulla loro qualità religiosa - non possono pretendere che lo Stato, cristiano, rinunci alla propria qualità religiosa e che, dunque, li tratti come cittadini e non come ebrei esattamente.

Se essi, dunque, si rivolgono allo Stato in quanto cristiano, non possono rivendicare la qualità universale di cittadino, ma solo quella religiosa, di ebreo esattamente, con tutto l'insieme di privilegi/esclusioni *de facto e de iure* che ciò comporta all'interno di uno Stato, che è cristiano. Se invece gli ebrei rivendicano l'emancipazione politica in quanto cittadini e non in quanto ebrei, allora non possono che parlare in quanto tedeschi e lottare - insieme a tutti gli altri tedeschi - contro lo Stato religioso, in nome dello Stato laico moderno.

⁴⁷² Vedi tra gli altri Trivellato (2019).

Insomma, per Bauer, se gli ebrei lottano in quanto ebrei, allora legittimano uno Stato arcaico, che riconosce distinzioni di diritto tra i vari cittadini, e così non possono entrare, dentro lo Stato tedesco, che in un rapporto determinato da vari ordini di subordinazione; se invece vogliono entrare da uguali, allora devono abbandonare rivendicazioni di gruppo e lottare assieme agli altri tedeschi per uno Stato di eguali. Come si sa la sinistra hegeliana guardava con insistente fascinazione alle conquiste civili della Rivoluzione Francese.

Ciò che Marx non accoglie è la conseguenza, che da tale argomentazione Bauer trae: l'invito all'ebreo di rinunciare al suo essere ebreo per unirsi con gli altri tedeschi nella lotta per il moderno Stato politico e non più religioso.

La domanda che Marx si pone - e rivolge allo stesso Bauer - è la seguente: ha senso chiedere all'ebreo di liberarsi dalla sua partigianeria religiosa - e di conseguenza di abbandonare la forza che gli dà l'appartenere ad un gruppo - in nome dell'emancipazione politica, dunque, in nome dello Stato moderno?

Bisogna fare attenzione ai termini della domanda, perché - come lo stesso Marx sottolinea - il *modo di formulare* un problema incide direttamente sulla sua risoluzione⁴⁷³.

Lo Stato laico moderno è lo Stato della moderna società capitalistica; la questione allora diviene: la logica, che caratterizza questa struttura politica determinata, rende sensata la prospettiva della liberazione dall'angustia partigiana, mediante l'emancipazione giuridico-politica, quindi, mediante la sola forma di emancipazione che questo tipo di Stato può garantire?

⁴⁷³ Chiariamo questo punto. Per formulazione di un problema Marx intende l'individuazione delle condizioni logico-storiche della sua apparizione e dinamica. In altre parole, un problema, in questo caso politico-religioso, è il risultato di una contraddizione nel processo storico, che avviene all'interno di una struttura fondamentale, caratterizzante un tipo determinato di società; ora questa struttura si muove in un certo modo, in questo senso è specificata da una logica ed appunto da questa logica dipendono le possibilità di variazioni della struttura, le sue compatibilità.

Detta in altro modo – e in termini più generali - la società borghese presenta dinamiche tali da consentire l'emancipazione da una qualunque forma di oppressione o ristrettezza partigiana?

Come si vede nella formulazione marxiana del problema è implicita la tesi, per cui la *particolarità* - al limite *l'individualità* - può di fatto raggiungere il grado o la forma di emancipazione (liberazione) che la logica dell'insieme (quindi di una data società) consente.

Il progetto di emancipazione/liberazione di una parte è, in altre parole, funzione dell'universo di compatibilità proprio del sistema dato. Potremmo dire che la possibilità effettiva di liberazione/emancipazione è stretta e confinata dai limiti del sistema⁴⁷⁴.

Tornando al testo possiamo ben comprendere ora perché Marx ponga questo interrogativo: ha diritto lo Stato politico di pretendere che l'ebreo si spogli della sua ristrettezza religiosa per universalizzarsi come cittadino? Ovvero, lo Stato laico borghese può realizzare l'universalizzazione dell'uomo – una società di liberi e uguali⁴⁷⁵?

Come ha colto lo stesso Bauer, la contraddizione caratterizzante, all'epoca, i rapporti fra ebrei e Stato cristiano tedesco è una contraddizione religiosa. Ma, si chiede Marx, come può essere risolta una contraddizione? Rendendola impossibile. E come si rende impossibile una contraddizione religiosa? Superando la religione⁴⁷⁶.

⁴⁷⁴ Si veda Garroni (2002).

⁴⁷⁵ Nel mercato capitalista, abbiamo visto, la libertà è apparente, sotto l'illusione si cela una potente coercizione; la disuguaglianza sostanziale invece è presupposto stesso di funzionamento del rapporto sociale capitale, per cui i lavoratori non accetterebbero la dittatura del capitale se non fossero nello stato di bisogno.

⁴⁷⁶ Qui naturalmente intesa come religiosità, nel suo carattere più generale, che non identifica una religione particolare, ma il dogma, l'idea che santifica la società.

La questione allora diventa: lo Stato laico borghese supera davvero la religione, intesa come religiosità, ovvero la santificazione extra-storica di un ordine di rapporti, valori e relazioni?⁴⁷⁷

Come si vede, l'argomento di Marx implica la distinzione tra *religiosità* e *religione determinata*, intendendo, con la prima (la religiosità), l'elaborazione da parte di uomini, che vivono in epoche storiche diverse, di rappresentazioni e culti, che hanno lo scopo di dar senso e valore alle forme della vita sociale; le *religioni determinate* sono invece espressioni formalizzate di una certa religiosità, con cui un potere costituito si relaziona per legittimarsi, singole maniere in cui storicamente la religiosità si è realizzata⁴⁷⁸.

Si potrebbe dire in altri termini che la religiosità punta a sancire e giustificare il modo esistente di vivere il sociale (è relazione del popolo con l'ideologia, interiorizzazione di questa) e che dunque in contesti differenti assume l'aspetto di diverse religioni determinate. Riconoscere che nelle differenti tappe della religiosità si esprime sempre la stessa necessità umana di dar senso e valore alla vita sociale (ma sciaguratamente dal suo esterno, nell'interesse di chi domina, quasi che la vita sociale non dipendesse radicalmente dagli uomini stessi e dalle

⁴⁷⁷ Naturalmente nell'opera ci sono passi profondamente positivistici e meccanicistici, si veda ad esempio quello che citiamo qui: "Non appena ebreo e cristiano, nelle loro opposte religioni, non riconoscono altro se non diversi gradi di sviluppo dello spirito umano, quasi differenti pelli di serpente abbandonate nel corso della Storia e che proprio l'uomo è il serpente che di volta in volta di quelle si è ricoperto, allora essi non stanno più in un rapporto religioso, ma solo ormai in un rapporto critico, scientifico, umano. La scienza, dunque, è la loro unità. Ed all'interno della scienza le contraddizioni si risolvono con la scienza stessa."

Le opere giovanili di Marx hanno la caratteristica di vivere di questa contraddizione (ma forse così sono le opere di chiunque sia giovane?): sono e restano le più avanzate per la portata rivoluzionaria di certe considerazioni in merito alla definizione del metodo materialista, e dunque di tutta l'epistemologia marxiana – da questo punto di vista sono realmente un serbatoio senza fine di intuizioni - ma allo stesso tempo sono le più impregnate di tratti ideologici del tempo, e per questo aspetto le più arretrate.

⁴⁷⁸ È utile notare che mentre la religiosità implica di necessità un rapporto estraniato dell'uomo alla società (che appunto è sempre santificata dall'esterno della vita umana), le singole religioni al contrario, possono storicamente caricarsi di significati tutti umani e perfino emancipatori - come è capitato ad esempio alla religione musulmana nella misura in cui ha recepito la spinta anti-imperialistica che l'unità religiosa poteva garantire, e come mostra bene in Sud America la teologia della liberazione.

condizioni in cui essi si trovano) significa, ovviamente, liberare quella necessità dalla forma religiosa che volta a volta assume e farne, dunque, una dinamica con cui tutti gli uomini si rapportano⁴⁷⁹.

Un'altra importante conseguenza è però questa: se la religiosità è la tendenza a sancire e legittimare una forma di vita sociale, caricandola di un senso e valore che vengono dalla potenza divina e non dall'organizzazione sociale in quanto tale, dunque a ricercare la regola dell'organizzazione sociale non nel mondo, ma nel sovra-mondo (in un piano extra-storico) - se questo è vero, non ne consegue necessariamente che la religiosità esaurisca in sé tutto il senso e la portata della singola religione determinata.⁴⁸⁰

Quest'ultima, infatti, è anche espressione di certe particolari condizioni culturali e morali di un'epoca data, di una storia determinata e, dunque, per esser compresa nella sua particolarità avrà bisogno di un complesso di analisi, volta a volta diverse. Insomma, dalla distinzione fra religione e religiosità non deriva un pericolo di riduzionismo, ma sì, al contrario, la sollecitazione ad uno studio

⁴⁷⁹ Per questo modo di impostare la questione della religione, alla base del pensiero di Marx c'è la lezione di Hegel (e per molti aspetti persino di Kant), parzialmente ripresa, per altro, da Feuerbach. L'opportunità di questa annotazione sta in una conseguenza che ne deriva: solitamente si attribuisce a Marx una teoria della religione che egli non ha mai elaborato, perché si è limitato, invece, a riconoscersi in una lunga tradizione di teoria della religione che era culminata in Hegel. Liquidare come oggi si vorrebbe il pensiero di Marx intorno alla religione per quegli aspetti del suo discorso che riprendono il discorso accademico all'epoca in cui Marx scrive, non significare liquidare le riflessioni marxiste sulla religiosità, ma liquidare una lunga tradizione addirittura millenaria che, con Kant e Hegel, è divenuta elemento costitutivo della civiltà occidentale moderna. Lo stesso, d'altronde, capita con la teoria della Storia come Storia di lotte di classi: la si spaccia per teoria propriamente di Marx, mentre è noto che egli l'ha raccolta da una lunga tradizione (si pensi ad esempio, agli storici dell'antica Grecia), in cui si era riconosciuta la stessa borghesia, fino a quando la lotta di classe non assunse le forme della lotta del proletariato, contro il sistema capitalistico.

⁴⁸⁰ Qui è abbastanza chiaro che la critica più volgare all'opera di Marx, secondo cui questo avrebbe liquidato la religione come oppio dei popoli, è assai mal centrata. Marx non è critico della religione in quanto tale, ma della credulità, di atteggiamenti che non sono critici, che non esaminano dialetticamente i rapporti. Dunque, la critica della religione di Marx, che poi è critica della religiosità, è critica delle santificazioni e dei dogmi, cui può essere sottoposta tanto la scienza neutrale storica e asociale come ci viene oggi presentata, quanto la società capitalistica con le sue leggi.

articolato, complesso, diversificato delle singole forme di religione e della loro storia⁴⁸¹.

Ma c'è un'altra fondamentale osservazione che va fatta. Come risulta dal testo di Marx, si ha fuoriuscita dal punto di vista religioso, quando si accede a quello scientifico. Il quale però è definito anche critico e umanistico. È indubbio che questo significa che quando Marx usa espressioni come scienza, o scientifico, non intende riferirsi, solo, ad un certo complesso di tesi e procedure, caratterizzato così e così. Muoversi nell'ambito del punto di vista scientifico (della libera ricerca scientifica, come egli dirà ad esempio nel *Capitale*, 2013) significa più in generale accettare una prospettiva, che non accoglie nessun presupposto, che non sia criticamente vagliato – ovvero liberato dalla religiosità dei tempi storici – e che non pone l'umanità al centro della preoccupazione⁴⁸².

Ora è proprio il collocarsi nella prospettiva scientifica (dunque quella critica, che non perde di vista gli interessi di classe dietro l'organizzazione del reale) che consente a Marx di cogliere il meccanismo vizioso dell'emancipazione politica ovvero dell'unica forma di emancipazione/liberazione che, è alla portata del moderno stato borghese.

Quello che Marx davvero fa tramite le sue argomentazioni è mostrare come la società borghese riproduca, in una forma specifica, la logica della religiosità. In essa, infatti, si realizza una distinzione/separazione tra l'uomo - in quanto collocato così e così all'interno dei quotidiani rapporti sociali e di lavoro - e il

⁴⁸¹ È utile notare che mentre la religiosità implica di necessità un rapporto estraniato dell'uomo alla società (che appunto è sempre santificata dall'esterno della vita umana), le singole religioni al contrario, possono storicamente caricarsi di significati tutti umani e perfino emancipatori - come è capitato ad esempio alla religione musulmana nella misura in cui ha recepito la spinta anti-imperialistica che l'unità religiosa poteva garantire, e come mostra bene in Sud America la teologia della liberazione.

⁴⁸² A proposito della consonanza tra Marx e Hegel su questo punto si veda *Lezioni sulla Prova dell'Esistenza di Dio* (Hegel, 2009). Per Marx scegliere il punto di vista scientifico è - anche e immediatamente - collocarsi in una determinata prospettiva morale (è anche per questo, d'altronde, che in Lenin ad esempio sarà così insistito l'invito allo studio: proprio il legame con la morale media scienza e politica).

cittadino - astrazione giuridica, di cui la legge afferma libertà, uguaglianza e sovranità. In altri termini ciò significa che se, nel mondano ambito della vita quotidiana e lavorativa, gli uomini sono diversificati per razza, religione, collocazione sociale, ecc., nel *cielo* della rappresentazione giuridico-politica (dello Stato, insomma), di tutti loro si afferma libertà, eguaglianza e sovranità.

Ma tale operazione è possibile solo in quanto si riproduce, nella società borghese, qualcosa di analogo a ciò che troviamo nelle regioni: vale a dire la distinzione/separazione di due dimensioni della vita umana. L'una, presente nel *Dasein* (nell'esistenza effettiva), che è caratterizzata da differenze, disuguaglianze ed asservimento; l'altra presente al livello della rappresentazione giuridico-politica, nella quale proprio quelle differenze, diseguaglianze e rapporti d'asservimento vengono posti tra parentesi, risultano trascesi e insomma scompaiono dalla scena.

L'emancipazione politica è proprio questa scissione della vita sociale in una dimensione mondana ed una celeste, le quali sono esattamente i due rovesci della stessa medaglia - dunque si implicano reciprocamente, nel senso che non è possibile la *celeste uguaglianza* (dunque l'eguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato) senza avere, contemporaneamente, la *diseguaglianza* loro *nella mondanità della società civile*, ambito della vita quotidiana e lavorativa.

Il reciproco implicarsi di queste due dimensioni ha esattamente il senso che la dimensione celeste (giuridico-politica) - quella che nel nostro saggio abbiamo spiegato coincidere con il mercato capitalista, formalmente luogo dell'uguaglianza e della libertà - da un lato è richiesta su sollecitazione della dimensione mondana (in definitiva l'universo delle attività economiche); dall'altro, che la dimensione celeste sancisce, con il crisma della legge, quella mondana.

In altre parole, ecco che la società borghese si mostra intrisa di religiosità, perché spezza l'uomo in una parte terrena ed una ultraterrena e perché fa di quest'ultima la *sanzione, la legittimazione* della prima.

Per tornare alla questione dell'emancipazione degli ebrei, è chiaro, per Marx, che invitarli, come faceva Bauer, alla lotta per l'emancipazione politica – posta la logica di questo tipo di emancipazione nel sistema capitalista suo contemporaneo – non solo non significa indicar loro la strada per uscire dalla subordinazione particolare in cui loro situazione li poneva, ma addirittura significa chiedergli di riconoscere un sistema che formalizzava tale ristrettezza, consentendo un'emancipazione solo celeste ⁴⁸³.

Crediamo di aver mostrato in queste righe come ci siamo mossi in questa opera nel solco di Marx, sia adottando un approccio critico, concreto e sociale alla ricerca che sviluppando intuizioni già presenti nella sua opera.

In buona sostanza, nel Capitalismo, la diseguaglianza sostanziale è legittimata dall'eguaglianza formale: le due vengono suggellate insieme dal mercato capitalista.

⁴⁸³ L'origine Hegeliana di tale argomentazione è dimostrata ad esempio nei *Lineamenti di Filosofia del Diritto* Hegel, 2004). Se consideriamo, anche, certe pagine di Locke e Voltaire, vediamo bene come il pensiero liberale borghese sia effettivamente orientato nel senso di un assetto sociale basato sulla contrapposizione tra mondano e celeste, di cui parla Marx. È in questo contesto che si colloca storicamente il concetto di tolleranza, la cui finalità è confinare nell'ambito del privato (della società civile) le differenze religiose - ma anche economiche, morali e politiche - delegando il momento dell'universalità - dunque dell'uguaglianza al piano puramente giuridico-politico o dello Stato. L'ambiguità della tesi - presentissima sia in Locke che in Voltaire - consiste in questo: se da un lato confinare le *indifferenze* sul piano della società civile significa svalutare quest'ultima rispetto allo Stato; dall'altro, collocandosi l'interesse economico sul piano individuale particolare della società civile ed essendo assegnato allo Stato il compito di difendere la proprietà privata, si scopre che in realtà, proprio lo Stato (cioè il momento dell'eguaglianza e dell'universalità) è subordinato al momento egoistico della differenza. L'emancipazione politica, dunque, si conferma essere un modo per sancire e non per togliere realmente la diseguaglianza, per legittimare il contrasto e la subordinazione tra le diverse partigianerie, i differenti egoismi.

Da una parte è proprio il fatto di non avere santificato una classe, ma il rapporto sociale capitale, di avere dunque conferito ad una relazione economica, che nella concentrazione si auto-alimenta ed auto-accumula, il potere esclusivo di appropriarsi del lavoro oggettivato, che assicura la diseguaglianza sostanziale nella società.

Da un'altra parte la santificazione di un rapporto e non di una classe – dunque l'uguaglianza formale – implica che l'estrazione si realizzi in una forma non diretta, ma mediata, dunque la necessità di una struttura socio-giuridica che consenta al rapporto sociale capitale di affermare il proprio potere subordinativo.

Marx in queste battute, non ammette la necessità di una struttura socio-giuridica come il mercato capitalista alla base dei rapporti d'appropriazione capitalistici, sta solo dicendo che l'adesione a tale struttura – come l'adesione degli ebrei allo stato laico - non migliora la condizione degli uomini, ma la peggiora perché sancisce la rinuncia formale ad emanciparsi socialmente e getta l'uomo nella trappola della religiosità – da cui è portato a credere e sperare in un'eguaglianza e una libertà promesse, ma che mai si concretizzano.

Possiamo, però, portando un po' avanti le conseguenze del ragionamento, spingerci fino a dire che la costruzione di un piano d'eguaglianza e libertà formali è la *conditio sine qua* di un sistema che sancisce *modalità mediate* d'estrazione del valore – in cui la classe dominante rinuncia all'estrazione diretta. Come potrebbe funzionare il rapporto sociale capitale, se sopra di esso non vi fosse un mercato che pur coercitivo - per la necessità di includere tutti - non fosse anche desiderabile, tanto che tutti pur entrandovi per forza si illudono di entrarvi per scelta? La doppia faccia che Marx, nella *Questione Ebraica* (2018A), attribuisce al sistema giuridico della società capitalista, è in realtà condizione imprescindibile del suo funzionamento.

VI.III Il mercato capitalista: condizioni e prospettive

In ultima battuta esprimiamo alcune considerazioni finali sullo stato attuale del mercato capitalista, per riprendere con una certa circolarità tutti i piani, quello storico, teorico e politico che si sono approfonditi in maniera intrecciata nell'opera.

Il Capitalismo - come forma d'organizzazione sociale - nella sua fase più matura, gestisce il problema della conflittualità tra classi, e dunque la contestazione del privilegio della classe dominante, in una dimensione mistificata dal mercato: in esso, se la classe dominata non prende coscienza dell'oppressione esercitata dal rapporto sociale capitale, si osservano solo conflitti di interessi particolari tra utenti, spettatori, consumatori, produttori, imprenditori, ecc⁴⁸⁴.

Nel mercato, come descritto dall'ideologia quale luogo di libertà ed eguaglianza, i conflitti, non sono conflitti, ma assumono il carattere di contrattazioni individuali tra uomini liberi che il mercato, se lasciato agire opportunamente, dovrebbe regolare efficientemente⁴⁸⁵.

Il conflitto politico vero, oggi, superate le ultime sfide che nel mondo occidentale le classi subalterne hanno lanciato tra gli anni Cinquanta e Settanta alle classi dirigenti, e annichilita la coscienza di classe, si preserva solo alle periferie del sistema, dove l'incompletezza e la fragilità della struttura giuridico-

⁴⁸⁴ Da qui la scomparsa del paradigma di classe dalla società di cui abbiamo parlato nei paragrafi introduttivi

⁴⁸⁵ In teoria, per i neoclassici, se non esistessero le imperfezioni del mercato i conflitti interni al mercato non avrebbero alcun motivo di esistere, così come non si giustificherebbe alcun aggiustamento posticcio del mercato da parte del regolatore. In sostanza nel Capitalismo, il mercato è il luogo dell'estrazione, il luogo della regolazione delle controversie e il luogo dell'evacuazione della tensione sociale; esso è designato ideologicamente in modo da escludere il conflitto politico vero e proprio tra classe e classe, per veicolare la tensione su conflitti dal carattere vertenziale o corporativo, per cui il regolatore dovrebbe intervenire a sanare problemi localizzati, emersi a causa, ben appunto, di imperfezioni di mercato.

amministrativa del mercato richiede ai capitalisti di mantenere in atto forme di estrazione diretta del valore (extra mercantili)⁴⁸⁶.

Lo stesso sfruttamento diretto (extra-mercantile) nel *core* del sistema si preserva soltanto, in forme differenti, ai danni di categorie ideologicamente deboli, che non hanno conseguito l'eguaglianza completa nemmeno sul piano civile, quello alto, della sovrastruttura giuridica, e sono costrette dalla pressione sociale a un impegno extra da elargire gratuitamente, per colmare il gap di status: tra queste naturalmente spiccano le donne, gli immigrati, o varie soggettività discriminate per orientamento religioso o sessuale⁴⁸⁷. Come scrive Fineschi (2020), nella fase attuale - in cui il Capitalismo pare essere entrato nel suo crepuscolo e i saggi marginali di profitto non sembrano invertire la propria parabola discendente - anche nelle aree in crisi relativa del *core* - l'Italia ne è un esempio - non solo trovano nuova centralità forme di prevaricazione o competizione sleale (fondate su clientelismo e corruzione), che consentono ai soggetti forti - a vari livelli - di mantenere o conseguire posizioni di dominio, ma lo Stato liberale stesso forza le proprie regole formali - democratiche - fa eccezioni, per rafforzare la direzione nella gestione della cosa pubblica, rinsaldare canali di dialogo preferenziale ed elargire favori ai gruppi economici di riferimento.

Dal momento in cui la nuova competizione internazionale, nel mercato stesso, ha mandato in crisi la classe dirigente occidentale - sottraendole i margini per tutelare la propria porzione di capitale, e preservare il proprio status sociale - questa è costretta a intensificare l'estrazione di valore tramite strumenti di

⁴⁸⁶ Che vengono giustificate - come già detto - agli occhi dell'opinione pubblica mondiale con la narrazione dell'esportazione di civiltà, democrazia e sviluppo in contesti intrinsecamente instabili

⁴⁸⁷ Naturalmente, a livello formale, lo status di questi soggetti approssima sempre di più quello delle categorie dominanti - ricordiamo questo è il piano d'emancipazione offerto dalla società borghese - ma consuetudini o doveri non scritti, connotazioni ideologiche, culturali ecc., che sempre fanno parte dell'impianto socio-giuridico permettono di attuare ai danni di queste categorie forme d'estrazione di carattere diretto, non mediate interamente dal contratto economico - che incrementano l'oppressione particolare.

sfruttamento tradizionali, abusivi del diritto costituito sul proprio territorio, e violenti quanto l'intervento militare alle periferie⁴⁸⁸.

Le evoluzioni particolari del momento storico non mutano i tratti essenziali del Capitalismo, la cui perfettibilità ha storicamente fatto fondamento sulla costruzione e l'espansione universale del suo mercato, quale luogo dell'estrazione legittima e dunque dell'affermazione del potere dei soggetti dominanti. Mantenere o restaurare forme di estrazione coatta (diretta) comporta una forzatura estesa e generalizzata, da parte del sistema, dei valori stessi di cui si fa portatore – l'eguaglianza e la libertà formali - e dunque un rischio, quello di spostare di nuovo il piano del conflitto al di fuori del mercato; smascherando dunque la strumentalità del sistema, rispetto agli scopi di una classe e i suoi fallimenti oggettivi, rispetto a obiettivi sociali più estesi.

All'interno del mercato, la verticalità della conflittualità può svilupparsi solo come ampliamento circostanziale di uno scontro dai caratteri individuali, non sviluppa una dimensione politica fin quando i lavoratori non assumono coscienza in sé e per sé – consapevolezza dell'oppressione dettata dal rapporto capitale - e pongono direttamente in discussione il sistema, aprendo a un'alternativa al medesimo⁴⁸⁹.

Tale coscienza si sviluppa nel Settecento – come abbiamo osservato - ma si smarrisce nella sconfitta sociale delle classi subalterne di fine secolo e nella

⁴⁸⁸ Si vedano in Europa i rapidi passi avanti per la costituzione di un esercito europeo e la riorganizzazione della Nato. Si veda altresì la crescente tensione in Sud America, nel confine orientale dell'Unione Europea, nel Nord Africa, e in tutti gli spazi contesi tra poli imperialistici in un mondo che sta tornando ad essere multipolare.

⁴⁸⁹ Il dibattito classico tra Lenin e Rosa Luxemburg attorno alla possibilità da parte delle classi subalterne di sviluppare coscienza *per sé* autonomamente o nel rapporto con l'avanguardia politica, in realtà, è strettamente legato ai punti appena toccati circa i caratteri del sistema capitalista. Il conflitto tra le parti diventa politico soltanto quando si eleva sopra il rapporto economico – che come abbiamo già precisato, nel Capitalismo industriale che analizza Marx, è quasi sempre un rapporto produttivo – ma il rapporto economico, perfezionandosi il mercato capitalista, pervade ogni sfera della convivenza sociale, così può esservi conflitto politico solo nella coscienza complessa della necessità di un'alternativa di sistema, e non nella semplice estensione del conflitto economico.

soverchiante oppressione del *factory system* di inizio Ottocento; essa si ritrova nelle condizioni oggettive favorevoli di fine XIX secolo, grazie anche ai lavori teorici di Marx, e alla spinta soggettiva delle organizzazioni socialiste, per poi risemantizzarsi negli anni Ottanta del Novecento con il superamento del modo di produzione fordista e la sconfitta dell'URSS. Tale coscienza, dunque, imprescindibile al conflitto politico dentro al Capitalismo, perché in grado di portare la classe fuori dalla ristrettezza di interessi economici particolari, fuori dunque dal mercato, non si è creata una volta per tutte, come spesso i marxisti hanno creduto, e non è dettata strettamente da una o da un'altra organizzazione della produzione, si plasma in condizioni particolari, dietro impulsi soggettivi e nel conflitto di classe. Dentro al mercato capitalista, altrimenti, non esiste vero conflitto politico, perché non esistono rapporti di dominazione espliciti tra le classi, dal momento in cui, come abbiamo visto, del potere non è investita direttamente la classe dominante, ma una relazione, il rapporto sociale capitale⁴⁹⁰.

Quando l'impalcatura capitalista – per fragilità di vario carattere e natura - non supporta adeguatamente il proprio mercato universale, e l'estrazione della classe dirigente deve rispostarsi, in maniera classica, al di fuori di questo, ecco che lo Stato liberale deve recuperare forme di gestione della cosa pubblica meno liberali, più discriminatorie, autoritarie e violente⁴⁹¹ proprio perché ogni risposta all'estrazione non si estingue nelle maglie intricate del mercato, ma attacca direttamente la classe al potere e dunque l'organizzazione sociale⁴⁹². Lo scontro

⁴⁹⁰ Val la pena ricordare come Gramsci nei *Quaderni* (2014) spiegasse con chiarezza - seguendo la matrice dell'ordinalità delle contraddizioni, che poi sarà propria di Mao – che la classe dirigente, dalla sua, aldilà di scaramucce apparenti, nei momenti di tensione sociale, non mette mai in discussione la propria unitarietà di classe. Questo spiega meglio come non esista vero conflitto politico-ideologico nello stato capitalista, ma un dibattito tra affaristi che in tutto e per tutto assomiglia al consiglio d'amministrazione di un'azienda. Esempio emblematico di quanto detto si può trarre dall'andamento del conflitto ideologico negli anni 70 – quando la sfida delle classi subalterne, sul piano del sistema, alla classe dominante, ha richiamato le seconda a serrare le file.

⁴⁹¹ La storia dei fascismi andrebbe studiata partendo da questi presupposti.

⁴⁹² Si vedano Losurdo (2006), Fineschi (2020).

cessa di essere mediato, ed emergono di nuovo chiaramente gli interessi partigiani.

Il fatto che - caso unico nella Storia - l'estrazione nel Capitalismo si affermi sulla base di un rapporto esclusivamente economico e non possa fare diversamente, senza forzare i principi di convivenza civile di cui la classe dirigente si fa ufficialmente portatrice, è forza e debolezza di questo sistema sociale, e fondamentale chiave analitica per comprenderlo.

Questa crucialità del mercato richiede che tutti i soggetti attivi si incontrino ed ogni forma di relazione si realizzi all'interno di esso: è dunque dalla distruzione di tutte le forme di relazionalità sociale esterne al mercato che passa l'affermazione del sistema capitalista e si sostiene ancora oggi il suo potere. La violenza e la brutalità con cui il Capitalismo, sin dal suo primo affermarsi, ha fatto guerra e distrutto ogni forma organizzativa differente che gli crescesse attorno – le società socialiste sono solo le vittime più famose, alle società di ogni angolo del globo, tra Settecento e Novecento, è stato forzatamente imposta la stessa sorte – sono prova della capillarità di cui questo sistema abbisogna. Il mercato dev'essere imperativo ineludibile perché la classe dirigente non ha altri luoghi e altri mezzi legittimi, oltre quello economico, per estrarre valore dalla classe subalterna; e non ha altra legittimazione del proprio status se non dentro di esso. La separazione tra politico ed economico, o meglio la sostituzione dell'economico al politico - espressione della sostituzione di una forza mediata universale ad una forza im-mediata, diretta, ma circostanziata giuridicamente – motiva la complessità dell'impalcatura sovrastrutturale propria del sistema e spiega le difficoltà incontrate nel tentativo di studiarlo e comprenderlo.

VII FONTI E BIBLIOGRAFIA

VII.I Bibliografia Teorica

- Acharya Amitav, Dialogue and Discovery: in Search of International Relations Theories Beyond the West, *Millennium*, Vol. 39, No. 3, 2011, 619–37.
- Agamben Giorgio, *Infanzia e Storia*, Einaudi, Torino, 2001.
- Agamben Giorgio, *Homo Sacer, Il Potere Sovrano e la Nuda Vita*, Einaudi Editore, Torino, 2005.
- Agamben Giorgio, *Stato d'Eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Althusser Louis, *Leggere il Capitale*, Mimesis, Milano, 2006.
- Althusser Louis, *Per Marx*, Mimesis, Milano, 2009.
- Amin Samir, *Eurocentrism*, Monthly Review Press, New York, 1989.
- Amin Samir, *Event, Memory, Metaphor*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1995.
- Anderson Perry, *Arguments within English Marxism*, Verso, Londra, 1980
- Arendt Hannah, *Le Origini del Totalitarismo*, Einaudi Editore, Torino, 2009.
- Arrighi Giovanni, *Struttura di Classe e Struttura Coloniale nell'Analisi del Sottosviluppo*, "Giovane critica", n. 22-23, 1970.
- Arrighi Giovanni, *Il Lungo XX Secolo. Denaro, Potere e l'Origine dei Nostri Tempi*, Il Saggiatore, Milano, 2014.
- Aristotele, *Politica*, Laterza, Bari, 2007.
- Ashcroft Bill, Griffiths Gareth e Tiffin Helen, *The Post-Colonial Studies Reader*, Routledge, London, 1995.

- Ashcroft Bill, Griffiths Gareth e Tiffin Helen, *Post-Colonial Studies. The Key Concepts*, Routledge, London, 2000.
- Atkinson Anthony, *Inequality: What can be Done?* Harvard University Press, Cambridge, 2015.
- Baptist Edward, *The Half Has Never Been Told: Slavery and the Making of American Capitalism*, Basic Books, New York, 2014.
- Bastiat Frédéric, *Economic Sophisms, Vol. 2*, StreetLib, Milano, 2017.
- Baudrillard Jean, *Simulacri e Impostura*, Pgreco, Milano, 2008A.
- Baudrillard Jean, *L'Agonia del Potere*, Mimesis, Milano, 2008B.
- Baudrillard Jean, *La Società dei Consumi*, Il Mulino, Bologna, 2010A.
- Baudrillard Jean, *Le Strategie Fatali*, Feltrinelli, Milano, 2010B.
- Bauman Zygmunt, *Voglia di Comunità*, Laterza, Bari, 2007.
- Bauman Zygmunt, *La Società Individualizzata*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Bauman Zygmunt, *Modernità Liquida*, Laterza, Bari, 2011.
- Bauman Zygmunt, *La Solitudine del Cittadino Globale*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Beckert Sven, *Empire of Cotton: A Global History*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.
- Bell Duncan, *Reordering the World: Essays on Liberalism and Empire*, Princeton University Press, Princeton, 2016.
- Benjamin Walter, *Sul Concetto di Storia*, Einaudi Editore, Torino, 1997.
- Benjamin Walter, *Per la Critica della Violenza*, Edizioni Alegre, Roma, 2010A.
- Benjamin Walter, *I Passages di Parigi*, Einaudi Editore, Torino, 2010B.
- Benjamin Walter, *Angelus Novus*, Einaudi Editore, Torino, 2014.
- Benjamin Walter, *Tesi di Filosofia della Storia*, Mimesis, Milano, 2019.
- Bentham Jeremy, *Introduzione ai Principi della Morale e della Legislazione*, UTET, Milano, 2017.
- Bentham Jeremy, *Panopticon*, Marsilio, Roma, 1997.
- Berman Marshall, *Tutto ciò che è Solido Svanisce nell'Aria. L'Esperienza della Modernità*, Il Mulino, Bologna, 2012.

- Béteille André, *Caste, Class and Power: Changing Patterns of Stratification in a Tanjore Village*, Oup India, Lucknow, 2002.
- Béteille André, *Marxism and Class Analysis*, Oup India, Lucknow, 2007.
- Bhambra Gurminder, *Rethinking Modernity: Postcolonialism and the Sociological Imagination*, Palgrave Macmillan, London, 2009.
- Blackburn David e Eley Geoff, *The Peculiarities of German History*, Oxford University Press, Oxford, 1984.
- Blackburn Robin, *Ideology in Social Science*, Fontana, Glasgow, 1972.
- Blanc Louis, *L'organisation du Travail*, CreateSpace Independent Publishing Platform, Paris, 2015.
- Bloch Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi Editore, Torino, 2009.
- Boas Franz, *Race, Language and Culture*, The MacMillan Company, New York, 1940.
- Bois Guy, Against the Neo-Malthusian Orthodoxy, *Past & Present*, no. 79, 1978, 60–69.
- Borch Merete Falck, Knudsen Eva Rask, Leer Martin e Ross Bruce Clunies, *Bodies and Voices: The Force-Field of Representation and Discourse in Colonial and Postcolonial Studies*, Rodopi, Amsterdam, 2008.
- Bourdieu Pierre, *Homo Academicus*, Minuit, Paris, 1984.
- Bourdieu Pierre, *Risposte. Per un'Antropologia Riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Bourdieu Pierre, *Méditations Pascaliennes*, Editions du Seuil, Paris, 1997.
- Bourdieu Pierre, *Le Regole dell'Arte. Genesi e Struttura del Campo Letterario*, Il Saggiatore, Milano, 2005A.
- Bourdieu Pierre, *Questa non è una Autobiografia. Elementi per un'Autoanalisi*, Feltrinelli, Milano, 2005B.
- Bourdieu Pierre, *Sul Concetto di Campo in Sociologia*, Armando Editore, Roma, 2010.
- Braudel Fernand, *Il Mediterraneo: lo Spazio, la Storia, gli Uomini, le Tradizioni*, Bompiani, Milano, 2017.
- Braudel Fernand, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi Editore, Torino, 2006.

- Braudel Fernand, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. I Giochi dello Scambio*, Einaudi Editore, Torino, 1981.
- Braudel Fernand, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. I tempi della Storia*, Dedalo Libri, Torino, 1993.
- Brenner Robert, Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe, *Past & Present*, no. 70, 1976, 30–75.
- Brenner Robert, The Origins of Capitalist Development: A critique of Neo-Smithian Marxism, *New Left Review*, no. 114, 1977, 25-92.
- Burns Jennifer, *Goddess of the Market: Ayn Rand and the American Right*, Oxford University Press, New York, 2009.
- Camatte Jacques, *Il Capitale Totale*, Dedalo Libri, Torino, 1976.
- Canfora Luciano, *L'Uso Politico di Paradigmi Storici*, Laterza, Bari, 2010.
- Caputo Stefano, *Verità*, Laterza, Bari, 2015.
- Carchedi Guglielmo, *Behind the Crisis: Marx's Dialectics of Value and Knowledge*, Haymarket Books, Londra, 2012
- Carchedi Guglielmo, *Sulle Orme di Marx, Lavoro Mentale e Classe Operaia*, Contropiano, Roma, 2015.
- Carr Edward Hallett, *Sei Lezioni Sulla Storia*, Einaudi Editore, Torino, 2000.
- Carr Edward Hallett, *La Rivoluzione Bolscevica Vol.1: 1917-1923*, PGreco, Milano, 2020A.
- Carr Edward Hallett, *La Morte di Lenin Vol. 2, L'Interregno 1923-1924*, PGreco, Milano, 2020B.
- Cesarano Giorgio e Collu Gianni, *Apocalisse e Rivoluzione*, Dedalo Libri, Torino, 1973.
- Chagnon Napoleon, *Yanomamo: The Fierce People*, Thompson Learning, Boston, 1977.
- Chakrabarty Dipesh, *Rethinking World Class History*, Princeton University Press, Princeton, 1989.
- Chakrabarty Dipesh, Postcoloniality and the Artifice of History: Who Speaks for Indian Pasts? *Representations*, no. 37, 1992, 1-26.
- Chakrabarty Dipesh, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi Editore, Roma, 2004.

- Chang En Tse, *Conoscenza e Verità secondo la Teoria del Riflesso*, Lavoro Liberato Editore, Milano, 1977.
- Chang En Tse, *Conoscenza e Verità: Dai Presocratici Greci alla Critica del Confucianesimo*, Collettivo Editoriale 10/16, Milano, 1976.
- Chatterjee Partha, *The Nation and Its Fragments: Colonial and Postcolonial Histories*, Princeton University Press, Princeton, 1993.
- Chatterjee Partha, A Brief History of Subaltern Studies, in *Empire and Nation: Selected Essays*, Columbia University Press, New York, 2010.
- Chibber Vivek, *Postcolonial Theory and the Spectre of Capital*, Verso, London, 2013.
- Cini Marcello, Ciccotti Giovanni, De Maria Michelangelo, Jona-Lasinio Giovanni, *L'Ape e l'Architetto: Paradigmi Scientifici e Materialismo Storico*, Franco Angeli, Milano, 2020.
- Clastres Pierre, *La Société contre l'Etat: Recherches d'anthropologie politique*, Minuit, Paris, 2011
- Clastres Pierre, *L'Anarchia Selvaggia*, Eléuthera, Milano, 2017.
- Comninel George, *Rethinking the French Revolution: Marxism and the Revisionist Challenge*, Verso, Londra, 1987.
- Conrad Sebastian, *The Quest for the Lost Nation: Writing History in Germany and Japan in the American Century*, University of California Press, Berkeley 2010.
- Croce Benedetto, *Materialismo Storico ed Economia Marxistica*, Laterza, Bari, 1927.
- Croce Benedetto, *La Storia come Pensiero e Azione*, Bibliopolis, Napoli, 2002.
- Croce Benedetto, *Teoria e Storia della Storiografia*, Adelphi, Milano, 2011.
- D'Abbio Marcella, *Alienazione in Hegel. Usi e significati di Entäußerung, Entfremdung, Veräußerung*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1970.
- Daudet Léon, *Lo Stupido XIX Secolo*, Oaks Editrice, Milano, 2017.
- Davis Geoffrey, Marsden Peter, Ledent Bénédicte e Delrez Marc, *Towards a Transcultural Future Literature and Society in a Post-Colonial World*, Rodopi, Amsterdam, 2005.
- De Saussure Ferdinand, *Corso di Linguistica Generale*, Laterza, Bari, 2009.
- Debord Guy, *La Società dello Spettacolo*, BcdEditore, Milano, 2008.

- Deleuze Gilles e Guattari Félix, *Capitalismo e Schizofrenia: L'Anti-Edipo*, Einaudi Editore, Torino, 2002.
- Deleuze Gilles e Guattari Félix, *Capitalismo e Schizofrenia: Mille Piani*, Orthotes, Napoli, 2017.
- Dello Buono Richard e Bell Lara José, *Imperialism, Neoliberalism, and Social Struggles in Latin America*, Haymarket Books, Chicago, 2009.
- Derrida Jacques, *Gli Spettri di Marx. Stato del Debito, Lavoro del Lutto e Nuova Internazionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.
- Derrida Jacques, *Marx & Sons. Politica, Spettralità, Decostruzione*, Mimesis, Milano, 2008.
- Des Cartes René, *Meditazioni Metafisiche*, Laterza, Bari, 2016.
- Dilthey Wilhelm, *La Nascita dell'Ermeneutica*, Il Nuovo Melangolo, Genova, 2013.
- Dilthey Wilhelm, *Il Secolo XVIII e il Mondo Storico*, PGreco, Milano, 2016.
- Dobb Maurice, *Problemi di Storia del Capitalismo*, Editori Riuniti, Milano, 1958.
- Dussel Enrique, *The Invention of the Americas: Eclipse of the Other and the Myth of Modernity*, Continuum, New York, 1995.
- Ehrenberg Alain, *La Fatica di Essere Se Stessi. Depressione e Società*, Einaudi Editore, Torino, 2010
- Emerson Ralph Waldo, *Saggi*, La Vita Felice, Milano, 2017.
- Emerson Ralph Waldo, *Natura*, La Vita Felice, Milano, 2018.
- Emmanuel Arghiri, *Unequal Exchange: A Study of the Imperialism of Trade*, Modern Reader, New York, 1972.
- Engels Friedrich, *AntiDühring*, Editori Riuniti, Roma, 1950.
- Engels Friedrich, *Ludwig Feuerbach*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- Engels Friedrich, *La Guerra dei Contadini in Germania*, PGreco, Milano, 2014.
- Engels Friedrich, *L'Origine della Famiglia, della Proprietà Privata e dello Stato*, Shake Edizioni, Milano, 2016.
- Engels Friedrich, *La Situazione della Classe Operaia in Inghilterra*, Feltrinelli, Milano, 2021.

- Fineschi Roberto, *Violenza e Strutture Sociale nel Capitalismo Crepuscolare*, in Federico Tomasello, *Violenza e Politica dopo il Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2020.
- Fichte, Gottlieb Johann, *Lo stato secondo ragione o lo stato commerciale chiuso*, La Vita Felice, Milano, 2016.
- Fisher Mark, *Capitalist Realism*, Zero Books, Ropley, 2009.
- Fisher Mark, *Ghosts of My Life: Writing on Depression, Hauntology and Lost Futures*, Zero Books, Ropley, 2014.
- Fisher Mark, *The weird and the Eerie. Lo Strano e l'Inquietante nel Mondo Contemporaneo*, Minimum Fax, Milano, 2018.
- Fisher Mark, *Il Nostro Desiderio è Senza Nome. Scritti Politici. K-punk/I*, Minimum Fax, Milano, 2020.
- Foucault Michel, *L'Archeologia del Sapere*, BUR, Milano, 1999.
- Foucault Michel, *Sorvegliare e Punire*, Einaudi Editore, Torino, 2014.
- Foucault Michel, *La Nascita della Biopolitica*, Feltrinelli Milano, 2015.
- Fourier Charles, *La Seduzione Composta*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2005.
- Frank Andre Gunder, *World Accumulation, 1492-1789*, Algora Publishing, New York, 1978.
- Frank Andre Gunder, *Dependent Accumulation and Underdevelopment*, MacMillan Press Ltd, London, 1982. F.
- Friedman David, *The Machinery of Freedom: Guide to a Radical Capitalism*, Open Court, Chicago, 2000.
- Friedman Milton, *Capitalism and Freedom*, Chicago University Press, Chicago, 1962.
- Frosini Fabio, *L'egemonia e i Subalterni: Utopia, Religione, Democrazia*, *International Gramsci Journal*, Vol. 2, no. 1, 2016, 126-166.
- Frosini Fabio, *Egemonia dopo Gramsci*, *Materialismo Storico*, Vol.2, no. 1, 2017, 5-14.
- Fukuyama Francis, *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York, 1992.
- Garroni Stefano, *Introduzione alla Critica dell'Economia Politica del 1857*, Archivio Internet dei Marxisti, 2003.
- Garroni Stefano, *Dialettica e Differenza*, La Città del Sole, Reggio Calabria, 2006.

- Garroni Stefano, *Dialettica Riproposta*, La Città del Sole, Reggio Calabria, 2015.
- Garroni Stefano, Mazzone Alessandro, Casadio Mauro, *L'Attualità della Questione Ebraica di Karl Marx*, Quaderni di Contropiano, Roma, 2002.
- Garuglieri Mario, *Ricordo di Gramsci*, in *Società* 7-8, Luglio/Settembre 1946.
- Geymonat Ludovico, *Il Problema della Conoscenza nel Positivismo*, Fratelli Bocca Edizioni, Torino, 1931.
- Gentile Giovanni, *La Filosofia di Marx*, Edizioni Scuola Normale Superiore, Pisa, 2014.
- Gentile Giovanni, *Teoria Generale dello Spirito come Atto Puro*, Edizioni Trabant, Brindisi, 2015.
- Ginzburg Carlo, *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*, Adelphi, Milano, 2018.
- Ginzburg Carlo, *Il Formaggio e i Vermi*, Adelphi, Milano, 2019.
- Glanzberg Michael, *The Oxford Handbook of Truth*, Oxford University Press, Oxford, 2018.
- Goody J. *Il Furto della Storia*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Gramsci Antonio, *Nel Mondo Grande e Terribile. Antologia degli scritti 1914-1935*, Einaudi Editore, Torino, 2007.
- Gramsci Antonio, *I Quaderni dal Carcere*, Einaudi Editore, Torino, 2014.
- Gramsci Antonio, *L'Ordine Nuovo, 1919-1920*, PGreco, Milano, 2020.
- Gross Daniel, Protein Capture and Cultural Development in the Amazon Basin, *American Anthropologist*, Vol. 77, no. 3, 1975, 526-549.
- Grossberg Lawrence, History, Imagination and the Politics of Belonging: Between the Death and Fear of History, in P. Gilroy, L. Grossberg, A. McRobbie, *Without Guarantees. Essays in Honor of Stuart Hall*, Verso, London, 2002.
- Grotius Hugo, *Rights of War & Peace*, Liberty Fund Inc., Carmel, 2005.
- Gruppi Luciano, Prefazione a *Materialismo ed Empiriocriticismo*, di Vladimir Lenin, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- Guha Ranajit, *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Harvard University Press, Cambridge, 1997.
- Han Byung-Chul, *Psicopolitica*, Edizioni Nottetempo, Milano, 2016.

- Han Byung-Chul, *Che Cos'è il Potere?* Edizioni Nottetempo, Milano, 2019.
- Han Byung-Chul, *Topologia della Violenza*, Edizioni Nottetempo, Milano, 2020.
- Haraway Donna, *Manifesto Cyborg*, Feltrinelli, Milano, 2018.
- Harvey David, *La Crisi della Modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993.
- Harvey David, *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford, 2005.
- Harvey David, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford, 2007.
- Hegel Georg Wilhelm Friedrich, *Filosofia della Storia Universale*, Einaudi Editore, Torino 2001.
- Hegel Georg Wilhelm Friedrich, *Lineamenti di Filosofia del Diritto*, Laterza, Bari, 2004.
- Hegel Georg Wilhelm Friedrich, *Lezioni sulla Prova dell'Esistenza di Dio*, Morcelliana, Brescia, 2009.
- Hegel Georg Wilhelm Friedrich, *Lezioni sulla Filosofia della Storia*, Laterza, Bari, 2010.
- Heller Agnes, *La Teoria dei Bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Herbrechter Stefan e Higgins Michael, *Returning to Communities. Theory, Culture and Political Practice of the Communal*, Rodopi Editions, Amsterdam, 2006.
- Herder Johann Gottfried, *Idee per la Filosofia della Storia dell'Umanità*, Zanichelli, Bologna, 1971.
- Hester Helen, *Xenofemmismo*, Nero Editions, Roma, 2018.
- Hindess Barry e Hirst Paul, *Pre-Capitalist Modes of Production*, RKP, Boston, 1975.
- Hilton, Rodney Howard, *The Transition from Feudalism to Capitalism*, New Left Books, London, 1976
- Hobbes Thomas, *Leviatano*, BUR, Milano, 2016.
- Hobsbawm Eric John Ernest, *Il Secolo Breve*, BUR, Milano, 2014.
- Hume David, *Discorsi Politici*, Boringhieri, Torino, 1959.
- Hume David, *Trattato Sulla Natura Umana*, Laterza, Bari, 2001.
- Hume David, *Ricerca Sull'Intelletto Umano*, Laterza, Bari, 2009.
- Husserl Edmund, *Fenomenologia e Teoria della Conoscenza*, Bompiani, Milano, 2000.

- Husserl Edmund, *La Crisi delle Scienze Europee e la Fenomenologia Trascendentale*, Il Saggiatore, Milano, 2015.
- Hyman Louis, *Debtor Nation: The History of America in Red Ink*, Princeton University Press, Princeton, 2011.
- Jameson Frederic, *Il Postmoderno o la Logica Culturale del Tardo Capitalismo*, Garzanti, Milano, 1989.
- Johnson Walter, *River of Dark Dreams: Slavery and Empire in the Cotton Kingdom*, Harvard University Press, Cambridge, 2013.
- Junger Ernst, *Al Muro del Tempo*, Adelphi; Milano, 2000A.
- Junger Ernst, *Nelle Tempeste d'Acciaio*, Guenda, Parma, 2000B.
- Junger Ernst, *La Battaglia come Esperienza Interiore*, Piano B, Prato, 2014.
- Kant Immanuel, *Critica della Ragion Pura*, Adelphi, Milano, 1995.
- Kant Immanuel, *Per la Pace Perpetua*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- Kant Immanuel, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, La Scuola, Brescia, 2016.
- Kaiwar Vasant, *The Postcolonial Orient: The Politics of Difference and the Project of Provincialising Europe*, Brill, Leiden, 2014.
- Kocka Jurgen, *Asymmetrical Historical Comparison: the Case of the German Sonderweg*, *History and Theory*, vol. 38, no.1, 1999.
- Kolakowski Leszek, *Historical Understanding and the Intelligibility of History*, *TriQuarterly*, Vol. 22, no. 3, 1971, 103-117.
- Kolakowski Leszek, *Husserl and the Search for Certitude*, St. Augustine Pr. Inc, South Bend, 2001.
- Kolakowski Leszek, *L'Orrore Metafisico*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Kozo Uno, *Principles of Political Economy. Theory of a Purely Capitalist Society*, Branch Line Press, Pepperell, 1980.
- Künne Wolfgang, *Conceptions of Truth*, Clarendon Press, Oxford, 2003.
- La Boitié Etienne de la, *Discorso della Servitù Volontaria*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Labriola Antonio, *Saggi Intorno alla Concezione Materialistica della Storia in Tutti gli Scritti Filosofici e di Teoria dell'Educazione*, Bompiani, Milano, 2014.

- Le Roy Ladurie Emmanuel, A Reply to Professor Brenner, *Past & Present*, no. 79, 1978, 55–59.
- Lenin Vladimir, *Opere Complete*, Vol. I, Editori Riuniti, 1955
- Lenin Vladimir, *Materialismo ed Empiriocriticismo*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 2015.
- Lenin Vladimir, *Che Fare?*, Editori Riuniti, Roma, 2019.
- Lenin Vladimir, *Quaderni Filosofici*, PGreco, Milano, 2021.
- Lévi-Strauss Claude, *Le Strutture Elementari della Parentela*, Feltrinelli, Milano, 1969.
- Lévi-Strauss Claude, *Razza e Storia - Razza e Cultura*, Einaudi Editore, Torino, 2002
- Lévi-Strauss Claude, *Antropologia Strutturale*, Il Saggiatore, Milano 2015A.
- Lévi-Strauss Claude, *Il Pensiero Selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 2015B.
- Levy Jonathan, *Freaks of Fortune: The Emerging World of Risk in America*, Harvard University Press, Cambridge, 2012.
- Lim Jie-Hyun, A Postcolonial Reading of the Sonderweg, *Journal of Modern European History*, Vol. 12, no. 2, 2014, 280-294.
- List Friedrich, *The National System of Political Economy*, CreateSpace Independent Publishing Platform, London, 2017.
- Locke John, *An Essay Concerning Human Understanding*, Penguin Books, London, 1997.
- Locke John, *Two Treatises of Government and a Letter Concerning Toleration*, Mockingbird Classics Publishing, London, 2014.
- London Jack, *Il popolo dell'abisso*, Mondadori, Milano, 2018
- Losurdo Domenico, *Controstoria del Liberalismo*, Laterza, Bari, 2006.
- Losurdo Domenico, *Il Revisionismo Storico*, Laterza, Bari, 2015.
- Lowe Lisa e Lloyd David, *The Politics of Culture in the Shadow of Capital*, Duke University Press, Durham, 1997.
- Lukàcs György, *Il Romanzo Storico*, Einaudi Editore, Torino, 1970.
- Lukàcs György, *Storia e Coscienza di Classe*, Sugarco Edizioni, Milano, 1973.
- Lukàcs György, *Ontologia dell'Essere Sociale*, PGreco, Milano, 2012.

- Luxemburg Rosa, *Socialismo, democrazia, rivoluzione. Antologia 1898-1918*, Editori Riuniti, Roma, 2018.
- Madsen Deborah Lea, *Beyond the Borders: American Literature and Post-Colonial Theory*, Pluto Press, London, 2003.
- Mach Ernst, *Conoscenza ed Errore*, Mimesis, Milano, 2017.
- Macpherson Crawford Brough, *Libertà e Proprietà alle Origini del Pensiero Borghese*, Mondadori, Milano, 1973.
- Malm Andreas, *Fossil Capital*, Verso, Londra, 2016.
- Mao Tse Tung, *Sulla Pratica e sulla Contraddizione*, Mimesis, Milano, 2009.
- Marcuse Herbert, *L'Uomo a una Dimensione*, Einaudi, Torino, 1999.
- Marcuse Herbert, *La Società Tecnologica Avanzata*, ManifestoLibri, Roma, 2008.
- Marx Karl, *La Miseria della Filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
- Marx Karl e Friedrich Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1973
- Marx Karl, *Manoscritti Economico-Filosofici*, Newton Compton Editori, Roma, 1976.
- Marx Karl, *Critica della Filosofia Hegeliana del Diritto Pubblico*, in *Opere Filosofiche Giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- Marx Karl, *Le Lotte di Classe in Francia dal 1848 al 1850*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 2010.
- Marx Karl, *Il Capitale*, UTET, Milano, 2013.
- Marx Karl, *Per la Critica dell'Economia Politica*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 2015.
- Marx Karl, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 2017.
- Marx Karl, *La Questione ebraica*, Editori Riuniti, Roma, 2018A.
- Marx Karl e Engels Friedrich, *L'Ideologia Tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 2018B.
- Marx Karl e Engels Friedrich, *Opere Vol. 48. Lettere: Gennaio 1888-Dicembre 1890*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 2021A.
- Marx Karl e Engels Friedrich, *Opere Vol. 49. Lettere: Gennaio 1891-Dicembre 1892*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 2021B.

- Marx Karl e Engels Friedrich, *Opere Vol. 50. Lettere: Gennaio 1893-Dicembre 1895*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 2021C.
- Mauss Marcel, *Saggio sul Dono*, Einaudi Editore, Torino, 2002.
- Meinecke Friedrich, *L'Idea della Ragion di Stato nella Storia Moderna*, Vallecchi, Firenze, 1942.
- Meinecke Friedrich, *La Catastrofe della Germania*, La Nuova Italia, Firenze, 1948.
- Meinecke Friedrich, *Cosmopolitanism and the Nationstate: Studies in the Beginning of the German Nationstates*, Princeton University Press, Princeton, 1970.
- Meinecke Friedrich, *Historism: The Rise of a New Historical Outlook*, Herder and Herder, Freiburg, 1972.
- Mentan Tatak, *Neoliberalism and Imperialism: Dissecting the Dynamics of Global Oppression*, Langaa Rpiig, Oxford, 2016.
- Michel Johann, prefazione a *Dialogo sulla Storia e l'Immaginario Sociale*, di Ricoeur Paul e Castoriadis Cornelius, Jaca Book, Milano, 2017.
- Milanovic Branko, *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*, Belknap Press, Cambridge, 2018.
- Montaigne Michel de, *Saggi*, Bompiani, Milano 2012.
- Moreton Bethany, *To Serve God and Wal-Mart: The Making of Christian Free Enterprise*, Harvard University Press, Cambridge, 2009.
- Moroni Primo e Ballestrini Nanni, *L'Orda d'Oro*, Feltrinelli, Milano, 2015
- Morris Meaghan, *Too Soon Too Late. History in Popular Culture*, Indiana University Press, Bloomington, 1998.
- Myrdal Gunnar, *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, Gerald Duckworth & Co. Ltd., Londra, 1957.
- Negri Antonio e Hardt Michael, *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2002.
- Negri Antonio e Hardt Michael, *Moltitudine: guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004.
- Negri Antonio e Hardt Michael, *Comune: oltre il privato ed il pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010.

- Negri Antonio e Hardt Michael, *Assemblea*, Ponte delle Grazie, Firenze, 2018.
- Ott Julia, *When Wall Street Met Main Street: The Quest for an Investor's Democracy*, Harvard University Press, Cambridge, 2011.
- Pakulski Jan e Waters Malcolm, *The Death of Class*, Sage Publications Ltd., Thousand Oaks, 1995.
- Parisi Giorgio, *La Lotta contro l'Ortodossia*, appendice a *L'Ape e l'Architetto: Paradigmi Scientifici e Materialismo Storico*, di Cini Marcello, Ciccotti Giovanni, De Maria Michelangelo, Jona-Lasinio Giovanni, Franco Angeli, Milano, 2020.
- Parsons Talcott, *The Structure of Social Action*, The Free Press, New York, 1966.
- Pateman Carol, *Il Contratto Sessuale*, Editori Riuniti, Roma, 1997.
- Parkin Frank, *Marxism and Class Theory: A Bourgeois Critique*, Columbia University Press, New York, 1983.
- Peirce Charles Sanders, *Scritti Scelti*, UTET, Torino, 2008.
- Petty William, *Essays in Political Arithmetick and Political Survey or Anatomy of Ireland*, in *Essays in Political Arithmetick*, GALE ECCO, Print Editions, Detroit, 2010.
- Petras James, Veltmeyer Henry, *La globalizzazione smascherata. L'imperialismo nel XXI secolo*, Jaca Book, Milano, 2002
- Petras James, Veltmeyer Henry, *Social Movements in Latin America: Neoliberalism and Popular Resistance*, Palgrave Macmillan, London, 2013.
- Petras James, Veltmeyer Henry, *The New Extractivism: A Post-Neoliberal Development Model or Imperialism of the Twenty-First Century?* Zed Books, London, 2014.
- Petras James, Veltmeyer Henry, *Critical Development Studies: An Introduction*, Fernwood Publishing, Halifax, 2018.
- Phillips-Fein Kim, *Invisible Hands: The Businessmen's Crusade Against the New Deal*, W. W Norton, New York, 2009.
- Piketty Thomas, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2013.
- Piketty Thomas, *Capitale e Ideologia*, La Nave di Teseo, Milano, 2020.
- Pirenne Henri, *Maometto e Carlomagno*, Laterza, Bari, 2007.
- Pirenne Henri, *Medieval Cities: Their Origins and the Revival of Trade*, Princeton University Press, Princeton, 2019.

- Plant Sadie, *The Most Radical Gesture: The Situationist International in a Postmodern Age*, Routledge, London, 1992.
- Pocock John Greville Agard, *The Ancient Constitution and the Feudal Law: A Study of the English Historical Thought in Seventeenth Century*, Cambridge University Press, New York, 1987.
- Postan Michael Moissey, *Essays on Medieval Agriculture and General Problems of the Medieval Economy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1973A.
- Postan Michael Moissey, *The Medieval Economy and Society: An Economic History of Britain, 1100–1500*, University of California Press, Berkeley 1973B.
- Postan Michael Moissey, e Hatcher John, Population and class relations in feudal society, *Past and Present*, Vol. 78, 1978, 24–37.
- Polanyi Karl, *La Grande Trasformazione*, Einaudi Editore, Torino, 2000.
- Popper Karl, *La Società Aperta e i Suoi Nemici 1*, Armando Editore, Roma 2004A.
- Popper Karl, *La Società Aperta e i Suoi Nemici 2*, Armando Editore, Roma 2004B.
- Popper Karl, *Miseria dello Storicismo*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- Prakash Gyan, *After Colonialism: Imperial Histories and Postcolonial Displacements*, Princeton University Press, Princeton, 1995.
- Prentice Chris, Vijay Devadas e Johnson Henry, *Cultural Transformations: Perspectives on Translocation in a Global Age*, Rodopi, Amsterdam, 2010.
- Proudhon Pierre-Joseph, *La Philosophie de la Misère*, Prodinova, Paris, 2019.
- Ranke Leopold Von, *The Theory and Practice of History*, Routledge, London, 2010.
- Reich Wilhelm, *Psicologia di Massa del Fascismo*, Mondadori Editore, Milano, 1978.
- Ricardo David, *Principi di Economia Politica e dell'Imposta*, UTET, Milano, 2006.
- Ricoeur Paul, *La Questione del Potere. L'Uomo Non-Violento e la sua Presenza nella Storia*, Marco Editore, Cosenza 1992.
- Ricoeur Paul, Potere e Violenza, in *Filosofia politica*, Vol. 2, 2001, 181-198.
- Ricoeur Paul e Castoriadis Cornelius, *Dialogo sulla Storia e l'Immaginario Sociale*, Jaca Book, Milano, 2017.

- Rorty Richard, Habermas and Lyotard on Post-Modernity, in *Habermas and Modernity* di R. Bernstein, MIT Press, Cambridge, 1986.
- Rorty Richard, *La Filosofia dopo la Filosofia*, Laterza, Bari, 2008.
- Roth Michael, The Nostalgic Nest and the End of History, in *The Ironis's Cage: Memory, Trauma and the Construction of History*, di M. Roth, Columbia Press University, New York, 1995.
- Rousseau Jean-Jacques, *Il Contratto Sociale*, Feltrinelli, Milano, 2010
- Rousseau Jean-Jacques, *Origine della Diseguaglianza*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- Rovatti Pier Aldo, Tomassini Roberta e Vigorelli Amedeo, *Bisogni e Teoria Marxista*, Mazzotta Editore, Milano, 1977
- Rubel Maximilien, *Marx critique du marxisme*, Payot, Paris, 1974.
- Sahlins Marshall, *StoneAge Economics*, Routledge, London, 2017.
- Sakai Naoki, *Translation and Subjectivity: On Japan and Cultural Nationalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1997.
- Sarkovsky Katja e Stein Mark, Ideology in Postcolonial Texts and Contexts, *Cross/Cultures*, Vol. 213, 2020.
- Sartre Jean-Paul, *Replies to Structuralism: An Interview with Jean-Paul Sartre*, *Telos*, Vol. 9, Autunno, 1971.
- Say Jean-Baptiste, *A Treatise on Political Economy*, Chizine Pubn, Toronto, 2015.
- Schäffle Albert, *Kapitalismus und Sozialismus*, General Books LLC, Memphis, 2010.
- Schmitt Carl, *Terra e Mare*, Adelphi, Milano, 2002.
- Schmitt Carl, *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano, 2011.
- Schumpeter Joseph, *Business cycles, A Theoretical, Historical, and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, Martino Publications, New York, 1939.
- Schumpeter Joseph, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Martino Publishing, Mansfield Centre, 2011.
- Senofonte, *Ciropedia*, BUR, Milano, 1995.
- Smelser Neil, *Social Change in the Industrial Revolution*, Routledge, London, 1959.
- Smith Adam, *La Ricchezza delle Nazioni*, UTET, Milano, 2017.

- Sombart Werner, *Mercanti ed Eroi*, Edizioni Ets, Pisa, 2014.
- Spinoza Baruch, *Trattato Teologico Politico*, Bompiani, Milano, 2001.
- Spinoza Baruch, *Etica*, Bompiani, Milano, 2007.
- Spivak Gayatri Chakravorty, *A Critique of Postcolonial Reason: Toward a History of the Vanishing Present*, Harvard University Press, Cambridge, 1999.
- Spriano Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano, da Bordiga a Gramsci*, Einaudi Editore, Torino, 1976.
- Stalin Josiph, *Il Marxismo e la Linguistica*, Feltrinelli, Milano, 1968.
- Stirner Max, *L'Unico e la sua Proprietà*, Adelphi, Milano, 1999.
- Sweezy Paul, *The Transition from Feudalism to Capitalism: A Symposium*, Fore, London, 1954.
- Takashi Kohachiro, A contribution to the discussion, in *The Transition from Feudalism to Capitalism*, di R. H. Hilton, New Left Books, London, 1976, 68–97.
- Taylor Marcus, *Histories of World Capitalism, Methodologies of World Labour: Rethinking Uneven Development*, paper for ECPR Standing Group on International Relations, Stockholm, 15 July 2010.
- Thompson Edward, Time, Work, Discipline and Industrial Capitalism, *Past and Present*, Vol. 38, 1967, 56-97.
- Thompson Edward, Alcune Osservazioni su Classe e Falsa Coscienza, *Quaderni storici*, Vol. 12, no. 36 (3), 1977.
- Thompson Edward, *The Poverty of Theory and Other Essays*, Monthly Review Press, New York, 1978.
- Thompson Edward, *The Making of the English Working Class*, Penguin Books, London, 2012.
- Tocqueville Alexis de, *L'Antico Regime e la Rivoluzione*, BUR, Milano, 1996.
- Tocqueville Alexis de, *La Democrazia in America*, BUR, Milano, 1999.
- Thoreau Henri David, *Walden*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Thoreau Henri David, *Disobbedienza Civile*, Feltrinelli, Milano, 2017.
- Todeschini Giacomo, *Come Giuda. La Gente Comune e i Giochi dell'Economia all'Inizio dell'Età Moderna*, Il Mulino, Bologna, 2011.

- Vattimo Gianni, Rovatti Pier Aldo, *Il Pensiero Debole*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Vico Giambattista, *La Scienza Nuova e Altri Scritti*, UTET, Milano, 2013.
- Volpe Giorgio, *Teorie della Verità*, Guerini Scientifica Editore, Milano, 2005.
- Wallerstein Immanuel, *The Modern World-System I, Capitalist Agriculture and the Origins of the European World Economy in the XVI Century*, Academic Press, New York, 1974.
- Wallerstein Immanuel, *The Modern World-System II, Mercantilism and the Consolidation of the European World Economy 1600-1750*, University of California Press, Berkeley, 2011A.
- Wallerstein Immanuel, *The Modern World-System III, The Second Era of Great Expansion of the Capitalist World-Economy 1730-1840s*, University of California Press, Berkeley, 2011B.
- Wallerstein Immanuel, *The Modern World-System IV, Centrist Liberalism Triumphant, 1789-1914*, University of California Press, Berkeley, 2011C.
- Weber M., *L'Etica Protestante e lo Spirito del Capitalismo*, BUR, Milano, 1991.
- Webb Beatrice Potter e Webb Sidney, *The History of Trade Unionism*, Read Books, Londra, 2013.
- White Richard, *Railroaded: The Transcontinentals and the Making of Modern America*, W.W. Norton, New York, 2011.
- Williams Eric, *Capitalism and Slavery*, Capricorn Books, New York, 1944.
- Williams Alex e Srnicek Nick, *Inventing the Future: Postcapitalism and a World Without Work*, Verso, New York, 2016.
- Williams Alex e Srnicek Nick, *Manifesto Accelazionista*, Laterza, Bari, 2018.
- Wood Ellen, *The Pristine Culture of Capitalism: A Historical Essay on Old Regimes and Modern States*, Verso, Londra, 1991.
- Wood Ellen, *Democracy Against Capitalism - Renewing Historical Materialism*, Verso, New York, 2016.
- Wood Ellen, *The Origins of Capitalism*, Verso, New York, 2017.
- Wright Erik Olin, *Classes*, Verso, New York, 1985.

- Wright Erik Olin, Carchedi Guglielmo, e Burawoy Michael, *The Debate on Classes*, Verso, New York, 1989.
- Wright Erik Olin, The Continuing Relevance of Class Analysis, *Theory and Society*, Vol. 25, 1996, 693-716.
- Wright Erik Olin *Class Counts: Comparative Studies in Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.
- Wright Erik Olin, Working-Class Power, Capitalist-Class Interests and Class Compromise, *American Journal of Sociology*, Vol. 105, no. 4, 2000, 957-1002.
- Wright Erik Olin, *Approaches to Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.
- Wright Erik Olin, *Envisioning Real Utopias*, Verso, New York, 2010.
- Wright Erik Olin e Hahnel Robin, *Alternatives to Capitalism: proposals for a democratic economy*, Verso, New York, 2016.
- Young Robert, *White Mythologies: History Writing and the West*, Routledge, New York, 1990.
- Žižek Slavoj, *Vivere alla Fine dei Tempi*, Il Ponte delle Grazie, Milano, 2011.
- Žižek Slavoj, *La visione di parallaxe*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2013.
- Žižek Slavoj, *Problemi in Paradiso: Il Comunismo dopo la Fine della Storia*, Il Ponte delle Grazie, Milano, 2015.
- Žižek Slavoj, *Il Coraggio della Disperazione*, Il Ponte delle Grazie, Milano, 2017.

VII.II *Bibliografia Storico-Economica*

- Acemoglu D, Robinson J., The Role of Institutions in Growth and Development. *Review of Economics and Institutions*, Vol. 1, no. 2, 2010, 1-33.
- Allen R., *The British Industrial Revolution in Global Perspective: How Commerce Rather than Science Caused the Industrial Revolution and Modern Economic Growth*, Oxford University Press, Oxford, 2006.
- Allen R., *The British Industrial Revolution in Global Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.
- Allen R., *The High Wage Economy and the Industrial Revolution: A Restatement*, Discussion Papers in Economic and Social History, no. 115, 2013.
- Ashton, T. S., *The Industrial Revolution, 1760–1830*, Oxford University Press, Oxford, 1948.
- Ashton T. S., *An Economic History of England: The Eighteenth Century*, Routledge, London, 1955.
- Ashton T. S., *An Economic History of England: The Eighteenth Century*, Routledge, London, 1955.
- Ashton T. S., *Economic Fluctuations in England 1700-1800*, Clarendon Press, Oxford, 1959.
- Ashton T. S. e Skyes J., *The Coal Industry of the Eighteen Century*, Manchester University Press, Manchester, 1966.
- Berg M., *Luxury and Pleasure in Eighteenth-Century Britain*, Oxford University Press, Oxford, 2005.
- Blackburn R., *The Making of New World Slavery: From the Baroque to the Modern, 1492-1800*, Routledge, London, 1998.
- Brentano L. *On the History and Development of Gilds and the origin of trade-unions*, General Books, London, 2012.
- Brewer J. Porter R., *Consumption and the World of Goods*, Routledge, London, 1993.
- Broadberry S. e Gupta B., *Cotton Textiles and the Great Divergence: Lancashire, India and Shifting Competitive Advantage, 1600-1850*, Discussion Paper no. 518, Centre for Economic Policy Research, 2005.

- Broadberry S. e Gupta B., *The Early Modern Great Divergence: Wages, Prices and Economic Development in Europe and Asia 1500-1800*, “The Economic History Review”, v.59, 2006, 2-31.
- Broadberry S., Campbell B., Klein A., Overton M. e van Leeuwen B., *British Economic Growth, 1270-1870: An Output-Based Approach*, Discussion Paper no. 1203, Department of Economics, University of Kent, 2011.
- Brunazzi G., *Atlantic Markets and the Cotton Revolution: A New History of the Introduction of the First Technological Innovations in Pre-Industrial Britain*, Unpublished working Paper, Paris School of Economics, 2017.
- Bulliet R. W., *Cotton, Climate, and Camels in Early Islamic Iran: A Moment in World History*, Columbia University Press, New York, 2009.
- Caferro, W., Premodern European Capitalism, Christianity, and Florence, *Business History Review*, Vol. 94(1), 39-72.
- Carson C., The Consumer Revolution in Colonial British America: Why Demand? in *Of Consuming Interests: The Style of Life in the Eighteenth-Century* di Carson C., Hoffman R. e Albert P. J., University of Virginia Press, Charlottesville, 1994, 483–697.
- Carus-Wilson E. M., *An Industrial Revolution of the Thirteenth Century*, “Economic History Review”, Vol. 11, 1941, 39-60.
- Chapman S. D., *The Cotton Industry in the Industrial Revolution*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 1972.
- Chapman, S. D. e Butt J., The Cotton Industry, 1775-1856, in *Studies in Capital Formation in the United Kingdom, 1750-1920*, di Feinstein C. H., e Pollard S., Clarendon Press, Oxford, 1988, 105-125.
- Chapman, S. D., Fixed Capital Formation in the British Cotton Industry 1770-1815, *Economic History Review*, Vol. 23, 1970 235-266.
- Chaudhuri K. N., The Structure of Indian Textile Industry in the Seventeenth and Eighteenth Centuries, in *Cloth and Commerce: Textiles in Colonial India*, di Roy T., Sage Publications, London, 1996.
- Clark G., *A Farewell to Alms, A Brief Economic History of the World*, Princeton University Press, Princeton, 2007.

- Clarkson L. A., *Proto-Industrialization: The First Phase of Industrialization?* Palgrave Macmillan, London, 1985.
- Coats A. W., Changing Attitudes to Labour in the Mid-Eighteenth Century, *Economic History Review*, Vol. 11, 1958, 35-51.
- Crafts N. F. R., *British Economic Growth During the Industrial Revolution*, Clarendon Press, Oxford, 1985.
- Crafts N. F. R. e Harley C. K., Output Growth and the British Industrial Revolution: A Restatement of the Crafts-Harley View, *Economic History Review*, Vol. 45, 1992, 703-730.
- Crouzet F., *La formation du capital en Grande-Bretagne pendant la Revolution Industrielle*, Deuxième Conférence Internationale d'Histoire, École Pratique des Hautes Études, Sorbonne, Sixième Section: Sciences Économiques et Sociales, Congrès et Colloques, Paris, 1965, pp. 589– 640.
- Crouzet F., *De la Supériorité de l'Angleterre sur la France. L'Économique et l'Imaginaire, XVII-XX siècle*, Perrin, Paris, 1985.
- Cuenca Esteban J., The Rising Share of British Industrial Exports in Industrial Output, 1700-1851, *Journal of Economic History*, Vol. 57, 1997, 879-906.
- Daudin G., *Le Rôle du Commerce Dans la Croissance: une Réflexion à Partir de la France du XVIIIe siècle*, Université Panthéon-Sorbonne-Paris I, theses collection, Economics department, Paris, 2001.
- Daudin G., O'Rourke K. e Prados de la Escosura L., *Trade and Empire, 1700-1870*, Discussion Paper no. 24, Centre de Recherche en Economie de Sciences Po, 2008.
- Davis R., English Foreign Trade, 1700-1774, in *The Growth of English Overseas Trade*, Minchinton W. E., London, 1969.
- De Vries J., *Between Purchasing Power and the World of Goods: Understanding the Household Economy in Early Modern Europe*, in Brewer J. e Porter R., *Consumption and the World of Goods*, Routledge, London, pp. 85-132, 1993.
- De Vries J., *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, "Journal of Economic History", v. 54, pp. 249-270, 1994.
- Deane P., The Output of the British Woollen Industry, *Journal of Economic History*, Vol. 17, 1957, 207-223.

- Deane P. e Cole W. A., *British Economic Growth 1688-1959: Trends and Structure*, Cambridge University Press, Cambridge, 1967.
- Desmet K. e Parente S. L., *Bigger is Better: Market Size, Demand Elasticity and Resistance to Technology Adoption*, CEPR Discussion Paper, no. 5825, 2006.
- De Vries J., Economic Growth Before and After the Industrial Revolution: A Modest Proposal, in *Early Modern Capitalism: Economic and Social Change in Europe, 1400-1800*, di Prak M., Routledge, London, pp. 177-194, 2001.
- De Vries J., Between Purchasing Power and the World of Goods: Understanding the Household Economy in Early Modern Europe, in *Consumption and the World of Goods*, di Brewer J. e Porter R. 107–21, 1993.
- Douglas M. e Isherwood B., *The World of Goods: Towards an Anthropology of Consumption*, Penguin Books, New York, 1980.
- Edwards M. M., *The Growth of the British Cotton Trade: 1780-1815*, Manchester University Press, Manchester, 1967.
- Ehrenberg R., *Capital and Finance in the Age of the Renaissance: A Study of the Fuggers and Their Connections*, Forgotten Books, London, 2012.
- Eltis D. e Engerman L., The Importance of Slavery and the Slave Trade to Industrializing Britain, *The Journal of Economic History*, Vol. 60, 2000, 123-144.
- Eversley D. E. C., The Home Market and Economic Growth in England, 1750-1780, in *Land, Labour and Population in the Industrial Revolution*, di Chambers J. D., Edward Arnold eds. London, 1967, 206-259.
- Feinstein C. H., Changes in Nominal Wages, the Cost of Living and Real Wages in the United Kingdom over Two Centuries, in *Labour's Reward: Real Wages and Economic Change in Nineteenth and Twentieth Century Europe*, Scholliers P. e Zamagni, Edward Elgar Publishing, Aldershot, 1995, 3-36.
- Feinstein C. H., e Pollard S., *Studies in Capital Formation in the United Kingdom, 1750-1920*, Clarendon Press, Oxford, 1988
- Findlay R., Trade and Growth in the Industrial Revolution, in *Economics in the Long View: Essays in Honor of W.W. Rostow*, di C.P. Kindleberger e G. Di Tella, Palgrave Macmillan, London, 1982.

- Findlay R. e O'Rourke. K., *Power and Plenty: Trade, War, and the World Economy in the Second Millennium*, Princeton University Press, Princeton, 2007.
- Fredona, R., e Reinert, S.. Italy and the Origins of Capitalism. *Business History Review*, Vol. 94(1), 2020, 5-38.
- Goldstone J., The Problem of the Early Modern World, *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, Vol. 41, 1998, 249–284.
- Goldstone J., Efflorescences and Economic Growth in World History: Rethinking the Rise of the West and the Industrial Revolution, *Journal of World History*, Vol. 13, 2002, 323–389.
- Gray H L., The Production and Exportation of English Woollens, *English Historical Review*, Vol. 39, 1924, 13-35.
- Hammond B. e Hammond J. L., *The Skilled Labourer 1760-1832*, BiblioBazaar, Charleston, 2009
- Harrison John, *Society and Politics in England, 1780-1960; A selection of Readings and Comments*, Harper & Row, New York, 1965.
- Harley, C. K., British Industrialization Before 1841: Evidence of Slower Growth during the Industrial Revolution, *Journal of Economic History*, Vol.42, 1982, 267-289.
- Heaton H., *The Yorkshire Woollen and Worsted Industries from the Earliest Times up to the Industrial Revolution*, Clarendon Press, Oxford, 1920.
- Heckscher E. F., *Mercantilism*, Allen & Unwin, London, 1955.
- Hodgson M., *Rethinking World History, Essays on Europe, Islam and World History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993.
- Hoffmann W. G., *British Industry: 1700-1950*, Oxford University Press, Oxford, 1955.
- Huck P., Infant Mortality and Living Standards of English Workers During the Industrial Revolution, *The Journal of Economic History*, Vol. 55, 1995, 528-550.
- Hudson P., *The Industrial Revolution*, Routledge, London, 1992.
- Hudson P., The Limits of Wool and the Potential of Cotton in the Eighteenth and Early Nineteenth Centuries, in *The Spinning World*, di Riello G. e Parthasarathi P., Oxford University Press, Oxford, 2011, 327-350.
- Humphries J., *Childhood and Child Labour in the British Industrial Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

- Inikori J. E., *Africans and the Industrial Revolution in England: A Study in International Trade and Economic Development*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.
- Jenkins, D. T. e Ponting K. G., *The British Wool Textile Industry, 1770-1914*, Heinemann Educational Books, London, 1982.
- Klein H. S., *The Atlantic slave Trade*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.
- Landes D. S., *Prometeo Liberato: La Rivoluzione Industriale in Europa dal 1750 ai Giorni Nostri*, Einaudi Editore, Torino, 2000.
- Landes D. S., *The Wealth and Poverty of Nations*, W.W. Norton & Co., New York, 1998.
- Mandeville B., *La Favola delle Api*, Laterza, Bari, 2011
- Mantoux P., *The Industrial Revolution in the Eighteen Century*, Taylor and Francis eds., London, 1928.
- Markovitch T. J., *La Croissance Industrielle Sous l'Ancien Régime*, "Annales" v. 31, pp. 644-655, 1976.
- Mazzaoui M. F., The Cotton Industry of Northern Italy in the Late Middle Ages: 1150-1450, *Journal of Economic History*, Vol. 32, 1972, 262-286.
- Mazzaoui M. F., *The Italian Cotton Industry in the Later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.
- McCants A. E. C., Exotic Goods, Popular Consumption, and the Standard of Living: Thinking about Globalization in the Early Modern World, *Journal of World History*, Vol. 18, no. 4, 2007, 433-462.
- McKendrick N., Home demand and Economic Growth: a New View of the Role of Women and Children in the Industrial Revolution, in *Historical Perspectives: Studies in English Thought and Society in Honour of J. H. Plumb*, di McKendrick N., Europa Publications, London, pp. 152-210, 1974.
- McKendrick N., John Brewer e J. H. Plumb, *The Birth of a Consumer Society: The Commercialization of Eighteenth-Century England*, Routledge, London, 1983.
- Mitchell B. R. e Deane P., *Abstract of British Historical Statistics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1962.
- Mokyr J., *The Lever of Riches: Technological Creativity and Economic Progress*, Oxford University Press, Oxford, 1990.

- Mokyr J., *The British Industrial Revolution: An Economic Perspective*, Westview Press, Boulder, 1993.
- Mokyr J., *The Enlightened Economy, Britain and the Industrial Revolution*, Penguin Books, London, 2009.
- Nef J. U., *The Rise of the British Coal Industry*, Routledge, London, 1966.
- Nef J. U., The Progress of Technology and the Growth of Large-Scale Industry in Great Britain, 1540-1640, *Economic History Review*, Vol. 5, 1934.
- Nef J. U., *Cultural Foundations of Industrial Civilization*, Cambridge University Press, Cambridge, 1958.
- North D. C. e Weingast B. R., Constitutions and Commitment: The Evolution of Institutions Governing Public Choice in Seventeenth Century England, *Journal of Economic History* Vol.49, 1989, 803-832.
- O'Brien P. K., The Foundations of European Industrialization: From the Perspective of the World, *Journal of Historical Sociology*, Vol. 4, 1991, 1-40.
- O'Brien P. K. e Engerman S. L., Exports and Growth of the British Economy from the Glorious Revolution to the Peace of Amiens, in *Slavery and the Rise of the Atlantic System* di Solow B.L., Cambridge University Press, Cambridge, 1991.
- O'Rourke e Williamson G., *From Malthus to Ohlin: Trade, Growth and Distribution Since 1500*, CEPR Discussion Paper no. 3394, 2002.
- Pomeranz K., *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton, 2000.
- Ramsay G. D., *English Overseas Trade during the Centuries of Emergence*, Routledge, London, 1957.
- Rostow W. W., *The Stages of Economic Growth*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960.
- Rybczynski W., *Waiting for the Weekend*, Viking Press, New York, 1991.
- Sacks D. H., *The Widening Gate: Bristol and the Atlantic Economy 1450–1700*. University of California Press, Berkeley, 1991.
- Scherer J. A. B., *Cotton as a World Power: A study in the Economic Interpretation of History*, Stokes eds., New York, 1916.

- Schumpeter E. B., *English Overseas Trade Statistics, 1697-1808*. Clarendon Press, Oxford, 1960.
- Shamma C., *The Preindustrial Consumer in England and America*, Oxford University Press, Oxford, 1990.
- Shamma C., The Revolutionary Impact of European Demand for Tropical Goods, in *The Early Modern Atlantic Economy*, di McCusker J. J. e Morgan K., Cambridge University Press, Cambridge, 2000, 163-185.
- Shuttle T., *The worsted small-ware weavers's apology*, James Schonfield, Manchester, 1756.
- Smail J., *Merchants, Markets and Manufacture: The English Wool Textile Industry on the Eighteenth Century*, Palgrave Macmillan, London, 1999.
- Steensgaard N., European Shipping to Asia, 1497-1700, *Scandinavian Economic History Review*, Vol. 18, 1970, 1-11.
- Steensgaard, N., *The Growth and Composition of the Long-Distance Trade of England and the Dutch Republic Before 1750*, in *The Rise of Merchant Empires: Long-Distance trade in the Early Modern World, 1350-1750*, di Tracy J.D, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, 102-152.
- Thirsk J., *Industries in the Countryside*, in *Essays in the Economic and Social History of Tudor and Stuart England in Honor of R. H. Tawney*, di Fisher F. J., Cambridge University Press, Cambridge, 1961, 70-88.
- Thirsk J., *Economic Policies and Projects: The Development of a Consumer Society in Early Modern England*, Oxford University Press, Oxford, 1978.
- Trivellato F., *The Promise and Peril of Credit*, Princeton University Press, Princeton, 2009.
- Trivellato F., Renaissance Florence and the Origins of Capitalism: A Business History Perspective. *Business History Review*, Vol. 94 (1), 2020, 229-251.
- Toynbee Arnold, *La Rivoluzione Industriale*, Odradek Edizioni, Roma, 2004.
- Usher A. P., *An Introduction to the Industrial History of England*, Houghton Mifflin, Boston, 1920.
- Voth, H., *Time and work in England: 1750–1830*, Clarendon Press, Oxford, 2001.
- Wadsworth A. P. e Mann J. L., *The Cotton Trade and Industrial Lancashire, 1600-1780*, Manchester University Press, Manchester, 1931.

VII.III Documenti Editi: XVII, XVIII e XIX secolo

- ANONIMO, 1746. *A journey through part of England and Scotland. Along with the army under the command of His Royal Highness the Duke of Cumberland. Wherein the proceedings of the army, and the happy suppression of the rebellion, in the year 1746. Are particularly described. As also the Natural History and Antiquities of the Several Places passed through. Together with the Manners and Customs of the different People, especially of the Highlanders. To which is added, the genuine, trial of Simon Lord Lovat. At Westminster, on an impeachment of High-Treason, Exhibited against him by the House of Commons* – in BL: General Reference Collection G.2186.(3.).
- ANONIMO, 1788. *Tournée faite en 1788 dans la Grande Bretagne, par un français parlant la langue anglaise* – in BNF: ark:/12148/cb33627384m
- ANONIMO, 1795. *A letter to Sir T.C. Bunbury, Bart on the poor rates and the high price of provisions. With some proposals for reducing both* – in BL: General Reference Collection T.249.(4*).
- AIKIN JOHN, 1795. *A Description of the Country from thirty to forty miles round Manchester. Containing its geography, natural and civil; principal productions; river and canal navigations. The materials arranged, and the work composed* – in BL: General Reference Collection 578.i.29.
- ANDERSON ADAM, 1764. *An Historical and Chronological Deduction of the Origin of Commerce, from the earliest accounts to the present time. Containing an history of the great commercial interests of the British Empire. With an appendix, containing the modern politico-commercial geography of the several countries of Europe* - in BL: General Reference Collection 30.k.1.
- BAINES EDWARD, 1836. *History of the Cotton Manufacture in Great Britain* – in BL: General Reference Collection 10368.1.15.
- BISCHOFF JAMES, 1841. *Wool, Woolen Manufacture and Trade. Being a Continuation of Smith's Memoirs of Wool* – in BL: General Reference Collection 8219.k.37.
- BERCHER THOMAS, 1824. *The Constitution of Friendly Societies upon legal and scientific principls, exemplified by the rules and tables of calculations adopted under the advice and approbation of William Morgan and William Frend for the government of the Friendly Institution at Southwell. Together with observations on the rise and progress, as well as on the management of Friendly Societies.* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store T.1082.(5.)

- BERCHER THOMAS, 1826. Observations upon the Report from the Select Committee of the House of Commons on the laws respecting Friendly in BL: General Reference Collection D-6345.bb.4.
- BISCHOFF JAMES, 1842. *A Comprehensive History of the woollen and worsted manufactures, and the natural and commercial history of sheep, from the earliest records to the present period* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 1391.k.14.
- BREMNER DAVID, 1869. *The Industries of Scotland; their rise, progress, and present condition* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 8245.bb.69.
- BROME JAMES, 1694. *An historical account of Mr. Rogers's three years travels over England and Wales. Giving a true and exact description of all the chiefest cities, towns and corporations. To which is annexed a new map of England and Wales, etc* – in BL: General Reference Collection G.16121.
- CONTRIBUTION FROM THE NAPSS, 1860. *Trades' Societies and Strikes. Report of the Committee on Trades' Societies, appointed by the National Association for the Promotion of Social Science, presented at the fourth annual meeting of the Association, at Glasgow, September, 1860*, in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 8276.d.53.
- COWPER THOMAS, 1741. *A Short Essay upon Trade in general, but more enlarged on that branch relating to the woollen manufactures of Great Britain and Ireland; wherein is detected the scandalous exaggerations and calculations of Mess. Webber, London, and the Draper. Humbly addressed to the Lord Commissioners of Trade and Plantations. By a lover of his country* By a Lover of his country – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 1029.d.4.(2).
- CUNNINGHAM JAMES, 1770 *Essay on Trade and Commerce: containing observations on Taxes, as they are supposed to affect the price of Labour in our Manufactories: together with some reflections on ... our trade to America. To which is added the outlines ... of a scheme for the maintenance ... of the Poor, etc* – in BL General Reference Collection 1139.i.4.
- DYER JOHN, 1757. *The Fleece, a Poem, in four books*, - in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 643.k.7.(10).
- DEFOE DANIEL, 1704. *Giving Alms No Charity And Employing the Poor A Grievance to the Nation, Being An Essay Upon This Great Question, Whether Work-Houses, Corporations, and Houses of Correction for Employing the Poor, as Now Practis'd in England; or Parish-Stocks, as Propos'd in A Late Pamphlet, Entituled, A Bill for the Better Relief, Employment and Settlement of the Poor, &c. Are Not Mischievous to the Nation, Tending to the Destruction of Our Trade, and to Encrease the Number and Misery of the Poor. Addressed to the Parliament of England* – in BPL: Ref. RARE BKS Defoe.27.6 no.4.

- DEFOE DANIEL, 1724. *A tour through the whole island of Great Britain, divided into circuits or journies. Giving a particular and diverting account of whatever is curious and worth observation, viz. I. A description of the principal cities and towns, their situation, magnitude, government, and commerce. II. The customs, manners, speech, as also the exercises, diversions, and employment of the people. III. The produce and improvement of the lands, the trade, and manufactures. IV. The sea ports and fortifications, the course of rivers, and the inland navigation. V. The publick edifices, seats, and palaces of the nobility and gentry. With useful observations upon the whole. Particularly fitted for the reading of such as desire to travel over the island* – in BL: General Reference Collection 805.c.33.
- DUNSFORD MARTIN, 1790. *Historical Memoirs of the Town and Parish of Tiverton* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 1490.ee.65.
- EDEN FREDERICK MORTON, 1797. *The state of the poor: or, an history of the labouring classes in England, from the conquest to the present period; in which are particularly considered, their domestic economy, with respect to diet, dress, fuel, and habitation; and the various plans which, from time to time, have been proposed, and adopted, for the relief of the poor: together with parochial reports relative to the administration of workhouses, and houses of industry; the state of friendly societies; and other public institutions; in several agricultural, commercial, and manufacturing districts. With a large appendix ; containing a comparative and chronological table of the prices of labour, of provisions, and of other commodities; an account of the poor in Scotland; and many original documents on subjects of national* – in BL: General Reference Collection 188.b.10-12.
- ERNDTL CHRISTIAN HEINRICH, 1711. *The relation of a Journey into England and Holland in the years 1706 and 1707 by a Saxon Physician in a letter to his friend at Dresden* – in BL: General Reference Collection 792.h.1.
- FAZY JEAN JAMES, 1830. *Principes d'organisation industrielle pour le développement des richesses en France. Explication du malaise des classes productives et des moyens d'y porter remède* - in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 8245.cc.2.
- FELKIN WILLIAM, 1867. *The history of machine-wrought Hosiery and Lace Manufactures* – in BL: General Reference Collection 7943.ee.26.
- GALTON FRANCIS, 1896. *Select documents illustrating the history of Trade Unionism. I. The Tailoring Trade* - in BL: General Reference Collection 08207.i.1/2.
- GILBERT THOMAS, 1787. *Considerations on the Bills for the better Relief and Employment of the poor* – in BL: General Reference Collection 1027.i.19.(9).
- GORDON ALEXANDER, 1726. *A journey through most of the counties in Scotland, and those in the north of England. Part 1. Containing an account of all the Monuments of Roman*

- Antiquity, etc. Part 2. An account of the Danish Invasions in Scotland, etc., with sixty-six copperplates.* – in BL: General Reference Collection 456.g.4.(1).
- GUEST RICHARD, 1823. *A Compendious History of the Cotton Manufacture, with a disproof of the claim of Sir Richard Arkwright to the invention of its ingenious machinery* – in BL: General Reference Collection 787.l.35.
 - HAYNES JOHN, 1715. *Provision for the Poor: or, a View of the decay'd state of the woollen manufactory* – in BL: General Reference Collection 1607/513.
 - HOWELL GEORGE, 1878. *The Conflicts of Capital and Labour historically and economically considered.* – in BL: General Reference Collection 8277.bb.18.
 - HOWLETT JOHN, 1788. *The insufficiency of the causes to which the increase of our Poor, and of the Poor's Rates have been commonly ascribed, the true one stated... and a slight general view of Mr Acland's plan for rendering the poor independent* di Howlett John -in BL: General Reference Collection 1103.h.11
 - JAMES JOHN, 1857. *History of the worsted manufacture in England, from the earliest times. With introductory notices of the manufacture among the ancient nations, and during the Middle Ages* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 2270.bb.16.
 - JAMES JOHN, 1867. *Continuation & additions to the History of Bradford, and its Parish* - in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 2367.bb.18.
 - JOURNEYMEN TAYLORS, 1721. *The Case of the Journeymen Taylors residing with the Cities of London and Westminster, most humbly offered to the consideration of both Houses of Parliament* – in BL: General Reference Collection 816.m.14.(3.)
 - LOVEDAY JOHN, 1890. *Diary of a Tour in 1732 through parts of England, Wales, Ireland and Scotland, made by John Loveday of Caversham (Printed from a manuscript in the possession of his great-grandson J.E.T Loveday)* - in BL: General Reference Collection C.101.d.25.
 - MACKY JOHN, 1714. *A journey through England. In familiar letters from a gentleman here, to his friend abroad* – in BL: General Reference Collection 797.f.16.
 - MALTHUS THOMAS, 1800. *An investigation of the cause of the present high price of provisions. By the author of the essay on the principle of population,* di Malthus Thomas - in BL: General Reference Collection 8229.k.10.(1)
 - MASTER TAYLORS, 1720. *The Case of the Masters Taylors residing within the cities of London and Westminster in relation to the great abuses committed by their journeymen. Humbly offer'd to the consideration of Parliament* – in General Reference Collection 514.k.27.(43).

- MCCULLOCH JOHN RAMSEY, 1825. *A discourse on the rise, progress, peculiar objects and importance of political economy; containing an outline of a course of lectures on the principles and doctrines of that science* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 8205.ee.7.
- OGDEN JAMES, 1783 (1860 Ed.). *A description of Manchester, with a Succinct History of its former original Manufactories. By a Native of the Town* – in BL: General Reference Collection 10347.b.20.(2.)
- RADCLIFFE WILLIAM, 1828. *Origin of the new system of manufacture commonly called “Power-Loom Weaving. Fully explained in a narrative, containing William Racliffe’s struggles through life to remove the cause which has brought this country to its present crisis* – in BL: General Reference Collection 8246.bbb.21.
- RICKMAN JOHN, 1801. *Abstract of the answers and returns. Parish registers, together with observations on the results of the Population Census* [BL: General Reference Collection B.S.102/31.(2)
- SMITH JOHN, 1747. *Chronicon Rusticum-Commerciale; or, Memoirs of Wool, being a collection of history and argument, concerning the woollen manufacture and woollen trade in general* – In BL: General Reference Collection 959.c.19,20.
- STORCH HEINRICH FRIEDRICH VON, 1815. *Cours d’Économie politique, ou exposition des principes qui déterminent la prospérité des nations* – in BL: General Reference Collection 231.g.10.
- STUCKELEY WILLIAM, 1724. *Itinerarium Curiosum, or an Account of the Antiquities and remarkable Curiosities in Nature or Art, observ’d in Travels through Great Britain* - in BL: Cartographic Items Maps C.26.e.7.
- SULLIVAN RICHARD JOSEPH, 1767. *Observations made during a Tour through parts of England, Scotland and Wales. In a Series of Letters del 1780* – in BL: General Reference Collection 578.k.30.
- TOWNSEND JOSEPH, 1786. *A Dissertation on the Poor Laws. By a Well-wisher to Mankind,* - in BL: General Reference Collection 1027.h.4.
- URE ANDREW, 1836. *The Cotton Manufacture of Great Britain systematically investigated, and illustrated by 150 original figures, engraved on wood and steel; with an introductory view of its comparative state in foreign countries, drawn chiefly from personal survey* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 1044.g.25.
- YOUNG ARTHUR, 1767. *The Farmer’s Letters to The People of England, containing the sentiments of a Practical Husbandman. To which is added Sylvæ: or, Occasional Tracts on Husbandry and Rural Economics* – In BL: General Reference Collection 967.I.3.

- YOUNG ARTHUR, 1768. *A six weeks tour through the Southern Counties of England and Wales: Describing, particularly, I. The present state of Agriculture and Manufactures. II. The different methods of cultivating the Soil. III. The success attending some late experiments on various Grasses, &c. IV. The various Prices of Labour and Provisions. V. The State of the Working Poor in those Counties, wherein the Riots were most remarkable ... Interspersed with accounts of the seats of the nobility and gentry, and other objects worthy of notice. In several Letters to a Friend* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store 967.1.4.
- YOUNG ARTHUR, 1770. *A six months tour through the North of England : containing, an account of the present state of agriculture, manufactures and population, in several counties of this kingdom. Particularly, I. The nature, value, and rental of the soil. II. The size of farms, with accounts of their stock, products, population, and various methods of culture. III. The use, expence, and profit of several sorts of manure. IV. The breed of cattle, and the respective profits attending them. V. The state of the waste lands which might and ought to be cultivated. VI. The condition and number of the poor, with their rates, earnings, &c. VII. The prices of labour and provisions, and the proportion between them. VIII. The register of many curious and useful experiments in agriculture, and general practices in rural oeconomics, communicated by several of the nobility, gentry, &c. &c. Interspersed with descriptions of the seats of the nobility and gentry; and other remarkable objects: illustrated with copper plates of such implements of husbandry, as deserve to be generally known; and views of some picturesque scenes, which occurred in the course of the journey. In four volumes.* [BL: General Reference Collection 1490.I.34-37.]
- YOUNG ARTHUR, 1771. *The farmer's tour through the East of England. Being the register of a journey through various counties of this Kingdom, to enquire into the state of agriculture, &c. Containing, I. The particular methods of cultivating the Soil. II. The Conduct of live Stock, and the modern System of Breeding. III. The State of Population, the Poor, Labour, Provisions, &c. IV. The Rental and Value of the Soil, and its Division into Farms, with various Circumstances attending their Size and State. V. The Minutes of above five hundred original Experiments, communicated by several of the Nobility, Gentry, &c. With Other Subjects that tend to explain the present State of English Husbandry* – in BL: General Reference Collection 41.c.16-19.
- WANSEY HENRY, 1791. *Wool encouraged without exportation; or, practical observations on wool and the woollen manufacture. In two parts. Part 1, containing strictures on appendix. No. 4, to a report made by a committee of the Highland society, on the subject of Shetland wool. Part 2, containing a brief history of wool, and the nature of the woollen manufacture as connected with it* – in BL: General Reference Collection DRT Digital Store B.547.(6.).

REPORTS

- *Reports from Committees of the House of Commons* (RFCs), 16 Volumes, 1803. (v.1. Miscellaneous subjects, 1715-1735; v.2. Miscellaneous subjects, 1738-1765; v.3. Miscellaneous subjects, 1771 to 1773; and East India 1772 & 1773; v.4. East Indies, 1772, 1773; v.5. East Indies, 1781, 1782; v.6. East Indies, 1783; v.7. East Indies, Carnatic War, &c., 1781 & 1782; v.8. East Indies, Carnatic War, &c., 1781 & 1782; v.9. Provisions, poor, 1774 to 1802; v.10. Miscellaneous subjects, 1785-1801; v.11. Miscellaneous subjects, 1782-1799; v.12. Finance reports I to XXII, 1797-1798; v.13. Finance reports XXIII-XXXVI, 1798; v.14. Miscellaneous reports, Port of London, 1793-1802 (with plates); v.15. Public records, 1800 (with plates); v.16. General index, 1715-1802; printed by Order of the House, 1803.
- REPORT, 1780. *Report on the Petition of the Cotton Spinners in and adjoining to the County of Lancaster*. (RFCs, 1803, vol. 9)
- REPORT, 1794. *Report on the Petitions from the Woolcombers complaining of certain Machines constructed for the Combing of Wool* – in HC/CL/JO/8, Vol. CXXXVI (RFCs, 1803, vol. 11)
- REPORT, 1795. *Report from the Select Committee appointed to promote the Cultivation and Improvement of the Waste, Unenclosed, and Unproductive Lands of the Kingdom*. (RFCs 1803, vol. 11)
- REPORT, 1800A. *Report from the Select Committee appointed to consider of the most effectual Means of facilitating the Enclosure and Improvement of the Waste, Unenclosed and Unproductive Lands*. 1800. (RFCs, 1803, vol. 10)
- REPORT, 1800B. *Report from the Committee to whom the Petitions from several Master and Journeyman Weavers were referred*. (RFCs, 1803, vol. 10)
- REPORT, 1801. *Reports from the Committee appointed to consider of the present high Prices of Provisions*. 1801. (RFCs, 1803, vol. 11)
- REPORT, 1803A. *Report on the Petitions of Merchants and Manufacturers concerned in the Woollen Manufacture in the County of York and Town of Halifax* - in BL: General Reference Collection B.S.Ref.18/13.(4.)
- REPORT, 1803B. *Report on the Petitions of the Manufacturers of Woollen Cloth in the County of York* - in BL: General Reference Collection B.S.Ref.18/13.(4.)
- REPORT, 1806. *Report from the Committee on the Wollen Manufacture of England & Co. With Minutes of Evidence and Appendix* – in HC/CL/JO/2, Vol. LXIV (Irish University Press, 1968)

- REPORT, 1808. *Report on the Petition of R. Ainsworth, Manufacturer, and the Petition of several Journeymen Cotton Weavers, resident in England-* in HC/CL/JO/2, Vol. LXVI (Leeds University Library, Special Collection, Reference MS 193/116).
- REPORT, 1809. *Report on the Petition of several Journeymen Cotton Weavers resident in England, and on the Petition of some Cotton Manufacturers and Operative Cotton Weavers resident in Scotland* – in BL General Reference Collection B.S.Ref.18/13.(4.)
- REPORT, 1812. *Report on the Disturbances in the Northern Counties* – in HC/CL/JO/2, Vol. LXVII

QUOTIDIANI E PERIODICI

- *Annals of agriculture and other useful arts* – Edited by Arthur Young, 1784-1815 (6 Vol.), in BL: General Reference Collection 255.a.1-255.c.3.
- *The Annual register, or a view of the history, politicks and literature of the year*, London: J. Dodsley, 1758-1838., in BL: General Reference Collection HLR 909.08.
- *Aris's Birmingham Gazette*. Newspapers (9 June 1746; 30 Nov.1761; 17 Feb.1772; 10 Jan.,14 March 1785, Identifier: 013943906
- *The East Anglian; or, Norfolk, Suffolk, and Cambridgeshire, Norwich, Lynn and Yarmouth Herald (12 Oct.1830-16 Apr.1833)* [BL: Collection - Newspapers: 1/132]
- *The Gentleman's Magazine, or, Monthly Intelligencer*. Contributors Edward Cave e John Nichols - Printed for R. Newton, 1731-1735 – IN BL: General Reference Collection 249.c.1-5.
- *The Nottingham journal* - BL at Nottinghamshire Nottingham, Newspapers: no.6040 (20 Jan 1787 – 27 Dec 1817)

VII.IV Fonti d'Archivio –XVI, XVII, XVIII e XIX Secolo

VII.IV.I Parliamentary Archives

GUIDELINES:

- Bond M.F., *Guide to the Records of Parliament*, HMSO, London, 1971
- Lambert S., *House of Commons sessional papers of the eighteen century*, Scholarly Resources, Wilmington, 1975
- Mallaber K. A., *The House of Lords Sessional Papers*, Sage, Newcastle, 1972
- Drueke, J., Holten, G.; e McFarland, T., *British Parliamentary Papers: A Simplified Guide for the Harried Librarian*, Faculty Publications, UNL Libraries, Lincoln, 1993

ACTS OF PARLIAMENT

- *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1497-1759, House of Lords, Parliament Office HL/PO/8/1/7, 1 volume.*
- *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1760-1787, House of Lords, Parliament Office, HL/PO/8/1/2, 1 volume.*
- *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1787-1803, House of Lords, Parliament Office, HL/PO/8/1/3, 1 volume.*
- *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1803-1820, House of Lords, Parliament Office, HL/PO/8/1/4, 1 volume.*
- *Parliamentary Archives GB-061 Long Calendar of Original Acts, 1820-1845, House of Lords, Parliament Office, HL/PO/8/1/5, 1 volume.*

HANSARD PUBLICATIONS AND PAPERS

- *Parliamentary Archives GB-061- Hansard Publications and Papers – HAN - 1803-1907 – 5 Series*
 - o *HAN/5 Letters and Miscellaneous Papers Produced by Thomas Curson Hansard (1776-1833) – 11 files*
 - o *HAN/1 Printed Material – yeaes 1803-1815*

PETITIONS

Petitions to Parliament – PET/1 – PET/17 (*House of Lords and House of Commons, 1585-1913*)

- *Parliamentary Archives GB-061- Petitions – PET – years 1700-1820 - 17 files examined*

Per le petizioni vedi anche sotto (*HC/CL/JO/6*)

HOUSE OF LORDS:

Predecessor or Bodies – Manuscript Collection

- *Parliamentary Archives GB-061, House of Lords: (HL/PO/RO/1/32), 1547-1561 (Journals I-XIV)*

Minutes of Proceedings – Manuscript Minutes

- *Parliamentary Archives GB-061, House of Lords: (HL/PO/JO/5/1/72), 20 Jan 1726 – 8 Dec 1726*

Journal Office – General Indexes to the Journals

- *Parliamentary Archives GB-061, House of Lords: Journal Office: General Indexes to the Journals (HL/PO/JO/1-6), 1510-1854 (6 files examined)*

Journal Office – Main Papers

Main papers, in particular concerning petitions presented relating to a public bill about to be considered or in course of consideration in the House

- *Parliamentary Archives GB-061, House of Lords: (HL/PO/JO/10/6) 1700-1749*
- *Parliamentary Archives GB-061, House of Lords: (HL/PO/JO/10/7) 1750-1799*
- *Parliamentary Archives GB-061, House of Lords: (HL/PO/JO/10/8) 1800-1849*

Journal Office - Printed sessional papers (facsimiles)

Parliamentary Archives GB-061, House of Lords: (HL/PO/JO/6) 1714-1805 - 60 volumes (state of the trade, disturbances, reports of committees and commissioners

HOUSE OF COMMONS:

Journal Office – Indexes to Journals

- *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Indexes to Journals (HC/CL/JO/3), Vol. I (1547-1659), Vol.II (1660-1697), Vol.III (1697-1714), Vol. IV (1714-1774), Vol. V (1774-1800), Vol. VI (1801-1820), Vol. VII (1820-1837)*

Journal Office – The Vote Bundle – Votes and Proceedings

- *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: The Vote Bundle (HC/CL/JO/6), 1680 – 1812 (Committee Reports and Full Texts of Petitions)*

Journal Office – Printed Sessional Papers (facsimiles)

- *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Sessional Papers (HC/CL/JO/8), 1715 – 1800, 134 volumes (Bills, Committee Reports, Accounts, and Papers laid before the House of Commons, vedi Lambert, 1975, per un indice completo)*
- *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Sessional Papers (HC/CL/JO/18), 1801 – 1833 “white papers” or “parliamentary papers” (Bills, Committee Reports, Command Papers, papers laid before the House of Commons)*

Journal Office – Printed Journals

- *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2), Vol. I-XVII (1547-1714).*
- *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2), Vol. XVIII-XXXIV (1714-1773).*

- *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2), Vol. XXXV-LV (1773-1800).*
- *Parliamentary Archives GB-061, House of Commons: Journal Office: Printed Journal (HC/CL/JO/2), Vol. LVI-LXXV (1801-1820).*

The Parliamentary Register, REG

1743-1793, 59 Volumes, History of the Proceedings and Debates of the House of Commons

- *Parliamentary Archives GB-061, The Parliamentary Register or History of the Proceedings and debates of the House of Commons, REG, Vol. I-LIX (1743-1793)*
- *Parliamentary Archives GB-061, The Parliamentary Register or History of the Proceedings and debates of the House of Commons, REG/23, 1779-1780*

VII.IV.II The National Archives

- *TNA, Home Office, HO 104 (Criminal Entry Books, Scotland), 1762-1849, Vol. I, Vol. II, Vol. III*
- *TNA, Home Office, HO 41 (Disturbances, papers relating to riots, disturbances, and political activity, most of the material from April 1822 onward), Vol. I, Vol. II*
- *TNA, Home Office, HO 44 (Domestic Correspondance from 1773 to 1861, seen on disturbances, seditious, inventions, poor relief, public health, and public order) 58 among papers and volumes, Vol. I-XXII*
- *TNA, Home Office, HO 48 (Opinion and correspondence relating to cases, petitions, various points of law, interpretation of statutes), 54 volumes, 1782-1871, Vol. I- XVI*
- *TNA, Home Office, HO 42/27/297 – Sheets 863-877 regarding the seditious attempts that are carrying on in the Metropolis disturbing the public peace. Description of the activities and organization of clubs.*

- TNA, *SP 54/45* - Calendar of Home Office Papers 1760-1765, and other uncalendared documents